STORAGE-ITEM
MAIN LIBRARY

LPA-B48C
U.B.C. LIBRARY

THE LIBRARY

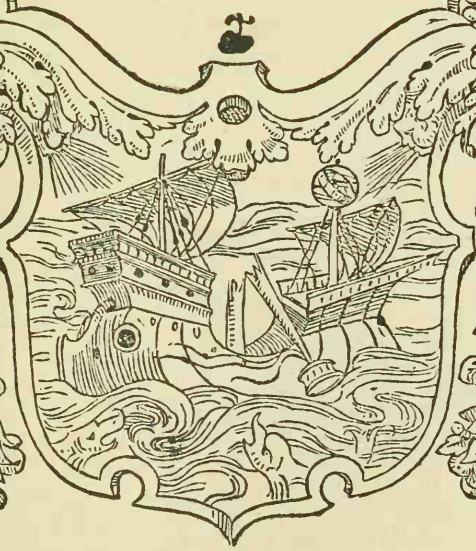
THE UNIVERSITY OF
BRITISH COLUMBIA

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of British Columbia Library

http://www.archive.org/details/ebreiegliestensi00ball

Avv. Prof. Andrea Balletti

Gli Ebrei e gli Estensi



Reggio-Emilia - Anonima Poligrafica Emiliana
1930 - VIII.

Fregio della *Biblia Espanola* stampata in Ferrara da Abraham Usque nel 1553

Prof. Avv. ANDREA BALLETTI

GLI EBREI
E GLI ESTENSI

REGGIO-EMILIA
ANONIMA POLIGRAFICA EMILIANA
1930 - VIII

PROEMIO

Questo libro, edito nel 1913 negli Atti e Memorie *della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi, fu lodato dalla R. Accademia de' Lincei come « diligente frutto di ricerche negli archivi: pregevole contributo alla storia degli Israeliti in Italia » nel quale l'autore si era « di proposito astenuto di giovarsi di studi già da altri pubblicati, volendo fare un lavoro di prima mano »: — il mio rimpianto amico Severo Peri, riassumendolo in un articolo del* Fanfulla della Domenica, *che altri a ragione chiamò « magistrale », lo giudicò « miniera di notizie nuove... colla più scrupolosa imparzialità » raccolte: — un D. B. nell'*Avvenire d' Italia, *dopo aver riconosciuto che era « un interessante studio storico, di merito, laboriosissimo, esauriente » gli versò addosso una valanga di rancida erudizione non soffrendo « quel suo atteggiarsi a critico delle leggi » imposte dalla società civile e religiosa agli Ebrei.*

Mi presi con olimpica calma le lodi e i biasimi, lasciando che il tempo giudicasse. E il tempo ha fatto vedere che il libro è cercato, è letto e che non ne può fare a meno chiunque scrive o scriverà la storia degli Israeliti dall'età di mezzo ai dì nostri.

Mi basta: onde ora lo pubblico corretto dagli errori di stampa, con poche aggiunte ed illustrazioni e senza alterarne la struttura. Avrei potuto aggiungere una serie di documenti e di citazioni, ma i lavori di storia, a giudizio mio, debbono essere anche opere d'arte, onde meno si toccano, meglio si apprezzano. Chi li scrive con scialtezza, li rimpinza di erudizione

e li foggia senza nervi e sentimenti come obese e anemiche creature, li condanna a finire preda de' tarli nelle biblioteche e fors' anche a sorte peggiore. Non ho voluto quindi temperare o sopprimere le più dure verità, nè quanto di me rispecchia cuore, pensiero, coscienza; e quanto a quelle leggi che frullarono odio feroce e lagrimevoli persecuzioni so bene che si spiegano *o col determinismo storico o coll' astrazione metafisica del bene che diventa in pratica inumano perchè scorda — al dire del Manzoni — la realtà dei fatti, o peggio, la carità del prossimo: ma se si* spiegano, *non si* giustificano *nè dallo storico, nè dal critico imparziale.*

I critici adunque sono fin d'ora avvisati, ed il libro nella sua nuova veste s' abbandona ancora fiducioso al giudizio del tempo.

A LUIGI LUZZATTI

CHE PENSA, SCRIVE ED OPERA COLLA FEDE CHE LE INEVITABILI DIVERGENZE RELIGIOSE E FILOSOFICHE SIANO TEMPERATE E PURIFICATE DALLA CARITÀ DEL GENERE UMANO.

PREFAZIONE DELLA PRIMA EDIZIONE

Cristiano, scrivo la storia degli Ebrei nei domini degli Estensi: bramoso di verità e di giustizia, faccio, il più che posso, parlare i documenti; tuttavia se qualche amara parola mi sfugge ora contro gli oppressori, ora contro gli oppressi, s' impuli al tema doloroso che sovente fa salire una vampa di sdegno dal cuore al cervello: lo storico non cessa d' essere un uomo.

Molti narrarono le vicende degli Israeliti in questa o quella terra d' Italia; ma delle loro opere, che pur conosco e pregio, mi son valso poco per la vecchia abitudine di non lavorare di seconda mano, e perchè la messe de' documenti era sì fitta, che invitava a falciarla senza invidiare quella degli altri.

Bastava raccoglierla, ordinarla, animarla a pena d' un soffio d'arte, perchè si mostrasse viva. Quanta fatica tutto ciò abbia costato, potrà dirlo chi è pratico di lavori di storia derivati da fonti nuove o mal note: d' arte poi in quest' opera ce n' è poca, un po' per difetto mio, un po' per una naturale ripugnanza alle declamazioni rettoriche.

Non trovai difficoltà da parte alcuna alle mie ricerche: cristiani ed ebrei, israeliti laici ed ecclesiastici mi apersero i loro archivi, ben sapendo che vi frugava solo per conoscere il vero; a tutti rendo grazie e giustizia, di tutti serbo la più grata memoria.

AVVERTENZE

I documenti citati sono nella massima parte inediti: ne indicherò le fonti, e per maggiore brevità i principali archivi, dai quali provennero, saranno segnati così:

A. S. R. — Archivio di Stato di Reggio-Emilia: una sua sezione è formata dall'Archivio del Comune di Reggio.

A. S. M. — Archivio di Stato di Modena. – Le filze degli atti relativi agli Ebrei sono citate con numeri romani: i fascicoli con numeri arabici.

A. C. R. — Archivio della Curia di Reggio.

A. C. M. — Archivio della Curia di Modena.

A. U. I. R. — Archivio dell'Università Israelitica di Reggio. – È depositato nell'Archivio di Stato di Reggio-Emilia: consta di una parte più antica, l'*Archivio Bassani*, e di una più recente, l'*Archivio Nuovo*.

R. B. — Repertorio Bassani dell'archivio predetto.

Ferrara - Interno del Tempio Levantino

CAPITOLO I

I PRIMI EBREI A FERRARA, MODENA E REGGIO

1. L'Emilia e l'usura. — 2. Gli usurai cristiani. — 3. Pietro da Valestra e Andreolo Arcimboldi. — 4. La Romagna. — 5. Gli Ebrei a Ferrara. — 6. Differenza fra l'usura cristiana e l'ebraica. — 7. Gli Ebrei a Modena. — 8. Il decreto di Alberto d'Este. — 9. *Condotta* di Ebrei. — 10. Tristi condizioni di Reggio nei secoli XIV e XV. — 11. Gli Ebrei a Reggio e la loro prima *condotta*. — 12. Testo della condotta. — 13. La seconda condotta discussa in Consiglio. — 14. La terza condotta. — 15. Primi dissapori. La macellazione delle bestie. Un esempio di tolleranza.

1. — Quella regione d'Italia, nella quale doveva far nido l'Aquila estense, situata là dove il continente si restringe in penisola, fu spesso soggetta al mutare delle fortune politiche: di là passavano i barbari per andare a Roma, di là re ed imperatori movevano alla conquista del reame di Napoli, suscitando uno strano contrasto coll'indole degli abitanti e la natura del suolo, volte, più che alle fortune dei commerci e delle armi, alle pacifiche opere dell'agricoltura.

Ma il sorgere delle forme libere dei Comuni anche in questa regione modificò profondamente le usanze, le attività e l'economia tutta della vita: le città assursero ad importanza maggiore di quella che non avessero avuta mai a petto della campagna: la divisione di cittadini e villani si fece più profonda, quasi uguagliò quella di padroni e servi; le industrie e i commerci trassero a sè buona parte di quel po' di ricchezza che prima circolava nell'agricoltura, onde questa ne fu depressa moralmente ed economicamente. Se l'impulso delle città libere alla produzione industriale fosse stato durevole, sarebbe sorto un equilibrio tra l'officina e il campo, con vantaggio dell'una e dell'altro; ma purtroppo le discordie intestine con le stragi, i saccheggi, gli esilî, le guerre e le tirannie condussero ben presto a mal partito l'industria e a rovina l'agricoltura. Mentre tramontava quel periodo di benessere durato « prima

«che Federigo avesse briga». i bisogni e le agiatezze nuove, superstiti, costituendo un contrasto fra la pochezza dei mezzi e le aspirazioni, creavano la miseria. Proprio allora la lebbra dell'usura si diffonde, si acuisce e fa trarre da ogni parte lamenti: proprio allora, come i corvi alla carogna, traggono in questa regione gli usurai: prima cristiani, più tardi ebrei.

2. — A dir vero l'ebreo era presso che sconosciuto nella regione emiliana occidentale nell'età di mezzo: vi faceva rara e breve comparsa. Gli è molto se il Muratori può citare una carta del vescovo modenese Ingone del 1025 ove è ricordato un Ardingo, giudeo, quale depositario d'una decima in Saliceto [1]; altri, ch'io mi sappia, non apparisce avervi fissato dimora fino al secolo XIII inoltrato. Il campo dell'usura era tenuto da strozzini nostrani. Gli statuti di Ferrara, Modena e Reggio parlano d'usura, ma non accennano punto che fosse esercitata da Giudei: persino gli statuti dei dazi del Comune di Reggio del 1315 pongono un balzello su chi prestava *al banco*, ma non dicono che gli usurai fossero ebrei; anzi ho prove che erano cristiani.

3. — È Nicolino da Valestra, che ai 6 di Novembre del 1345 confessa alla presenza di Bartolomeo d'Asti, vescovo di Reggio, che suo padre Pietro era stato «pubblicus et manifestus usurarius et quod ad usuras publice mutuavit in Civitate Regij et multas usuras indebite et iniuste extorsit»: sì che il figlio, per tranquillar la coscienza, chiama gli spogliati dal padre suo a riprendere la mal tolta moneta.

È Simone Allegrini, arcidiacono e vicario del Vescovo di Reggio Ugolino da Sesso, che dal 7 al 10 Settembre 1388 inquisisce e processa Pietro de Vigi, cappellano di S. Stefano, per aver dato sepoltura in questa chiesa al cadavere di Pietra da Parma moglie di Andreolo degli Arcimboldi parmigiano «manifesti et «publici uxurarij in Civitate Regij», e ciò «in contumeliam «vicinorum ipsius Ecclesiae, qui non cessabant murmurare», e «in maximum scandalum ipsius seu tocius ordinis Clericalis» [2].

Però si badi che Reggio è delle tre città estensi la più occidentale e l'invasione israelitica vi proviene dalla Romagna.

4. — In vero in un trattato tra Ferrara e Ravenna del 26 Maggio 1227 all'ultimo capitolo si legge che la causa di Dom-

[1] MURATORI, *Ant. Ital.*, I, 152.

[2] A. S. R. Archivio del Comune: carte ecclesiastiche: scritture riguardanti il Vescovado di Reggio — La dichiarazione di Nicolino è scritta in pergamena, il processo in alcuni fogli cartacei.

bellino giudeo sia rimessa a Mainardino, vescovo d' Imola, affinchè stabilisca se debba eseguire la sentenza a favore di Ravenna contro Dombellino pronunciata dagli arbitri o quella del Marchese di Mantova, vicario dell' Impero [1]. La Romagna — o perchè nido di Ebrei da più remoto tempo, o mal ridotta dalle guerre civili, cercasse prima dell' Emilia sollievo nel credito — era già loro sede quando le città di Ferrara, Modena e Reggio ancora ne mancavano. Dalla Romagna primieramente si stabilirono a Ferrara: nel secolo XI, secondo il Pesaro [2], duecento anni più tardi, secondo il Frizzi [3].

5. — « In quest' anno solamente e cioè nel 1275, scrive il Frizzi, cominciò a sentir nominati gli Ebrei in Ferrara per mezzo di un decreto del Pubblico, col quale il Muratori (*Ant. med. aevi*, diss. 57) intende di far vedere che in quella città godevano assai favore ». Comunque fosse, ciò prova almeno che vi erano stabiliti benchè non si sappia poi da qual tempo. Il decreto tratta « de absolutione, liberatione, et immunitate factis Judaeis Ferrariae per Jacobinum Guardoli Vicarium D. Guilielmi de Lambertinis Potestatis Ferrariae ». Tutto l'insieme del documento dimostra non solo che a Ferrara gli Ebrei in quell' anno avevano stabilito dimora, ma che erano considerati con speciali riguardi dal Comune, che li reputava utili, tanto che i privilegi loro concessi si dichiaravano intangibili dal signore della città, Obizzo d' Este, e persino dal Papa. Perchè si reputassero utili non è difficile comprendere. Poniamoci nel caso di una città ridotta a mal partito, divorata dall' usura; se alcuno si presenta proponendo di fornirle capitali a più mite interesse e con maggiori larghezze, sarà accolto come un benefattore, o almeno come chi sa accordare l'utile proprio con quello degli altri.

6. — Così facevano gli Ebrei nelle città nelle quali entravano nuovi, onde la loro venuta sembrava un bene di fronte al male maggiore de' prestatori cristiani. Questi infatti non aveano nè modo, nè misura nei loro affari, si regolavano secondo i casi e,

[1]) A. S. M. Liber Iurium communis Ferrariae, c. 40.

[2]) « Da alcune memorie non ufficiali che trovai nella collezione Minerbi, risulterebbe che sin dal 1088 vi fossero Israeliti qui dimoranti » (Pesaro, *Mem. Stor.*, pag. 12 in nota). La collezione Minerbi trovasi nell'Archivio della Comunità israelitica di Ferrara, salvo il *Giornale di Casa d' Este*, (1402-1607) donato alla Biblioteca Comunale di Ferrara (Cod. Fer., 606, A. P., XVIII).

[3]) Frizzi, *Memorie*, vol. III, pag. 200, — Pesaro Cav. Abramo, *Memorie storiche della Comunità israelitica ferrarese*, Ferrara, tip. sociale, 1878 e Appendice alle dette Memorie, ivi, 1880 — Isach Rabbino Ascoli, *Cenni storici sull' origine e sugli avvenimenti riguardanti la Università ferrarese*, Ferrara, Bresciani 1867.

profittando del bisogno altrui, spingevano spesso agli estremi le pretese. Il credito da loro fornito era saltuario, irregolare, talvolta feroce: onde il Comune doveva spesso intervenire per contunderne le asprezze ed assicurare i poveri contro l'ingordigia cristiana. Gli statuti di Modena, riformati nel 1327, parlano di *pecunia fenerata* e *mutuata* anche *ad rationem mensis*, e stabiliscono che il forense, che voglia esercitar l'usura in Modena, debba prima dare « securitatem Comuni Mutine idoneam quod salvabit et guardabit omnia pignora »[1]: segurtà non chiesta da prima agli Ebrei, il che prova come i Cristiani mutassero l'usura in una vera e propria spogliazione. Al contrario l'ebreo teneva certe regole, le faceva conoscere prima, le pattuiva anzi col Comune e le applicava a tutti senza quasi abusare delle altrui necessità: prestava al medesimo tasso tanto al padre di famiglia bisognoso di denaro per pagare il canone di un livello, quanto al giovane che voleva cavarsi un capriccio; gli bastava di essere sicuro che il suo denaro gli tornerebbe in borsa cogli interessi. Tutto il segreto delle prime fortune degli Ebrei e della buona accoglienza loro fatta da principio nelle varie città, a parer mio, è qui riposto.

7. — Intanto la signoria degli Estensi si estendeva a Modena e Reggio. Un secolo dopo da che gli Ebrei erano stabiliti a Ferrara li vediamo mettere piede a Modena. Ai 20 di Gennaio del 1393 il marchese Alberto d'Este concedeva a Guglielmo q.m Museto di Fermo abitante a Modena, Salomone de Mathasia di Perugia abitante a Bologna, agli eredi del q.m Museto dei Lenci di Perugia abitante a Bologna, agli eredi del q.m Salomone di Elia abitante a Rimini, ai loro fattori e soci di tenere « unum banchum seu duo aut plura secundum quod sibi libuerit seu stationes prestiti sive mutui ad tendam », con pegno o senza « in ratione, denariorum sex marchesanum pro qualibet libra Marchesana mutuata in mense et pro quolibet mense ». La concessione cominciava alle calende di Gennaio del 1393 e durava un quinquennio, scorso il quale fu rinnovata al nome dell'ebreo Guglielmo e compagni in Modena il 25 Settembre 1398[2]).

8. — Il documento è di molta importanza e merita alcune riflessioni. Fra i concessionari uno solo abita a Modena, Guglielmo di Museto, ma proviene da Fermo: probabilmente è il

[1]) Statuti di Modena, 350, 302, 306, III, XXX.

[2]) A. S. M., Alberti II et Nicolai III Officiorum pubblicorum Decretorumque Registrum, 1392 ad 1396, c. 23 — Nicolai III, etc. Registrum, 1398, c. 211.

primo ebreo stabilito a Modena per esercitarvi l'usura: ed egli la esercita anche a nome di ebrei e coeredi di ebrei sparsi in altre città: è il capo di una grossa associazione di capitalisti cointeressati: e ne vedremo ancora più lucidi esempi. Il preambolo dice che il signore fu mosso a concedere il decreto perchè « quotidie pecunie possint sub decentiore precio per Indigentes facilius et comodius reperirj ». Si noti sopratutto come il decreto disciplini l'usura: è un vero e proprio patto che serve al banchiere come il regolamento ai nostri maggiori istituti di credito, il che contrasta coll'usura fatta dai Cristani senza regola, senza legge. Il frutto è fissato a mese: a sei denari per lira, il che corrisponde al 30 per 100; e se pare un' enormità a' di nostri, era conveniente, quasi discreto pel tempo e pei luoghi [1]. Il prestito è fatto per 6 mesi, dopo i quali doveva l'ebreo citare i debitori innanzi al giudice, se abitavano a Modena, o farli citare dal tubatore dalla ringhiera del Comune; e scorso ancora un mese, poteva vendere il pegno e rendere conto dei residui attivi giusta quanto scriveva nei libri suoi.

L'ebreo poteva tenere uno o più banchi o *stationes mutui ad tendam*: il banco in una casa privata, quella dov'egli abitava; la *statio ad tendam* invece era un banco fatto di due cavalletti e di assi, riparato da una tenda, che si erigeva in piazza e nei luoghi di pubblico mercato. Con questo arnese l'ebreo seguiva da presso i bisogni dei traffici, e dall'umile deschetto, che muove a riso in confronto del lusso delle nostre banche, sollecitava a indebitarsi.

La cosa più notevole del decreto è la larghezza d'idee, lo spirito di tolleranza che l'informa; l'ebreo è libero del culto, della persona, degli averi; gli è assicurata pronta giustizia. Nè forse erano vane parole o semplici promesse: l'aura non spirava certo amica all'ebreo, però si capiva che egli era necessario nel meccanismo della società, e non solo lo si tollerava, ma si proteggeva, consci com'erano gli uomini di governo che ogni persecuzione si sarebbe in questo caso scontata a lire, soldi e denari.

Finalmente si consideri il modo della convenzione. Mentre quella di Ferrara del 1275 è pattuita fra gli Ebrei e il vicario del podestà ferrarese, cioè il rappresentante della cittadinanza, questa è stipulata fra il Marchese e gli Ebrei, per un canone di 600 lire all'anno, senza alcun cenno o riguardo ai diritti del

[1]) Vedi in proposito Marzocchi, *Il Monte dei Paschi di Siena* e Blaize: *Histoire des monts de piété.*

Comune di Modena, che non viene nemmeno interpellato in proposito: notevole anomalia per quel tempo, massime se si confronta con quanto più tardi si fece a Reggio.

Radicatosi in Modena Guglielmo co' suoi e rinnovata la convenzione, furono gettate le basi della « nazione ebrea » in quella città: gl' Israeliti vi crebbero e vi prosperarono come nel secolo precedente a Ferrara, dove all' usura avevano ben presto aggiunto il traffico del grano, agevolato dalle vie d' acqua che mettevano quella città in diretti rapporti con Venezia e col Levante. L' opinione dunque che la venuta degli Ebrei a Modena debba farsi risalire alla notizia di quell' Ardingo, ricordato dal Muratori, non ci pare fondata: può darsi che qualche ebreo sia passato o abbia soggiornato in Modena, come talvolta una burrasca porta fra noi qualche uccello di lontane regioni, ma non si può concluderne ad un vero stabilimento d' Israeliti nella città. E nemmeno giova a quell' opinione il ricordare l' istrumento rogato in Modena nel 1373 fra Amedeo conte di Savoia e gli ebrei Bonaventura Consiglio da Forlì e Vital Manohello da Fermo, onde il Conte impegnava la sua corona e altri oggetti preziosi per ottomila ducati d' oro, poichè niuno dei due prestatori è di Modena o vi si qualifica per residente in Modena, e il convegno fu fortuito, come l' indole randagia del Conte fa intravedere.

9. — Non sappiamo per quante volte la convenzione quinquennale fosse rinnovata, sappiamo bensì che il 21 Marzo 1498 Manuel ed Isach Vita supplicano di esser liberati dal pagare 50 ducati « per cadauno bancho di prestito » giacchè le cose vanno male ed essi hanno perduto il credito « nella terra », sofferto « gravissime bastonate » ed il prestito è divenuto « inconsueto e per loro impossibile ». Malgrado tutto ciò, probabilmente non emigrarono, continuando in mezzo a mille difficoltà, finchè nel secolo XVI a' 29 ottobre 1519, il Comune di Modena si fece vivo e profittando della novità del governo dei Papi stipulò direttamente con taluni ebrei banchieri una convenzione o, come prima dicevasi, una *condotta* [1]. Perocchè in quella guisa nella quale nell'età di mezzo si *conduceva* un capitano colle sue masnade o un maestro per insegnar diritto o latino, e ai nostri

[1] Lancillotto, nella sua cronaca all'anno 1540, 18 Maggio dice che l'atto fu rogato da Andrea Manuolo cancelliere del Comune.

Una supplica del Comune di Modena del 1652 (A. S. M. XIV), ricorda dei capitoli registrati « nel quarto libro delle Provigioni » circa le tasse e la prelazione serbata dal Comune sui pegni caduti in sorte, pagandone il capitale e un mese di usura.

giorni si *conduce* un medico, si *conduceva* un ebreo, perchè con certi patti fornisse al Comune e ai cittadini dei capitali.

Ma per vedere come si procedeva nell'affare della condotta, bisogna che ci riportiamo a Reggio, la città dove vennero più tardi gli Ebrei e che per la copia dei documenti del suo archivio meglio ci delinea lo stato delle cose.

10. — Nella storia di Reggio nell' Emilia non avvi secolo che per calamità uguagli il decimoquarto: [1]) s'inizia colla perdita della libertà, si chiude nella miseria e nel consolidamento della tirannide. Già nel 1290 il Comune, sbattuto da intestine discordie, chiama a suo signore Obizzo d' Este; ma pochi anni dopo (1306), come puledro mal sofferente del freno o come l'inferma di Dante che col dar volta scherma il suo dolore, cacciava il figlio dell' Estense, per passare via via da turbolenta libertà alle mal assodate signorie di Giovanni il Boemo, di Niccolò Fogliani, di Mastino della Scala, di Luigi Gonzaga e finire ignominiosamente per essere venduta al Visconti.

A tante e sì dannose mutazioni di stato s' intrecciavano come note più funebri le cacciate delle fazioni e le vendette dei loro ritorni, le pestilenze, le distruzioni di castelli e di conventi, le scorrerie delle masnade di ventura, fra le quali memorande quelle di Guarniero di Hurslingen e del conte Landi.

Nè con migliori auspici iniziavasi il secolo XV, poichè al duro e rapace dominio visconteo seguiva la breve signoria di Ottobono Terzi, dopo la quale finalmente Reggio quetava sotto il dominio degli Estensi: ma come nave che entra in porto perdute nella burrasca le vele, gli alberi e coll'acqua alla chiglia, Reggio passava al nuovo governo stremata di popolo e di forze.

11. — Fu allora, fu in questi tristi momenti che gli Ebrei fecero la loro prima comparsa nella città di Lepido [2]).

Uno di loro, « Muso fiolo che fu di Luguzo » ai 30 di Luglio 1413 proponeva al Comune alcuni patti o capitoli sotto l'osservanza dei quali egli colla famiglia sarebbe venuto a stabilirsi a Reggio per esercitarvi l'usura. Chiedeva la protezione e la guarentigia del Publico per sè e per i suoi « se per forza, e, violenzia de Citadini on dal cuna altra persona publica on privata li fusse tolta lo so »; la facoltà di praticare il suo culto,

[1]) V. la mia *Storia di Reggio nell' Emilia* - Reggio, etc. 1925.

[2]) Qualche ebreo avéva dimorato a Reggio prima, ma per ragioni d' ufficio e forse solo per poco. Così a' 9 Luglio 1393 il Visconti scriveva lettere di rimprovero al Podestà di Reggio « nec non exactori ebreo nostro ibidem », il quale è pur detto « Ebreo illius nostre Civitatis Regii ». Arch. di Reggio. Reg. Lettere.

di portare qui « Massarie, linzoli, tovalie, leti, vino per so uxo, libri Ebraychi... senza dacio e gabelle e cosi extrahere » ed acquistarvi terreno per sepoltura e case e terre come gli altri cittadini. Prometteva in compenso di aprire banco di pegno, prestando a sei denari per lira al mese, convenendo che passato l'anno e non riscossi i pegni, potesse « fare di quelli atrafacto », cioè il piacer suo. Le operazioni di credito erano due: il prestito su pegno e quello « a carte e scripte de mano », forse cambiali, sempre sotto la protezione delle leggi comuni [1].

Il Priore e gli Anziani, esaminate le proposte, prima di sottoporle alla sanzione del Consiglio, volevano che la guarentigia del Comune, nel caso che Muso soffrisse « robaria » da parte dei cittadini, fosse ristretta a cinque mila ducati; ch'egli potesse bensì compiere le pratiche del suo culto, ma in luogo privato e avesse sepolcro dove gli venisse prefisso. Muso accettò le condizioni.

12. — Riproduco per intero la provigione del 30 Luglio 1413 perchè tipica, forse unica sull'argomento e redatta nella parte sostanziale in lingua volgare, di rado usata per gli atti publici nell' Emilia. Se al lettore riesce ostica, salti al paragrafo successivo.

Cappitulla Judeorum cum Responsionibus communis Regii.

Questi sum li pacti li quali domanda Muso fiolo che fu de Luguzo zudeo al Comune de Rezo per si, e, per li soy Compagni, e famia ali qua pacti zo, e, a zaschuno de quelli e anotata la resposta facta per lo dicto Comuno de Rezo

I. - *Prima che per li Sindici del dicto Comuno de Rezo li quali habiano legiptimo Mandato sia fata obligatione piena e ferma a lo dicto Muso che se per forza, e, violenzia de Ciladini on dal cuna altra persona publica on privata li fusse tolto lo so chel dicto Comuno li sia tenuto, e, obligato a salisfarlo de quello, e, singullarmente ogni Ciladinij de Rezo li quali possano essere constricti in ogni tera de Rexani Fazando lo Instrumento pieno al sino de ogne so dano El che li dicti Sindici se obligano a li infrascripti Capitulli per quello Instrumento de observare zo che se contiene in quelli Et che de talle Robaria se slaga a li soy libri, o se li soy libri no se trovassine se debia stare a lo so Sagramento el fina a la quan-*

[1] A. S. R., Archivio del Comune. Registri delle Provvigioni o Riformagioni del Comune, 30 Luglio 1413, c. S. « Cappitulla Judeorum cum responsionibus Communis Regii ».

tita de X^m^ ducati, Salvo cho se la predicta Cita de Rezo fusse metuta per violencia a sachomano dal quale deo guarde, Alora et dicto Comuno, e, li dicti Citadini no siane tenuti de questa robaria.

Responssio Communis Regij super dicto capitutto, Fiat usque ad quantitem ducatorum quinquemittium excepta potentia superioris.

II. - *Item chi possano guardare tute le loro feste, e, observare le soe leze senza contradicion dalcuna persona publica on privata.*

Responssio dicti Communis Regij super dicto Cappitutto. Fiat dummodo faciant dicta sua festa in loco privato, et non in loco publico.

III. - *Anchora chi possano prestare a ogni persona, a dinari sex per livera.*

Responssio dicti Communis super dicto Capitutto, Fiat

IIII. - *Item che possano prestare sopra ogni pigno et a ogni persona de que condicione siano, Salvo che sopra le Arme de li stipendiarij del nostro Signore messer nicolo marchexe da Esto et senza licencia de li soy officiali non possano prestare.*

Responssio dicti communis super dicto capitutto Fiat

V. - *Item si li dicti prestasseno sopra pigno furato on derobato che possano scodere la vera sorte tanto infra duy primi misi regnando infra li dicti duy mesi quella persona a chi fusse robato tale pigno, afare lo so tamento. E passado li dicti duy mesi possano scodere la Sorte, e, lutetto per luto el tempo*

Responssio communis Regij super dicto Capitutto Fiat

VI. - *Item che li dicti possano vendere luti li pigni che Aranno passado lano, e, de quelli sia fato le Cride usitade zo, e in XXX di tre cade, a X di per cada. E, dal compimento de le cade habiano termino uno meso a Rispondere quelle persone de chi sera quelli pigni, E passati li dicti termini possano fare de quelli atrafacto*

Responssio dicti communis super dicto Capitutlo, Fiat

VII. - *Item se li dicti prestaranno senza pigno, a carte on a Scripte de mani chel ghe sia facta raxuni sumaria dela vera sorte, e, de tutetto, E possano constrinzere li tori debitori realmente, e, personalmente*

Responssio dicti communis Regii super dicto capitutto, Fiat

VIII. - *Item chel sia crezudo a li tori libri cum so sagramento senza altra proca zo, e, de li pigni impignadi, e, dela quantitade de li dinari prestadi sopra li dicti pigni et de li pigni rescosi.*

Responssio dicti comunis super dicto Capitullo, fiat dummodo det Formam Sacramenti sue fidei.

VIIII. - *Item che ti dicti Siano Exempti da ogni graveza reale et personale salvo da ti dacij, e, gabelle ordinade, e, usitade*

Responssio dicti comunis Regii super dicto capitullo, Fiat quantum est pro facto comunis Regii

X. - *Item che li dicti possano condure a Rezo te loro Massarie, tinzoli, toralie, teti, vino per so uxo, libri Ebraychi, e, Altre massarie per so uxo senza dacio, e, gabelle, e, così extrahere*

Responssio dicti comunis super dicto Capitullo Fiat

XI. - *Item che li dicti possano Rescodere la Moneta de te dicte prestanze in quelle Monede che le prestaranno sia oro, on moneda.*

Responssio comunis super dicto Capitullo, Fiat

XII. - *Item che li dicti no possano sere constricti a prestare al comuno ni al Signore, ni ad altra persona sone al so bon piasere.*

Responssio dicti comunis Regij super dicto Capitullo, Fiat excepto superiore.

.... - *Item che li dicti possano comparare dentro da la Cita de Rezo terreno per soa seputtura.*

Responssio dicti comunis Regij super dicto Capitullo, Fiat. Sed tamen in loco per Ancianos Regij Assignando seu confirmando

.... - *Item che li dicti possano aquistare tere, case, e, altro como fa li altri Citadini no contrastagande alcuna teza, decreto, Statuto, provixione, e, altro ordene fato on che dovesse sere fato in contrario pagando per quelle tere case on altre che comparasone quello che fa li altri Citadini de Rezo.*

Responssio dicti comunis Regij, Fiat si placet domino nostro.

.... - *Item che ti dicti possano gaudere tuti ti Statuti, e, ordene del Comuno de Rezo, e, benefieri de quelli, como fa li Altri Citadini, e, de questo no possano sere privati.*

Responssio comunis Fiat

.... - *Item Anchora che no possa venire alcuno Zudeo de che condicione vole che sia a prestare in la dicta Cita, senza volere del dicto Muso sote pena de ducati .V. auri*

Responssio dicti Comunis Regij, Fiat et placet dummodo habeat tot denarios quod suppleat omnibus petentibus. Aliter possint venire alii Judey hic ad habitandum ad omnem Requisitionem dicti comunis Regii

. . . . - Item che li dicti possano a ogni so piaxere partirse dela Cita de Rezo, e, del Vescova, fazando senza de uno Anno in nanzi. E fazando fare le Cride che zaschedauno che ara li soy pigni alora li debiano Avere rescosse infra sey mesi, E, passando lo dicto termino possano condure li dicti pigni, e, le soe lute cose senza alcuna mollestia, e, senza dacio, e, gabella

Responssio dicti comunis Fiat dummodo se obligent stare el habilare in ista Civitate Regii per annos decem ad minus

. . . . - Item chel dicto Comuno de Rezo sia tenudo de fare confirmare li dicti pacti, e, convencione al dicto Signor messer lo Marchexe. E fare fare lo decreto de zo, e, bolare in pubblica forma a tute speze del dicto comuno de Rezo

Responssio dicti comunis Regii, Fiat

Così concordati i patti, i maggiorenti del Comune li presentarono il 4 Agosto al Consiglio generale per mezzo del giureconsulto Bernardino Ruggeri, loro abbate. Questi con breve discorso narrò come eglino si fossero indotti a schiudere le porte della città all' israelita stretti dal bisogno di procacciarle chi vi tenesse banco di usura in quei momenti di suprema miseria « illo modo et bono mercato, quo faciunt et facere et mutuare volunt isti Judej ».

E bisogna dire che questo solo argomento fosse incontestabile, poichè non sorse alcuno per invocare l'offesa alla religione o l' iniquità dell'usura: tutti ad una voce convennero quello essere il miglior partito « quum de simillibus Feneratoribus et Uxurariis ista Civitas et cives eiusdem multum indigebant », tutti delegarono a stipulare la convenzione il notaio Filippo Malvezzi e due soli contro trenta deposero fava nera nel grembo del nunzio del Comune che raccoglieva in giro i suffragi [1].

Che Muso si proferisse a venir qui, o fosse chiamato dagli Anziani non si potrebbe dire: certo veniva desiderato da tutti, come oggi sarebbe un nuovo istituto di credito, — l'ebreo del secolo XX! [2]). Forse alla venuta di Muso a Reggio non fu estraneo l'assodarvisi del governo estense.

[1]) A. S. R., Prov. 4 Agosto 1413, c. 9-10. Deliberatio facta super capitullis Judej. Procura Communis Regii super facto Judeorum ». Da questi atti appare che « unus sive duo » furono i giudei che fecero le proposte e di essi uno era Muso « sive museo ».

[2]) Il Comune di Reggio nel 1865 concesse gratuitamente alla Banca Nazionale la residenza perchè vi aprisse una succursale e la fornì anche di arredi spendendo 3000 lire! Atti del Cons. com. 21 Marzo 1865, pag. 31.

13. — Erano corsi dieci anni quando a' 16 Gennaio 1423 fu presentato al Consiglio un nuovo schema di capitoli proposti da Musetto di Manuello, essendo forse morto in quel tempo Muso di Luguzo. Offriva Musetto i soliti patti; pure gli Anziani li aggravarono alquanto, limitando la responsabilità del Comune nel caso di rubaria commessa dai cittadini a danno di lui a quattromila ducati, imponendo « ad evitandum omne schandalum » che non potesse celebrare i suoi riti o tener banco a Natale, a Pasqua, all'Assunzione, stesse tappato in casa il Venerdì santo fino a nona, riducesse il frutto a 4 denari per lira nei prestiti oltre le 12 lire, nè potesse prestar su robe di soldati, di chiese o su pezze di panno di lana senza il permesso del principe, del vescovo o del priore dell'arte del panno, ancora fiorente. Pure bisogna dire che Musetto si piegasse a questi patti, se gli Anziani ne scrivevano al Marchese dicendogli che quantunque fosse un « uxurarius », tuttavia era « valde necessarius in iamdicta civitate paupertate horum civium reginorum suadente quibus ab ipso tamen succuritur in eorum necessitatibus de pecuniis » [1].

Ma venissero opposizioni dal Marchese o da altri, i patti comparvero di nuovo davanti al Consiglio il 4 Agosto di quell'anno suscitando lunga ed animata discussione. Il notaio Giroldo de' Fiordibelli, ricco e reputato cittadino, perorava la causa dell'ebreo e richiamando la memoria di Muso di Luguzo osservava « quod tunc temporis fuerat maxima gracia civibus reginis quod ille Muxetus veniret ad standum in civitate Regii ad mutuandum et quod iste allius Muxetus ita se bene habebat sicut alius Muxetus et ideo non erat pejus tractandus ». Proponeva dunque gli si confermassero i patti antichi, solo si chiarissero, massime per ciò che riguardava i termini e i modi dei prestiti su cambiale. Giovanni Pagani soggiungeva che i capitoli mantenuti al primo Museto avean fatto buona prova, e Buonvicino de' Tinti narrava di prestiti da lui contratti più volte senz'essere gabbato. Confermavano l'asserto Francesco Zoboli e Rolando Calegari nel rispondere al notaio Pietro da Modena. Questi aveva detto che se la venuta dell'ebreo era stata « utile valde pro pauperibus », però il frutto nei prestiti oltre due lire si doveva ridurre a 4 denari — che il pegno di cose rubate fosse valido sol quando il prestatore ne ignorasse la provenienza furtiva; — che pari fede si desse ai libri degli Ebrei ed a quelli de' Cristiani, avendo egli saputo come

[1]) A. S. R., Prov. 16 Gennaio 1423, c. 69-70. Capitula Muxeti ebrey.

molti ne fossero ingannati; — che gli Ebrei tenessero uno scrivano latino e accettassero la moneta al valore pel quale l'avevano prestata.

Altra proposta faceva pure Giovanni Malvezzi; quella, cioè, che il di più del capitale e del frutto ricavato dai pegni fosse restituito ai debitori. Domenico da Parma avrebbe voluto che agli Ebrei si vietasse di prestare su roba di vedove o di pupilli e ne' giorni festivi, e fosse sempre il frutto di 4 denari, poichè essi nulla pagavano al principe o al Comune per tener banco; e Gherardo da Valestra, confermando l'idea del Malvezzi, aggiungeva che se Musetto non voleva venire, egli avrebbe procacciato alla città altro che presterebbe come s'usava a Padova.

Da sì lunga discussione emersero modificati i capitoli convenendo che Musetto avrebbe privilegio di prestare per dieci anni, purchè fornisse il banco di sufficiente pecunia, esigesse 4 denari soli per i prestiti oltre le dieci lire, fosse soggetto alla procedura solita e il Comune lo garantisse solo quando mancasse di difendere le robe e le persone degli Ebrei, che infine la spesa del decreto d'approvazione stesse a carico di lui [1].

E Musetto accettò anche questi patti meno liberali di quelli largiti al suo antecessore e, venuto a morte, il figliuol suo Maniel o Emanuele chiedeva al 31 Dicembre 1432 gli fossero dal Comune riconfermati per 15 anni [2].

14. — Riduceva il Consiglio questo tempo a 12 anni, pur riconoscendo un beneficio nell'aver chi prestasse a sì buoni patti « et hoc cives repetebant ad singularissimam gratiam, considerata humanitate et benevolentia dicti Manuelis ebrej ». Proponevasi che egli prestasse a 6 denari fino a 12 lire e sopra scrittura, a 4 sopra pegno; ma fissavasi poi l'interesse in ogni caso a 4 denari per tutti i Reggiani: libera l'usura verso i fo-

[1]) A. S. R., Prov. 4 Luglio 1423, c. 134-137. Hebrei Muxeti nuncupati capitula cum eorum limitationibus.

[2]) Probabilmente Emanuele era già stato dal padre iniziato all'usura da qualche anno, poichè nel 1428 Maddalena d'Antonio Barbieri fa le lini di un deposito di 115 lire « Mannelo ebreo filio Museti hebreo civitatis Regii vicinie sancti Jacobi de civitate » (Memoriali, c. 32, t.°) e nello stesso anno Emanuele paga 70 fiorini d'oro a Datario ebreo figlio di Salomone come salario pel tempo « quo gessit negotia » di Emanuele (Ivi, c. 70). Sembra che contemporaneamente tenesse banco di usura a Reggio un altro ebreo Isacco « vicinie santi Jacobi de civitate », poichè nel 1428 Yva, figlia di Nicolò d'Arezzo, riscuote le robe impegnate cioè « unam zorneam .... pro ducato uno auri, item grilandam unam argenti et tessutum unum pro uno ducato auri » e gli paga le usure, cioè 6 soldi per 5 mesi sul ducato e 5 soldi per 2 mesi per l'altro ducato e il fiorino (Ivi, c. 61, t.°).

restieri. Inoltre fu prescritto che il mutuante rilasciasse un *breve* o ricevuta di pegno quando si passassero 41 ducati, breve da restituirsi alla riscossione del pegno. S'obbligava ancora l'ebreo a prestare fino a 100 ducati a 4 denari « quolibet mense pro necessitatibus Comunis » purchè questo lo « faciat cautum » ed abbia saldato ogni vecchio debito con lui [1].

Nel mentre si deliberavano queste cose, ripetevano i consiglieri che la venuta d'un ebreo provvedeva alla necessità delle persone « sepe uumis indigentium », essendo più comodo talora prendere ad usura che vendere « bona per progenitores diu quesita et possessa », togliendosi ad un tempo « habilitas peccandi nonullis rapacibus christianis qui in mordacibus uxuris dilectari soliti sunt »! Anche in ciò, allora come adesso molti Cristiani davano la polvere agli Ebrei.

E n'abbiamo subito una conferma nella grida del Marchese d'Este che il Comune faceva pubblicare a' 10 Febbraio 1432 contro ogni forma di usura e contro tutti quelli che vi prendessero parte, fossero anche semplici sensali (meseti) ed ebrei: « Et se Judeo fosse che tolesse denari da alcuuo christiauo perda el dicto Judeo tanto quanto haveva tolto ad imprestito et oltre questi ducati ceuto de oro » [2]. Con tali provvedimenti volevasi ridurre la mala pianta dell'usura a non fruttare che nell'orto degli Ebrei: facevasi, senza volerlo, il loro gioco e preparavasi la loro fortuna. Allora, come a dì nostri, non si misuravano sempre le più lontane conseguenze che la soverchia facilità uel credito produce, e tutti mostravansi contenti dei patti che il Marchese e il Comune avevauo stipulati cogli Ebrei, tanto che nel rubricario del 1436 troviamo che questi furouo prosciolti dall'obbligo di portare un segno per la città [3]. Tutto era rose e fiori sul priucipio: del dissidio economico inevitabile non v'era quasi ombra: solo turbava per allora tanta armonia la differenza della religione e seminava di qualche noia la vita che gli Ebrei menavano nella nostra città.

I pregiudizi e le avversioni uon tardarono però a far capolino.

15. — Solevano gli Ebrei fare uccidere coi loro riti un vitello; ma la bestiola superando i loro bisogni, il di più si ven-

[1] A. S. R., Prov. 31 Dicembre 1432, c. 44. Ebreo Emanueli Capitula concessa.

[2] A. S. R., Prov. 10 Febbraio 1432, c. 186. La grida porta la data di Ferrara del 3 di quel mese.

[3] A. S. R., Rubricario degli anni 1437-38. Hebrei possint ire per civitatem sine signo.

deva dai beccai ai cristiani. La cosa si seppe, fu riportata al Comune, il quale protestando che gli Ebrei facevano ammazzare le bestie « cum maledictis et diabolicis cerimoniis » ordinò il 24 Aprile 1441 che niun beccaio scannasse bestie per loro senza che ne comprassero tutta la carne [1]. Il decreto urtò l'abituale parsimonia degli Ebrei e li fece indispettire. Il 31 d'Agosto infatti di quell'anno Guido Rugeri arditamente ne perorò la causa nell'adunanza degli Anziani. Egli narrava che due sole famiglie di ebrei dimoravano a Reggio giovando a tutti i ceti de' cittadini coll'usura, ed evitando ai cristiani di macchiarsi di questa colpa: ma ora quegli Ebrei « dispositi sunt hinc discedere et ire abinde habitandum » se non si revocava quella provvisione. Invano Giovanni da Sassadello e Prospero da Fazano vollero evocare quei pregiudizi facendo credere che gli Ebrei nell'uccidere le bestie « comittunt multas pestricias et superstitiones vissu orribilles »: che i beccai vendevano « de iis Insiis » ai Cristiani « quod minime pati debet », poichè messo ai voti il partito di concedere di ammazzar bestie secondo il rito giudaico e venderle, passò con 7 voti contro 4. e vi si aggiunse anche il comando di non turbare in alcun modo gli Ebrei [2].

Per questa volta almeno il buon senso, rafforzato dalla necessità di non disgustarsi i nuovi ospiti, trionfava dei pregiudizi e induceva a civile tolleranza gli animi.

---

[1] A. S. R., Prov. 25 Aprile 1441, c. 149. Quod nullus becharius promittat occidere aliquam bestiam alicui ebreo nisi ipsam totam accipiat ebreus.

[2] A. S. R., Prov. 31 agosto 1441, c. 186. Petitio pro ebreis.

Modena - Tempio israelitico

CAPITOLO II

UN EBREO DEL SECOLO XV

1. Primi contrasti. — 2. Zinatan. — 3. Il massarolo dei pegni. — 4. I pegni in sorte. — 5. Gli stimatori dei pegni. — 6. La rinnovazione della condotta. Nuove contestazioni. — 7. Un cristiano sospettato di tenere il sacco all'ebreo. — 8. Condiscendenze. — 9. Nuova condotta ottenuta dal Principe. — 10. Dispetti del Comune. — 11. Una *maltinata* e il saccheggio d' una casa di Ebrei. — 12. Un figlio di Zinatan assassinato. — 13. Prestiti al Comune. — 14. Prediche di frati contro gli Ebrei. — 15. Accordi col Comune. — 16. Zinatan nella vita domestica. — 17. Discordie famigliari. — 18. Un lodo. — 19. I banchi di Parma e di Reggio dissestati dai figli di Zinatan. — 20. Zinatan riprende il maneggio della sua casa e muore. — 21. Il Governo e il Comune cogli Ebrei. — 22. Carattere di Zinatan.

1. — Fino verso il tramonto del secolo XV la vita degli Ebrei negli Stati estensi è tranquilla e fiorente: una mutua tolleranza corre fra i cittadini e gli ospiti nuovi. Questi, ancor pochi di numero e temperanti ne' loschi guadagni, non danno nell' occhio, non suscitano invidie, nè scrupoli, sembrano anzi sul principio un gran bene, chè il malato si riconforta mutando posa o medicina. Ma quando il loro facile credito ebbe stesi, come piovra, i tentacoli su tutta la vita economica del paese, quando si capì che la ricchezza declinava, quando i cittadini si sentirono penetrar di più nelle carni l' ugne dell' usuraio, cominciarono i lamenti, che talora si mutarono in grida di strazio. Divampano allora gli odi rinfocolati da pregiudizi di religione o di razza: la luna di miele tramonta: si preparano i giorni della guerra.

2. — Questo duello, fra la cittadinanza che impoveriva e la usura giudaica che si estendeva, si personifica nella figura singolarissima di un ebreo: Zinatan o Zanatan « che fu figliolo di Moiseto ebreo habitatore già fu gran tempo in La Città di Rezo in la contrata, o sia visinanza di San Bartolomeo » [1]). In lui si

[1]) A. S. M. Un salvacondotto è concesso a' 29 Ottobre 1444 da Lionello a Zinatano ed a' suoi fratelli Isaac, Samuele e Museto « hebrei de Mutina

rispecchia la vita del giudeo nell' Emilia nel secolo XV: governo, comune, cittadinanza lo premono d'ogni lato; egli lotta d'audacia e d'astuzia coll'arma del denaro e trionfa.

Concentriamo dunque su di lui la luce de' documenti.

3. — Era in corso tuttavia la condotta di Emanuele di Musetto allorchè fu istituita una nuova carica pubblica, quella del massarolo dei pegni. Essendosi convenuto che gli Ebrei, fatta la sorte de' pegni a certo tempo dell'anno, dietro rimborso delle somme mutuate li offrissero al Comune, questo usò tenerli in consegna presso il massarolo per 6 mesi, scorsi i quali, ne faceva bandire la riscossione entro 8 o 10 giorni sotto minaccia di venderli a suo profitto [1]. L'istituzione di questo ufficiale pubblico non era altro che un palliativo per prolungare il tempo utile a riscuotere i pegni e rivela l'inasprirsi dell'usura. Con questa riflessione pure si spiegano certi ostacoli di forma sollevati all'esercizio dei diritti dell'ebreo. Infatti più volte troviamo che questi manda un suo fido ed un notaio a notificare al Comune la sorte dei pegni offrendoli a tenore de' capitoli, ed il Comune ora protesta che deve venir lui in persona, ora che debba ciò farsi alla presenza non solo degli Anziani, ma anche degli Aggiunti, ora nomina una commissione perchè esamini i pegni caduti in sorte e proponga se debbano rilevarsi o no dal Comune; pretesti tutti per tirar in lungo le cose e dar tempo ai poveri cittadini di riscuotere le loro robe [2].

nunc habitatores urbis Vincentiae». — A. S. R. Opere Pie: Ospedale di S. Maria: filza 1700: documenti Mantelli. Dal rogito 22 Giugno 1487 di Gabriele Cambiatori sembra che Zinatano fosse della famiglia Finzi, poichè suo figlio David è detto «quondam Zinatani de Fincis».

[1] A. S. R. Prov. 1443. Esisteva da lungo tempo un incaricato di custodire i pegni che il Comune prendeva a guarantigia delle imposte insolute; ma un massarolo dei pegni non è ricordato che nel 1435 nella persona di Prospero Sirapini. Prov. 1435 c. 228 r.° Massarolus pignorum Prosper Sirapini. Però bisogna credere che costui non ricevesse ancora in consegna i pegni caduti in sorte e riscossi dal Comune, perchè in quell'anno stesso troviamo un bando che intima a chi ha pegni al banco «Mannelis vel zanatani hebreorum mutuatorum in Civitate Regij» di riscuoterli entro un mese, altrimenti il podestà darà loro permesso di farne «pro suo libito» Prov. 13 Gennaio 1459. Zinatan fa proclamare i termini per la riscossione de' pegni. Da principio la carica di massarolo era riserbata ai cittadini, ma in processo di tempo s'introdusse il costume di affidarla ad un ebreo e dargli per subalterno il vicemassarolo.

[2] A. S. R. Prov. 4 Agosto 1459. Guielmo ebreo massarolo de' pegni fa proclamare che se alcuno ne ha presso di lui da oltre sei mesi, li riscuota, altrimenti li terrà come cosa propria. Prov. 5 Nov. 1459. Replica del pro-

A dir vero questa faccenda dei pegni caduti in sorte non doveva essere chiara, se sollevava tanti lamenti nella cittadinanza per quanta condiscendenza dimostrasse l'ebreo Zinatan [1].

Non lieve difficoltà a conoscere il vero spesso proveniva dall'uso di tenere i registri in lingua ebraica, onde una volta il Comune dovette aggiungere ai soliti due commissari per esaminare la sorte anche Gian Giacomo Lama « quem ferunt legere literas ebraycas aliqualiter scire » [2]. Tutto ciò avveniva malgrado che il Comune avesse insistito presso il Signore ed ottenuto che l'ebreo « di questa terra » facesse la sorte secondo gli statuti di Ferrara [3].

4. — Le lagnanze non cessano: i consiglieri imputano Zinatano di aver fatta « astute et dolose » la denunzia della sorte dei pegni al pretore. Nominano la solita commissione [4] e per maggior cautela costituiscono due stimatori delle sorti degli Ebrei, se pure il loro ufficio non fu reso stabile da occasionale come era stato fino allora [5].

clama. Prov. 27 Aprile, 1 Giugno e 1 Agosto. Altre repliche o attestazioni del tubatore del Comune di averle eseguite, sotto la minaccia che de' pegni non scossi entro 8 o 10 dì il massarolo farà « pro eius libito » Prov. 1 Gennaio 1460. Gerolamo de Zachetis è massarolo dei pegni e Guielmo vicemassarolo fa fare il bando dei pegni. Prov. 6 Gennaio e 4 Febbraio di quell'anno. Prov. 17 Settembre 1458. Lanzelotto Coradi notaio e Abramo figlio di Zinatan dichiarano aver fatta la sorte de' pegni scaduti, e il Comune nomina una commissione perchè riferisca entro 15 giorni. Prov. 2 Agosto 1463. Giuseppe, altro figlio di Zinatan, collo stesso notaio fa simile dichiarazione, e gli Anziani rispondono che la ripeta quando siano presenti anche gli Aggiunti. Prov. 1464. Aprile. Gli Anziani protestano che la notifica sia fatta da Zinatan in persona o per iscritto e allora provvederanno. Prov. 1464. 13 Dicembre. Solita protesta: partiti Giuseppe ebreo e il notaio, gli Anziani nominano una commissione perchè esamini la sorte offerta e proponga il da farsi. Prov. 10 Ottobre 1466, 4 Luglio 1474 e 2 Agosto 1474. Zinatan fa la sua offerta ed il Comune nomina i commissari. Alla denuncia fatta da un ebreo e dal notajo Agostino Coradi rispondono gli Anziani e Aggiunti che vogliono vedere il loro mandato e la sorte in iscritto, altrimenti resteranno nulle quelle denuncie « Qui ebreus sic dixit se Reversurum ad eos ».

[1]) A. S. R., Prov. 21 Gennaio 1465. f. 184. Relatio super sortem pignorum ebrei. Deliberatio superinde.

[2]) A. S. R., Prov. 2 Agosto 1474.

[3]) A. S. R., Prov. 6 Luglio 1463. Il Principe aveva fino dal 1460 mandato per mezzo di Simone Turricella ed Aliprando Arlotti al Comune un « exemplum ordinis sortium faciendarum per hebreum.. scriptum manu malatesta de Ariostis notary officii XII Sapientium ferrariae. Quem volumus (soggiungeva il Duca) illic ad unguem servari faciatis ». Lettera ducale 1460 1 Febbraio.

[4]) A. S. R., Prov. 29 Giugno e Carte di Corredo degli Anziani: 1472.

[5]) A. S. R., Prov. 1 Gennaio 1478 e 7 Gennaio 1488. Gli « Estimatores sortium ebrei » sono indicati fra le nomine alle cariche pubbliche.

Questi dissapori furono per Zinatan un nonnulla in confronto delle querele che sostenne al rinnovarsi della condotta o per liquidare i conti col Comune.

La condotta che Emanuele di Musetto aveva ottenuta il 31 Dicembre 1432 dal Comune durevole per 12 anni fu esercitata anche dal fratello suo Zinatan. Questi l'ebbe rinnovata il 29 Maggio 1443 dal Marchese Lionello e col decreto di lui presentavasi ai 16 Gennaio 1444 al Comune chiedendone la ricognizione. Vi furono parole, ma l'assemblea acconsentì alla conferma fatta a Zinatan « nomine et vice Manuelis et Salamonis fratrum suorum [1]). Morti in quel torno costoro, egli ne fruì da solo [2]).

5. — Fu in questo tempo che Lionello impose al Comune di Reggio un prestito di 2000 ducati d'oro, ed il Comune alla sua volta se ne fece prestare per forza 500 da Zinatan [3]), nè contento, si querelava di lui al Marchese pur chiedendo che « i giudei non possano portare fuori li suoi pegni ad vendere ». Ne aveva in risposta che si serbassero i patti, cercando d'ottenerne de' migliori alla rinnovazione, « dummodo habeat dominus suas libras centum » ch'erano pel Marchese la morale della favola [4]). Ma contemporaneamente il Comune faceva un passo più grave: dava incarico al conte Giovanni de' Gualenghi di trovare altri che assumesse la condotta, e il Conte gli scriveva « si spero che trovario Zudeo ben potente che serviravi a tri et a cinque » e che farà la sorte come a Ferrara cioè che i pegni « per boni homini et intendenti fussene extimati a cho per cho » [5]). Forse una tale minaccia rese temperante Zinatan, il quale ebbe rinnovata nel 1454 la condotta per un dodicennio col patto che, caduti in sorte i pegni, il Comune avesse facoltà

[1]) A. S. R., 16 Gennaio 1444 c. 8 fideiussio prestita Ebreo.

[2]) A. S. M. Reg. dei Decreti. A' 20 Marzo 1447 Lionello ordina ninno possa tener banco, salvo Zinatan « suxo la diocese de Regio » e fino a 12 miglia dal dominio estense; fatta eccezione di Rubiera, ove il banco era concesso dal 22 Luglio 1445 a Leucio di Modena per la preghiera degli uomini di quella podesteria. Nella conferma del 6 Novembre 1450 Borso aggiunse che ninu ebreo fosse esente « a deportatione O ».

[3]) A. S. R. Reg. delle lettere. Lettera del Comune 13 Maggio 1445. Zinatan risponde da Bologna il giorno dopo di averne alla meglio raccolti 400 e che per il resto se ne piglino tanti pegni da casa sua. — Ordine del Comune di pagare al 15 Maggio in conto 400 ducati d'oro a Ferrara. Quanto agli altri 100, se li era già presi il Comune e ne aveva assicurato l'ebreo con rogito di Bovino da Cavriago.

[4]) A. S. R. Reg. delle lettere f. 90 Lettera 20 Luglio 1449. Supra facto ebrei.

[5]) Ivi, fog. 86; 24 Giugno 1449. Pro conducendo unum hebreum advenam in Civitatem Regii.

di avocarli a sè, rimborsando all'ebreo « il capitale et il merito », o assicurandolo dell' aver suo con buoni pegni [1]).

6. — I nuovi patti per qualche anno non suscitarono lagnanza; ma l'ultimo triennio della condotta fu assai burrascoso. Ora è il Comune che, non potendo pagare un suo debito, mi-

[1]) A. S. R. Reg. delle lettere. Prov. 29 Agosto 1454 c. 162. Litere pro facto novationis decreti Zanatani Ebrey scripte domino nostro. Capitula Zanatani ebrey. Questi capitoli furono confermati dal Duca a' 29 Aprile 1456. A. S. M. Canc. Ducale. Borsii decreta 1454-1460. VII. c. 49.

In tal occasione gli Anziani narravano al Duca come erano passate le trattative. Gli ricordavano che la condotta concessa da Lionello a Zinatan per 12 anni scadeva ai 25 Agosto del 1457, ma in pendenza s'era potuto « vedere e tochare cum mane.... il grande utile de questo Ebreo et lo enormissimo danno de li poveri homini che accadeva per questa concessione et maxime perche ex eius defectu intercetera dicto Zanatano havea li pigni perduti et potevane fare como de sua cossa propria, et quanto lo era ben facto a torli questa grassa, et redure questo capitulo a la observatione che se fa a ferara et ne le altre terre da bene, cioè chel se facesse la sorte et che questi Citadini et questa Communitade le comprassero, et che dicto Zanatano havesse solamente il suo capitale et lo merito et non altro, et il guadagno de le vendite di pigni perduti fusse de questi Citadini o in comune o in particulare ». Zinatano non aveva mai voluto accondiscendere, onde fatto parlamento fra gli Anziani ed altri cittadini primari sull' utile di quei pegni come « de la lamentacione de li mexi scavezzati », quelli chiamarono a sè Zinatano, e con lui fecero un nuovo accordo che speravano loro ridondasse « in grandissima utilitade », e che era « uno bon partito da fare homini industrioxi in questa nostra citade et che se daranno al traficare per ragione de queste sorte che se averanno a vendere qui ».

I nuovi capitoli dovevano entrare in vigore appena finita la condotta in corso, pendente la quale sarebbero applicati « perche cosi de bona volgia acconsente epso Zanatano per il bon tractamento che la et che ha auto da nuy et da questa Communitade et anche nuy habbiamo hauto ed havemo da luy et sua familgia ». I patti non differivano di molto dai soliti; l'articolo che sollevava tante contestazioni era così redatto « Item che ogni fiata che Zanatano facesse, o facesse fare sorte, sia tenuto notificarla al priore de li Ancianj, et luy over gli Anciany debbiano mandarla a vedere et torla in termino de quindexe dì pagando a luy in dicto termino il Capitale et il merito de quella sorte, et faciendolo securo cum boni pigni de havere il suo dinaro al termino, e, non pagando al termino siano obbligati quelli che torranno la sorte a pagarli il merito come se contene in li capituli, e, se fra termine de XV die non tolesseno dicta sorte ad epso Zanatano sia licito de farne como de sua cossa propia senza condicione alcuna ». Dalla lettura del quale capitolo chiaro apparisce la futilità de' pretesti accampati dagli Anziani, come dalle considerazioni della lettera si vede che non era affatto disinteressata l'avocazione al Comune dei pegni andati in sorte; anzi se ne sperava un lucro o per il pubblico o per i privati e un ramo nuovo d'industria, negoziando su quei miseri testimoni della miseria comune: povera economia quella che aspetta un aiuto dalle altrui rovine!

A. S. R. Reg. delle lettere 8 Maggio 1463, c. 123, 124 e 125. Recordi et Capituli etc. n. 10 e 12 e Resposiones etc. alli stessi numeri.

naccia d' infrangere il contratto, benchè il Duca, messosi dalla parte dell'ebreo, lo costringa a mordere il freno: ora è Zinatan che si mostra condiscendente, ma invano. Certo il Comune era ridotto a tale miseria da supplicare il Duca che fissasse il giorno d' udienza affinchè i suoi oratori non stessero « tempo in suxo l' hostaria, a dare spexe ad questa povera comunitade » mentre andavano per « liberare questa vostra povera Citade de tanto divoramento quanto è questo di questo Zudio. È insomma una lunga schermaglia tra il Comune, che non vuole o non può pagare, e Zinatano che vuol fare i conti e riscuotere. Il dissidio era insanabile: nè intromissione di privati, nè volontà di Principe parevano capaci di comporlo [1].

[1] Eccone i particolari. Ai 22 Luglio 1463 gli Anziani scrivono al Duca perchè non potendosi trattar il negozio a Ferrara, infestata dalla peste, egli deleghi al fratello Sigismondo, luogotenente a Reggio, l'autorità d' infrangere que' capitoli perchè « lo interesse al quale sottogiace questo vostro devotissimo populo è troppo grande et insupportabile lo absorto sangue de li poveri homini ». A. S. R. Prov. 22 Luglio 1463 Pro capitulis ebrey infringendis, e Reg. delle lettere 22 Luglio 1463 c. 80. Reg. delle lettere: 15 Maggio 1463. c. 63: Civitas cupit liberari ab hebreo.

Era una prepotenza? d'onde traeva l'origine? Pare che il Comune avesse contratto dei debiti coll'ebreo e questi insistesse per essere pagato: forse per farlo tacere, ai 12 Aprile il Consiglio, dopo aver accusato Zinatan di non seguire nella sorte l'ordine di Ferrara e di portar fuori a vendere i pegni, impugnava la validità dei capitoli fatti ai 29 Aprile 1454, perchè « non intervenerunt tante rei, tanti ponderis ultroque cives quod minime fieri potuit et debuit stantibus statutis et ordinamentis dicte civitatis », e nominava Bartolomeo Faiconi e Cambio Cambiatori, perchè andassero dal Duca e ottenessero l'osservanza dei capitoli di Ferrara. Gli oratori, trattenuti dalla peste, presentavano questi reclami a Sigismondo, chiedendo che a Zinatan, ogni volta che violasse i capitoli, si applicassero le pene pecuniarie che colpivano in simili casi il Comune « perchè il contracto debe essere reciproco »; ma Sigismondo rispondeva che la facenda era in mano di suo fratello e d'altronde riteneva « ipsa capitula honestissima profacto et valde accomodata bono pubblico. A. S. R. Prov. 12 Aprile 1463 c. 103. Zinatano invece scrisse ai 24 Maggio al Duca narrandogli che a' 16 Marzo del 1461 il Comune per costruire la casa della Pietà per gli appestati « posita extra et prope muros Reginos a porta sancti petri et in contrata de sancto Bernardo » aveva preso da lui in prestito 160 lire per mezzo di Giusto Fossa soprastante a quel lavoro e Maestro Simone da Marano massaro, senza più restituirle. Voleva dunque non essere « menato in longo per litigi ». Il rogito dei notai Lancilotto Coradi e Antonio Puci porta invece la data del 22 Maggio 1461: la restituzione della somma doveva farsi nel Settembre 1463.

Il Duca rescriveva da Reggio in calce alla lettera a' 14 Maggio « Potestas et Massarius satisfaciant debitum supplicanti cum Celeritate ». A. S. R. Recapiti alle Riformazioni; 24 Maggio 1463.

Il 6 Luglio insisteva ancora il Comune su que' benedetti capitoli della sorte alla ferrarese. (A. S. R. Prov. 6 Luglio 1463 c. 228. Quod Ebreus faciat

7. Ci si provò da principio Paolo Tamaroni, cittadino stimato e poco dopo ambasciatore al Duca. Poichè stava per scadere la condotta, egli lesse al Consiglio nel 1465 alcuni capitoli « per eum edita et formata ad conducendum dictum Zinatan sive alium vel alios Ebreos », soggiungendo che se si accettavano e si conduceva Zinatano, egli avrebbe stipulato il contratto « suis sumptibus », mentre se si fosse trattato d'altro ebreo avrebbe voluto sei ducati « pro expensis suis ». Il Consiglio, dichiarando che lì per lì non capiva bene quei patti nominò ad esaminarli ed a riferirne sei deputati, lui

sortem more ferarie), e reseriveva al Duca perchè delegasse il fratello a sciogliere la condotta in corso. A. S. R., Prov. 22 Luglio 1463 c. 233. Pro capitulis Ebrei infringendis. Ma nello stesso tempo, forse per avere le mani libere, spediva il mandato di pagamento (20 Luglio) ed in effetto pagava ai 3 di Agosto le 160 lire all' ebreo, che rinunziava ai suoi diritti d' usura. Prov. 3 Agosto 1463 c. 240. Finis facta Comuni Regii per Zinatam Ebreum et Isepum eius filium de suo debito librarum C L X et de usuris.

Forse questa accondiscendenza, l' intromissione del Duca o nuovi bisogni cagionati da lavori per la residenza ducale, fecero sbollire i propositi del Comune. Reg. Lettere 1463, c. 93 Responsum datum Oratoribus Regiensibus cum subscriptione etiam de manu Ill.mi D. nostri Ducis ad majorem fidem. Reg. Lettere 30 Settembre 1463, c. 101: « Maisi che non se retrovando dinari in Commo che fossero in prompto havemo ordinato li si tollessero dal Zudio et sentendo Xni quella via etiam venire scarxa perchel Zudio storceva Et non voleva exbursare covelle se prima il non conclude altre ragioni il diceva avere ad fare con la Communita, subito provedessimo de pigliare dinari da potere fare questo de li dinari de la fabrica del muro de portabernone che è stato a dire de torceli del proprio cuore ».

Però non era ancora corso un anno e si rinfiammavano i dissapori. Riferivasi al Consiglio ai 10 Agosto 1464 che si trovavano ebrei pronti a prestar « pro longe meliori condictione qua mutuat ad presens Zinatanus hebreus » e quindi si delibera di chiedere al Duca facoltà di condurne « unum vel plures ». Prov. 1464, c. 124. Quod petatur licentia a Domino conducendi unum alium ebreum ad mutuandum in Regio. Prov. 31 Agosto 1464 c. 126. Ellecti et faciendum capitula sub quibus debeat conduci unus ebreus: anzi ai 31 di quel mese visto che Zinatano « non vult mutuare supra uno piguore idoneo pro XL ducatos viginti et quod exigit multo plus debito pro uxuris et multa alia faciat in grave damnu et preindicium particularium et rei publice » si nomina Giovanni Corradi sindaco e procuratore affinchè insista presso il podestà onde Zinatano sia processato e punito « pro delictis per eum perpetratis ».

Il processo non ebbe corso, e si tornò a più miti propositi. Infatti avendo Zinatano notificato la sorte al Comune ai 13 Dicembre, questo, pur protestando sulla regolarità dell'avviso, nominò tre a verificarla. Ellectio Ioannis de Coradis in sindicum et procuratorem contra Zinatanum Ebreum. La risposta del Duca, data da Medelano a 24 Agosto, concedeva di condurre o Zinatano o altro ebreo con que' patti che si volesse, pur che fosse finito il tempo della condotta in corso. Prov. 13 Dicembre 1464, c. 156. Notificatio

compreso [1]. Ed egli li ripresentò a 22 Febrajo « corecta limitata et aprobata » dai colleghi, offrendosi a stipularli con Zinatano gratis o con altri per i sei ducati, e soggiunse che « si esset aliquis qui sibi suaderet posse aliquem conducere obtulit ei ducatos decem pro bono et comodo reipublice ». Ma posto ai voti il partito non passò « ad numerum » dei quaranta, e rimase la cosa in sospeso. Forse il Consiglio intravide nel Tamaroni uno di quei tanti, che non potendo fare gli strozzini in nome proprio, operavano sottomano prestando denari agli Ebrei, come dimostrano alcune leggi che alludono al caso; certo è che egli, vista la mala parata, non si fece più vivo. Fu allora la volta del Principe, che spedì per «Commissario» Luca Pavoni ferrarese, mentre gli Anziani delegavano sei persone a trattare con lui. Bisogna credere che Zinatano rendesse per bene « ragione col hoste » perchè non gli fu tolta la condotta, anzi il Comune si piegò a liquidare ogni pendenza, e colla speranza della condotta e con lusinghe lo indusse a mostrarsi generoso [2].

sortis Ebrei. Deliberatio superinde. Gli eletti ai 21 Gennaio 1465 riferirono che avevano potuto adempiere il loro mandato, benchè fossero trascorsi i termini, per condiscendenza dell' ebreo. Fatti i conti delle sorti colle usure degli ultimi 20 mesi e della stima de' pegni, risultava che questi avrebbero reso oltre 200 lire in più del capitale e dell'usura, poichè quantunque apparisse essere alcuni pegni non lucrativi, altri però valutati 5 potevano vendersi almeno 10. Era dunque accettabile il partito dell'ebreo che lasciava al Comune facoltà di prendere tutti o parte de' pegni, purchè fosse cautato dell'aver suo e dell'usura, e ciò « ut cognoscant (i consiglieri) quod ipse hebreus in omnibus possibilibus intendet se continuo conformem reddere voluntati huius populi ». Gli Anziani e gli Aggiunti dichiararono volersene rimettere al Consiglio generale, e intanto nominarono 6 persone a trattare coll'ebreo per portare i termini dell'usura a 15 mesi o per ottenere altro partito « pro bono dicti comunis.

[1] A. S. R. Prov. 9 Febbraio. Super facto ebrei conducendi. 22 Febbraio 1465 c. 196. Exposita per d. Paulum de Tamaronibus supra Conducta et Capitulis ebrei: partitus positus superinde.

[2] Le più vecchie pendenze erano state liquidate. Prov. 3 Nov. 1451 c. 296. Gli Anziani ordinano di pagare a Zinatano lire 59. s. 18. d. 2 quos exbursavit et solvit ipse Zinatanus de commissione ipsorum. d. Ancianorum domino Gustavo de sancto Nazario et notario suo pro sindacatu domini Angeli de pernsio olim judicis Appelacionum civitatis Regii. Prov. 19 Marzo 1452. Il Comune ordina che si paghi la sorte e l'usura a Zinatano, il quale « ipsos (ancianos) cotidie infestat ut satisfaciant », trenta ducati forniti a Bonifazio Rugeri e Simone Calcagni oratori del Comune a Ferrara « pro ruptura facta in canali communis per illos de carpo ».

Quanto alle pendenze successive fu letta in Consiglio una lettera del 2 Gennaio 1466 da Ferrara colla quale il Duca, udite le « querelle » del Comune contro Zinatan delegava Luca Pavoni di Ferrara a « Commissario » affinchè Zinatano faccia « ragione col hoste: per la extorsione cha facto a li

8. — La scena merita d'essere riportata nella sua semplice descrizione.

Risultando Zinatano in credito di quasi trecento lire oltre le usure, il Consiglio lo chiamò innanzi a sè e gli chiese che rimettesse almeno queste. L'ebreo nicchiava, perchè, fattone il conto, aveva visto « illas ascendisse et ascendere ad unam grandem et bonam summam »; tuttavia scongiurato dai consiglieri « per bonam servitutem quam semper habuit in hac Civitate ob amorem patrie in qua semper et omnes eius filii educati sunt », rimase alquanto « suspensus et cogitabundus »; poi riffettendo « ad preces tot egregiarum personarum ad Benefitia que habuit in hac Civitate » e che la Comunità « nunquam immemor et ingrata esse solet », cedè alle preghiere, purchè gli si pagasse subito la sorte, che rimase liquidata in L. 173 e s. 16 [1].

9. — Questa accondiscendenza mutua del Comune e dell'ebreo sembrava preludere alla rinnovazione della condotta. Il governo ne vedeva l'urgenza ed alla metà di Maggio 1468 il

poveri homini; et per li altri suoi mancamenti: come è di pigni li quali in capo dell'anno lha convertito in suo uso, senza rendere ragione, a quelli de chi erano da quelo in suso che lui doveva havere et de altre cagione ». Prov. 21 Gennaio 1466 c. 47. Littere ducales emanate adversus Zinatanum ebreum. Provisio facta per d. Antianos circa ipsam rem. Il primo Dicembre di quell'anno il Comune era indotto a nominare tre delegati per la liquidazione dei conti con Zinatano il quale « dicit se habere habere multas pecunias a dicto Comuni, pro quibus instabat sibi satisfieri. Prov. 1 Dicembre 1466. c. 111. Ellecti ad videndum rationes Communis cum Zinatano ebreo.

[1]) A. S. R. Prov. 19 Aprile 1468. c. 226-27 Relatio facta per ellectos ad videndas rationes communis cum Zinatano ebreo. Quietatio et liberatio facta Comuni per dictum Zinatanum ebreum de usuris usque in presentes dies pro Zinatano ebreo predicto.

I titoli principali di credito di Zinatano erano i seguenti:

4 Agosto 1461 L. 142 per altrettanti pegni restituiti a Donino Pignata che li aveva dati per una condanna rimessagli poi dal Duca.

1462. L. 28 s. 16 per un residuo della somma di L. 68 spese per comprare il Bravio o pallio.

1461 ? Per una catena del pozzo di piazza ed un lenzuolo: - L. 38 e s. 13 per un residuo di saldo fatto al 1. Dicembre 1458 con Antonio Azimondi.

1460 14 Dicembre, L. 60 residuo di vari crediti.

? ? Per una caldaja accomodata, per due pinnini, per un letto per la curia di Sigismondo e di Zalaone.

1467. L. 12 « pro occasione pannis missi in campo Ill.mi d. herculis Saxolmi per Guidonem de Malagutiis Thesaurarium.

1463. Dic. L. 10 date ad Antonio Azimondi spedito a Ferrara per le biade.

Con provvigione 3 Aprile 1467 gli Anziani e gli Aggiunti ordinavano al tesoriere di pagare 12 lire di piccola moneta a Zinatan in conto delle 142 che questi avea da avere « occaxione restitutionis pignorum Domini pignati Comunitatis Mandatari ».

Massaro presentava una lettera ducale coll'ordine di dire al Comune che non poteudo la città far senza di un ebreo « qui mutuet indigentibus », provvedesse confermando Zinatauo o conducendo altri. Quantunque « hec posset facere sua celsitudo pro sue libito », il Duca voleva rimettersi alla Comunità, però soggiungeva « quod ex duabus respectibus prefatus domiuus contentaretur de dicto Zinatano et primo quia ipse Zinatanus, qui quodam modo est regiuus, potest facere rem huic Communitati quam non possint facere alii ebrei merito debet esse carior ipsi Comunitati quam alius quispiam ebreus. Secundario quod ipsa Comunitas conducendo dictum Ziuatanum qui alias fuit conductus et iam exercet tale exercitium in hac Civitate non ita forsan iucideret in aliquas sive tot ceusuras prout faceret conducendo quempiam alium de novo ». Il Consiglio rimise la cosa alla seduta del 25 Maggio, ed avendo il Massaro chiesto « certum responsum », schermivasi dicendo che niun partito era approdato, nè quello di nomiuare chi compilasse i capitoli, nè quello di eleggere chi riferisse « si sine onere conscientie poterat habere compositio cum ebreis ». Protestava il Massaro esclamando: Ebbeue ho fatto il dover mio e so quello che debbo scrivere al Duca. E il Duca la diede vinta a Zinatan, confermandogli ai 15 Geunaio 1469 la condotta [1].

Levaronsi alte strida in Consiglio, appena si seppe di quei capitoli, e Giovanni Coradi protestando ch' erano « iniqua pernitiosa et intollerabilia » avrebbe voluto che si mandassero oratori al Duca. Cadde la proposta allora, ma giorni dopo i capitoli furono preseutati a Sigismondo perchè li modificasse nel senso che l'ebreo non esigesse più del 4 per ogni somma e di mese in mese cominciando « a die mutuatiouis », che a fin d'anno non vendesse i pegni fuorchè in pubblico e secondo l'ordine del Comune, riteueudo per sè solo la sorte e l'usura.

[1] Forse il Comune era deciso a liberarsi da Zinatano, come lo provano gli sforzi fatti per saldargli un nuovo debito, redimere dalle sue mani certe pezze di panno di Baldassare Maioli tesoriere, che il massaro gli aveva sequestrate impegnandole all'ebreo per certi denari dal Comune dovuti alla Camera ducale e per rifornire nello stesso tempo la tesoreria ch'era al verde. Furono adnnque eletti alcuni cittadini perchè studiassero « modum et viam conseqni pecunias et denarios », con facoltà « subastandi incantandi et deliberandi » le cose e i beni del Comune « et componendi cum condemnatis de condemnationibus dicto Comuni applicatis sive applicandis » purchè questa Bayla non durasse oltre il prossimo Giugno. Prov. 15 Maggio 1468, c. 230. Exposita parte Ill mi D. N. per dominum Massarium supra conducta Ebrei. Prov. 22 Maggio 1468 c. 230. Quod alium fiat Consilium generale pro conducta ebrei. Prov. 25 Maggio 1468 c. 231 Supra facto conducte ebrei.

consegnando il più al debitore o al Comune, se quello non si trovasse; nel resto liberi gli oratori di convenire altre mutazioni e scriverne al Duca [1]).

Le trattative non approdarono e il nuovo Duca Ercole a 20 d'Agosto 1471 da Ferrara riconfermò la condotta di Zinatano.

10. — Il Consiglio mordeva dispettosamente il freno; onde a' 24 Gennaio 1472 gli Anziani, fattosi venire innanzi l'ebreo, gli chiesero perchè da molti anni non denunciasse loro la sorte de' pegni, ed egli rispose d'aver agito a tenore de' capitoli ed esser pronto a mostrar loro con scrittura rogata da Lancilotto Coradi d'aver loro portate e lette le copie della denunzia. Gli Anziani, visto quello scritto che faceva fede contro i loro Priori, « extra consilium et non iuxta solitum », chiesero a Zinatan che loro mostrasse i capitoli in forza de' quali poteva tener banco a Reggio, volendoli essi « Castigari et limitari ». L'ebreo si scusò con molte parole « si dicta capitula obtinuit sine consensu huius Comunitatis », ma dichiarò essere pronto ad offrirli, onde si correggessero, perchè egli « nihil vult contra honestatem » dispostissimo ad accordarsi con chi fosse delegato dal Comune [2]).

11. — Le cose però stettero in sospeso per lungo tempo, nè il Comune mancò di far ogni dispetto all'ebreo. Sui primi di Marzo alcuni giovani, a capo de' quali era Girolamo Malaguzzi, fecero una *maitinata* o tempellata al povero Zinatano. Il Reggimento iniziò subito un processo contro i disturbatori, ma il Comune fece scrivere al Duca lettere in loro favore onde la giustizia non avesse corso, e nello stesso giorno rifiutava la comunicazione della sorte de' pegni fattagli da Abramo figlio di Zinatano col pretesto che l'avea notificata « in scriptis nec exhibuit capitula »; altrettanto ripetevasi ai 29 di Giugno [3]).

Forse la giustizia negata all'ebreo per gl'insulti de' giovinastri della nobiltà accrebbe l'ardire de' facinorosi i quali nella

[1]) A. S. R. Prov. 3 Marzo 1469 c. 259 Supra capitulis ebrei. Deliberatio supra predicta cum electione civium; Prov. 21 Marzo 1469. c. 260. Electi ad alloquendum Illustrissimum D. Locumtenentem pro obtinendis certis capitulis circa pactum sive conductam ebrei. Prov. 5 Marzo 1469 c. 154-157. Pro Zinatano ebreo et de securitate eidem prestanda.

[2]) A. S. R. Prov. 14 Gennaio 1472. c. 177. Pro reformatione capitulorum ebrei. Prov. 25 Gennajo 1472 c. 178. Pro capitulis ebrei Corigendis et limitandis.

[3]) A. S. R. 3 Marzo 1472 c. 190. Pro Caterva invenum qui fecerunt Maytinatam ebreo. Pro facto notificationis pignorum ebrei. Prov. 29 Giugno 1472. c. 215. Electi ad referendum supra sortem pignorum ebrei.

notte dal 14 al 15 Febbrajo « ruptis quatuor hostiis bene clausis et clavatis » dalla casa di David figlio di Zinatan nella vicinia di S. M. Madalena, che era stata già di Zampaolo Girondi, rubarono « multa Bona res et pignora ». Zinatano il giorno dopo presentossi al Consiglio, narrando « cum lacrimis » il furto avvenuto « novis et inauditis modis » di cose poste sotto la custodia « tot hostiarum et tot clavium »; ond'egli s'era indotto a rivolgersi al Comune per chiedere protezione contro sì smisurata audacia. Il Comune infatti aveva già saputo « quod ad predictum factum fuerant multi de stipendiariis Illustrissimi Domini nostri, quorum unus est in fortiam.... domini potestatis, alii vero aufugerunt ». Sapeva pure che que' soldati erano rei d'altri delitti « quorum non luerunt penas » perchè « non fuit permissum prefato Domino potestati facere eius officium in eos »: onde alla notizia del nuovo e più audace misfatto il Comune deliberò di scriverne al Duca ed a Sigismondo d' Este [1].

[1]) Ricordava il Comune che uno dei primi capitoli di dedizione agli Estensi stabiliva che il Podestà « fosse quello investito a procedere contro li delinquenti »; che più volte egli aveva « poste le mane adosso » a parecchi de' soldati più ribaldi, « ma verificati li furti et trovata chiaramente la verità may non gli è stato lasciato fare loffitio: che e stato tanto male facta cosa che li latrocinii et furti sono stati continuati exasperati in modo et forma che tuto questo popolo ne crida a cielo; da galine et caponi si è venuto a li porci; dalla Tella si è venuti a la Bugata poy a le peze del pano: a questo e rubata la Botega a quel altro e roto Il Bancho, ad uno rubata la Massaria ad un altro li Dinari, a chi rubati boy et altri bestiame et trafugati ». Narrava come tre giorni innanzi fosse avvenuto il furto in casa del figlio di Zinatan. Simili ribalderie erano « in odio a Dio et al mondo », onde la città pareva fosse ormai « la selva da Lugo », e chiedeva che per il danno patito dal gindeo e per esso dai cittadini, « piaga ancora fresca et sanguinante », il Duca desse ordini di pronta e severa giustizia, vietasse ai suoi nomini di portar le armi per la città, come si era fatto a Modena, ed che quelli che n'avevano licenza di giorno, stessero in casa di notte, « chel saria bene et santamente facto ». Rispondeva il Duca avere dato ordine che il Podestà procedesse « virilmente et cum omni diligentia » affinchè la città tornasse « a vivere correctamente et sotto il timore de la Justitia », e quanto al portar l'arme avea incaricato il Reggimento «per farli una bona et conveniente provisione ». Ma pare che il processo e la lettera ducale a nulla giovassero, perchè poco dopo il Comune di nuovo denunciava al Duca le ribalderie commesse dai soldati rubando « biada, fraynas et erbas pratorum et diripiendo ceresa et alios fructus » come predoni da strada; e il Duca al solito di rimando. « ch el mi e tanto despiasuto, et despiacene questa cossa, quanta altra cossa havessimo potuto Intendere. Nui habiamo scripto circa cio in opportuna forma ali Capitaneo nostro li, che faci de farli tale provisione circa cio de admonitione, che non ne sentiamo altro. Cussì facti de radurvi da loro ». L' impunità è contagiosa e la cittadinanza, imitando i soldati,

Allora il podestà Girolamo Guidoni di Modena procedette contro i colpevoli. Dal contesto del processo si viene a sapere come era andata la cosa. Un certo Antoniano da Valdesupra servo di Giorgio da Canossa e Gian Antonio da Cremona servo di Baldaccio Brami soldato eransi recati al banco di David col pretesto d'impegnarvi un mantello. Colto il destro Antoniano s'era nascosto in casa dell'ebreo, e, giunta la notte, aveva fatto entrare altri tre: Lodovico Ungino, Rolando dei Rangoni detto il conte e Matteo da Parma servi questi due di Galassio Dalli soldato, poi rotte le serrature, tutti insieme avevano svaligiata la casa sotto gli occhi dello stesso ebreo. Contro costoro, qualificati per « fures et male vite et fame » fu iniziato processo. Il podestà, condannava l'Ungino e il Conte ad essere impiccati « si ullo subsequenti tempore pervenerint in forciam comunis »; il che fa credere che per allora avessero preso il volo; degli altri taciono le carte per qualche tempo: poi alcune lettere e una sentenza ci mettono sulle traccie di più grave delitto.

12. — I ladri erano stati consegnati a un Gasparo di Luca della Barba o dei Busanchi, il quale o d'intesa o per negligenza se li era lasciati scappare. Ora avvenne che nel Luglio del 1473 Abram figlio di Zinatan, mentre cavalcava per la via Emilia in un luogo detto « alla Calada » presso S. Ilario, incontrò Gasparo armato di uno spiedo e pare gli chiedesse conto della mala guardia fatta ai ladri. Questi per tutta risposta lo uccise, e, varcato il confine, si rifugiò nel ducato di Milano.

Ma il padre del morto vegliava alla vendetta e pressò il Duca di Ferrara sì che lo spinse a chiedere a quello di Milano la consegna del colpevole. Scovato a S. Donino, Gasparo fu condotto a Reggio. Il capitano della cittadella (Nicolò Ariosti padre del grande poeta) si mostrò riluttante a riceverlo in custodia, ma una lettera del Duca lo richiamava all'ordine con un aspro rimbrotto. Anche il Comune metteva bastoni fra le ruote. Infatti ci restano le minute di tre lettere dirette nello stesso giorno al Duca, a sua moglie Eleonora d'Aragona e a suo fratello Sigismondo per raccomandare questo « povero giovane » di buona famiglia affermando — che « luy non fece altro male » — che « il Judeo se comprò la morte da costui volendo che luy

s'apprestava, nell'occasione della venuta della sposa del Duca, a far man bassa sugli Ebrei come vedremo in appresso. Prov. 15 Febbraio 1473. c. 271. Querella Ebrei contra fures. Carteggio degli Anziani: minuta di lettera 15 Febbraio 1473. Risposta del Duca 22 Febbraio. Prov. 23 Maggio 1473. c. 205 Quod scribatur domino de Damnis illatis per stipendiarios. - Carteggio degli Anziani. Risposta del Duca del 28 Maggio da Ferrara.

pagasse per li prigioni fugiti et volendo di più ch' el non aveva al mondo » — e che « Quanta Canaglia de Zudei se trova in questa ytalya conspira contro di luy con tanta dureza et acritudine che ogni hora gli pare mile anni de saturarsi del sangue de questo infelice christiano et mai non fecero tanto strazio del nostro Redemptor Iesu ».

La retorica del Comune riescì vana. Il Duca infatti a pena avuta notizia della cattura di Gasparo aveva ordinato al Reggimento: sia « conducto a salvamento fino a Reggio...; poi il faciati mettere in la citadella sotto bona guardia... et che senza aspetare altra nostra comissione facciate de luy tutto quanto vole la Ragione dentro la cita de Reggio. Mai sì che poi faciate portare el corpo come melio ne parera al loco dove el comisse el delicto, et lasarlo li impicato quello tempo che vi parera per più dimostrare et per exempio agli altri ».

La lettera ducale preveniva la sentenza! Il Podestà Nicolò Coccapani di Carpi riassume in questa gli atti d' istruttoria raccolti da Baldassare Lanci notaio dei Malefizi, e narra come « dum Habram filius Zinatani hebrei esset equestris super strata regali in territorio Regii in loco dicto a la calada et veniret versus Regium supervenerit predictus Gaspar inquisitus armatus speto, et deum pro oculis non habendo, sed pocius humani generis inimicum, dolose... fecit insultum impetum et agressum contra et adversus dictum habram, movendo se de loco ad locum, in quo insulto dictus Gaspar homicida perductus cum dicto speto quod in suis tenebat manibus dolose percussit et vulneravit dictum habram. . qui per paucum spatium temporis mortuus est. « Confermato da testimoni il delitto, il Pretore « visa confessione coram nobis facta per ipsum Guasparem » condannava l'omicida alla morte. Questi fu decapitato a Reggio a' 18 Aprile 1474, poi « Corpus sive cadaver » di lui fu portato là dove era stato ucciso Abramo e « in ipso loco suspensus ad unam catenam ferri ad furchas... item conficatus caput super illam furcham ».

La giustizia piena, tremenda onora il Duca che la volle anche nel caso d'un ebreo ucciso da un cristiano [1]).

[1]) A. S. R. Carteggio degli Anziani: minute delle lettere in data del 31 Marzo, dalle quali sappiamo come Gasparo fosse « bandito per il Zudeo e lo qual volea che luy pagasse per alcuni prigioni gli erano fuggiti » — Condanne criminali e civili del podestà e di altri magistrati = 1473 pag. 100 e 104 Denunzia del furto e cenni della condanna in contumacia dell'assassino = 1474 pag. 16 e seg. Sentenza del podestà « Nicolaus Cochapani de Carpo » seguita da due lettere del Duca (22 e 31 Marzo) dirette « Regimini nostro

13. — Ritorniamo alla disputa per la condotta del banco. Avvenuti gli sponsali del Duca (1472), Zinatan prestò al Comune 100 fiorini d'oro per il regalo di nozze che fu di mille [1]. Stava ora per scadere il prestito ed il Comune, per evitar danno « ne elapso Anno presenti subiaceat usurarum voragini », delega due cittadini ad esigere dai debitori del Comune « quacunque de causa salvo quod pro fabrica murorum civitatis » tanto che basti a pagar l'ebreo [2]. Ma ciò non avvenne, perchè a' 12 Marzo del 1475 Zinatan comparve nel Consiglio generale a chiedere i cento ducati, e, non soddisfatto, citò Andrea Lanza che pel Comune aveva contrattato e garantito. Solo in seguito a lettere ducali il Comune ordinò al tesoriere di pagare a Zinatan ogni mese 30 lire sul dazio della macina e 20 sugli affitti delle botteghe del Castelletto fino alla somma di 90 ducati, avendone egli già avuti 10 dal Lanza a nome del Comune [3]. Però nè questi debiti, nè altri reclamati da Sabbato, figliuolo di Zinatan, furono pagati per intero, onde a 29 Agosto del 1477 Zinatan propose al Consiglio che gli cedesse un credito di circa 700 lire contro Grisante Scajoli per dazi e affitti pagabili in rate di 6 anni essendo egli pronto a sborsare al Comune il di più [4]. I consiglieri, riflettendo che se vendevano ad altri quel credito avrebbero perduto circa « libras

Regii », l'ultima delle quali dice: Et inteso quanto ne advisi de la defeculta ha facto il capitanio de citadella per aceptarlo et conservarlo et vi dicemo che li havremo scripto in modo et forma ch'el sera.... per questo caso Et che per lo ad venire lo havera advertencia a quello li sera comandato per nostra parte et chel fasa tuto quello sera da fare ».

[1]) Il Comune scriveva al Duca che aspettasse almeno fino al raccolto l'ultima parte del donativo, ma il Duca rispondeva « Se sapesti in che termini nui se ritroviamo per Il trionfale apparecchio nui facciamo fare per ricevere La nostra Cordialissima Consorte cole comitive, vui Stupiristi.... Si che volemo confortarvi.... che provediate chel se abbia subito dicto resto, se bene Il dovesti tuore a cambio et ad interesso, per farni tanto piacere ,, Lettera 21 Maggio 1473 nel carteggio degli Anziani. Il prestito di Zinatan al Comune fu stipulato coi rogiti 1.° Aprile e 20 Maggio 1473 del notaio del Comune Albertino da Correggio.

[2]) A. S. R. Prov. 17 Dicembre 1473. f. 28. Pro Zinatano ebreo.

[3]) A. S. R. Prov. 12 Marzo 1475. f. 155. Pro Zinatano ebreo. Car. Anz. 1470. Lettere di Andrea Lanza.

[4]) Zinatan dichiarava che avrebbe pagata questa differenza « incontinenti et mannaliter ut ipse Thesaurarius possit satisfacere salariatis dicte Comunitatis de illa quantitate que eidem adempta et subducta fuerat de intrata ordinaria pro dando.... peditibus.... qui nomine ipsius Comunitatis et de Mandato Ill.mi Domini Ducis nostri transmissi fuere in territorio Ianue ad favorem Ill.me. Domine Ducisse Mediolani.

ducentas et forsan plures nunc nichil de eo Amittent », accettarono la proposta [1].

Appianate appena queste difficoltà, ecco sorgerne un'altra. L'ebreo, forse in causa di nuovi tumulti, chiedeva d'essere guarantito, altrimenti minacciava di abbandonare la città. Infatti a' 10 Novembre il Capitano riferiva da parte del Duca agli Anziani ed Aggiunti « quod .... Zinatanus ebreus intendit discedere ex hac Civitate ex eo quod per hanc Comunitatem non fuit eidem prestita securitas ab omni depopulatione et tumultu huius populi vel particularium personarum et malorum hominum adversus ipsum hebreum et familiam suam et res eorum ».

Il Duca voleva che fosse, come altra volta, data questa garanzia « pro bono ipsius civitatis et pro necessitate ipsius populi » e nello stesso tempo si soddisfacesse l'ebreo d'ogni suo avere. Risposero seccamente gli Anziani che il dar garantia non era « minime Consuetum aut debitum vel honestum » e nel caso spettava deliberare al Consiglio generale; che quanto al pagare il debito vecchio, in parte già l'avean fatto e il resto si farebbe a tempo e luogo [2]. Il Comune aspettava d'avere il coltello pel manico per ridurre a più temperati consigli il suo creditore; e l'occasione sembrò non farsi aspettare.

14. — Fino dalla quaresima del 1452 un monaco, fra Giovanni da Prato, aveva messo in subbuglio la città sul peccato d'usura, onde il Duca aveva mandato agli Anziani copia d'una parte di bolla papale « A ciò che la mente et cosciencie vostre remanchano libre da gli affanni havuti et pigliati per le prediche de quello valenthuomo frate Leone da Prato per li decreti et concessioni per uui facti a li Zudei de podere dare ad usura » [3].

Nella quaresima del 1478 poi predicando in Duomo fra Giovanni da S. Miniato domenicano inveiva contro gli Ebrei, i

[1] A. S. R. Prov. 1. Aprile 1475. c. 160 Pro Sabato ebreo. Sabato chiedeva al Consiglio generale tre ducati « quos expensavit superiore anno Magnificis de Gonzaga in restitutione certorum pignorum » ad istanza de' mandatari del Comune stesso: risultando vero il credito, quantunque non compreso in un conto di frumento, il Consiglio ordina il mandato. Prov. 29 Agosto 1477, c. 53. Ellecti ad assignandum in solutionem Zinatano ebreo certum creditum. Zinatano aveva prestato al Comune 50 fiorini per la spedizione de' soldati a Genova ed era in credito ancora de' 90 del dono nuziale oltre due ducati « pro certis denariorum quantitatibus in quibus ipsa Comunitas eadem occasione mutui tenetur ».

[2] A. S. R. Prov. 10 Novembre 1477, c. 59. Pro securitate ebreo prestanda. Pro satisfatione eiusdem ebrei.

[3] A. S. R. Registro delle Lettere f. 176. Lettera 5 Aprile 1452 e copia d'indulto papale.

quali, egli affermava « perfoderunt et trucidaverunt in Civitate Tridentina Beatum Simonem et qui superioribus annis in Civitate Papie voluerunt facere similiter de quodam puero ». Il predicatore alludeva ad una storia ben nota. — Un bambino, Simone, fu ucciso a Trento nel 1475; del delitto furono incolpati gli Ebrei, e uno di loro, Samuel, fu arso vivo. Rifatto il processo per ordine del papa Sisto IV risultò colpevole un cristiano, Zaneto *lo Svizzero*, che, ucciso il fanciullo, ne aveva gettato il cadavere nella cantina dell'ebreo, suo nemico, per farne cadere su di lui la colpa. Malgrado ciò si tenne per *beato* Simone e se ne diffuse la memoria e il culto a vituperio degli Ebrei [1].

In questa nuova commozione degli animi il Duca aveva scritto al Capitano smentendo il fatto di Simone, e il Capitano aveva letto in Consiglio la lettera. Tuttavia Zinatano « timens hunc populum concitatum esse hiis diebus sanctis vehementer contra ipsum et alios Ebreos huius Civitatis ex predicatione venerabilis fratris Ioannis de Sancto Miniato », ricorreva al Comune implorando che persuadesse il frate de' suoi buoni portamenti [2]. Il Comune, colta la palla al balzo, accoglieva « protinus », la domanda purchè l'ebreo si adattasse a modificare « capitula valde gravia et inhonesta » ottenuti dal Duca « sine consensu huius Civitatis..... et de denariis quos habere debet ex hac Civitate vellet facere aliquam bonam sufficientiam et habilitationem ». Senonchè nominati 6 cittadini a trattare, si perse tempo, passò la quaresima, e, dileguato il pericolo, l'ebreo non cedette: anzi colto il momento in cui il Duca Ercole era venuto a Reggio ottenne che il Principe ingiungesse al Capitano di piegare il Consiglio a più savi provvedimenti.

15. — Raccolsi dunque questo a 5 Maggio 1479, il Capitano gli intimò « sub certa pena » di non sciogliersi senza aver deciso. Nacque viva disputa, poichè da una parte si osservava essere bene assicurare Zinatan « maxime ad compexendam insolentiam temerariorum » e per mettere al riparo i pegni pre-

[1]) Rimando il lettore all'opera di V. Manzini — *L'omicidio rituale* — Bocca, Torino 1925 pag. 110 e alle conclusioni, per quanto riguarda il caso, negative a pag. 293.

[2]) A. S. R Prov, 1478 16 Marzo, carte 85.

Zinatano ricorre al Consiglio perchè voglia adire « Venerabilem D. predicatorem et sibi dicere de bonis deportamentis ipsius Zinatani in hac urbe maxime ex virtute literarum Ducalium datarum ad prefatum D. Capitaneum quas ipse ibidem publice legit per quas Ilmus. D. noster dicit ea non esse vera que de dicto Simone relata sunt et de dictis Judeis.

ziosi che « hac potissimum tempestate » erano in sue mani; altrimenti « viderentur effrenatis et facinorosis habenas dare » ad inquietare gli Ebrei; dall'altra parte temevasi che una concessione non rendesse costoro « effrontes et audatiores..... ad usuram ». In fin dei conti poi era giusto che si pagassero a Zinatan i 90 fiorini del dono nuziale e 50 per le sovvenzioni militari del 1477 oltre i danni e le usure, tanto più che Zinatano mostravasi disposto a condonare queste, concedere buoni termini, accettare in conto qualche entrata e fare « alias Comoditates huic populo » Non essendosi adunque accordati con lui i sei eletti, ai 4 Dicembre 1478 se ne nominano due soli — Obizone Ruggeri dottore in legge e Baldassare Scajoli mercante — per stipulare i patti [1]).

La convenzione fu realmente rogata ai 18 Marzo 1479. Promettevasi a Zinatano sigurtà per 15 anni fino a 4 mila ducati d'oro nel caso di saccomanno sofferto, da liquidarsi sui libri e i giuramenti da un giudice eletto dal Duca; gli si assegnavano i redditi del Castelletto dal 1 Gennajo 1481 fino a saldo di 149 fiorini, e l'ufficio di Massarolo dal 1 Luglio futuro per 15 anni, percependo come i predecessori « singulis sex mensibus denarios duos pro quolibet soldo » e disponendo dei pegni giusta la provvigione fatta con Antonio Rotti antecessore [2]). In ricambio Zinatano perdonava al Comune le usure e prometteva di pagargli dal 1 Gennajo 1480 lire settanta a trimestri destinate « ad salarium et mercedem Cuiuspiam Magistri sive poete per eos conducendi ad legendum poesim publice et pueros erudiendum in dicta Civitate Regi ». Si confermavano quindi i capitoli fatti col Duca che concedevano agli Ebrei di possedere i beni immobili già acquistati « le case locate e l orto per la loro sepol-

[1]) A. S. R. Prov. 5 Marzo 1479 c. 154, 157. Pro Zinatano ebreo et de Securitate eidem prestanda.

[2]) Il Rotti era stato eletto Massarolo de' pegni nel 1476 al 1 Gennaio V. prov. c. 211, ed il suo capitolato leggesi nella prov. 30 Giugno 1476 c. 244 sotto il titolo « Novus ordo Super offitio Massaroli pignorum. — Vi si legge: Massarolus pignorum.... nonquam possit pro se retinere pignora penes eum suppignorata vel Suppignoranda. Sed Transacto semestre cuiuslibet pignoris a die Suppignorationis vendantur ipsa pignora ad Incantum publice super platea communis: et detracta sorte sive quantite exbursata per ipsum Massarolum et Capsoldo circa debito ex forma ordinamentorum dicti comunis quicquid supererit ab sorte supra restituatur et restitui debeat Illi persone cuius fuerint pignora secundum Quod ordinabunt infrascripti Duo cives quos concorditer ellegerunt ad hoc donec aliud fuerit superinde deliberatum. Videlicet Grisantus schayola Barnabos ruynus. Vedi poi nella Prov. 25 Novembre 1476 c. 279 Ratificatio facta per Antonium de Rotis de provisione facta super offitio Massaroli pignorum.

tura », si prometteva che forestieri e soldati sarebbero alloggiati più che si potesse lontano dalle case degl' Israeliti, i quali dovevano essere assicurati da ogni disturbo nel loro culto, « immo gli sia licito » osservarlo; e se mai il popolo « on li puti » li disturbassero, il Comune avrebbe mandato qualche degno cittadino a far cessare la molestia.

Con questa pace nella quale il Comune torna a sentire il suo dovere di tutore della quiete e della libertà religiosa e l'ebreo consacra agli studi una parte de' suoi guadagni, si chiude un periodo di minaccie e rappresaglie durato ben 50 anni [1]).

16. — Esauriti pertanto i rapporti di Zinatan col Comune ci resta libero il campo per vedere quelli di sua famiglia e del suo commercio.

[1]) A. S. R. Prov. 29 Giugno 1478 c. 172. Super Officio Massaroli pignorum discussio.

La nomina di Zinatano a Massarolo suscitò qualche disputa nel Consiglio. Obizone Rugeri affermava che egli e gli altri eletti a transigere avevano dato a Zinatano quell'incarico perchè l'avrebbe esercitato conforme alla consuetudine fino a tanto che si trovasse altro « bonus civis » cui affidarlo e col patto di poter riscuotere sui pegni venduti la sorte « et suum debitum capsoldum » consegnando il resto al debitore. Ribattevano altri che Zinatano non poteva disimpegnare bene l'obbligo suo, perchè egli teneva chiuso il banco il sabato « propter eius festa » cioè nel giorno in cui molti andrebbero a riscuotere. Ma si concluse di non procedere ad alcuna nomina, perchè «non visum fuit ipsis Consiliariis iure posse munus aliter apponere in ipso officio durante tempore concessionis facte dicto Zinatano. Prov. 8 Gennajo 1483 c. 84 Electi ad assistendum Ebreis propter latrunculos». A distanza di Zinatan fatta da suo figlio Giuseppe furono eletti Baldassare Scajoli e Gabrino da Cavriago, affinchè « vadant et assistant ad Banchos eorum ut latruncoli qui eis insidiantur et gestunt eis vim inferre ob eorum reverentiam et respectum huius Magnifice Communitatis eos Mittentis se abstineant a Delictis erga eos et hoc expensis ipsius Ebrei ». Del resto se ne togli una provvigione del 1482 colla quale visto « non esse denarios in Comune » per fornir le paghe a 100 soldati richiesti d'urgenza dal Duca, si prendono a mutuo 200 fiorini da Giuseppe, Davide e Sabato figli di Zinatano col patto di restituirli « hinc ad unum mense proximo futuro, nam pro hoc mense dicti Ebrei illos dederunt eisdem Civibus mutuo gratis et amore », però coll'interesse e « Sub pena Dupli » nel caso di ritardo; ed una del 1484 colla quale il Comune pagava finalmente gli ultimi di quei 140 fiorini a David cui il padre li aveva assegnati, null'altro degno di nota avvenne durante questa che fu l'ultima condotta di Zinatan. Prov. 19 Febbrajo 1482 c. 17 Mutuum facto Comuni per ebreos de florenis ducentis. Prov. 23 Gennajo 1484 c. 150. Assignatio facta per factorem Ducalem Comunis Regii pro certa denariorum quantitate habita mutuo ab ebreis pro peditibus Auxiliaribus transmissis ad Illustrisimum Dominum Ducem. Prov. 17 Novembre 1484. c. 182. Finis et quetatio facta per Ebreos Comuni Regii.

Da un salvacondotto del 29 ottobre 1444 concesso da Lionello a Zinatano, risulta ch' egli ebbe tre fratelli, Isacco, Samuele e Museto tutti modenesi, allora abitanti a Vicenza. Da un altro atto pare fosse della famiglia Finzi [1]: nel 1470 abitava nella vicinia di S. Bartolomeo la casetta acquistata dal padre suo Moisè, ma due anni dopo passò nella vicinia di S. Lorenzo e chiese di riattarne un' altra « in qua de presente habet stabulum proprium in Civitate Regii in vicinia Sancti Silvestri que ruina minatur » [2].

Uno spiraglio per gettare un' occhiata in casa sua ci schiude un documento assai importante: è un lodo pronunciato a' 16 Ottobre 1470 da un altro ebreo Bonafede di Sassuolo, abitante a Castellarano, eletto arbitro nelle contese domestiche fra Zinatano ed i suoi figli Giuseppe, Abramo, David e Sabato: il lodo è rogato in italiano e con tanta perizia da Gian Nicolò da Correggio da servire per modello ad atti di tal genere [3].

Un « maistro de Scola » istruiva i figli di Zinatan cui non mancavano nè « libri da studiare » nè le provviste « per il vivere de casa come et pane et vino legne et altre cose..... Massara de caxa » era Madonna Fiore, figlia di Zinatan assistita nelle brighe domestiche da madonna Perla, probabilmente sorella di lui. La casa reggevasi con molto ordine, quasi fosse un' azienda di commercio, poichè in libri mastri ed in vacchette scritte in ebraico tenevansi i conti del banco e della famiglia: si computava il salario di madonna Fiore a 27 ducati d'oro, — quello di « Lazaro famio » a ducati 12 all'anno, — la spesa per mantenere Madonna Perla « per dui ducati e mezzo per homo all' anno » — si conteggiava « la parte della pisone de la casa » de' figlioli — e si faceva persino inventario dei mobili loro consegnati.

I figli esercitarono da principio l' usura sotto l' impero del padre, ma cresciuti d' età, questi dovette loro formare un' azienda a parte. Perciò mandando al Duca in prestito 200 ducati, egli me-

[1]) A. S. M. Reg. decr. Lionelli — A. S. R. Opere Pie: Ospedale di S. Maria, filza 1700: documenti Mantelli: rogito di Gabriele Cambiatori 22 Giugno 1487.

[2]) A. S. R. Comune. Affari privati: carte relative al banco di Zinatan ebreo. La copia del lodo reca in margine note scritte in ebraico (carattere tedesco) riguardanti la parte di Josef, cui quella copia apparteneva.

[3]) A. S. R. Prov. 4 e 5 Ottobre 1472, c. 243 e 244. Pro Zinatano Ebreo. — Pro Zinatano ebreo cautio de domo reticenda. Il Comune stabilì sotto pena di 25 lire che la casa si riattasse entro due anni.

lanconico gli scriveva: « Voglio pur che sappia che la mia casa non e tuto quelo che si crede perche pur da un tempo in qua inter cetera mi è stato forza partire la facultade et roba mia tra quatro miei figlioli per poterli retinire qui ». In quel torno Zinatan li emancipò ed estese il suo commercio fondando un banco a Parma. A ciascuno de' figli assegnò duecento ducati d'oro, da tenere però investiti al frutto del 14 % nelle operazioni bancarie comuni insieme alle doti delle loro mogli, una delle quali aveva portato in casa 130 ducati [1].

17. — Tutto ciò fu probabilmente causa della discordia del padre coi figlioli e dei fratelli tra loro, e la crebbe sì che a troncarla fu nominato, con « solenne compromesso » il correligionario Buonafede.

18. — Questi, fatte le più diligenti investigazioni « per andare col piede del piombo havendo dio denanti a li..... ochi La iusticia da una mano La verità da laltra et in mezo la statera de la equitade et bene essere a tranquillitade riposo satisfactione et diuturna et perpetua pace di questa famiglia » pronunciò la sentenza. « Sedendo per tribunale suxo una bancha de legno posta in la casa de la habitatione del dicto Zinatano et in la camera nova che e sopra la Loza terrena del canto de la dicta caxa » nella vicinia di S. Bartolomeo, scelta dall'arbitro « per iuridico et honesto loco et ydoneo tribunale ». Piacque il lodo a Zinatano, ad Abram e Sabato, in parte accontentò anche Giuseppe, ma non appagò Davide, il quale uditi i capitoli a lui relativi « recessit nil aliud dicens ».

19. — Il banco di Parma ottenuto già da Zinatan « per li decreti a lui concessi » venne dall'arbitro assegnato al maggiore de' figli, Giuseppe, con un capitale suo proprio di 647 ducati d'oro, 400 per conto di Abram e Sabato, e 114 per Zinatan, ai quali doveva corrispondere il 14 % all'anno. Tutti questi denari erano rappresentati da pegni. Il banco di Parma era stato fin allora retto da Abram in nome del padre, ma dal 18 Luglio del 1470 già risultava che per « li tempi adversi che sono andati al tempo de la administratione del dicto Abramo », la spesa del banco era « stato molto più de la intrata ». Peggio erano le cose nel banco di Reggio, retto dai 27 Luglio 1467 al 26 Gennaio 1470 da Giuseppe, poichè risultava « essere stato più la spexa che la entrata, et anche esserli mancato del capitale ». I figlioli insomma non avevano saputo amministrare:

[1] Archivio di Modena: Ebrei: filsa II, 22 Dic. 1469.

onde l'arbitro, « havendo visto et cognosciuto dicto Zinatano essere de mala voglia ed havere havnto noglia assay et molto adolorato per avere ritrovato et visto le cosse sne essere andate da male in pezo », per assestarle stabiliva che Abram lasciasse sul banco di Parma tanti pegni quanti corrispondevano ai debiti contratti a nome di Zinatan e alle somme che vi dovevano restare sotto l'amministrazione di Giuseppe e venisse a Reggio « cum tnta la sua famiglia in la casa del patre dove se tene il bancho et in le stantie et camere de la dicta casa le quale furono assegnate a loseph, come appare in una Sentencia rogata per Zannicolo coreze notaro adi..... del mese zugno proximo passato ». Ma nello stesso tempo fissava che Zinatan dovesse « consignare et dare ne le mane de dicto Abram tnto il bancho qui di Regio com tuti li pigni vecchij et novi et sorte et dinari contanti che se troverano in dicto bancho. Intendendo pigni vecchij quelli che sono de mexi XVIII solamente et non de più », pagando « per ficto del dicto banco » il 13 per % sul capitale del padre e il 14 su quello dei fratelli. La cessione era per 5 anni, « et più et mancho segondo che parera al patre » cui veniva riserbato il diritto di « vedere..... la ragione di dicto bancho » ogni volta che gli paresse o piacesse. Doveva ancora Abram tenere Sabato suo fratello per coadintore nelle faccende del banco, pagandogli 35 ducati all'anno, e « fare le spese a lui et a la famiglia sua et a lo patre cum tre boche honorevolmente et anche ali forastieri li quali parera al patre che siano aceptati in casa del suo proprio » ricevendo in compenso da Zinatan 100 ducati d'oro, oltre le spese degli ospiti di lui al di là dei quattro giorni « a raxone de Libre Quatro al mese per bocha ».

I danni all'azienda di Reggio sembra fossero cagionati dalla mala condotta di Davide, il quale teneva banco in una casa da lui rifatta con molta spesa portandovi robe e pegni « senza licentia » del padre, e sosteneva che qnesti gli aveva promesso di lasciargli « tenere un bancho pnblico » in Reggio. Negavalo il padre, e l'arbitro sentenziava che « pure per pietà et per non lasciare dicto David desviato » potesse tenere banco sotto il Decreto del padre fino a 300 ducati d'oro, pnrchè non lo cedesse ad alcun estraneo, facesse scrivere i pegni e le rinnovazioni » di man del padre o di chi fusse « ministratore del bancho qui de Rezo » unicamente sul « Libro maistro » ed esercitasse il trafico e prestito « honestamente et in la casa dove lo habitara in la stanxia suxo dove se apparecchia La tavola sua da manzare et non per banco ni in altro loco »; precauzioni

tutte intese a mantenere l'unità dell'esercizio e il privilegio dell'usura [1]).

Rispetto all'ultimo de' figlioli di Zinatan, Sabato, l'arbitro provvedeva assegnandogli l'ufficio di coadiutore a Iosef e il reddito del 14 % sui denari dell'emancipazione e della dote di sua moglie, investiti sui banchi di Parma e di Reggio.

Infine l'arbitro revocava i mandati fatti da Zinatan ai figlioli, e lo rimetteva nel pieno godimento del patrimonio, del traffico e dell'autorità paterna, obbligando i figlioli a «domandare perdonanza al padre e ad essergli ossequiosi ed ubbidienti, come debbono fare debitamente li boni fioli.... non obstante che siano emancipati» [2]).

20. — Composte così le domestiche discordie, Zinatan continuò a reggere i propri affari fino alla morte, che non si sa

[1]) A. S. R. Annona: Descrizione delle bocche e biade della città: 1442-1474. Il *Magistrato dell'abbondanza* nel 1473 facendo il censo delle biade, trova Zinatan di 60 anni che vive nella vicinia di S. Lorenzo con 33 persone, delle quali due, Giuseppe e Sabbato figli, 8 nipoti maschi, un maestro di scuola Moisè, un servo del banco Abramo, cinque altri domestici e 15 donne. La famiglia era fornita di staja 125 di frumento, 8 di spelta, 8 di melica, 3 di fave e 12 di farina.

David figura nella vicinia di S. Maria Maddalena: ha 36 anni, due servi, la moglie Onesta, tre figlie, Marchesana, Stella e Benvenuta e un solo stajo di farina.

Di fronte alla pagina di David è censita Daria Malaguzzi che l'anno dopo diveniva la madre di Ludovico Ariosto.

[2]) Qualche altra noia diedero al padre Giuseppe e Davide. Da tre lettere si sa che questi, imputati «de havere cognoscente alcune Meretrici christiane», furono processati e Giuseppe condannato dal Podestà di Reggio a 100 ducati. Il padre sosteneva che l'accusa era «in tutto falsissima, ma quando anche fosse vero che mai non si trovara il tuto era rimesso per li Capitoli a mi concessi pur de novo». Chiedeva inoltre che nel prossimo sindacato del podestà si avesse presente l'ingiustizia per ripararvi. A. S. M. Ebrei: VI. Lettere 22 Dicembre 1469, 13 Aprile e 4 Maggio 1470.

Di contratti con privati fatti da Zinatan e dai figli serbano traccie i registri dei memoriali di Reggio. Mem. 1473 c. 37, 65 e 95. Col primo di questi atti i figli di Filippo Pinotti (Tomaso, Pier Giovanni e Giovanni) ricevono da Zinatano con denari di suo figlio Giuseppe «Ducatos centum auri venetos ex causa mutui gratis et amore» da rendere entro due anni «credendo libro ipsius Josephi sub poena dupli». Il rogito di Lancilotto Coradi è stipulato «in domo et camera cubiculari dicti zinatani». Col secondo l'abbate di S. Prospero *extra muros* cede a Zinatan una casa «in vicinia sancti Silvestri» confinata colla via pubblica, l'orto di S. Egidio e un cortile dello stesso Zinatano con un pozzo in cambio d'un'altra casa che questi aveva nella vicinia di S. Giacomo. Col terzo Zinatan fa quitanza a Giovanni da Firenze, abitante a Scandiano, per L. 149 e s. 15 di moneta reggiana, per usure ed interessi.

quando avvenisse, ma certo dopo il 1 Novembre 1484 [1]) e prima del 22 Giugno 1487. La condotta del banco di Reggio passò a Giuseppe, e lettere patenti del Duca Ercole da Ferrara gli concedevano la facoltà di prendere soci, non ostante il divieto contenuto nel testamento del padre [2]).

21. — Da quanto son venuto narrando e da altri documenti chiara apparisce ormai la condizione generale delle cose. Il Governo estense, basandosi sopra una concessione papale [3]), riteneva di suo pieno diritto il dare o togliere agli Ebrei il privilegio di esercitare l'usura: al Comune non permetteva altro ufficio che quello di regolarne le particolari circostanze. I signori d'Este non avevano tardato a capire quanto partito avrebbero potuto trarre dal favorire gli Ebrei; non si peritarono di chiamarli a pubblici uffici [3]), non si opposero a che erigessero una sinagoga a Ferrara, e più e più volte cercarono di combattere le calunnie sparse contro essi e di temperare la foga de' predicatori e le popolari tempeste [4]). Il che però non toglie che

[1]) A 17 Novembre 1484 Davide e Zinatan facevano le fini al Comune per il prestito contratto per spedire i soldati al Duca: l'atto è rogato in casa di Zinatan « et in eius Camera cubicolare ». Forse era vecchio e non si moveva più di casa. V. prov. a quella data, c. 183.

[2]) A. S. M. Stati Esteri — Documenti — Roma, 15 Luglio 1405. Grazie e privilegi accordati agli Ebrei dimoranti nello Stato pontificio da Leonardo vescovo di Fermo e confermati con Bolla di Innocenzo VIII (De observatione legis — de Signo — de rebus furto sublatis — de impositione onerum — de Baptismate) Canc. Ducale carteggio di stati esteri. Breve di Nicolò V: 6 Luglio 1451. — Il papa Nicolò V concede al marchese Borso e suoi successori di tenere nei propri stati gli Ebrei, dar loro affitti e consentire a partecipare a contratti feneratizi sotto modica usura. — Ebrei: Università: decreti ducali: 20 Novembre 1492 Ercole I concede che alcune famiglie di Ebrei venute dalla Spagna possano abitare ne' suoi stati — Canc. Ducale: carteggio degli Amb. 21 Maggio 1492. Giacomo Trotti da Pavia dà avviso della cacciata degli Ebrei dalla Spagna.

[3]) A. S. R. Carteggio degli Anziani — 10 Febbraio 1444. Ferrara — Lionello avvisa il Comune di aver « conducto per nostro Inzignero Magistro Salomone Iudio, cum certa provisione da esserli pagata per le nostre Communità », e l'invita a mandare « tre page perche al dicto Inzignero era stato promesso il quarto del salario de tutto lanno inanti tracto » e il Comune faceva il sordo ai richiami de' fattori generali col pretesto che il Marchese non gliene aveva dato avviso.

[4]) A. S. M. Canc. Ducale: archivio proprio; 11 Maggio 1466. Borso scrive a Lodovico Casella suo referendario di poter promettere di non dar impedimento alla costruzione della Sinagoga a Ferrara, ma di non aver autorità di darne licenza — 10 Gennaio 1476: minuta ducale al Reggimento di Modena (in libro) Canc. ducale: minutario cronologico. Il Duca scrive che si temperi il predicatore di Modena che erasi riscaldato contro gli Ebrei. — Let-

anche gli Estensi non considerassero gli Ebrei come una razza da sfruttare con lievi pretesti, cui gli statuti e le intricate giurisdizioni del tempo davano parvenza di giustizia [1]).

Il Comune aveva per gli Ebrei idee alquanto meno liberali del Governo: le ricognizioni della facoltà d'esercitare il culto, di comprar beni, di non soffrir imposte eccezionali erano una necessità e violate di fatto ad ogni occasione propizia: in una parola il Comune subiva gli Ebrei.

Questi, conoscendo il mare infido, vi navigavano colla bussola dell'astuzia, usando anche talvolta le minaccie, massime se si toccavano un po' troppo nella roba: così, temendo d'essere colti da nuove gravezze, nel 1478 minacciarono d'abbandonare Ferrara, onde il Duca fu costretto a scongiurare il Collettore pontificio di non far loro pagar le decime [2]).

22. — Le virtù e i vizi loro si personificarono in Zinatan. Cortese nella forma, quanto pertinace nella sostanza, egli sa

tera di Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara: 2 Marzo 1479. Provvisioni perchè i predicatori non « animassero i popoli contro gli Ebrei ». — Lettera di Geminiano Marchesi, massaro di Modena, al Duca: 6 Marzo 1494. L'informa che il predicatore in Duomo vituperava con veemenza le usure degli Ebrei ed aizzava contro loro i Cristiani, sì che già alcuni putti, incontrandoli, loro davano persino nel volto per modo che erano costretti a starsene in casa. — A. S. R.: arch. comunale: carteggio degli Anziani: 25 Maggio 1480. Sparsa la voce di un putto perso in Trevigiana, il Duca scrive che non si molestino gli Ebrei, che anzi, se ne vengono de' forestieri siano protetti. « Sel capitassero li Cerretani, o altri che volessero predicare o dir cosa alcuna In pubblico Contra dicti hebrei fati di proibiglelo, acio non habino ad incitare la brigata a qualche scandalo ». — Proclama del Comune 4 Gingno 1480. — A. S. M. Carteggio degli Amb. Alberto Cortesi scrive ai 5 Luglio 1480 da Venezia intorno al rapimento di un putto sgozzato e poi bruciato dagli Ebrei di Venezia, e della loro condanna.

[1]) A. S. M. Camera marchionale: libro memoriale segnato I. c. 102. 8 Luglio 1449. Esazione della condanna di ducati 10 d'oro applicata ad Allegra moglie di Iosef ebreo abitante in Ferrara dai Giudici delle vettovaglie per essere stata trovata senza gli anelli alle orecchie contro l'usanza della città. — Stesso archivio: documenti: 10 Gennaio 1458. Gli Ebrei di Ferrara e Modena, processati e condannati dall'Inquisizione, perchè, contro l'ordine suo, avevano tenuto Sinagoga a Ferrara, sono liberati da ogni molestia col pagamento di 5000 ducati d'oro de' quali due terzi a profitto del Marchese ed un terzo dell'Inquisizione. — Stesso arch. Decreti ducali relativi all'Università degli Ebrei: 20 Maggio 1473. — Riduzione di pena pecuniaria concessa da Ercole I agli Ebrei, conduttori di banchi feneratizi, nel caso che fossero convinti d'aver usato con donna cristiana: deroga durevole fino al 1 Gennaio 1484.

[2]) A. S. M. Canc. ducale: arch. proprio: Herculis epistolarum Reg. c. 16 e 22. 18 Febbraio 1478.

usare a tempo la furbizia e le lagrime, cedere e avanzare, finchè avvince dei tentacoli dell'usura tutte le classi della cittadinanza. Le male parole, le minaccie non lo sgomentano; si fa umile quando la bufera imperversa, ma appena rallenta, egli rialza la testa e trascina alle sue voglie quelli che si credevano di condurlo a loro modo. Attivo, intraprendente, forse troppo azzardoso, da Reggio getta i suoi uncini a Parma, a Montecchio, a Modena, a Ferrara, a Bologna, e fa dell'Emilia il campo delle sue speculazioni, simile anche in questo, fatta ragione dei tempi, agli uomini di grossi affari della sua razza e dell'età nostra [1].

[1] Arch. S. R. Arch. Comunale. Cart. Anziani. — Lettere 13 Maggio 1447 (per errore 1445) del Comune a Zinatan: Risposta di questo da Bologna 14 Maggio. — Lettere al Duca e a Zinatan 15 Maggio, intorno al prestito forzoso di 2000 ducati d'oro chiesti dal Duca al Comune. E poichè si tratta di prestiti fatti al Governo, ne ricordero un altro: « Zinatano de havere adi 11 de Zenaro 1476 fiorini 6 d'oro che lui prestò al N. S. come a libro yy. 1475 a. C. 87 » Arch. di Modena Camera ducale: conto generale 1476: ZZ. a. c. XXX.

Modena - Santuario del Tempio israelitico

CAPITOLO III

MONTI DI PIETÀ E BANCHI DEGLI EBREI

1. I Minori Osservanti e i Monti di Pietà. — 2. Opposizione del Governo estense. — 3. Il Monte di Modena. — 4. Vittime. — 5. Provvedimenti. — 6. Processi. — 7. Lancilotto, Sadoleto e la bolla di Paolo III del 1542. — 8. Il Monte di Reggio. — 9. Il Monte di Ferrara. — 10. Monti minori. — 11. Il Monte di Mirandola. — 12. Un errore di massima. — 13. Banchi maggiori. — 14. Banchi minori. — 15. Il banco di Rubiera e Leone X. — 16. Il banco di Scandiano e i Bojardi. — 17. Banchi di Vignola e di Mirandola. — 18. I banchi clandestini. — 19. La ragione giuridica dei banchi. 20. La *tolleranza*. — 21. Opposizione ai banchi. — 22. Prescrizioni e divieti. — 23. Prestiti a Luoghi Pii. — 24. Il salvadanaio ebraico. — 25. L'abolizione dei banchi.

1. — Gli uomini di governo dell'età di mezzo credettero di provvedere ad un tempo ai bisogni dell'economia e alla quiete della loro coscienza, investendo gli Ebrei del privilegio della usura. Non dovettero però tardar molto ad accorgersi dell'inganno, e quando si sentirono in balìa della « giudaica pravità », cercarono un rimedio, e parve loro per un momento di averlo scoperto: i Monti della pietà.

Il merito della trovata spetta ai Minori Osservanti. La loro parola volò di pergamo in pergamo, e, simile a fiamma in arida stoppia, suscitò tale ardore che dal 1462 alla fine del secolo tutta la media e l'alta Italia fu popolata dalle nuove istituzioni, nè scemò la loro fortuna che verso la metà del secolo successivo.

2. — Negli Stati Estensi tuttavia trovò un ostacolo inaspettato nella tacita opposizione del governo che, a parole avverso agli Ebrei, di fatto li proteggeva. Borso, Lionello ed Ercole avevano loro usate larghezze per quell'età non comuni, molti ne avevano accolto benevolmente dopo la cacciata di Spagna, e quando l'Ordine dei Minori mandò nell'Emilia i suoi migliori campioni, non furono tardi a temperarne la foga ed a punire coloro cha s'erano lasciati sedurre dalle loro parole. L'Ordine raddoppiò gli sforzi, ed a Modena segnò la prima vittoria.

3. — Frate Ilarione, durante le prediche dell'Avvento del 1493, persuase i cittadini a creare un Monte della Pietà, e il

Comune, accogliendo i reclami dei poveri e le sollecitazioni del frate, si rivolse a' 17 Gennaio del 1494 al Duca per ottenere la concessione: egli acconsentì e ai 30 di quel mese mandò gli statuti [1]. Ma l'opera sarebbe forse arenata, se non le fosse venuta in soccorso l'eloquenza d'un altro zoccolante, Francesco da Bologna, il quale, predicando nella quaresima, propugnò con tanto impeto il novello istituto, che i cronisti e alcuni storici a lui solo ne attribuiscono il merito [2]. Forse pendevano alcune risoluzioni, onde il Comune mandò al Duca oratore Aurelio Belencini, e intanto elesse a presidenti del Monte quattro ecclesiastici e quattro laici, ed emanò altri provvedimenti. Per assicurare la vita della nuova opera pia fu pubblicata una grida contro l'usura degli Ebrei, fu designato a sede del Monte lo Spedale della Morte (luogo e nome di non lieto augurio), e si incitarono le Arti e il popolo per le processioni delle offerte. Due ne furono fatte: una il 19 di Marzo per la città, e l'altra il 31 per le ville. Alla prima, ordinata con insolita pompa, tutti gli ordini dei cittadini e dei regolari presero parte, meno i frati di S. Domenico e di S. Agostino gelosi della fortuna de' Francescani: 876 bambini portavano bandieruole con su scritto il nome di Gesù e appositi incaricati raccoglievano le offerte « denance de la bottega de Zan Francesco e fratelli de Valentin ad iscontro di dito ospedale ». Nella seconda sfilò il contado che offriva « uno dopero con dinari dentro » e su di un carro trionfale a due cavalli recava le offerte, fra le quali il cronista notò quella di 10 staia di frumento di Paolo Cavedoni da Castelvetro. Ai primi di Marzo si erano raccolte 4076 lire, e parve somma bastevole, perchè ai 18 si cominciasse dal fondaco di Cesare Valentini a prestare su pegno a un denaro al mese per lira: ma poichè questo reddito non avrebbe bastato, la Compagnia del

[1]) Statuti ed Ordini del Santo Monte vecchio di Pietà della Città di Modena con l'aggiunta di altri nuovi Capitoli concessi da sua Altezza serenissima al detto Santo Monte. — In Modena, MDCXX, appresso Giuliano Cassiani, con licenza de' Superiori.

[2]) V. Cronaca di Jacopino de' Bianchi sotto il giorno 23 Febbraio 1494. — Malmusi: Notizie storiche degli Istituti Pii della Città di Modena, Cap. V. Opera ms. nel R. Archivio di Modena; in questo lavoro sembra che il Malmusi dica che Fra Francesco « allora andava predicando per l'Italia la necessità d'istituire i Monti di Carità »: non è duopo ch'io rilevi l'inesattezza di questa affermazione. Nella lettera di Geminiano Marchesi, Massaro del Duca di Modena, del 6 Marzo 1494 è detto che, istigati dalle parole di Fra Francesco, i Cattolici persegnitavano gli Ebrei, e già alcuni putti incontrandoli li percuotevano in faccia, per modo che li costringevano a starsene in casa. A. S. M. Camera Ducale: paesi.

Corpo di Cristo si fuse col Monte e assunse di pagarne del proprio gl' impiegati.

4. — Primo effetto di queste vicende fu un inasprimento dello stato degli Ebrei, e ne rimasero vittime Manuele e suo figlio, banchieri, che arrestati sotto accusa di dar monete tosate e non riceverne che buone, furono condotti a Ferrara; il figliolo morì in prigione, il padre si riscattò pagando 4000 ducati [1].

5. — Eretto il Monte di Modena, lo si sostenne per oltre mezzo secolo con un doppio ordine di provvedimenti: uno rivolto ad accrescerne le risorse e i privilegi, l'altro a combattere la concorrenza degli Ebrei.

Nella prima serie sono a ricordare le prediche e le offerte a pro' del Monte. I cronisti narrano che nel 1501 Fra Girolamo da Verona avrebbe voluto che « le donne si taiassero la cova a soe veste e dovesela dare al Monte de la pietà: »: che Fra Jacopo Ungarelli da Padova nel 1509 per 22 giorni predicò a prò del Monte e contro gli Ebrei, sì che il Comune prese a danno loro un partito accusandoli di aver « sorbito questa povera citade in torre rotti de mexi e rotti de dinari », di prendere pegni eccessivi e poi sottrarli di notte, contro i capitoli del Duca Alfonso. Questi alla sua volta, pressato dai Minori, dichiarò con un decreto del 3 Agosto del 1507 che le concessioni dei banchi feneratizi erano atti di tolleranza. Parve che ai Minori si opponessero i Domenicani, gli Agostiniani e i Carmelitani, ma furono richiamati all' ordine subito, intimando loro di riscuotere i pegni che avevano al Monte, sotto minaccia di metterli « al zudè » [2].

6. — Però tre altri fatti sono degni di storia. Il primo è un processo popolare intentato per due volte agli Ebrei. Un calzolaio Domenico de Zanelo, detto dagli Ebrei *Mezzo mantello*, nel 1518 accusò quelli che tenevano i due banchi di violare i capitoli, ed ottenne sentenza che li condannò a pagare lire 100 all'anno al Comune, da questo donate poi al Monte. La cosa era andata in disuso, quando nel 1527 pensò a rinnovarla Tomasino Lancilotto, il cronista, allora cassiere del Monte; se non che trovò opposizione — s'indovini in chi? — nei presidenti del Monte; ond'egli fu condotto a riflettere che « li hebrei hanno grande favore dalla Comunità e da particulari citadin uxurari come lori » e a trovar altra via per riuscir nell'intento. Nè gli mancò: i massari delle Arti e del Monte della farina

[1] V. Cron. cit. nei mesi di Febbraio, Marzo e Maggio.

[2] Cron. di Tomasino alla data 18-24 Giugno 1509.

fecero propria la causa e rinnovarono l'azione contro i Giudei, nella speranza di estorcere un indenizzo maggiore [1]).

7. In questa faccenda Lancilotto e le Arti agirono sotto l'impulso delle passioni; dove invece quegli si mostrò uomo di senno e di fine intelletto, fu quando si sforzò di tagliar la strada agli Ebrei colla concorrenza. A tal fine egli parlò con Fra Michele da Coltra di Modena, lettore in S. Domenico, per indurlo a persuadere i fedeli che non era peccato il depositar denari al Monte, fruttiferi quel tanto che questo percepiva dai prestiti. Ben a ragione egli pensava che in tal guisa non sarebbero « devorato li cristiani da li Hebrei..... e..... li cristiani non dariano soi denari ali hebrei, come si dice che fano, e quelo che haveseno dal Monte seria iusto et santo de risconsione ». Ricordava che una bolla di Leone X permetteva ai Monti di prendere « uno dinario per libra de' dinari..... da pagare li offitiali et spexe, la quale è stampata », esponeva insomma tutte le idee che un uomo di buon senso e di mondo vedeva chiare contro i sofismi della Scolastica. E non andò molto che la stessa Chiesa dovette persuadersi dell'esagerato divieto del mutuo a interesse, poichè torna a gloria di un altro modenese, il cardinale Jacopo Sadoleto, l'aver ottenuto da Paolo III nel 1542 un breve che concedeva ai Monti di ricevere depositi al 5 % all'anno [2]).

Questo decreto di capitale importanza nella storia delle istituzioni economiche venne troppo tardi pel Monte di Modena, il quale verso la metà del Secolo XVI era già ridotto sì malamente che le usure degli Ebrei ebbero libero il campo. A porvi rimedio si costituì un Monte nuovo nel 1555, ma non ebbe guari miglior fortuna del primo [3]). Il provvedimento invocato da

[1]) A. S. R. Cron. citata: 2 Aprile 1526; 18 e 22 Giugno 1527.

[2]) Cron. cit. Mem. stor. mss. nell'Arch. di Modena.

[3]) A. S. M. Monte di Pietà nuovo in Modena. 1555 19 Giugno. Memorie stor. mss. degli Istituti Pii della Città di Modena: 1555 — 15 ..... Nel mentre attendevasi al buon andamento del Monte di Pietà, i Conservatori di Modena, onde i cittadini non restassero disfatti dalle gravi usure degli Ebrei, costituiscono un nuovo Monte di Pietà, che appellato viene *Monte Nuovo*, di cui nel 2 Agosto 1555 Ercole II approva gli statuti, foggiati in gran parte sulla forma di quelli dell'altro Monte, che d'allora comincia a chiamarsi *Monte Vecchio*. Le grazie e le concessioni del primo vengono trasferite nel nuovo a guisa che nel 1574 in poi le riforme e le amplificazioni degli Statuti dell'uno sempre sono comuni all'altro Monte.

La sede del *primo Monte* era nell'*Ospedale della morte*; l'altro l'aveva in un locale soggetto al Palazzo Episcopale presso alla chiesa di S. Eufemia, e così talvolta è detto « Monte di S. Enfemia ».

Statuti et Capitoli — del Santo Munte — nuovo di Pietà — della Città di Modena — con aggiunta d'altri nuovi — Capitoli concessi da Sua Altezza Serenissima — al detto Santo Monte Nuovo —. In Modena MDCLXXXIII — Nella stamperia di Demetri — Con Licenza de' Superiori.

Lancilotto e dal Sadoleto fu invece un ristoro per quello di Reggio. Ma non precipitiamo il racconto.

8. — A Reggio più volte era venuto a predicare lo stesso antesignano dell'idea dei Monti e il più acerrimo nemico degli Ebrei, Bernardino Tomitano da Feltre. Era venuto nel 1476, secondo il Waddingo, e com'era suo costume qui pure suscitò il fanatismo popolare e prescrisse che nella settimana santa fossero custoditi con somma cura i fanciulli perchè non si rinnovasse la tragedia di Trento. Pure ogni vigilanza non bastò a far sì che « perfidus Judaeus puellum sub pallio abduxerit, impie mactandum ». Il Giudeo, prosegue lo storico, « in scelere deprehensus dignas penas subivit » il che, in volgare, vorrebbe dire che fu arso vivo [1]). Non ho trovato traccia di questo fatto nei documenti, e sì che, data la gravità sua, non poteva mancarne cenno nelle Provigioni, nelle carte di corredo e nei processi criminali del tempo da me più volte compulsati. Il racconto adunque del Waddingo è falso, e rimane solo come una prova novella dell'ardore che Bernardino metteva nel suscitare scandali contro gli Ebrei. Ch'egli poi eccitasse i reggiani a fondar un Monte non è a dubitare; però il merito di aver tradotto in atto l'idea è di Fra Domenico da Ponzone o da Ponzo Spediano nel Genovese; e forse nemmeno lui sarebbe riescito nell'intento, se non gli avesse preparato il terreno un suo collega reggiano, Fra Simone Donzelli, tenuto in gran conto dall'Ordine e dai concittadini e reduce di fresco da un viaggio nella Cina e nell'Abissinia. Questi, per tagliar corto agli ostacoli, a nome di un altro suo compare (un certo Fra Cherubino, che diceva averne avuto rivelazione da Dio) minacciò fra otto mesi la peste a Ferrara, Modena e Reggio se non fondavano un Monte. Visto poi che, se la minaccia aveva scosso i Modenesi, non moveva ancora i Reggiani, venne in patria, ed aiutato da Fra Graziano da Brescia, vinse gli scrupoli di coscienza dei più gravi cittadini, sì che il consiglio del Comune del 21 Marzo 1494, presente il Governatore Matteo Maria Bojardo, decise di fondare un Monte, e chiese al Duca il decreto di costituzione che si fece attendere fino agli 8 Ottobre di quell'anno. Animato il popolo dalle prediche di Fra Domenico, s'indisse pel 28 Ottobre una solenne processione, dalla quale si raccolsero tante offerte che ai 12 di Dicembre poterono cominciare le operazioni di prestito. Il Monte, o gli arridesse la sorte o sapesse comprendere la necessità dei tempi e trasformarsi in una vera banca di credito, resse agli

[1]) Luca Waddingus: Annales Minorum: XIV. 163.

urti di non lievi burrasche, fece agli Ebrei una vera e seria concorrenza e prospera ancora con vistoso patrimonio [1].

9. — Solo Ferrara, la capitale, vedeva tramontare il secolo senza avere il suo Monte della Pietà: e sì che non aveva mancato di predicarvi nel 1493 il beato da Feltre con tanto calore che fu perseguitato a morte come a Firenze, e salvato per opera della Duchessa. Il Frizzi nelle sue memorie spiega il fenomeno con una frase piuttosto vaga: « le funeste circostanze di questa città » avrebbero impedito all'opera di Bernardino di fruttificare: ma se si considera che le circostanze della capitale non furono in quegli anni di molto diverse da quelle di Modena e di Reggio, bisogna riconoscere che altra dovette essere la causa del ritardo. A Ferrara gli Ebrei erano più numerosi e possenti, l'influsso delle idee della Corte era immediato, onde più difficile doveva riuscire la costituzione di un Monte. Pur finalmente i Frati Minori anche qui la spuntarono. Fra Jacopo Ungarelli da Padova, dopo aver più volte inveito contro gli usurai, ai 15 Novembre del 1507 bandì dal pergamo del Duomo la fondazione del Monte e raccolse le prime offerte. Assistito dal favore popolare, al 1 di Dicembre recossi in seno al Magistrato, vi propugnò la sua idea e l'indusse a nominare i presidenti della nuova opera pia. Il Duca concesse il decreto di istituzione ai 21 Dicembre, e nei giorni di quel Natale o secondo altri ai 3 di Gennaio del 1508 il Monte cominciò le sue operazioni nella casa di Anna Bendedei sopra la Via Grande a capo di quella di Santo Stefano. Fondato con 4200 ducati durò a lungo, subì sotto i pontefici non lievi traversie ed esercitò pochissima efficacia sull'usura degli Ebrei [2].

10. — L'istituzione di un Monte non si restrinse alle città maggiori: anche Sassuolo che già apparteneva al Ducato, Scandiano, Carpi, Mirandola e Correggio, più tardi annessi, n'ebbero uno.

[1] V. su questo argomento l'opera mia: *Il Santo Monte della Pietà di Reggio nell'Emilia*. — Reggio — Calderini 1894.

[2] A. S. M. Biblioteca manoscritti. Cronaca di Fra Paolo da Legnago; carte. 177 — «1507. A dì 25 dessembre: In le feste de Nadale fu principiato El Monte della Pietà in ferrara con frate Giacomo Ungarello observante de S.to petro.

V. Frizzi Antonio: Memorie per la storia di Ferrara con giunte e note del Conte Avv. Camillo Laderchi. Ferrara. Servadio 1848 vol. 4, pag. 229 — Girolamo Baruffaldi: Istoria di Ferrara, Ferrara, Pomatelli 1700, agli anni 1671 e 1697. — Mons. Antonelli. Catalogo dei mss. della Biblioteca di Ferrara. Questa conserva molti documenti relativi agli Ebrei come appare da un elenco favoritomi dal Com. G. Agnelli suo dottissimo direttore.

11. — Il più fiorente fu quello di Mirandola. Anche qui «el ladro Judeo» faceva «stratione et rubarie verso il povero populo»: anche qui «el cano Judeo» portava via «tutto el bono», nè si trovò refrigerio a tanto male, fin che un Minore osservante, Fra Evangelista da Faenza, predicando nel giorno di S. Francesco, 4 Ottobre 1495, indusse tutto il popolo a promettere ad una voce di fondare un Monte di Pietà. Redatti i capitoli, furono confermati alli 8 Marzo dell'anno dopo da Galeotto Pico, signore della terra. Quasi un secolo dopo (1588) sorti scrupoli di coscienza nella principessa Fulvia di Correggio e nel figlio di lei Galeotto III, perchè si diceva mancare il Monte d'istituzione canonica, fu questa regolarmente ottenuta ai 21 Agosto 1598. Retto con diligenza ed accresciuto da qualche lascito, il Monte dalla Mirandola non solo si mantenne prospero fino a' dì nostri, ma serbò (rara avis) il suo carattere primitivo, quello di prestare a modico frutto ed anche gratis. Infatti se nel primo anno largì solo fino a 40 bolognini al 5 %, frutto che sembrava un nulla a petto delle rapine dell'ebreo e si faceva passare come un compenso alle spese di gestione, più tardi estese i limiti del mutuo e tolse ogni interesse per ristabilirlo in epoche recenti per i prestiti superiori alle 8 lire. Iniziato con circa 1200 lire di Mirandola, raccolte da Frate Evangelista, oggi possiede più di mezzo milione di patrimonio ed è fra i più ricchi istituti di quella città [1]).

12. — I fondatori dei Monti avevano intuito il mezzo di combattere l'usura ebraica: ma i pregiudizi impedivano di trarne tutto il partito possibile. Era chiaro che banchi fondati con offerte di poche migliaia di lire non avrebbero potuto sostenere la lotta cogli Ebrei se non a patto di chiamare a sè altri capitali; ma è del pari evidente che questi non sarebbero accorsi se non adescati da un alto interesse, poichè il pretendere che per carità cristiana i risparmiatori preferissero il 5 % pagato dai Monti al 10 e 20 per %, che potevano carpire nei mutui larvati fatti agli Ebrei, era assurdo. Il problema della usura non si poteva risolvere che colla libertà dell'interesse, e di questa i nostri avi non volevano nemmeno sentire parlare.

13. — Pertanto, malgrado l'istituzione dei Monti, l'usura ebraica continuò nel suo corso; i banchi feneratizi crebbero di numero e di forza, si raddoppiarono nelle città maggiori e s'impiantarono nelle più umili borgate.

[1]) V. le notizie storiche e gli statuti nel libro: *Gli Istituti pii* etc. della Mirandola, da pag. 139 a 247.

A Ferrara si ricordano spesso nei documenti il banco de' Sabbioni, quello de' Bondì, di Bella Granda e un quarto banco condotto da un Giuseppe Corinaldi: a Modena eranvi il banco di S. Giorgio e quello dei Servi, legato al nome e alla fortuna de' Sanguinetti: a Reggio si erano gia divisi i banchi tra i figli di Zinatan, Giuseppe e Davide, ma piu tardi si parla del banco del Torrazzo, di quello del Giglio, di un banco nuovo e d'un « Banco del Boiardi » [1]).

14. — I banchi minori sono quasi innumerevoli: non solo gli Estensi concessero di fondarne ne' paeselli loro soggetti, ma i feudatari usarono ed abusarono d'una simile facoltà, appoggiandosi a questa o a quella bolla pontificia.

Ebbero banchi il Finale, la Stellata, S. Felice, Lugo, Massa di Fiscaglia, Melara, Sassuolo, Castellarano, Crespano, Vignola, Marano, Montecchio, Spilamberto, Soliera, Brescello, Castelnovosotto e Correggio [2]).

[1]) Lionello a' 26 Luglio 1445 concesse di tenere banco a Ferrara all'ebreo Abarlino da Vicenza. Il banco de' Sabbioni nel 1594 era condotto da Benedetto Levi, quello di Bella Granda è ricordato da Abram Bondì in una lettera 22 Aprile 1586 — A. S. M. VII. Ebrei 3 Ag. 1586. Giuseppe Corinaldi di Ferrara « Banchero al quarto banco feneratitio ». Il banco de' Servi di Modena era tenuto da Jacob Sanguinetti a 9 Maggio 1565. Il Banco di S. Giorgio è ricordato nel 1617.

Modena: 14 febbraio 1572: processi: il duca ordina un'ispezione al banco di S. Giorgio e de' Sanguinetti: se ne pigliano i « bollettini » per « farne fare il calcolo »; si riscontrano alcune alterazioni di cifre e la mancanza di bollettini degli anni passati in quello de' Sanguinetti.

Pel banco del Torrazzo a Reggio si ricorda una concessione decennale fatta dal Duca a' 24 Dic. 1559 ad Isac ed eredi di Elia suo fratello figli di Salomone Finzi « Banchieri al Torrazzo di Reggio » e Lione figlio del fu Abram della Valle « che conduce detto banco da detti heredi di Salomon ». — Il banco del Bojardi » è ricordato da un processo del 1571 in una nota di pagamento fatta da un Sacrati.

[2]) Eccone alcune prove: *Castellarano* Arch. di Reggio — Atti civili e criminali della Curia di Castellarano: 1440-1540. Contiene questa filza molti atti che riguardano un certo Jacob. fq. « isseppi de Luca feneratore pubblico » in quel paese in forza di una concessione del 5 Agosto 1538.

Archivio di Modena: Ebrei:

Massa di Fiscaglia — 26 Marzo 1545: Leone de Cadiglia « già prestator alla massa » incarcerato per falsi e debiti ottiene di esser liberato (VI).

Lugo — 1575: 1 Dicembre: Abram da Fano « imprestitor ad banchum Terre Lugi ».

Finale — 24 Feb. 1600: il banco è diviso per ottavi (VII. 1). — 30 Ott. 1592. Benedetto Lanternari banchiere del Finale. — 1612 Abram Rubiera « fattore al banco del Finale per l' eredi di m. Samuel Levi ». — 1614 Maggio Aron Formiggini « Banciero del Finale ».

Sassuolo — 2 Agosto 1607. Daniel Modena, banchiere a Sassuolo.

15. — I banchi di Rubiera e di Scandiano meritano forse un ricordo speciale perchè si collegano al nome di Leone X. Questo Papa a' 25 Settembre 1517 consente a Manuele, Giuseppe ed eredi di Museto de' Crescimbeni, feneratori in Rubiera, privilegio di continuare il banco per 56 anni giusta i capitoli loro largiti da Fabiano de' Lippi governatore di Modena al 31 Gennaio 1515: concessione notevole non perchè fatta da un Papa, ma per la sua durata.

16. — Allo stesso Papa supplicava un' altra compagnia di ebrei, consorte a quella di Rubiera, per aver facoltà di continuare l'esercizio del banco di Scandiano già tenuto dai loro avi. L'ottennero? Probabilmente: ma certo dovettero presto ripagare per averne la conferma ai 9 Febbraio 1525 dal conte di Scandiano Giovanni Bojardi per 10 anni e con patti, a dir vero, liberalissimi..... se mantenuti [1]).

Melara — 1599. — Israel Vigevano « banchiero a Melara » (III. - I.).

Crespano — 1599. Banco (III. 5) — 1572. 25 Set. il banchiere avea ne' patti che « ninno hebreo possa stare in quella villa ».

Vignola — 3 Aprile 1648. Elia Usigli banchiere di Vignola (VIII).

Bondeno — 30 Ottobre 1592. Mattassia Lanternari e Moisè Lunelli banchieri del Bondeno.

Marano — 23 Marzo 1534. Salomone ed Isaac di Moisè da Castelletto chieggono di impiantare un banco a Marano ove da dieci anni mancava (VI).

Stellata — 1593 3 Sett. Samuele Levi banchiere, lettere d'affari (III - 4.).

Montecchio — 1456 8 Nov. Decretum Zivatani hebrei et Bonventure Galli hebreorum super banco feneraticii Monticuli — Canc. duc. Borsii decreta: Reg. VII. c. 55.

Castelnuovo Sotto — 16 Maggio 1619: banco (VII. 2).

Carpi — 10 Maggio 1610 e 1614: Gioviele da Fano fattore di Vita de' Viti banchiere a Carpi chiede un salvacondotto — 15 Settembre 1615. Salvatore Salomon Ravenna espone che Gabriele Sora era conduttore per la metà del banco di Carpi chiuso dal Governatore — 23 Ottobre 1617. Leone Angelo Ranzano e Gabriel Sora banchieri di Carpi chieggono di esportar fava vecchia (VII. 2).

Cotignola — 1588. Abram Verdaio « banchiero in Cotignola ».

Bagnacavallo — 1594. Davide da Sinigalia « banchiero di una particella del banco di Bagnacavallo (VII).

Spilamberto — 2 Giugno 1610. Jacob Sanguinetti anticipa la tassa del suo banco per concorrere all'acquisto della casa per l'Università di Reggio (III. 2).

S. Felice sul Panaro — 1572, 1 Marzo. « Il banco di S. Felice piglia a ragione del 30 per cento.

Soliera — David Norsa a' 6 Agosto 1616 rinnova per un decennio la condotta del banco « cum solitis capitulis et taxis ».

Correggio — Vi teneva banco nel 1589 un Zaccaria ebreo.

[1]) A. S. R. Arch. Turri: carte di Scandiano; decreti 31 Gennaio e 25 Sett. 1517 per Rubiera. Supplica senza data di « Prigioni et Servadei fratrum filiorum quondam Beniamin nuncupati Piceti nec non Moyseti filii quondam

17. — In simil guisa Ercole Contrari, signore di Vignola, permetteva di fondare un banco per 8 anni ad Isacco di Beniamino con capitoli della maggior larghezza concessi ai 15 Maggio 1573, prorogati dal Duca di Modena senza termine fisso ad Isacco ed a Verdimas e Sansone da Jena suoi compagni nel 1576 «a fine che detto banco con incomodo del populo non cessasse» e protratti ancora per 6 anni nel 1582 da Giacomo Buoncompagni nuovo marchese di Vignola. Un altro banco sorgeva alla Mirandola per opera di Vitale e fratelli de' Bondì, ebrei di quella terra per concessione del Principe autorizzata dal Cardinale camerario nel 1619 [2]).

Non diversamente si comportano i Pio, i Correggi e i Gonzaga nelle loro rispettive signorie.

18. — Accanto ai banchi feneratizi pubblici nei primi tempi gli Ebrei ne tennero dei clandestini: sparvero questi allorchè nel Sinedrio ferrarese del 1512 furono solennemente condannati.

19. — Nella gara tra i Monti e i banchi questi chiarirono definitivamente la loro ragione giuridica. Invero per tutto il secolo XV e per buon tratto del successivo, l'ebreo impetrava il privilegio di tener banco ora dal Comune, ora dal principe: certo in origine il diritto era del Comune, ma questo fu contestato e intralciato da quello del Signore per modo che, coll'andar del tempo, il povero ebreo non sapeva più a che profeta votarsi per essere sicuro della sua concessione.

20. — Continuano gli esempi di condotte date o riconosciute dai comuni nel secolo XVI, ma verso la metà di questo spariscono e rimane incontestato il diritto del Principe di concedere i banchi e di permettere agli Ebrei di dimorare nel territorio. Questo diritto o concessione, per lo più decennale, si chiama d'allora in poi *tolleranza*, e collo stesso nome si indica la somma che l'ebreo sborsava per procacciarsela.

21. — Tomasino Lancilotto ricorda che il Comune di Modena aveva concessi agli Ebrei nuovi capitoli ai 29 Ottobre 1519,

Sausonis omnium consortium hebreorum» a Leone X per continuar il banco di Scandiano. — 9 Febbraio 1520. Privilegium pro Hebreis Scandiani» di Gio. Bojardi. — 1547. Capitoli concessi per lo Ill.mo Sig. Conte Julio Bojardo a m. Vitale hebreo a Scandiano. Fascicolo di 3 fogli con copertina. N. 52. In questo decreto il Conte premesso che l'usura è biasimevole, ma che la possono esercitare gli Ebrei «come soggetti all'antiqua legge», ne concede privilegio «a Vital' di Leone hebreo da Lodo habitator ne la terra di Scandiano» — Arch. di Modena. Ebrei IX. Isaac e Samuel di Abram Benervi, Giuseppe ed Isaia Corinaldi rinunciano alla concessione del banco di Scandiano.

[2]) V. Statuti etc. di Vignola già cit.: pag. 75. Gli Istituti Pii etc. della Mirandola pag. 161.

fonte di liti come i precedenti, e che a Spilamberto «el ge uno hebreo che li divora tutti a posta de uno poco de tassa ch'el paga a Sua Signoria per la toleranza», e riflette che «el bisognerebbe darge la toleranza a lui e ch'el se andasse con Dio». Ma avveniva il contrario, onde il cronista qualche anno dopo novera con tristezza i beni stabili tolti dagli Ebrei ai Cristiani e rivenduti [1]). Dopo l'istituzione del Monte a Reggio non ho trovato più capitoli delle solite condotte, pure sono ricordati in parecchie provvigioni. Nel 1540 il Comune minacciava di citar gli Ebrei davanti al Governatore, perchè non osservavano i capitoli con danno dei poveri e ingannavano la gente [2]). Tornava all'argomento due anni dopo, mandando ai 2 Gennaio al Duca un capitolo che parlava «delli ebrei mutuanti costi in Reggio» e il «Duca, non potendolo approvare «per la forma de' capitoli» già loro concessi, ordinava al Governatore di chiamar gli Ebrei per vedere «con la solita sua Desteritade et autorità di disporli a contentarsene» ch' egli allora l'avrebbe approvato [3]). Però nel 1559 vedendo che, malgrado la provvigione fatta nel 1557, gli Ebrei continuavano a prestare non solo sopra pegno, ma anche sopra semplici obbligazioni, talchè i cittadini «ob facilitatem habendi pecuniam absque pignoribus inducuntur ex qualibet causa etiam levi ad recipiendum mutuo ab hebreis» e rendendo ragione ai banchieri non solo della sorte, ma anche dei frutti, si prestava favore «uxurariae pravitati», il Comune chiede al Duca di revocare le sue concessioni e rimettere quelle del padre suo. Ma il Duca «finita presenti concessione mandat observari litteras de quibus hic fit mentio Illmi. quondam Ducis Alfonsi eius Avi quantum sit respectum futurorum contractuum et mutuorum [4]).

22. — Invano per frenar gli abusi fu prescritto che gli interessi non potessero mai superare il capitale, che gli Ebrei

[1]) A. S. R. Cron. cit. alle date 18 Maggio 1540, 31 Ottobre 1541 e 27 Agosto 1545.

[2]) A. S. R. Provvigioni del Comune 1540, c. 20. «Electi contra hebreos». Ulteriusque illic fuit dictum per nonullos ex dictis consiliariis Qualiter hebrei regij exigebant plus ultra concessa in eorum capitulis pro pignoribus positis sub uxuris ab Jncolis civitatis et non observabant capitula sibi ipsis concessa in grave dammum pauperum. Quocirca..... elegerunt infrascriptos etc.... qui curent.... Quod dicti hebrei non decipiant aliquem et exigant plus et ultra concessa sibi ipsis in eorum capitulis et concessionibus cum potestate convenendi ipsos hebreos coram Illmo domino Gubernatori vel officiali....

[3]) A. S. R. Carteggio degli anziani, Lettera del Duca 6 Gennaio 1542; 3 Aprile 1507, Grida ducale che dichiara l'usura una «semplice tolleranza».

[4]) S. R. Prov. 1557, c. 86 r. Quod Hebrei non mutuent pecunias nisi cum pignoribus. Capitoli nel libro grosso rosso I. c. 405 r. 7 Dic. 1549.

scrivessero in lingua italiana i bollettini dei pegni, che tenessero chiusi i banchi nei dì festivi, che depositassero al Monte il di più della sorte e dei frutti ricavati dalla vendita dei pegni [1]). Anzi un ebreo, Abram Belgrado del Finale faceva una proposta al Duca, cioè «di far aggiungere alli Capitoli degli hebrei banchieri un obbligo che tutti quelli che impegnassero alli loro Banchi fossero obbligati a pigliare un boletino bolato da un officiale di V. A. per obviare alle fraudi che si potessero fare, qual boletino s' havesse a far pagare a quelli ch' impegnassero quel puoco che a V. A. paresse conveniente» riducendo l'usura dal 20 al 18 %. Forse il lettore stupirà di tanto amore del prossimo nell' ebreo, ma soggiungo subito che questi voleva riserbato a lui solo il monopolio della vendita del bollettino! [2]). Questi ed altri provedimenti poco giovarono contro le necessità del credito, e gli Ebrei proseguirono nel loro commercio e seppero trar partito dai Cristiani e dalle loro istituzioni. Alcuni, che non osavano per scrupolo di coscienza prestare in nome proprio, prestavano agli Ebrei, quantunque sapessero il fine che avrebbe avuto il loro danaro. Una grida del signore di Mirandola nel 1501 ed un' altra del Duca di Ferrara del 1576 proibirono invano di prestare ai Giudei [3]); ma in nessun luogo la speculazione potè essere colpita al cuore, se ne togli Reggio e la Mirandola dove i Monti chiamavano a sè depositi vistosissimi e lottavano con tutte le loro forze contro gli Ebrei. Lottavano, ma non sempre vincevano. Gli Ebrei, con vari stratagemmi, si servivano dei Monti e vi impegnavano i pegni avuti dai Cristiani per trarne denaro ad altre usure o per lasciarveli andare in sorte, quando c' era da perdere. Quindi una grida del 1611 ordinava che, se alcun cristiano impegnasse per ebrei,

[1]) A. S. R. Grida pubblicata il 22 Maggio 1570 (vedi all' anno 1575 n. 1). Sentenza data contro gli Ebrei. «che abusan li Decretti di S. A. R. per la quale appare, che l' usura non può nè deve di raggione eccedere la vera sorte»; stampata in Modena dal Gudaldino nel 1575.

Arch. S. R. Repert. Vespolati — 25 Maggio 1628.

Statuta urbis Ferrariae nuper reformata (1566) Ferrara, Rossi 1576 Lib. III. r. c. XXIII, lib. V. r. XI.

Rep. dei rec. del Monte di Reggio, 1632 — 35 N. 116. Capitolo da osservarsi dalli Banchieri Ebrei ordinato da sua A. S.

[2]) A. S. M. Ebrei — carta s. d. del sec. XVII.

[3]) Arch. S. M. Gridario 28 Gen. 1576. «Sopra i cristiani che prestano ai Giudei». Qualunque deposito o prestito a qualunque Giudeo sarà presunto contratto «in fraude delle usure con Giudei»; chi presta perderà la sorte, pagherà il doppio come il Giudeo e questi in più 100 scudi d'oro». La grida del Signore della Mirandola nel 1501 annullava come simulati i prestiti fatti a «Giudei usurai».

perdesse il pegno e fosse tenuto a restituir la sorte [1]). Benchè fosse più volte applicata, pure non parve abbastanza efficace se si dovette ricorrere ai mezzi spirituali e « procurar una scomunica da S. Santità, o' altra salutar provigione » [2]). Per evitare anche la concorrenza si reclamò dai presidenti del Monte di Reggio contro il fatto che i banchieri ebrei incantavano i pegni il Giovedì, come il Monte, e si giunse persino a fare la proposta, dal buon senso poi rigettata, di escluderli dagli incanti del Monte stesso [3]). Malgrado queste ostilità gli Ebrei, più pratici, depositavano al Monte i denari inoperosi e gli facevano prestiti a modico interesse come ad un loro buon amico ! [4])

23. — E non soltanto al Monte. Nel 1537 Lazarino presta al Comune di Reggio lire 741 « gratis et amore... pro constructione novi canalis Situlae » [5]). Gli Ebrei prestavano più tardi 6 mila scudi ai Luoghi Pii « per sovenire a' Poveri », ma questa volta ad interesse [6]).

24. — Si finì per considerare gli Ebrei come spugne assorbenti il denaro — bastava spremerle perchè lo restituissero — o come salvadanaio che a certe epoche bisognava vuotare: l'idea fu più tardi elevata a teoria.

25. — Monti e banchi continuarono la loro strada qualche volta in pace — e allora gli Ebrei ne profittavano per reimpegnare al Monte o per collocarvi le somme giacenti: più spesso in guerra — e i Monti credettero di vincerla colla forza. [7]) Traendo partito dallo spirito di riforme, onde fu preso anche il governo estense, i Monti ottennero l'abolizione dei banchi nel 1767, al solito « per il bene e sollievo » degli amatissimi

[1]) A. S. R. Gridario: 19 Gennaio 1611 « Grida contro quei ch'impigoranno al Monte di Pietà per Hebrei, o' per Forestieri ». Vi si dice che pendeva un processo « in simile caso il quale si spedirà per giustizia ». In altro luogo è memoria d'una donna che chiedeva il condono della pena per aver impegnato « uno specchio d'un ebreo d'argento » !

[2]) Arc. pred. Congregazione del Monte: 2 Luglio 1642, 11 Luglio 1792 sentenza del Consiglio d'Economia che vieta agli Ebrei mettere pegni al Monte di Correggio: G. B. Fantuzzi; Diario correggese 1779 pag. 191.

[3]) Arch. pred.: Congr. del Monte 2 Dic. 1636.

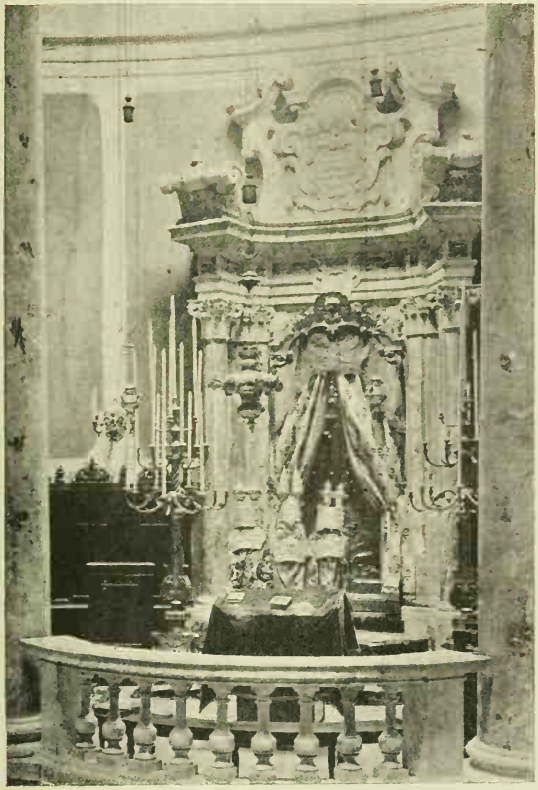
[4]) Arch. pred. Congr. del Monte — 15 Feb. 1770. Il Monte prende a frutto da due compagnie di Ebrei al 4 1/2 % L. 25000: 19 Maggio 1770: conto dei depositi fatti al Monte di Pietà dagli Ebrei del Monte feneratizio dal 1730 al 1767.

[5]) A. S. R. Reg. mandati 1537 c. 37.

[6]) Ivi. Prov. 29 Genn. 1593 c. 14.

[7]) A. S. R. Prov. c. 38 e Carte di corredo N. 81 «Monti e banchi feneratizi degli Ebrei aboliti da S. A. Ser.ma». Il chirografo è del 14 e l'editto del 20 Giugno 1767.

sudditi. Ben provvide lo Stato perchè nello stesso tempo i Monti di pietà di Modena e di Reggio rivolgessero una parte del loro patrimonio ad operazioni di credito: ma queste, sia per i limiti imposti, sia per la forma del pegno mantenuta, riuscirono inadeguate al bisogno e certo non bastarono a fare scomparire quell'«usuraria pravità ebraica» contro la quale i secoli avevano provate tante armi. Essa, come tutti gli effetti provenienti dall'organismo sociale, non scomparì, s'attenuò dal secolo scorso in poi per il diffondersi del benessere comune ed ebbe ai dì nostri un crollo fortissimo dal fiorire di tante banche e dallo schiudersi all'ebreo di nuove strade di lucro: ma risorgerebbe domani sol che rinascessero quelle condizioni, dalle quali, come fungo da putrido terreno, rampolla.



Reggio - Santuario del Tempio israelitico

CAPITOLO IV

LE IMMIGRAZIONI DI EBREI NEGLI STATI ESTENSI

1. Gli Ebrei vecchi. — 2. La Nazione ebraica. — 3. La cacciata degli Ebrei dalla Spagna. — 4. Gli Estensi chiamano nuovi Ebrei nel secolo XV. — 5. Gli Ebrei spagnuoli e portoghesi. — 6. Le immigrazioni continuano nel secolo XVI. — 7. Il salvacondotto del 1550. — 8. Gli Abravanelli. — 9. La cessione di Ferrara e gli Ebrei. — 10. Le immigrazioni del secolo XVII. — 11. Privilegi. — La nazione ponentina e il *libro rosso*. — 12. Provenienze dei nuovi immigrati. — 13. Cause dell'immigrazione. — 14. Particolari sui nuovi ospiti. — 15. Immigrazioni parziali. — 16. Grida sugli emigranti e salvacondotti. — 17. Controversie tra Ebrei vecchi e nuovi.

1. — Gli Ebrei, che dalle Romagne e dal Veneto immigrarono via via a Ferrara, a Modena e a Reggio dalla fine del 1200 ai primi del 1400, erano tutti italiani e formarono sempre la base delle Università israelitiche.

2. — Ma in varie epoche a questi, che si chiamarono *Ebrei vecchi*, vennero a sovrapporsi altri strati di popolazione anche oggi non pienamente fusi col resto della *Nazione ebraica:* col qual nome s'indicava tutta la razza in mezzo alle genti cristiane. Bisogna dunque andar rintracciando le vicende di queste nuove immigrazioni.

3. — La prima è dovuta alla cacciata degli Ebrei e dei Mori dalla Spagna. Ferdinando ed Isabella, presa Granata, espulsero i vinti Mauri e ordinarono agli Ebrei di farsi cristiani o di uscire dai loro regni entro due mesi. Mori ed Ebrei formavano la parte più industriosa della popolazione, onde la loro perdita segnò il principio della decadenza della penisola iberica. Ma queste riflessioni non balenarono alla mente dei vincitori accecati dall'interesse, dal fanatismo religioso e dall'ebbrezza del trionfo; certo non li trattennero dall'eseguire il feroce decreto. I danni, i patimenti, gli strazi di ben 800.000 Ebrei profughi si possono meglio immaginare che descrivere: spogliati in gran parte dei beni, la loro vita fu ludibrio del mare, dei pirati, dei Veneziani stessi, che non si facevano scrupolo di

predarli a mo' di ladroni. Andarono i miseri un po' da per tutto: molti a Genova e negli stati del Papa. A Genova non spirava aria buona per gli affari, e gli Sforza che là dominavano erano spesso feroci e rapaci contro i figli d' Israello: a Roma ed Ancona la razza ebraica era già fin troppo numerosa: bisognava cercare luoghi migliori.

4. — Appena avvenuta la cacciata degli Ebrei dalla Spagna, Giacomo Trotti, ambasciatore a Milano, ne dava avviso ad Ercole I. Vide subito l' Estense qual partito si poteva trarne, ed ai 20 Novembre 1492 concesse ad alcune famiglie di Ebrei, venute dalla Spagna, di stabilirsi nei suoi stati [1]). Forse la donna non fu estranea a questo fatto: molti degli Ebrei spagnoli esercitavano arti di lusso, tessevano, ricamavano, foggiaviano abiti e gioielli, e chi sa che alla Duchessa non sorridesse l' idea di trovar nei profughi alcuno che l' aiutasse a vincere nella gara delle mode le rivali delle corti di Mantova e di Milano. Certo a lei ne scriveva Corrado Stanga da Genova ed ella li raccomandava al consorte che rispose esser ben contento « che vengono ad habitare qua » [2]). Vennero portando con sè nomi, costumi, tradizioni e riti spagnoli; alcuni *Marani*, cioè finti cristiani per salvare i beni, qui ripresero a professare la primitiva loro religione [3]). Da questi nuovi ospiti forse ebbe nome di Ghirlandina la bella torre del Duomo di Modena, perchè loro ricordava la Giralda della perduta Siviglia [4]).

5. — Probabilmente non furono molti, ma bastarono a formare un primo nucleo distinto dai vecchi Ebrei col nome di Spagnoli o Portogallesi e crebbero per lente immigrazioni successive.

Spinti dal bisogno, attratti da tante promesse, continuarono altri Ebrei a riparare sotto l' ali dell' Aquila bianca per tutto il XVI secolo.

6. — Alfonso I concesse loro un Maomad, che in ebraico significa « una residenza » per decidere con giudici e procedura propria le loro contese [5]).

[1]) A. S. M. Lettera del 21 Maggio da Pavia: Cacciata degli Ebrei dalla Spagna. — Cancel. ducale e Cart. degli Ambas. 21 Maggio 1492. Milano: Trotti Giacomo. — 1492 Novembre 20. Decreto d' Ercole I. Ebrei. Università.

[2]) V. G. Spinelli in *Panaro* di Modena 4 Giugno 1893.

[3]) Così Giuseppe Coen di Genova nel suo Gnemek Abaha (Valle del Pianto): Vienna pag. 92: lo cita il Pesaro a pag. 17.

[4]) Quest' opinione è del C. L. F. Valdrighi. *Aggiunta etc. al Dizionario delle contrade etc. di Modena, Rossi, 1893* p. 205.

[5]) A. S. M. XV Ebrei. Sopra capitoli degli Ebrei di Reggio etc.

A' 30 Maggio del 1538 il Duca scriveva a Gerolamo Moreto autorizzandolo a « convenire circa li datij et franchisie » con tutti gli Ebrei spagnoli e portoghesi « che venirano ad habitare over negotiare » ne' suoi stati, e si preoccupava tanto della fortuna loro, che, raccomandando a' 18 Maggio 1540 al Duca di Milano Salomon de Ripa che andava « per negociare et expedir alcune cose », lo chiama « hebreo mio familiare », ed insta « per procurar la expeditione della causa di questi miei Mercatanti Portugallesi ». Allo stesso Salomone il Duca rilasciava patente « di poter convenire con qual si voglia mercatante hebreo di Boemia, o d'altra Natione, et loro famiglie, che volessero venir ad habitar, o negotiar nelle terre, et Stato estense [1] ».

Nel 1571 una nave che recava 300 Ebrei a Salonicco fu predata dai Veneziani: i superstiti di tanta pirateria si rifugiarono a Ferrara e vi trovarono ospitalità e quiete. Ercole II a' 25 Dicembre 1555 riconobbe ai Portoghesi tutti i privilegi concessi dai Papi Paolo III e Giulio III ai 6 Dicembre 1552 ai loro connazionali, stabiliti in Ancona, e dichiarò « honesta » la loro domanda come quella che sarà « per apportare comodo alli nostri sudditi » e sì che fra l' altre concessioni chiedevano d'essere rimborsati del prezzo se qualcuno dei loro schiavi si fosse fatto cristiano! Talvolta i Duchi pretesero anche garanzia dai nuovi ospiti di non lasciare lo stato: nel 1550 Mosè Halafe deposita in mano di Bastiano Provitielo, banchiere del Duca, cento scudi d'oro « con obbligo di habitare in Ferrara tutta la vita [2] ». Alfonso II a' 24 Dicembre del 1559 e Cesare ai 22 Novembre del 1597 confermavano questi privilegi, o come in altre carte si dicono « Capitoli delle nationi forestiere ».

7. — In una lettera patente a favore di alcuni immigrati il Duca ricorda il salvacondotto generale del 12 Febbraio 1550 alla « natione hebraica lusitana et spagnola » ed assicura i nuovi ospiti di « vivere secondo li statuti della legge da hebrej». Non saranno molestati se « per qual si sia stato rispetto haves sero detto non essere hebrei et servitisi del nome christiano », sarà loro permesso di « tenir et servirsi de' suoi schiavi compri de loro denari, et che non li siano tolti per farli christiani se prima

[1] A. S. M. VI e XIV. Minuta 30 Maggio 1538. Relazione 31 Agosto 1571 del C. Girolamo Montecuccoli sulla venuta di Ebrei spagnoli a Ferrara. Il C. Valdrighi pubblicò in parte la minuta e le lettere del Montecuccoli con una nota degli Ebrei spagnoli. Vedi *Aggiunta* etc. pag. 183 e seg.

[2] Arch. pred. Ebrei XV. 2. Un'altra lettera ducale accenna a pratiche fatte presso l'Imperatore in « benefitio a' quelli ebrei che sono là ».

non li saranno pagati quello che di ragione sie tenuto », ed infine si ordina « siano trattati come cittadini », e che se i successori ritirassero le patenti, abbiano 18 mesi di tempo per partire liberi colle loro robe e senza pagar dazi [1]).

8. — Spesso le carte ricordano la famiglia degli Abravanelli. Samuele Abravanello a' 14 Gennaio 1541 scriveva da Napoli al Duca: « deliberando partire di questo Regno non eligero altra patria che la cita di Ferrara..... per tante umanissime offerte et pronte promesse che V. Ecc.tia con la sua carte me have fatto..... Et deliberando io venire serra certa che non veniro solo, ma molti me seguiranno ». E vennero in quel torno, poichè il Duca raccomandava ai 30 Ottobre uno di loro all'arciprete di Loreto dicendo che « Li Abravanelli hebrei..... alcuni anni sono habitano in questa mia citade » [2]). A Napoli certo non spirava aria propizia pe' Giudei, e per qualche tempo anche a Bologna e Mirandola questi incontrarono persecuzioni. Gli Estensi al contrario accoglievano i fuggiaschi a braccia aperte, e loro rendevano quella giustizia e sicurezza che, fatta ragione dei tempi, meglio si poteva sperare: le cose peggiorarono sotto Alfonso II, come dirò più tardi; tuttavia non passarono mai un certo segno [3]).

[1]) Arch. pred. XIII. La lettera patente è a favore di « Donna Vellida di don semer Benvenisti et suoi figlioli et generi et parenti fattori et famiglia et Donna Reina di Don Meir benvenisti et suoi figlioli, parenti et fattori et famiglia sua » discendenti ed eredi di Enrich Nunez. È di quest'epoca una lettera del 22 Ag. (s. a.) di alcuni spagnoli che lieti di venir a Ferrara, chieggono tempo perchè, dicono « tenimos nostras faziendas en levantj de lo que semos desconsolados» e ricordano Rabi Jomtob intermediario di loro venuta, che si effettuerà appena dato sesto alle loro cose.

Ivi: Vl. 7 Marzo 1584: Isach Copajo, deputato della nazione portoghese, attesta che Giuseppe Alalvo e Abramo Rubio abitano da 35 e 24 anni a Ferrara, e perciò « dimandano esser cittadine come S. A. S.ma promete nel privilegio concesogli a detta nazione ». Qui si allude al decreto del 1550, il quale rimane in copia, ma senza data, nella filza XIII coll'approvazione di Girolamo Papino Inquisitore di Ferrara e di Agostino Righini de' Min. Con. vicario dell'Inquisitore per le Romagne.

[2]) A. S. M. Ebrei VI. Jacob Abravanel fuggito da Ferrara per la peste vi ritorna a' 27 Marzo 1550 — 17 Giugno 1558 Isacco Abravanel: sua causa civile per credito, Benvenida Abravanello reclama contro don Vita Abravanello per certe vesti e danni patiti.

[3]) Ascoli pag. 15 — Pesaro: pag. 32, e A. S. M. XV 1557. Alfonso concede ad Elia Nolano di Reggio di « ritrarre » i suoi parenti da Correggio a Reggio. — Ivi VI. Avendo la « Nazione portoghese » ricorso al Duca perchè « gli sia dato qualche Conforto del suseso de sabado e domenicha pasato et ora di presente La note con trare sasi a le finestre e batuto a le porte » il consigliere Laderchi a' 17 Luglio insisteva perchè si pomesse riparo a queste minaccie e intanto si chiamassero i capi della nazione italiana e

Portoghesi e Spagnoli crebbero tanto di numero che costituirono una *scuola* a parte, con un segretario, massari e giurisdizione propria [1].

9. — Quando poi nel 1597 gli Estensi cessero Ferrara al Papa, molti Ebrei seguirono il Duca Cesare a Modena e a Reggio. Uno di loro, Moisè Alatino, scriveva al Laderchi di volerlo raggiungere a Modena, poichè a Ferrara gli pareva « di essere in un altro paese et in un altro mondo, dove vi è continuamente un flusso e riflusso d' innovationi » [2]. Noverati gli Ebrei ferraresi nel 1590 erano 2000 con 200 Marani fra spagnoli e portoghesi: nel 1601 erano ridotti a 1530: molti di loro infatti avevano esulato, seguendo la fortuna di casa d' Este.

10. — Poco dopo la metà del 1600 avvenne una seconda immigrazione di Ebrei spagnoli, portoghesi e tedeschi. Essi ottennero privilegi ai 15 Giugno, ai 9 Agosto e 11 Settembre 1652. Ai 26 Ottobre il Duca mandava un bando imponendo di favorire i nuovi ospiti « per essere gente ricca, et molto commoda, et atta ad introdurre traffici et Mercanzie di qualità, che possono profittare assai ne' correnti tempi, che li Negozi sono

portoghese per rincorarli assicurandoli che il governo provvederebbe. — Ivi VI 1560. Sebastiano Rolandi riferisce che certi poveri ebrei forestieri erano stati con pretesti messi in carcere, poi rilasciati: ma non avevano potuto riavere le loro robe, cioè « l' alicorno, che era un pizzo grande, una scatola piena di pizzi, et molti altri pizzi ligati in carte » rubati loro dal capitano degli sbirri e da un altro ebreo: consiglia giustizia, altrimenti quegli ebrei avrebbero avuto « causa di dolersi eternamente di Ferrara ». — Ivi XIV 1581 « La nation Portughesa » supplicando perchè alcuni « miseri incarcerati » non siano dati « al' ixanime de fratti » ricorda ad Alfonso II la sicurezza godnta sotto il padre di lui. Ivi VI. Quanto a Mirandola, Raffaello Fattorini scriveva a' 12 Settembre 1585 che in quel paese non v' era più altro ebreo che lui.

[1] A. S. M. Ebrei VI filza 1, processi 1535 Processus Leonis hebrei ricorda Leone da Lisbona « imprestator de presenti ad banchum foenoris terrae massensis. — 1548, 24 Dicembre: Promissio pro Duali Camera a Domino Jacob Abravaneli et illis de Pyrris nationis Lusitaniae. — 1558: Pro Illmo. D. Principe Cum D. Aloisio Albici Lusitano »; vi si ricorda « Eximius fisicus dominus magister Aloisius filius d. Alvari hebreus portughensis habitator Ferrariae in contrata S. Gregorii.

A. S. M. II. 30 Luglio 1585. Isac Maimone, segretario della « scola portoghese » ed i suoi massari aveau fatto precetto a Joseph Marano detto il Pigniero perchè non aveva « volnto obedire un lanulo o sentenza data tra lui et Lazaro suo figliolo » affermando che la Scuola l' edificò « lui et non loro » La controversia durava da un pezzo: nel 1583 si ricorda una scomunica pronunciata in sinagoga mentre si traeva fuori la Bibbia contro Lazaro Navaro in una causa contro certi Romei, ebrei anch' essi, perchè non volevano stare all' arbitraggio secondo la legge ebraica.

[2] A. S. M. XI lettera 26 Febbraio 1598.

andati assai al basso », e due giorni dopo scriveva al Massaro di Reggio che essendone venuti alcuni in questa città, fossero mantenuti i privilegi concessi ai nuovi ospiti, dei quali fu fatto il novero sul finire del 1652 [1].

11. — I privilegi molto larghi chiamarono altri di *nazione ponentina* (così talora si dissero gli oriundi dalla Spagna) ed un *libro rosso* ci conserva l'elenco di quelli immigrati dal 10 Settembre 1652 al 1657, mentre una grida del 19 al 20 Aprile 1662 lamenta e punisce le continue offese fatte agli Ebrei « tanto della natione Italiana continuamente habitante quanto della natione Spagniola introdotta ed assicurata da S. A. S.ma per giuste cause, anche per utile pubblico » [2].

12. — Esaminando l'elenco del *libro rosso* vi troviamo 60 famiglie che, calcolate a 4 capi per ciascuna, danno circa 240 persone. I cognomi rivelano nella massima parte l'origine primitiva spagnola o portoghese: però la loro provenienza immediata è diversa: 29 casati vengono da Livorno, sei da Venezia, cinque da Amsterdam, quattro da Amburgo. Ora ritlettendo che in nessuna di queste città erano avvenuti torbidi o persecuzioni gravi o cacciate di Ebrei, è facile arguire che trattasi piuttosto di una chiamata per ragioni economiche, che di una immigrazione per cause politiche.

13. — Le guerre disastrose, il lusso smodato, lo sperpero di ricchezza fatto nel trincerare le città e i paesi del ducato, l'imperversare del fiscalismo e del sistema protettore aveano fatto cadere in basso le industrie negli Stati estensi. Le stesse antiche colonie di Ebrei navigavano in male acque, perchè ridotte a non esercitar quasi altro che l'usura; pochi riuscivano a farsi ricchi, molti vivevano alla meglio di piccoli lavori e delle briciole cadute dalle mense de' loro epuloni. Di ebrei poveri è spesso menzione: nel 1580 quelli di Modena, facendo loro mandatario contro la stessa Università, Calmo Sanguinetti ed altri banchieri, dicono che: «se non fossero essi stanno male, starieno male et peggio» [3]: nel 1608 gli Ebrei di Reggio reclamando affermano che « da tre capi in poi.... tutti gli altri sono poveri ». Gli Estensi pertanto sull'esempio di Toscana e del Piemonte sperarono di rinsanguare le industrie dei loro stati favorendo la venuta di Ebrei da altri paesi.

(1) Arch. e filza pred. Ai 28 Luglio del 1659 il Duca ordinava al Vescovo di Reggio di permettere che i parenti parlassero ad una catecumena di nazione portoghese, conforme ai privilegi, ma il Vescovo rispondeva il dì dopo dolergli di non potere « non havendo in questo ne autorità, ne arbitrio ».

(2) A. S. R. Grida 1645 — 1667.

(3) A. S. M. Ebrei filza II, processi 1582.

14. Certo è che molte famiglie vennero, ed in tre lettere al Duca, Anton Maria Ridolfi ci dà qualche particolare della loro vita e delle loro industrie. Alcuni Ebrei portoghesi (così riferisce lo scrittore) sono venuti a stabilirsi a Reggio, « altri s'aspettano da Amsterdam. Si sospettava fosse tra loro un cristiano « giudaizante »: ma non pare ». « Ho parlato due volte con Salomone Annobon capo di tutti, e questi se non fosse sordo sarebbe dilettevole nei discorsi, per essere versatissimo nelle lettere e molto intendente ». Nulla s'è potuto cavar da lui, ma ciò « si attribuisce al costume de' Giudei per natura bugiardi. Questi hebrei sono sospettosissimi e perciò ci vuole arte e tempo per scoprir i secreti et esser loro ». L'Annobon mi ha promesso « farmi vedere strumenti di Matematica bellissimi e curiosissimi. Ne' brevi discorsi due volte tenuti con lui mi ha detto che spesso di Portogallo escono hebrei che erano Christiani per forza ». La famiglia di Annobon è composta di 16 persone fra le quali è il maestro « Isacco figliuolo di Samuelle di Livorno. Questi però è stato, per quanto si dice, allevato in Hierusalem e dopo essere tornato alla patria sposò due anni fa Ricca Azevedo sua parente d'anni 28, la quale età di poco eccede il medesimo Isacco il quale è stimato uomo di lettere ». Vengono cogli Annobon altre sei famiglie: Giuseppe Bracci con 5 persone; Abramo ed Isacco di Segovia che « fanno lavorare drappi di seta come fattori ed Agenti di Salomon »: Elia Alberalfi che mercanteggia di gioie; Giuseppe Tedeschi, Daniele Moreni con una serva mora e David Anedone: in tutto 36 persone. « Tutti questi hebrei sono venuti a Reggio per non soggiacere alle contribuzioni che pagavano nello Stato Veneto, e perchè in questa città vivono con maggior vantaggio ed hanno occasione di traffichi » [1].

15. Questa causa speciale è forse confermata dal fatto che pochi anni dopo altri tre ebrei, Daniel dal Franco, Josef e Rincas Calmo, ottennero salvacondotto per venire da Venezia a stabilirsi nelle terre estensi [2]. Così pure ottenevano privilegi per trasferirsi da Mantova a Modena Grassino Vigevano ed i suoi figli, che si proponevano di « porre in piedi negotii, et in essa introdurre Tessadri e frabbricatori di drappi di seta di

[1] A. S. M. Ebrei IX. Lettere 30 Gennaio, 27 Marzo e Giugno 1651. Queste lettere contrastano colla tradizione che gli Annobon o Scanatova provenissero da S. Martino di Correggio e fossero i primi Spagnoli venuti a Reggio.

[2] A. S. M. 1 Gennaio 1660 e 27 Maggio 1661: Salvacondotti.

diverse sorte, Cordellami etc. » [1]). Ma non bisogna dimenticare che molte immigrazioni di persone sole o con famiglia ebbero causa nella ricerca dell'impunità per delitti commessi all'estero, in dissesti finanziari e fughe per ingannare i creditori o in particolari condizioni domestiche [2]).

16. — Una volta stabiliti negli Stati estensi, gli Ebrei non ne potevano uscire senza permesso del governo: talvolta venivano richiamati. Una grida del 1685 obbligava « i sudditi absenti » a ritornare ne' « felicissimi stati »: alcuni Ebrei ottennero di poter star fuori ancor due anni, dando però sicurtà di far ritorno. Una grida di due anni prima invece sospendeva tutti i salvacondotti concessi, il che equivaleva quasi a cacciar tutti quelli che, fidando nella parola del Principe, si eran venuti ad accasare ne' suoi stati. S'immagini quali turbamenti recavano questi fulmini a ciel sereno! Per fortuna il rumore era assai più del danno: le deroghe, le concessioni, le tolleranze fioccavano subito, mostrando sempre più l'instabilità delle leggi e l'insipienza dei governanti.

Le immigrazioni che si compierono circa la metà del secolo XVII furono le ultime; dopo d'allora la Nazione Ebrea non subì più che i lenti effetti delle leggi demografiche ed economiche.

17. — Le immigrazioni accadute sulla fine del 1400 non suscitarono gelosie negli Ebrei *vecchi*: troppo alta era la causa per la quale i *nuovi* soffrivano, perchè basse considerazioni d'interesse soffocassero i sentimenti che la loro sventura destava. Ma non fu così per quelle del 1600: gli ospiti questa volta venivano per far concorrenza, perciò costituirono un so-

[1]) A. S. M. 20 Giugno 1652: privilegi concessi a Grassino Vigevano e figli. Ivi. Ebrei V. Nel 1654 venivano David Telles co' nipoti, Augusta e Salomone Finzi, con un privilegio di 25 anni. Quantunque in questo tempo avessero noie dagli altri Ebrei, tanto da indurli quasi a ritornare in Toscana, pur si decisero a chiedere la riconferma per altri 25 anni e « con animo queto porsi esercitare loro traffichi »: l'ottennero a' 31 Luglio 1681.

[2]) Ivi. Cito qualche esempio: Ebrei: filza VI 1683. Elia Caporali, medico di Venezia, accusato d'aver preso parte all'omicidio d'Israel Coniani, si rifugia a Reggio, e protetto da un salvacondotto, vi marita sua figlia. I salvacondotti rilasciati contro creditori stranieri sono innumerevoli come vedremo. A' 10 Dic. 1559 Donato e Ginseppe Galichi debitori d'un altro ebreo, Gheresón « habitatore a Ravenna » ottengono esenzione per 5 anni per venire a stabilirsi sotto gli Estensi. — VI 1540, 24 Febb.: Ricca Norsa chiede al Papa di trasferirsi da Ancona a Ferrara col marito Mair di Notte presso il padre. — VIII 1636 Ginseppe Ottolenghi di Parma chiede di stabilirsi a Reggio presso il figlio che vi ha « un poco di negotio di bottega » e gli si concede a patto che porti seco il valore di mille scudi.

dalizio a parte e crescendo di numero sollevarono lagnanze [1]). Dolevansi gli Ebrei vecchi del privilegio concesso ai Portoghesi d'essere esenti dagli aggravi comuni, mentre godevano vantaggi uguali, e citavano esempi di ebrei di Correggio, di Fabbrico e di Ferrara (i Norsa) cui il Duca Francesco I avea costretto a pagare come gli altri. Ma la lamentanza non era accolta dal governo, il quale voleva che la Nazione Portoghese non potesse dire d'essere rimasta « sotto la pubblica fede ingannata » [2]). Nello stesso giorno Giovanni Torre, a nome dei Portoghesi rivolgevasi al Duca dimostrando che i privilegi loro erano utili allo Stato, poichè miravano a favorire il commercio colla libertà, mentre gli altri Ebrei come protezionisti agognavano ai monopolii e l'utile privato anteponevano a quello di tutti. Non quetò la controversia: nel 1662 l'Università degli Ebrei dello stato supplicava di nuovo perchè le gravezze fossero estese alla « Natione Spagnuola » facendo conoscere « la rovina che gli apporta l'introduzione » di essa, e tanto insistette nella domanda che nel rinnovarsi dei capitoli del 1671 l'impetrata uguaglianza delle imposizioni fu concessa [3]).

[1]) Che gli ebrei portoghesi formassero una comunità a parte se ne ha una prova nel fatto che avevano loro massari, e questi chiesero nel 1653 al Duca il permesso di macellar carni a modo loro, il che non potevano fare « per le controversie nate tra li novi Datiari et li beccari Ebrei ». A. S. M. XV. In un atto del 30 Luglio 1583 è ricordato Isac Maimone segretario della « scolla portoghese » coi massari di essa. Arch. pred. filza II. Processo contro Ioseph Novaro detto il Pigniero. In un atto del 1585 « La nation Portoghesa » supplica perchè alcuni « miseri incarcerati » non siano dati « al' ixanime de' fratti ».

[2]) A. S. M. XIV. — 29 Agosto 1661. Supplica degli Ebrei vecchi e risposta di Giovanni Torre.

[3]) A. S. M. filza XIV.

Reggio - Via della Volta

CAPITOLO V

LE UNIVERSITÀ ISRAELITICHE

1. Persecuzione del culto ebraico. — 2. Cultura e propaganda ebraica. — 3. Ispezione dei libri ebraici. — 4. Due bolle papali. — 5. I revisori. — 6. Processi. — 7. Un ebreo apostata e un Vescovo credulo. — 8. Sinagoghe. — 9. Sinagoghe a Ferrara. — 10. Università ferrarese. — 11. Accademia rabbinica ferrarese. — 12. Sinagoghe a Modena e a Reggio. — 13. Sodalizi minori. — 14. Sinagoghe a Scandiano, Novellara, Carpi, Luzzara e Mirandola. — 15. Solennità ebraiche. — 16. Dispute. — 17. Cimiteri. — 18. Un dazio sui cadaveri.

1. — Il Medio Evo aveva perseguitato gli Ebrei coll'odio cieco, ma schietto dei popoli giovani: li aveva cacciati, spogliati, bruciati vivi anche, ma non si era mai imbarazzato della loro fede: sapeva, da quanto glie ne dicevano i preti, ch'era ereticale, e ne stava quanto più poteva discosto: onde il capitolo delle prime condotte sul culto ebraico rispecchia candidamente questo pensiero: facciano gli Ebrei quel che vogliono nelle loro chiese, purchè noi non vediamo. Se non che, man mano che quell'età declina, sorgono e crescono inciampi agli Ebrei anche pèl culto, fino a mutarsi in una vera persecuzione, organizzata con tutto l'ardore del settario o dei tempi di decadenza. Forse i Concili tenuti nella prima metà del secolo XV, funestati da eccidi di Ebrei, e quel lento moto di rinnovamento religioso che preparava la Riforma, accordandosi col disagio economico, furono le prime mosse delle nuove ostilità: ma la più diretta e immediata deve trovarsi nei tentativi di propaganda fatti dagli Ebrei nel XV secolo e continuati, se (come assicura lo Spinelli) anche nel 1754 l'Inquisizione imponeva di desisterne.

2. — Ferrara nella seconda metà del secolo XV e nel XVI fu il centro della coltura ebraica in Italia, alimentata in gran parte dai profughi del Portogallo e della Spagna. Già fino dal 1444 Lionello sceglie per suo « Inzigniero Magistro Salomon

Judio »: ed un Jacob da Cesena nel 1468 esercita l'arte « cartularia » riescendovi « optimus et solemnis magister ». Divulgata a pena la stampa, un pesarese Abramo ben Chaijm dei Tintori vi inizia nel 1476 le meraviglie de' libri ebraici coll'*Arbah Turim* (Rituale). Ventotto opere in ebraico furono edite nel secolo successivo e rimane un esemplare (forse unico perchè sottratto al rogo di cui serba le tracce) di quel *Schiltè Agheborim* (Scudo dei forti), nel quale Jacob da Fano piange e ricorda le vittime delle persecuzioni organizzate, che cominciavano a farsi sentire anche in Italia.

Lo stampava nel 1556 Abraham da Uesca di Zamorra, perciò noto col nome di Usque, il quale tre anni prima, pubblicando tradotta in spagnolo la Bibbia, vi poneva in fronte una nave in tempesta, come cenno alle vicende del suo popolo, e nella dedica ad Ercole II poteva vantare che col favore del Duca i suoi compagni di fede e di sventura navigherebbero « seguros por el tempestuoso mar che las dectractoras lenguas pueeden levantar ». Nel 1558 l'Usque pubblicava un altro libro di rituale *Iussur Veeter* del Rabbi-Jona, e sei anni prima Samuele ben Askarà Safardi, detto Gallo perchè oriundo francese, stampava un'opera filosofica del Rabbi-Penini *Behinad Gnolani* (La prova del Mondo) [1].

Da Ferrara la stampa ebraica raggiava a Bologna portata là da Abraham ben Chaijm, ed a Venezia dove un altro ferrarese Abraham Farissol nel 1587 dava alle scuole ebraiche un trattatello di geografia.

Così insueta attività libraria traeva origine da un risveglio della fede e della propaganda giudaica sorta all'ombra dell'ali dell'Aquila bianca e cresciuta quando Salomon Riva aperse a Ferrara « uno studio di Hebrei ».

Sta di fatto che nel proteggere gli Ebrei gli Estensi superarono tutti i Principi del loro tempo. Per incitamento di Ercole I, di sua moglie e di suo fratello, Abramo Perizol confutò nel suo *Maghem Abraam* (Libro inedito) le dottrine contrarie alla sua

[1]) Abram Pereau - Notizie bibliografiche sugli Ebrei di Ferrara in *Vessillo Israelitico* 1879.

Benedetto Levi - *Dieré Scir* - Memoria storico-critica sui poeti israeliti ferraresi dal 1570 al 1836, edita nel periodico tedesco *Chevod Aleranon*: X: 4 pag. 31. Nell'Aprile scorso si tenne a Ferrara un'esposizione di libri ebraici antichi (v. *Corriere Padano* del 14 Aprile 1929). Il prof. Silvio Magrini pronunciò allora una dotta conferenza sulla *Stampa Giudaica a Ferrara* al Circolo israelitico di cultura. Debbo a lui la ristampa del Frontispizio della Bibbia spagnola che orna la copertina di questo libro.

religione, e nel 1512 lo stesso Perizol e gli altri rabbini ferraresi sostenevano, in presenza della Corte, dispute con due teologi cattolici, fra' Lodovico da Valenza domenicano, frate Amalfita dei Minori e altri dotti. Nè qui si fermarono: poichè a' 21 Giugno del 1554 convennero in Ferrara i rabbini della maggior parte d' Italia, « vi tennero sinodo, decisero le più gravi questioni di rito e di diritto, e fecero voto che le loro risoluzioni fossero confermate e adottate da tutti i rabbini d' Italia ». Un' aura di ribellione alla Chiesa, impaziente di occupare Ferrara, aleggiava nella Corte estense, onde non è meraviglia se ne trassero partito gli Ebrei per difendere le loro dottrine, e si spinsero persino a qualche tentativo di far proseliti fra i Cristiani. Ma l' Inquisizione vigilava: ad ogni nuova sinagoga che si apriva, levava la voce; ad ogni accusa di trarre alla fede ebraica chi l' aveva abbandonata o nuovi adepti, processava e accendeva in certi casi anche il rogo. Sotto Alfonso II cessò ogni velleità di riforma religiosa nella reggia degli Estensi, pure l' Inquisizione non smise i sospetti e fin nel 1754 credette mandar un monito perchè gli Ebrei desistessero dalla loro propaganda [1].

3. — Volle dunque la Chiesa entrare anche nel segreto fino allora inviolato della fede ebraica, e pretese aver diritto di rivedere ed approvare i libri delle sinagoghe, delle preghiere domestiche e fin anco i più comuni, se mai vi fossero proposizioni in odio dei Cristiani o dottrine perverse per la fede cattolica. Come da quei libri scritti in ebraico, da nessun cristiano letti nè intesi, potessero venire simili pericoli, solo la fantasia riscaldata di qualche domenicano o zoccolante, o di qualche apostata poteva immaginare. Ma bastò perchè gli astuti e gli zelanti si impossessassero di quell' idea e la tramutassero all' atto pratico in uno strumento di persecuzione.... e in un mezzo di estorcere denaro all' esoso ebreo. Lo Stato al solito non solo lasciò fare, ma prestò braccio forte alla prepotenza. Gli Ebrei fecero del loro meglio per parare il colpo, e nell' Ottobre del 1563 alcune comunità deliberarono di spedire al Concilio di Trento una deputazione, della quale fecero parte anche due ferraresi, perchè non fossero proscritti alcuni libri sacri,

[1]) Io. Bernardi De-Rossi, De Typographia hebraeo ferrariensi commentarius historicus. Parmae, ex regio typhographeo 1780. - Dizionario storico degli autori ebrei. - Kaufmann David - Contribution a l' Histoire des Juifs en Italie, in Revue des Etudes Juives N. 90. Paris. Durlachev 1890. — Il com. Giuseppe Agnelli sta preparando una memoria sulla *Stampa a Ferrara* da inserire nell' opera *La Mostra del libro emiliano* edita dall' Hoepli.

ma riveduti i singoli testi. Il Concilio provvide; però fu d'uopo d'un'altra deputazione che, inviata a Roma il 1 Giugno 1586 per ottenere l'esecuzione esatta di quei decreti, impetrò soltanto con pericoli e spese che i libri sacri si conservassero, benchè mutilati. Altre minaccie ripetè Clemente VIII nel 1592; ma, accorsi da tutta Italia i deputati delle Università, furono pel momento sviate [1]. Quando la Chiesa affermasse il suo diritto di purgare i libri ebraici non saprei dire; è del 16 Settembre del 1553 una lettera dei cardinali che incitavano il Duca ad espurgare i libri ebraici, perchè vi avevano trovato « una manifesta empietà, et abbominatione horrenda, mantenuta da Giudei in molti soi libri contenuti nel talmulto »: ed in quell'anno stesso si pubblicò a Reggio — e forse in tutto lo stato, — una grida contro gli Ebrei possessori di libri talmudici [2]. Fino a questo momento dunque la Chiesa spingeva lo Stato all'opera: ben presto l'avocò a sè tutta quanta.

4. — Le bolle di Paolo IV (*Cum nimis absurdum*) e di Clemente VIII (*Hebreorum malitia*) affidavano all'Ordinario e al Sant'Uffizio della diocesi il processo informativo coll'appello alla Congregazione del Santo Offizio di Roma e fissavano le regole per la nomina d'uomini istruiti dell'ebraico a rivedere i libri ed approvarli.

5. — La scelta dei revisori dipendeva dal Vescovo e dalla Congregazione di Roma: il Sant'Offizio locale, che non doveva impacciarsene, talvolta voleva metterci bocca e nominava i suoi interpreti, pur correndo il rischio di un rimprovero. Così, processandosi il medico Ciro Correggio, gli fu trovata « una patente di cotesto Sant'Uffizio, ov'è deputato correttore di libri Ebrei » contro gli ordini i quali volevano che l'Inquisitore non se ne ingerisse e solo procedesse, se si contraveniva alle bolle. Nessun libro senza questa formalità poteva essere conservato.

Talvolta si ricorreva a puerili malizie per costringere gli Ebrei a rinnovare la revisione: così nel 1662 il P. Inquisitore di Modena mandò loro un bando di tener corretti i libri e di non fidarsi delle « correttioni fatte da fra Luigi »: e siccome questi se ne dolse, gli si fece sapere che l'ordine non era stato scritto in odio di lui, ma per avvertire gli Ebrei di tenere ben corretti i libri. Ciò voleva dire pagare altri denari [3], poichè

[1] V. Pesaro - Appendice p. 20.

[2] A. S. M. XV. f. 10: atto del 14 Aprile 1587. V. Storia e riordinamento dell'archivio israelitico di Roma a cura di A. Milano e R. Bachi: Roma: Selecta: 1929 - p. 13.

[3] A. C. R. Sant'Offizio: foglio 199, 2 Aprile 1621 foglio 60, 8 Giugno 1602.

ogni correzione non si faceva che con grossa spesa, e da quella eseguita a Reggio nel 1604 il Sant' Offizio ritrasse 75 bei ducati d'oro [1]. Il peggio si è che la conoscenza dell'ebraico essendo assai limitata, la Chiesa per lo più si serviva, come interpreti, di ebrei convertiti, massime di rabbini, i quali recavano nell'adempimento del loro dovere lo zelo dei neofiti, acuito dal disprezzo onde li ricambiavano i loro antichi correligionari. Che razza di giustizia da questi giudici dovesse scaturire, alcuni esempi dimostreranno.

6. — Nel 1555 presentavasi al vescovo di Reggio G. B. Grossi un certo Jacopo Giraldini senese, armato in tutto punto di bolle papali e di lettere patenti, che lo rivelavano neofita e incaricato di rivedere i libri. E con che zelo veniva a tormentare i vecchi compagni di fede questo galantuomo che si era fatto fissare per salario « Ducatos centum nonaginta auri in auro de Camera in singulos annos » da riscuotere a S. Giovanni e a Natale dalle Università ebree più o meno soggette alla S. Sede! [2])

Nel 1611 Graziadio da Fano e Salomone Vita vengono « processati costì (a Reggio) per haver tenuto presso di se libri hebraici, che contengono gravi errori contro la santa scrittura, et calunie contro i xristiani et Neofiti » o, come è detto altrove, « libri Thalmudici et proibiti ». Messo insieme il processo a Reggio e portato al Sant' Offizio a Roma, questo riconosce che realmente sono incorsi nelle pene della bolla di Clemente VIII « et particularmente nella confiscatione de' beni da applicarsi al fisco » ed ordina « brugiar in publico » i libri. I due malcapitati ricorsero a Sua Santità, ma questa rimase « ferma nella risoluzione già scritta », onde il P. Inquisitore di Reggio interpellava la Congregazione se la causa doveva spedirsi per sentenza o per composizione. Rispondevasi da Roma: « si vedrà quel che fu esequito contro Isach Sanguinetto hebreo di Modena a' tempo di Clemente VIII et si darà risolutione di quel che dovrà fare ». La risoluzione fu che il tribunale di Reggio pronunciasse sentenza contro i colpevoli, dopo la quale il Papa si riservava « di ammetterli per gratia à pagare qualche compositione pecuniaria ». L'intento era ottenuto con malizia: si

[1]) Arch. pred. loc.: cit. 108-4 Giugno 1604. In un processo intentato agli Ebrei del Finale nel 1636 per i libri, il giudice di Modena dice che vi era « inditio sufficiente alla tortura ».

[2]) A. C. R. Patenti di Ercole II, di Gerolamo Sauli, arcivescovo di Genova, tesoriere della S. Sede e di Luigi d'Este vescovo di Ferrara. Vi si ricordano anche certe bolle di Giulio III e Paolo IV.

passava ad un tempo per giusti ed umani.... col denaro degli altri [1]).

Ben più chiara si palesa la procedura e l'ignoranza del clero in un altro sequestro di libri avvenuto a Reggio nel 1630. « Due mesi sono (così gli Ebrei alla Congregazione del Santo Offizio narravano l'evento) il Vicario del Vescovo.... in giorno di Sabbato mandò la corte e Pretti con gran impeto e fece levare tutti i libri hebraici, et libri de negotii sin ad una minima carta scritta di poco rilevo, e posti tutti confusamente in sacchi senza inventario alcuno furono mandati al Vescovato, ed alli oratori fecero pena a chi mille et a chi doi mille scudi d'oro di non partirsi da casa, et per liberarsi da tal sconcezza per attender a loro negotii, et rihaver qualche scrittura e libri de negotii, gli è convenuto.... pagar scudi 96 alli sbirri, et scudi 35 alli Notari.... onde si vede essere il tutto fatto ad interesse et ad instigatione d'un hebreo fattosi Christiano novamente, qual credeva esser lui reveditore ».

7. — Il Deus ex macchina del processo che stava per iniziarsi era infatti un neofita di 27 anni, « molto pratico (al dire del Vescovo Paolo Coccapani) nella lingua hebraica, et mi è riuscito molto buon Christiano, et prima che si battezzasse era predicatore delli hebrei, et da loro molto stimato se bene adesso l'odiano ». Il Vescovo n'era sì contento che parlavasi ch'egli volesse farlo predicatore in ebraico nel Duomo, il che, diceva il prelato, non è vero, ma anche fosse, « non crederei di fare errore ». I libri sequestrati contenevano « la dottrina del Talmul et Cabalistici et con incanti d'Angeli buoni et cattivi »: parte erano stampati, parte a mano. Sopratutto colpì l'immaginazione del prelato « una carta pecorina longa più di tre braccia et larga più d'un braccio ove si contiene come si crede il fonte della Cabalà, et vi sono figurati dieci Mondi che vogliono scaturischino dalla divinità di Dio, et vi è una gran Sfera figurata con moltissime lettere et lunghissime interpretazioni, la quale carta perciò, dice l'interprete, che contiene gran cose in materia di cabalà, ma è difficile da esplicare sì per la lunghezza come per la natura della cosa, vi è ancora un libro manuscritto che pur tratta di cabalà et passa per traditione et credono che chi ha tanto dono da poterlo intendere acquista la Profezia, sì come ancora vi sono molte scritture superstiziose

[1]) A. C. M. VIII lettera del 3 Settembre 1639. A. S. R. Sant'Offizio foglio 227, 13 Agosto e 228, 2 Settembre 1611: foglio 2, 4 Febbraio e foglio 5, 22 Marzo 1612.

per rimedio de mali che vengono alli huomini ». Curioso poi era un libro che il Vescovo chiama il Tefilod, nel quale si ringraziava ogni mattina Iddio per avere rimandate in corpo agli Ebrei l'anima loro, che durante la notte era andata a rendergli conto delle sue azioni! Molti di questi libri erano stati riveduti nel 1598 e nel 1606 da fra Luigi da Bologna e da Domenico Caretti, e pochi altri nel 1613 da Camillo Jaghelli. Alcuni ne ho visti io stesso nella ricca biblioteca rabbinica della Università israelitica di Reggio, colla firma del revisore: ma certi duplicati non avevano la firma: altri (insinuava il neofita al Vescovo) eran sospetti di firma falsa. Il Vescovo, nella sua beata ignoranza, credeva in tutto ciò di aver trovato materia per processare gli Ebrei, non solo per detenzione di Libri probiti, ma anche « per sapere, se hanno usati gli incanti che si trovano fra le loro scritture, et come habbino tenuto libri tanto proibiti ». Si doleva poi amaramente che fossero « questi hebrei..... favoritissimi da persone grandi non solo laici, ma anche aiutati, et consigliati..... da chi dovrebbe più tosto essere unito meco in trovare il vero, e punire la perfidia hebraica, dalla quale è qualche opinione in questa Città che nascono molte Stregarie ».

Questi discorsi parve non persuadessero la Congregazione, la quale forse sospettando che il Vescovo avesse fatto una topica, gli fece scrivere dal cardinale di S. Onofrio: « Il processo fabbricato da V. S. contro alcuni di codesti hebrei inditiati di aver ritenuto appresso di loro libri hebraici non corretti, ma' pieni di errori, e propositioni talmudiche, è stato riferito in questa S. Congregatione » la quale ha stabilito che le si mandino gli originali dei libri e delle « scritture sortileghe » ritenendone copia, poichè vuole che siano esaminati a Bologna « da persone non sospette ». Nè contenta di ciò la Congregazione, avuto il resto del processo, ordinò al Vescovo di far riconoscere dagli Ebrei i libri sospetti di sortilegio, restituendo gli altri insieme coi denari loro estorti, poichè ben egli doveva sapere che la bolla di Clemente VIII prescrive che « il processo informativo si faccia alle spese del S. Offizio ».

Questi ordini misero il Vescovo nell'imbarazzo, perchè non sapeva chi farebbe le copie, dopo che gli interpreti da lui deputati erano « sospetti ». Quanto ai denari come farli restituire dai birri e dai cancellieri, se quelli dipendevano dal braccio secolare (non avendo il Vescovo « che un birro per uso antico ») e questi vivevano del lavoro della giornata senza un salario fisso? Vista la mala piega il Vescovo, come Pilato, se ne lavò le mani, mandando a Roma gli originali, e chiese se le altre

spese che pur erano necessarie, dovea cavarle di tasca agli Ebrei. Qui termina coi documenti il mio racconto: forse gli archivi del S. Offizio a Roma direbbero come andò a finire il processo: ma sono chiusi... o sordi. [1])

Nella Chiesa stessa gli ordini non erano ben chiari, tal che una volta gli Ebrei scrissero al P. Inquisitore ch'essi non sapevano quel che si voleva tolto o lasciato ne' libri, onde lo pregavano di nominar lui una persona di suo « gusto » a fare l'espurgo [2]).

8. — La Chiesa inoltre estese la sua autorità anche sulle sinagoghe stabilendo per massima che non ve ne fosse più di una in ogni città, nè si potesse erigerne una nuova se non distrutta la vecchia.

Gli Ebrei, venuti primi nelle nostre città, essendo pochi, adempivano i riti della loro religione alla meglio, in segreto e spesso senza l'intervento dei rabbini, o, come i protestanti tra noi nei luoghi dove sono in piccolo numero, aspettavano il passaggio di qualche sacerdote per compiere certe sacre funzioni. Cresciuti in numero cominciarono a tener sinagoghe, primieramente a Ferrara: ma svegliarono subito i sospetti. Già narrai come avendo nel 1458 gli Ebrei di Ferrara, di Modena e d'altri luoghi tenuta una sinagoga a Ferrara, vennero processati, e solo pagando 5000 ducati d'oro, dei quali due terzi al Duca e un terzo all'Inquisizione, si liberarono da ogni molestia. Otto anni dopo richiesero al Duca d'erigere una sinagoga, e Borso rispose che non l'avrebbe impedito, ma che non aveva nemmeno autorità di darne licenza [3]). Nei patti della condotta degli Ebrei a Reggio del 1413 eravi quello di poter « guardare tute le loro feste e observare le sue leze » in luogo privato: ma di sinagoghe non si parla. Bisogna dunque credere che per quasi tutto il secolo XV non ne avessero e solo verso la fine ne ottenessero dallo Stato e dalla Chiesa la tolleranza. Certo in seguito n'ebbero parecchie, ed altre ancora ne agognavano, poichè al rinnovarsi dei capitoli chiedevano sempre facoltà

[1]) A. C. R. Ebrei inserto 1630. Supplica degli Ebrei senza data, minuta del Vescovo 17 Gennaio e lettera di lui 31 Gennaio 1631. Lettere del cardinale di S. Onofrio 22 Marzo, 10 Maggio, 12 Luglio e risposte del Vescovo dell'11 Aprile e 10 Maggio 1631.

[2]) A. S. M. XV e X. 1624, 29 Dicembre. Tranquillo Corcos scrive da Roma al Sanguinetti di Modena che la bolla di Clemente VIII fu subito modificata con un breve dello stesso Papa e con un decreto della Congregazione dell'Indice del 24 Agosto 1596. Reclamo degli Ebrei, ivi: 1625.

[3]) Arch. pred. Lettera ducale a Lodovico Casella referendario: 11 Maggio 1466. Canc. ducale. Archivio proprio.

d'aprir sinagoghe, quantunque ne avessero la solita risposta: che si concedeva l'uso di quelle già esistenti.

9. — Quando a Ferrara si costituissero gli Ebrei in Comunità od Università non si può dire con precisione. Dal fatto che prima del 1452 avevano un cimitero proprio il Pesaro argomenta che formassero già un consorzio, ma in Reggio aveva cimitero proprio anche la sola famiglia del primo ebreo; e per giunta, se nel 1458 vennero condannati gli Ebrei per aver tenuto sinagoga a Ferrara, si dovrebbe dire che fino a quest'epoca la comunità religiosa era in essi un desiderio, non un voto compiuto: forse il voto fu esaudito nel 1466 quando gl'Israeliti chiesero a Borso d'aprire sinagoga [1]. Più chiara memoria di « una specie di Corporazione israelitica con Presidenti e Deputati » si ha nel 1469 [2]. È opinione che nell'ultimo quarto del secolo XV avessero gli Ebrei un unico oratorio a rito italiano, ma che il luogo non fosse proprio della Università israelitica. Provvide al bisogno uno dei loro, un certo ser Samuele Melli, oriundo di Roma, comprando nel 1481 un vasto fabbricato in via Sabbioni prospiciente pure in via Contrari per tenervi sinagoga, e poscia legandolo ai 3 Ottobre 1485 a rogito del notaio Sebastiano Piazza con molti arredi sacri e rendite pel culto e l'istruzione religiosa dei figliuoli dei poveri, ai correligionari che ne entrarono in possesso nel 1486, anno della sua morte; una lapide in lingua ebraica murata nell'oratorio a rito italiano per ordine del suo fondatore ricorda la cosa [3].

10. — Certo sul principio del secolo XVI una o due corporazioni di Ebrei italiani e tedeschi erano costituite regolarmente, poichè a' 19 di Settembre del 1524 elessero tre Rabbini, i quali, convenuti nella principale sinagoga, facessero ragione fra gli Ebrei, ed ottenuto questo privilegio, lo mantennero a lungo contro correligionari e nemici [4]. È in uno di questi documenti che si parla apertamente della Università ferrarese.

[1]) A. S. M. Ebrei documenti. 10 Gennaio 1458. Lettera di Borso a Lodovico Casella. 11 Maggio 1466. Canc. ducale: arch. proprio.

[2]) Da una nota apposta da Samuele di Moise da Ravenna ad un codice regalato in quell'anno da Jacob di Elia da Cagli all'Oratorio Maggiore a rito italiano di Ferrara. Pesaro op. cit. pag. 13.

[3]) Ascoli. op. cit. pag. 9.

[4]) A. S. M. XV. Università. Sinagoghe 19 Sett. 1524. I deputati degli Ebrei di Ferrara italiani e tedeschi raccolti in assemblea nella sinagoga maggiore proposero « che fosse opera ben fatta il provvedere che questa università havesse continuamente una ressidenza di tre persone inteligenti che avessero cura di fare osservare gli termini necessari al vivere hebraico circa alli cibi liciti ed inliciti et ordinationi de congiunger matrimonij e

Il convenire degli Ebrei italiani e tedeschi nella principale sinagoga dimostra che altre ne esistevano prima: l'Ascoli e il Pesaro affermano che solo verso il 1532 i Tedeschi si risolsero ad aver un separato oratorio secondo il loro rito e ne ottennero patente ai 29 Agosto dal Delegato apostolico. La molteplicità di questi luoghi d'orazione dava motivo a controversie fra gli Ebrei stessi forse perchè i fondatori ne traevano qualche lucro. Un Bonaiuto « che sta al banco dei Sabbioni » ai 12 Dicembre del 1537 è raccomandato al Duca da un Cardinale, affinchè cessiuo le molestie che altri Ebrei gli davano nell'intrapresa costruzione di uu edificio, nel quale intendeva mettere in atto la concessione fattagli dal papa « di officiare una sinagoga secondo il stile degli Hebrei » [1]. Le due corporazioni continuarono a vivere separate, finchè a' 5 d'Aprile del 1573 convenuti i maggiorenti nell'Oratorio principale a rito italiano, fu fatta quella convenzione, dalla quale il Pesaro erroueamente ripete la data della vera Università israelitica e l'Ascoli l'origine d'un'Accademia rabbinica ferrarese [2]. A questa nuova comunità vennero ascritti gli Ebrei espulsi di recente da Bologna e quelli che piu tardi vennero cacciati da Napoli.

11. L'Accademia rabbinica (*Iescivad Arabamin*) ebbe, a parer mio, origine ben determinata e un poco anteriore. Perocchè, con un decreto del 4 Agosto 1556, Ercole II accoglieva il desiderio di Salomoue Riva « d'introdurre uno studio d'Hebrei » in Ferrara, nel quale sarebbe venuto ad inseguare « il Rabbi

disgiungere e far si che non gli venghi tutto il giorno a far rumori nelle sinagoghe per interesse che habbia qualsivoglia hebreo l'uno co' l'altro per conto di dare e havere astringerli ciascuno di essi a chiamar arbitri insieme, hano fato elletione delli tre infrascritti cioè m. Laudadio di Val Montone, m. samuel del vecchio e M. Cesare finzi ». La loro autorità durava 19 anni dal di dell'elezione, coll'obbligo di trovarsi tutti e tre o parte di essi « nella sinagoga maggiore sera e mattina nel hora della oratione et il lunedì et il giovedì mattina far qui residenza per spatio di mezz'ora ». La domanda di approvazione ha la data dell'11 Ottobre 1524. Rimessa la cosa al gindice dei 12 Savi viene approvata: 5 Novembre 1524. Ricorso dei quattro figli di Isai Levi contro questa concessione: 7 Marzo 1525. Parve che se ne abusasse « in diminutione della Jurisditione dell'Ill.mo Sig. Duca », onde si ordina agli Ebrei che « non ardischino proporre alcuna nomina ne fare alcun precetto etc. per la quale alcuno sia o possa essere sforzato andare dai Gindici Hebrei et levarsi da tribunali Christiani » 1 Febbraio 1559. — Si ripete il divieto: 31 Agosto 1559. Si ripete ancora da parte del Vescovo di Ferrara e del Gindice dei Savi: 12 Gennaio 1564.

[1]) A. S. M. VI.

[2]) Pesaro op. cit. p. 16 e 31. Ascoli op. cit. pag. 10 e seg. L'Ascoli desume il fatto dal racconto del Rabbino Azaria de' Rossi nel suo *Meor Kenaim*, capo 57 dell'*Itimre Binà* foglio 173 verso.

Jacob Renier ». Il Principe osservava « ciò non può tornare se non ad honore et ornamento di essa nostra Cittade, per il profitto che ne potranno trarre molti Hebrei et Christiani scolari si forestieri come sudditi nostri », perciò concedeva al Riva di condurre uno o più lettori con facoltà di leggere « alli suoi scolari d'ogni scienza Hebrea » prescrivendo che questi fossero loro ubbidienti e « tutti poi esenti da dazio o gabella per le robe loro » [1].

Nata pertanto in un centro di studi ebraici come Ferrara nel secolo XVI, quest'Accademia si mantenne viva e vigorosa anche quando declinò sotto i Papi l'importanza di quella colonia d'Israeliti. Essa aveva un triplice fine: religioso, scientifico e politico. Come istituzione religiosa serbava la fede ne' compagni e li soccorreva nelle loro necessità: come centro di studi interpretava, disputava e insegnava le dottrine ebraiche, rilasciando diplomi validi ad assumere le funzioni religiose nelle comunità. [2] Ma non è da credere ch'essa fosse la prima a pronunciare giudizi nelle cause degli Ebrei, come sembra al Pesaro; ben più antiche debbono essere le origini di queste giurisdizioni proprie (Curie giudaiche) volontarie o riconosciute dal Principe: poichè il lodo nelle questioni di Zinatan e il documento or ora citato da me del 1524 mi sembrano istituzioni troppo ben ordinate per reputarsi le prime di questo genere.

12. A Modena è memoria di tre sinagoghe in un atto del 26 Agosto 1580 [3]; nel 1584 una ne funzionava in contrada San Giorgio al dire del Valdrighi: e ai 20 Febbraio dell'anno stesso il Duca faceva esaminare la supplica di Salvatore da Modena per ristaurarne una « fabbricata già assaissimi anni sono dalli suoi antecessori »; due anni dopo ai 21 Maggio una grida del giudice puniva di 25 scudi chi disturbava gli Ebrei quando si raccoglievano nella sinagoga di Abram e Salvatore « nella casa della sua habitatione » [4]. Nel 1616 una ne sorgeva presso la chiesa dei Servi. Costituito il ghetto, qui si raccolsero anche le

[1] A. S. M. Libro Registro dei decreti c. 34.

[2] I diplomi erano di *Maskil* (dotto), di *Harer* (aspirante al rabbinato), *Kakam* (rabbino atto a dirigere religiosamente) *Morenu* (capo dell'accademia o nostro maestro).

V. B. Levi (rabbino) Monografia su Isacco Lampronti. Padova; Crescini, 1871.

[3] S. M. VI. Certi Sanguinetti ricorrono contro le congreghe che gli Ebrei nazionali e forestieri fanno senza il loro intervento, e chieggono che sia proibito « alle tre sinagoghe che non si faccia deliberatione delle cose spettanti al Generale degli hebrei senza ch'essi siano chiamati ».

[4] Arch. pred. XV.

sinagoghe delle varie congreghe religiose e civili degli Ebrei modenesi [1].

D'altre gerite da privati (Sanguinetti, Usiglio, Levi, Fano, Rovigo) o con nomi speciali (*scuola piccola*) parlano i documenti: ma via via si chiusero o declinarono. Resta ancora la *scuola grande* (il Tempio) ricostrutta sull'area di vecchie case per munificenza di Moisè Isacco Sacerdoti e col concorso di pie oblazioni. Ne diede il disegno l'ing. Ludovico Maglietta; la decorò il Prof. Ferdinando Manzini e fu riaperta al culto a' 19 Dicembre 1873. Attiguo al Tempio officiato a rito italiano avvi un oratorio a rito tedesco.

A Reggio le cose procedettero di poco diverse. I primi e pochi Ebrei esercitarono il loro culto nel recinto di qualche casetta. Una sinagoga aperse Zinatano, ma lo condannò l'Inquisitore e dovette solo alla protezione del Duca se potè aver quete da quella sentenza [2]. Ai 4 di Novembre del 1544 un breve papale sulla bestemmia del nome di Gesù veniva notificato « ad sinagogam hebreorum habitantium in civitate regii sita in domo Lazarini et fratrum de foa . . . . . in vicinia Bartholomei inspicientem stratam regalem ». Parebbe fosse la sola, e non era che la principale, come l'indica il luogo nel bel mezzo della città. Altre le facevan concorrenza: certi Grassetti di Reggio avendo chiesto di « far fare la sinagoga costi conforme alla concessione ch'ebbero agli anni passati », i fattori ducali lasciarono dieci giorni agli altri Ebrei che tenevano sinagoghe per addurre, se mai l'avessero avuta, « ragione alcuna per la quale non si debba dare detta licenza » [3]. Pochi anni dopo abbiamo più precise notizie, poichè Ercole Rondinelli, governatore della città, informava il Principe che, avendo alcuni Ebrei chiesto di erigere una sinagoga « ad uso loro a publico benefitio d'Hebrei poveri » in luogo che non recava disturbo alle chiese, si opponevano i banchieri Foà dicendo che hanno « insieme con li tre banchi tre oratori » aperti a tutti e più che sufficienti « et quando questi non fossero à sufficienza, ch'havevano facoltà d'erigere la quarta » per concessione avutane da Alfonso duca [4]. Nel 1672

[1]) Una sinagoga, contesa fra Lelio Modena e gli eredi di Pellegrino Formiggini, è fatta chiudere (19 Luglio 1659): ma l'Università chiede di riaprirla perchè nel numero di quelle contemplate nella concessione. Arch. pred. filza 10.

[2]) A. S. M. Cancelleria ducale. Borsii decreta, 1454 ad 1460. Reg. VII c. 70 « Decretum Zinatani hebrei tenentis banchum Regij ac filiorum et familie et sociorum eorum super quetatione sibi facta per Ill. dominum nostrum de facto Sententie R. Inquisitoris pro Synagoga ».

[3]) A. S. M. XV. Lettera dei fattori ducali 13 Giugno 1592.

[4]) Arch. e filza pred. Lettera del Rondinelli 21 Ottobre 1607.

fu demolita la Sinagoga maggiore o Offizio grande che era fuori del ghetto e ricostrutta « in un giusto posto entro il ghetto », cioè nell'area del guasto di una casa in via dell'Aquila che apparteneva a Girolama Lucrezia Calcagni, badessa di S. Pietro Martire. Venuti in Reggio parecchi che professavano il rito spagnolo, un Abram Annobono fondò una sinagoga per praticarlo, che rimase fino a pochi anni fa nella casa N. 14 della via San Rocco, finchè mancando i frequentatori fu soppressa nel 1907 e l'archivio e le robe sue passarono all'Università. [1])

La Sinagoga maggiore poi mal ridotta dal tempo fu ricostruita dalle fondamenta su disegno dell'architetto Pietro Marchelli e inaugurata con grande pompa il 15 Gennaio 1858. Ampia, suntuosa, severa è dei più notevoli ed ammirati edifici moderni di Reggio: ma ora per quel centinaio di Israeliti che vi rimangono è superiore al bisogno e oggetto di rimpianto per quei pochi che la frequentano: spesso loro basta il piccolo oratorio che le sorge di fianco [2]).

13. – Alle università si annettevano sodalizi minori, così ai 10 Aprile del 1580 Angelo Foà, Amandolino Levi e David Levi chieggono che una loro lite sia rimessa al Consiglio di Giustizia. La lite moveva dal fatto che « negli anni andati nella città di Reggio nella loro Università aveva sede una Confraternita nella quale da Rabbini tanto d'estate quanto d'inverno si soleva far un discorso e ciò dopo la lettura consueta della sinagoga grande ». Si faceva anche « un poco di radunanza in casa del già Raffaele da Fano » al sabbato: per la strettezza del Ghetto fu per un poco smesso l'uso, poi ripreso; se non che gli eredi del Fano, tenendo l'adunanza nell'ora della confraternita, rendevano questa impossibile [3]). Nel conto poi di un processo del 1580 oltre la sinagoga si ricordano: la « compagnia della Misericordia delli hebrei », la cassetta murata nella sinagoga grande per le offerte da dispensare ai poveri e « uno libretto de conti de' seppellire i morti [4]). Nel suo testamento Jacob di Viviano Sanguinetti benefica i poveri tedeschi, italiani, di

[1]) A. S. M. X. 28 Luglio 1731. L'Inquisizione chiede istruzioni sul modo di comportarsi in una lite sorta pel fatto che alcuni Ebrei minacciavano un Ravà nella Sinagoga degli Spagnoli e che Aron Fano era giunto fino a ferir mortalmente Abramo Annobono « fondatore e padrone di detta sinagoga ». Si ricordano le altre tre sinagoghe, e il diritto dell'Inquisitore di risolvere le questioni di rito fra gli Ebrei.

[2]) V. A. Balletti — Il Tempio maggiore israelitico di Reggio nell'Emilia — Tip. di Stefano Calderini e Figli 1908, pp. 38.

[3]) Arch. pred. XI.

[4]) A. pred. II.

Terra Santa e di Gerusalemme con 25 ducatoni; 12 ne lascia alla Compagnia della Pietà (*Rabamin*) ed a quelle del Talmud o studio della legge e della Misericordia (*Gemilud hasadim*) [1].

Delle 15 confraternite ebraiche modenesi e delle 6 reggiane, quelle volte allo studio o alle pratiche religiose furono dal mutare dei tempi travolte, mentre le caritatevoli perdevano carattere travasandosi nelle Congregazioni di carità moderne.

14. — Ne' castelli e nei borghi dove erano minori colonie di Ebrei non mancarono le sinagoghe. Di quella di Scandiano, come già antica, è memoria fin dal 20 Settembre 1623 [2]: assai bella e decorosa, fu chiusa pochi anni fa. A Novellara gli Ebrei ne avevano da tempo una: fuggiti da quel paese per la guerra, la casa fu venduta; ritornati nel 1652 chiesero di riaprir la scuola in un'altra casa di nuovo acquisto [3]. Col permesso del Duca Cesare gli eredi di Isac Vitta e i fratelli Donati avevano fatto una sinagoga nuova « più ampia e più capace » dell'antica: ma fu loro chiusa onde nel 1633 chiedevano di riaprirla [4]. Così a Carpi Leone Angelo Ravenna, avendo ottenuto dal Duca di « alzare et agrandire il luocho dove si esercità il nostro Ufficio » chiede a' 2 Giugno del 1620 di poterlo fare dipingere e osserva che « puoi che in tutte le sinagoghe vi si fanno alcune belle pitture et molte », anche in questa per il suo locale « agrandito si conviene una pittura più vaga e più preciosa » [5]. A Luzzara si teneva sinagoga in una casa del paese in due stanze assai antiche, come appariva dagli avanzi di vecchie pitture: « l'una serviva per le donne, e l'altra per gli uomini »: in questa « v'è uno scabello in forma di Cattarino, da una parte vi è un Armario, dove tenevano la Bibbia o Genesi scritta in carta pecora, avvolta ad legno fatto a posta, dintorno si trovano da otto scabelli di legno vecchi ». Eppure questa sì povera casa nel 1640 diede nell'occhio all'Inquisitore di Mantova che la voleva chiudere, onde gli Ebrei dovettero affannarsi per dimostrare che

[1]) Arch. pred. IV. 1. 16 del mese di Menachem 5371.

[2]) Arch. pred. X. Raffaele Modena di Sassuolo chiede di permutare una casa a Scandiano, nella quale era la sinagoga, con facoltà di trasferire questa nella casa avuta in cambio.

[3]) A. S. M. 1655, domanda di Moisè Lanternaro e Cadriel orefici di Novellara, proprietari della vecchia sinagoga.

[4]) Ivi VIII.

[5]) Ivi VII, 3.

da più di 70 anni là celebravano i loro riti senza noie [1]. Pare che la Sacra Congregazione fosse più tenace verso i pochi Ebrei della Mirandola: essendosi fatta una sinagoga, fu considerata come una « nuova erettione » e venne ordine di demolirla [2].

15. — Le solennità ebraiche eccitavano la curiosità dei Cristiani, e secondo l'umor dei tempi davano luogo a scene civili o riprovevoli. Così nel 1651 avendo alcuni Cristiani assistito ad un rito solenne degli Ebrei, il P. Inquisitore chiamò i massari ordinando che vietassero l'accesso dei Cristiani alle loro funzioni. Risposero non essere in caso di farlo: provvedesse lui. Egli mandò il suo « Cavagliero con sbirri » i quali non furono bastanti ad impedire ad alcuni « Gentilhuomini » l'ingresso, onde il frate, punto d'orgoglio, multò gli Ebrei chi di 100, chi di 25 scudi d'oro, e l'Università dovette ricorrere al Duca per far cessare l'insana molestia [3].

16. — Le sinagoghe furono spesso occasione di dispute fra la Chiesa e lo Stato.

Nel 1608, erettane una nuova a Reggio, piombò da Roma l'ordine al Vescovo di distruggerla perchè « fabbricata non si sa con che licenza » [4]. La licenza però vi era e veniva dal Duca, il quale pretendeva poterla concedere « per breve di Nicolò V. » [5]. Se non che il Papa, fatto scovare il breve, in data « pridie Nonas Julii 1451 » trovò che non comprendeva quel diritto, e mandò ordine al Vescovo di dirlo al Duca, senza però lasciargli copia della lettera pontificia, riservata tutt'al più al P. Inquisitore [6]. Forse non si voleva spingere troppo oltre la cosa, e forse ci si contentò di protestare, come si fece anche nel 1615 quando a Reggio e a Modena si apersero nuove

[1] A. C. R. Il Cardinale di S. Onofrio chiede informazioni al Vescovo su questa sinagoga: lettera 8 Marzo 1640. L'arciprete Andrea Rossi ne descrive il luogo Lettera 4 Aprile. Costituti di vecchi Luzzaresi che affermano l'uso della Sinagoga durare da più di 70 anni: 16 Febbraio 1640.

[2] A. C. R. Catecumeni ed Ebrei 2. Lettera al Vescovo di Reggio 25 aprile 1637.

[3] A. S. M. IX.

[4] A C. R. Sala II. 2 fila. Tomus primus Litterarum trasmissarum a supremo Tribunali a 1598 usque 1611. V'è pure un'altro volume che comincia dal 1612 e viene avanti per circa un decennio. I due preziosi volumi (dei quali il primo è fornito di un rubricario) sono costituiti da altrettanti fascicoli legati assieme di lettere originali del S. Offizio di Roma a quello di Reggio. Il divieto della nuova sinagoga di Reggio è nel foglio 155, lettera 23 Settembre 1608.

[5] Arch. pred. Lettera del Cardinale Strigone da Roma al Vescovo di Reggio 8 Novembre 1608.

[6] Arch. pred. Altra lettera del medesimo: 14 Gennaio 1609.

sinagoghe [1]). La Chiesa insomma rinunziava a stento nelle sue pretese, e nel 1606 ancora ricomparve nell'editto del S. Officio il solito divieto di aver più di una sinagoga.

17. — Gli Ebrei ebbero sempre sepolture a parte, e poichè il rito, vietando che si manomettano le ossa dei morti, portava la necessità di aver terreno sempre più ampio per le sepolture, nei maggiori centri si trovavano più cimiteri, alcuni anche ricordati negli atti. Grande pure era il rispetto a chi dormiva l'eterno sonno, e Zinatan — provvido anche in questo — volle che nelle concessioni ottenute da Lionello ai 20 Marzo 1447 fosse prescritto che nè soldati, nè cavalli albergassero in quella sua casetta « piccola di puoco pregio su la quale sta uno guardiano che guarda la sepoltura di hebrei ».

A' 25 Febbraio 1573 l'Università degli Ebrei « portughesi » di Ferrara ottenne di comprare « un Terreno in terra nova per dar sepoltura alli loro morti » [2]). « L'horto degli Hebrei » è ricordato a Modena del 1608 quando vi si costrussero accanto i forni pubblici. Nella peste del 1630 fu scelto per loro sepoltura « un campo con sopra una casetta nel borgo di S. Silvestro dietro la via Pelosa, la quale, con aggiunta d'altro terreno serve anche al presente di cimitero per gli Israeliti » come scriveva Edoardo Roselli parlando della peste del 1630. Il Duca a' 18 Maggio promise che non sarebbero mai disotterrati i morti ebrei nei cimiteri entro Modena. Ma pochi anni dopo « l'Oratorio già loro Cimeterio nella clausura delle Monache » teresiane scalze, doveva ridursi a cultura, al che si opposero replicatamente gli Ebrei, ottenendo, pare, soltanto che non si smovessero le ossa dei morti senza permesso ducale [3]). Finalmente nel 1685 il Duca ordinò che gli Ebrei si provvedessero di terreno fuori di città ad uso di cimitero, per servirsene quando fossero pieni quelli di città [4]).

Anche a Reggio i cimiteri israelitici occupavano larghi spazi entro le mura della città: ve n'erano a levante della antica cittadella, tra le vie Tiratora, Bellaria e la piazzetta del Brolo (orto): tra il Borgo Milioli (Borgo Emilio) e la strada della Palazzina (Via Francotetto); allo sbocco settentrionale delle stradette del Mondo e Valoria, e fino nello stesso ghetto

[1]) Arch. pred. Tomus primus Litterarum etc f. 75. 27 Nov. 1615: gli Ebrei fabbricano nuove sinagoghe a Reggio; s'informi e si riferirsca f. 79. 8 Gennaio 1616, altrettanto per Modena.

[2]) A. S. M. XV. 3.

[3]) Arch. pred. filza 15. Atti del 21 e 24 Maggio 1657.

[4]) Arch. e filza pred.

presso la chiesa di S. Egidio rimangono le traccie delle tombe degli Ebrei. L'ultimo di loro che per grazia sovrana vi ottenne sepoltura, anche dopo che ebbero stabilito nel 1808 il loro sepolcreto fuori di città oltre il Crostolo, fu il rabbino Abramo Carmi, del quale avrò altrove a parlare [1].

Reggio - Sigillo della Scuola Spagnuola israelita

18. — Persino la santità della morte porse occasione di dileggio contro i poveri figli d'Israello. Non ostante un decreto ducale il quale prescriveva che i cadaveri degli ebrei fossero lasciati passare alle porte senza alcun compenso, i dazieri di Correggio vietarono di portarne uno a Carpi e pretesero si pagasse il dazio delle carni! Solo dietro reclamo il Duca fece revocare l'ordine stolto [2].

[1]) Il cimitero di Borgo Emilio e della Palazzina furono allargati nel 1650 — Arch. di Modena: referto e mappa del 8 Gennaio 1650. — Fino a pochi anni fa nell'angolo della casa del custode nel Brolo era murata una lapide per avvertire i sacerdoti israeliti di star lontani da quel cimitero per non « contaminarsi », essendo vietato dal rito a chi ha grado sacerdotale di accostarsi ai cadaveri.

[2]) S. M. VII. 2. Reclamo di Salomone e Moisè Finzi: 20 Aprile 1613.

CAPITOLO VI

LA LEGISLAZIONE E GLI EBREI

1. I capitoli delle condotte. — 2. Loro rinnovazione decennale. — 3. Capitoli e loro specie. — 4. Domande di capitoli. — 5. Onoranza della decennia e tributo annuo. — 6. Rifiuti e concessioni. — 7. I capitoli del 1750. — 8. Le riforme del secolo XVIII negli Stati estensi. — 9. Il Codice del 1771. — 10. Disposizioni relative agli Ebrei. — 11. Leggi e governo nel secolo XVIII. - 12. I capitoli delle Nazioni forestiere. — 13. Dualismo. 14. Eguaglianza fra gli Ebrei. — 15. Capitoli speciali. — 16. Temperamenti. — 17. Capitoli personali. — 18. Legislazioni nei centri minori - Correggio e Sassuolo.

1. — I rapporti giuridici fra lo Stato e gli Ebrei non ebbero da principio un assetto regolare. Abbiamo visto i diplomi del vicario del podestà di Ferrara (1275), d'Alberto d'Este (1393) e del Comune di Reggio (1413): questi o simili atti furono da principio la base del diritto pubblico rispetto agli Ebrei: precaria in origine, il tempo la rassodò e la rese stabile. In quella guisa che, alla morte del Principe i grossi Comuni, ripetendo l'atto di dedizione al successore, gli presentavano in forma di capitoli i loro desideri, che venivano ammessi, modificati o respinti, usarono anche gli Ebrei di rinnovare ad ogni decennio l'atto che concedeva loro di dimorare nello Stato.

2. — In quest'occasione i capitoli vecchi si confermavano o modificavano a seconda de' bisogni, onde risultava uno statuto concordato tra Principe e sudditi che durava dieci anni o meno in caso di morte del Signore, ed era, o doveva essere, il fondamento di tutta la legislazione ne' rapporti fra lo Stato e gli Ebrei.

3. — Questi capitoli, che possiamo chiamar *generali* per l'estensione e l'efficacia loro, non sono da confondere con altri *speciali* se riguardavano un determinato argomento o una classe di Ebrei, o *individuali* se concessi a favore di una sola persona o famiglia.

Non si può dire in quale anno fosse introdotto per la prima volta l'uso della rinnovazione decennale de' capitoli: poche traccie rimangono di quelli pattuiti durante il secolo XVI [1]. Ne restano invece molti del secolo XVII e XVIII: riguardano sopratutto gli argomenti della cittadinanza, de' tributi, del diritto pubblico o privato, dell'esercizio delle arti e del culto [2].

4. — La domanda di essere « trattati, come cittadini in ogni particolare » viene più volte ripetuta ed accordata, « eccettuato solo per hora la città di Reggio sopra che si sentirà il Governo », eccezione rinnovata ancora nel 1730, senza che si possa trarne alcuna ragione dagli atti, quantunque una grazia speciale, forse dimenticata, estendesse anche agli Ebrei reggiani la cittadinanza fino dal 7 Dicembre 1661.

5. — I tributi fissati ne' capitoli nel secolo XVI erano due: cioè 1200 doble « per la honoranza della Decennia per poter habitare ne felicissimi stati di S. A. S. » da pagarsi in dieci rate annuali uguali e altri 500 scudi d'oro all'anno. Insistevano gli Ebrei per ottenere una diminuzione a queste gravezze « per sollevo della loro miseria », e talvolta soggiungevano che i poveri fra loro erano cresciuti di numero, che i Portoghesi non contribuivano e che le doble valevano di più. Ma se si domandavano dilazioni, la risposta era per lo più: « trattino co' fattori », chè, quanto alle riduzioni, ebbero sempre un aperto rifiuto [3].

6. — Maggiori agevolezze si ottenevano là dove non si trattasse di denari. Si riconosceva agli Ebrei il diritto ebraico nelle loro controversie e di ricorrere ad arbitri propri ed ai tribunali rabbinici, almeno fino a certo somme Si permetteva di esercitar

[1]) A. S. M.. Ebrei XIV. Lettera del 15 Gennaio 1585, colla quale Paolo Carandini da Lugo informa intorno a quanto là si usava a proposito delle balie e *fogarole* cristiane presso gli Ebrei e manda il cap. 33 concesso agli Ebrei, perchè il Duca lo vegga e lo approvi a fine di quetare il Vescovo.

[2]) A. S. M. 7 Luglio 1671: l'Università dello Stato all'avvicinarsi della rinnovazione della « decennia » chiede nuove concessioni.

[3]) A. U. I. R. filza 12, 13 e 6. Capitoli del secolo XVII: 10 Settembre 1652. Privilegi concessi dal Duca: 29 Gennaio 1655. Privilegi di Alfonso IV del 22 Luglio 1662, confermati da Laura Martinozzi il 28 Aprile 1663. Trattative pe' capitoli: 1653 e 3 Dicembre 1730. Supplica che ricorda in proposito un editto del 10 Settembre 1652.

R. B. Supplemento: privilegi: 20 Novembre 1505. Memoriali: X. M. 4. 1661 7 Dicembre.

A. S. M. XIV. Capitoli del 29 Gennaio 1653. Proposta senza data di Capitoli fatta dagli Ebrei di Ferrara da aggiungere a quelli già concessi: vi si accenna a negozi fatti fin dal 1575. — VII. 5. 2. 13 Maggio 1641 — Concorso degli Ebrei al pagamento delle 1200 doble.

le arti consuete pagando i tributi come i Cristiani: ma se essi domandavano d'intraprenderne di nuove, insorgevano i pregiudizi e si rispondeva: « per le altre si specifichi » prima di concedere. Così or veniva permesso, or vietato loro di assumere affittanze di poderi, cui aspiravano con grande pertinacia come a nuova fonte di ricchezza. Gli statuti di Modena e di Reggio poi vietavano d'incarcerare Cristiani per debiti verso Ebrei, onde l'ebreo non si arrischiava « d'allargarsi in negocii con Christiani ». Ci s'accorse che nocevano all'arte della seta, onde il Duca li abrogò nel caso che il debitore fosse privo di beni stabili e sospetto di fuga, però non si permise all'ebreo di ricevere a conto de' suoi crediti frumento a prezzo da convenire, se non dimostrava che gli servirebbe per la famiglia e non per mercanteggiare.

Meno arrendevole mostravasi lo Stato alle domande di poter aprire nuove sinagoghe. Tengano quelle che hanno! era la risposta consueta, e se chiedevasi affidamento che non si sarebbero formati altri ghetti per evitarne le spese ed il danno, si rispondeva colla formula sibillina « si concede a beneplacito di S. A. »!

7. — I capitoli generali del secolo XVIII non mutarono sostanzialmente da quelli dell'età precedente: rinnovati anch'essi di decennio in decennio, furono pattuiti nel 1750 con Francesco III per cinquant'anni e, confermati alla morte di lui, andarono travolti nelle rovine prodotte dalla Rivoluzione francese. Degno di nota è che in alcuni di quei capitoli l'acquisto e l'affittanza di beni stabili non è nè permesso, nè negato, stabilendo s'impetrasse di volta in volta dal Duca. Siccome poi il gioco e il lusso affliggevano le Università, fu loro acconsentito emanare leggi suntuarie delle quali faremo cenno altrove. Di maggiore importanza è lo statuto del 1750 riguardo ai battesimi clandestini: poichè fu vietato battezzare fanciulli ebrei non peranco giunti all'età legittima contro la volontà de' loro genitori e contro i dettami di tutte le leggi, e, battezzati, rapirli alle famiglie, sotto pena di 500 scudi d'oro, della fune, della frusta e della berlina [1].

8. — In quel periodo di quete profonda ch'ebbe l'Italia dal 1748 al 1793, la legislazione ed i costumi dello Stato estense

[1]) A. S. M. XIV. Capitoli del secolo XVIII. 5 Settembre 1701 e 3 Dicembre 1730. — 28 Aprile 1750. — 23 Aprile 1750. — 23 Aprile 1738. — R. B: privilegi; XIII. P. 6. — 28 Aprile 1750. XIII. P. S. — 1780. X. M. 17. 30. Riconferma alla morte di Francesco III.

subirono una trasformazione così radicale che non ha confronto che in quella di Toscana e Lombardia: il silenzio degli storici, che vanno per la comune, non ne scema il merito e l'importanza.

9. — Tra le maggiori riforme va ricordata quella di sostituire alla vecchia e sconnessa legislazione statutaria un corpo di leggi unico per tutto lo Stato e per tutti i cittadini: il lavoro preparato con lunghi studi venne alla luce nel 1771. La materia relativa agli Ebrei non poteva esserne dimenticata e venne raccolta quasi per intero nel titolo IX del libro III in 23 articoli. [1]

10. — Il Codice non fa più distinzione di Ebrei originari e di Ebrei delle nazioni immigrate, e quanto alla cittadinanza, vi accenna solo incidentalmente là dove dice che è loro permesso di esercitare tutte le arti « dovendo in questo caso e in tutt'altro essere considerati come cittadini » (Art. 19). Però la massima parte delle viete restrizioni è mantenuta. Infatti il ghetto è conservato « ove questo esista » coll'ordine che le finestre che ne prospettano fuori, siano munite d'inferriata o alte da terra « da sette ad otto braccia » e che non si possano praticar « sortite » particolari, senza che la chiave ne fosse tenuta dal custode cristiano. Chiudevansi i portoni al tramontar del sole, ma le loro « porticelle » e qualche privata restavano aperte fino a quattro ore di notte dal primo di Maggio a tutto Settembre, fino a sei ore di notte dal primo d'Ottobre a Maggio, ed anche più ne' casi di spettacolo pubblico o privato, di necessità o di traffico. Restavano chiusi dal mezzogiorno del Giovedì santo a quello del Sabbato santo: chi avesse avuto urgenza d'uscire, doveva farsi accompagnare da una scorta, e scortati pure dalla forza erano i funerali, ristretti a dieci persone. Simili precauzioni, mantenute nel Codice piuttosto per tutela d'ordine che per odio agli Ebrei, vengono quasi scusate dal legislatore stesso, quando « per quete e sicurezza » si ripete a tutti i cittadini di non offendere in alcun modo gli Ebrei, nemmeno con pubbliche rappresentazioni irrisorie del loro culto o della loro legge.

Sotto l'aspetto economico grave è il divieto di comprare o prendere in affitto stabili fuori del ghetto senza averne prima « espressa licenza » del Duca, fatta eccezione dell'acquisto di terra per cimiteri e filatoi e dell'affitto di « granari e magazzeni, purchè si osservi la debita distanza dalle Chiese »

[1]) Codice di Leggi e Costituzioni per gli stati di Sua Altezza Serenissima. Modena Soc. tip. 1771; tomo II. pag. 67, 78. - v. A. Balletti. Ingiustizie storiche riparate: Reggio, Artigianelli 1900.

e se ne dia ragguaglio all'autorità. Più largo invece si mostra il Codice rispetto alle industrie, poichè concede « l'esercitare ogni sorta di traffico o arte » ne' modi usati da' Cristiani pagando i soliti diritti alle maestranze, però vietando d'insegnare a' Cristiani non solo « scienza o facoltà » ma persino il canto e il ballo.

Peggio poi facevano i costumi, escludendo di fatto gli Ebrei da molte forme dell'attività umana; e fu per indulgere ai costumi stessi che il legislatore accolse nell'opera sua due vincoli odiosi: l'obbligo cioè negli Ebrei di portare il segno (un nastro rosso alto un dito al cappello) fatta eccezione pei minori di 12 anni e pe' casi di viaggio o di fiere, e quello di ornare le finestre prospicienti sulle strade nelle quali passavano le processioni, senza però potervisi affacciare.

11. — Considerato nel suo insieme questo Codice dava adito a maggiori concessioni, accoglieva tutte o quasi quelle che i tempi erano venuti maturando; però non metteva riparo completo alle offese della libertà di coscienza coi battesimi clandestini, non sradicava quel ginepraio di regole contenute ne' capitoli o nelle vecchie prammatiche, non dava nessun colpo decisivo ai pregiudizii: contentavasi insomma di raccogliere nel diritto le norme di fatto senza muovere un passo ardito sulla via delle riforme. Fortunatamente i difetti suoi venivano temperati dall'azione mite del governo aiutata dalla lettera delle leggi, che si prestava ai temperamenti, e dai costumi, che pur sempre s'andavano mitigando.

Fu sotto l'egida di queste leggi che gli Ebrei aspettarono l'alba della loro redenzione.

12. — Ma nel tempo stesso che si succedevano capitoli generali e codici, un'altra legislazione speciale per gli Ebrei era sorta e tramontata: quella rappresentata dai capitoli delle *Nazioni forestiere* cioè degli Ebrei venuti nello stato sulla metà del secolo XVII. Non mai edita, restò raccolta in un codice intitolato: Libro delle Esenzioni, Privilegi, Grazie ecc. accordate agli Ebrei colla nota di tutti i Capi delle famiglie Portughesi, Italiane, Spagnuole, e Tedesche che verranno ad habitare negli Stati del Serenissimo di Modena [1].

[1] A. S. M. XIV. 2. Questo codice, legato in pelle rossa con filettature e gigli d'oro agli angoli formava il testo ufficiale ed era destinato ad uso del sopraintendente all'applicazione de' privilegi stessi. Esso contiene il decreto di Francesco I del 10 Settembre 1652 che alla sua volta riporta e sancisce come leggi dello Stato i seguenti:

a) Decreto di Ercole II del 23 Dicembre 1555 a favore degli Ebrei Portoghesi e Spagnoli;

Questo codice è un amalgama di leggi vecchie e nuove, nazionali e straniere che certo niuno prenderebbe per modello a' dì nostri, talchè si stenta a comprendere come si potessero così reggere per bene le cose pubbliche. Però lo spirito di tolleranza, ond'è animato, non ha riscontro, se non nei capitoli della prima condotta di Reggio e contrasta coll'indole e i costumi del secolo XVII. Non sarà inopportuno riassumere ed ordinare le disposizioni intorno a' punti principali.

13. — I privilegi adunque compresi nel decreto di Francesco I erano concessi a quegli Ebrei delle Nazioni forestiere, i nomi de' quali dovevano essere inscritti in un libro a parte, per 25 anni, scorsi i quali e diffidati che fossero i nuovi ospiti prima della scadenza, restavano loro ancora 5 anni utili a definire gli affari e portar altrove la mas-serizia, le ricchezze e l'industria. Mancando la diffida, il privilegio s'intendeva tacitamente rinnovato per altri 25 anni. Siccome era facile prevedere che tante leggi raccolte ma non fuse, si sarebbero trovate in disaccordo, un giudice speciale doveva essere delegato a metterle in atto applicando la più favorevole: del resto le controversie comuni si sarebbero definite a norma dei decreti emanati dagli antecessori di Francesco I, e in quelle tra Ebrei « sudditi » ed Ebrei delle Nazioni, costoro godrebbero del benefizio del capitolo 25 di Firenze: in ogni caso poi tutti i magistrati e pubblici funzionari erano tenuti a far rispettare rigorosamente i privilegi contenuti nel decreto (art. 1, 3, 57, 15, 18).

Ciò quanto alle leggi: rispetto alle cose d'economia gli ospiti erano esenti da ogni gravezza de' vecchi Ebrei sudditi e solo « a commodo de poveri hebrei » si obbligavano a pagare $^1/_4$ % su tutte le mercanzie che avrebbero comprato negli Stati estensi [1]; ma nello stesso tempo godrebbero delle grazie e

b) Decreto di Cesare d'Este 22 Novembre 1597;

c) Decreto di Carlo Emanuele II di Savoja dell'8 Settembre 1648;

f) Decreto di Ferdinando de' Medici del 10 Giugno 1593.

Reca quindi in 18 articoli le nuove concessioni del Duca.

Il codice contiene una supplica di Salomon Annolson e di altri portoghesi perchè sia delegato Giovanni Torre a giudice nell'esecuzione del decreto di Francesco I col relativo rescritto favorevole del 22 Dicembre 1652.

Il codice si chiude coll'elenco di 60 famiglie venute nello Stato a tutto il 7 Marzo 1657 e di altre due giunte il 22 Novembre 1663.

[1]) R. B. IX. M. 61 e 62. A' 28 Marzo 1656 i Portoghesi ebbero un rescritto ducale che concedeva di distribuire a loro talento questa contribuzione e nel 1668 ottenevano un altro rescritto « per gravare i loro debitori ».

privilegi de' mercanti cristiani « di qualsiasi Arte » e di più il Principe prometteva di non concedere alcun salvacondotto « a Debitori delle Nationi » e di vietare che nel Ducato prendessero dimora i falliti (art. 2, 4, 9 ed 11).

Lo Stato provvedeva alla libertà di coscienza, stabilendo che i nuovi Ebrei non sarebbero costretti ad ascoltar prediche, nè a sottoporre i loro libri a nuove revisioni, una volta che avessero il nulla osta dell' Inquisitore. Siccome poi le leggi comuni per odio religioso punivano col supplizio gli amori degli Ebrei colle Cristiane, a scansar questo pericolo, il decreto limitava la pena allo sborso d' una multa e all'esilio e per evitar dolorose interpretazioni era chiarito che la dimora nello stato s' intendeva durasse anche per la settimana santa! (art. 6, 12, 13 e 14). Ghetto per que' delle Nazioni non esisteva: aveano facoltà di fissare la loro dimora a piacimento e il privilegio di non essere catturati se non in forza di decreto speciale del Principe (art. 8 e 10).

Ma questa legislazione a base di privilegi, mentre non riesciva a galvanizzare la languente industria di queste regioni, vi creava un pericoloso dualismo, erigendo di fronte all'Università degli Ebrei « sudditi » la nuova congrega degli Ebrei delle Nazioni forestiere.

14. — Il cozzo degli interessi, acuito dalle differenze di rito, avrebbe divampato in aperta guerra, se non fossero in breve sopravenuti due fatti: l'uno che molti di quegli ospiti, non avendo trovato nel dominio estense la terra promessa, l'abbandonarono: l'altro che il governo non potè a lungo essere sordo ai reclami dei vecchi Ebrei e dovette finire per ammettere la piena eguaglianza abolendo via via quei privilegi e riconoscendo nel 1771 che nuovi e vecchi Ebrei dovevano soggiacere ai medesimi aggravi. Quei pochi dell' ultima emigrazione, che non ripresero la loro strada, rimasero chiusi nel ghetto e soggetti alle leggi come gli altri, non conservando altra autonomia che quella di certe opere di pietà, di rito e di sinagoga.

15. — Un' altra forma di legislazione speciale era costituita dai capitoli o privilegi riguardanti un particolare argomento. Tali sono quelli per i banchieri, i « Capitoli a rito ebraico » per le controversie concessi agli 8 Dicembre 1660 [1]), i capitoli originali per la giudicatura [2]) e il privilegio del 23 Aprile 1738

[1]) A. S. M. Ebrei XIV - 6 Ottobre 1580. Il governatore di Modena rimette a' Massari le istanze di alcuni Ebrei quantunque egli ne fosse giudice ordinario, secondo i capitoli concessi « ai banchieri ».

[2]) R. B. Privilegi IX. P. 10 - XIII. P. 6 - XVII. s. a.

che dichiara « l'accademia di Reggio indipendente da quella di Modena ».

16. — Ho detto che i capitoli del 1750 furono pattuiti per 50 anni: ma questo periodo non trascorse senza ritocchi alla legislazione. Così una « Commissione ducale del 13 Novembre 1771 ordinava a' Notai di dare negli atti pubblici il titolo di signori « alli ebrei di pubblica mercatura »: un altro decreto fissava all' ipoteca dell' Università grado posteriore immediato a quello della Camera ducale e del Magistrato degli alloggi, e poco dopo un altro regolava non solo questa materia, ma permetteva che gli Ebrei carcerati potessero aver il vitto *more ebraico*, non si costringessero a lavorare il sabbato, e chi prendeva a servizio una persona forestiera, la tenesse a suo carico e non di tutta l' Università. È pure di quest' epoca il decreto che apriva agli Ebrei le porte della Università degli studi per imparare ed esercitare medicina e chirurgia. Altri casi segnerò in nota [1]).

17. — Innumerevole, direi quasi infinita, è poi la schiera de' capitoli, privilegi o concessioni fatte in deroga delle leggi comuni a questa o a quella persona. Ho ricordati quelli del secolo XV, ma per tutte l' età successive fu un continuo largheggiare di grazie e di decreti a questo o a quell'ebreo, onde un perpetuo alzarsi di questi diritti personali contro il comune, e un divampare di liti. In sì larga messe mi si conceda di ricordare alcuni casi. A' 24 d' Agosto del 1499 Ercole I privilegiava Salomone e Zaccaria figli di David Finzi, privilegi confermati a parenti loro più volte [2]). Ai 23 Giugno e agli 8 Maggio del 1658 era Grassino Vigevano mantovano, stabilitosi a Modena co' figli David e Moisè, che otteneva privilegio per fondare una compagnia di Ebrei per « Negozi, Traffici e Mercantie di qualsivoglia sorte, e qualità di cose, e sì di lana, lino e canape, come d' oglio, di Biade, Drogherie et altre robbe ». A' 19 Settembre del 1653 era Raffael Moreno, medico di nazione ponentina, che otteneva d' esercitar l' arte sua, ma il decreto, presago forse di chi sa quale scalpore, s' affrettava ad assicurare

[1]) R. B. Privilegi IX. P. 2 - 20 Aprile 1774 - XIII. 10; 30 Novembre 1774 - XIII. P. 11; 29 Marzo 1775 e P. 12; 21 Gennaio 1776: privilegio « che niun Ebreo possa portar barba nè abbigliamento da Rabbino senza il previo permesso della congregazione ristretta delle rispettive Università. XIII. P. 13 - 25 Marzo 1779: l' Università di Scandiano è dichiarata soggetta a quella di Reggio.

[2]) R. B. XIII. P. 2. Conferme d'Alfonso 20 Novembre 1505 ai due fratelli: a Perla moglie di Salomone del 7 Febbraio 1524 e del 10 Novembre 1534 ed ai discendenti loro del 22 Maggio 1543.

il collegio de' Medici che per l'avvenire non gli si farebbe torto [1]. Il Comune di Modena impone uguali gravezze a tutti i cittadini, ma i Sanguinetti vi si rifiutano allegando le lettere ducali che danno loro «l'esentione degli utensilii de soldati» e da ogni altra imposta, ed i privilegi ottenuti nella loro «nuova condotta d'un banco feneraticio di essa Comunità»: di qui lunga lite nel 1581 [2].

18. — Di questo passo continuano le cose fino al termine del dominio estense, e se noi potessimo conoscere per bene le vicende dei luoghi minori che vennero via via aggregandosi ai possessi di casa d'Este o che ne formarono il dominio mediato, vedremmo che di poco diversa fu la loro legislazione rispetto agli Ebrei.

Anche qui i capitoli generali s'intrecciano e si aggrovigliano co' personali, concessi a qualche ebreo che audava ad aprir banco in questa o in quella terricciola. A Correggio si ricordano i capitoli concessi dal Principe Siro a' 20 Aprile del 1613 in un atto del 4 Aprile 1663, col quale gli Ebrei di quella terra e di Fabbrico otteugono «di poter liberamente e senza pagamento di Dazio o Gabbella d'altra sorte condurre i corpi morti de' suoi Ebrei in qualunque luogo volessero». Altri capitoli da osservarsi «invariabilmente dagli Ebrei di Correggio» del 1680 riguardano l'amministrazione loro retta da 4 Massari da rinnovarsi ogni 6 mesi e da un tesoriere annuale per «la bussola della misericordia et il sepulcro de' morti», istituzioni dichiarate «del publico indifferentemente», ma vigilate al punto che i reggitori non potevano spendere «un puro soldo» senza l'autorità del «pubblico consiglio».

Datano invece dal 1 Maggio 1552 i capitoli concessi da Eleonora Bentivoglio, reggente di Sassuolo, a «David quondam Museti hebrei de Muttina et ad presens habitatori Saxoli». Altrove ho ricordato i capitoli pattuiti con Ebrei dimoranti a Rubiera, Scandiano, Vignola ed altrove; dovunque le stesse cause fanno spuntare costumi e leggi somiglianti.

---

[1]) A. S. M. Ebrei. XIV.

[2]) Arch. pred. Ebrei: filza II processi. R. B. - Memoriali IX. M. 6 - 24 Luglio 1655. Memoriale e rescritto «per Abram Israel Tedeschi privilleggiato della Nazione portoghese per l'esenzione della seta».

[3]) A. S. M. Ebrei - XIV: fasc. capitoli.

CAPITOLO VII

LE PUBBLICHE GRAVEZZE E GLI EBREI

1. Imposizioni nazionali e straniere. — 2. Imposte della Chiesa. — 3. Imposte dello Stato. Gravezze ordinarie. — 4. L' imposta sui capitali e la tassa a prò de' poveri. — 5. Gravezze straordinarie. — 6. Donativi. — 7. Contributi per la difesa. — 8. Prestiti forzati. — 9. Requisizioni. — 10. Gravezze dei Comuni e delle Maestranze. — 11. Multe. — 12. Mancie. — 13. Reclami e controversie.

1. — Due serie d' imposizioni colpivano nel patrimonio gli Ebrei: le une inflitte loro dallo Stato, dal Comune e dalle corporazioni: le altre estorte per ordine di qualche governo straniero.

Curioso è questo fenomeno che uno Stato lasciasse gravare i propri sudditi da un' autorità estranea; eppure ciò che sarebbe enorme a' dì nostri, era quasi normale un tre secoli fa, nè può destar soverchia meraviglia in chi ricorda con quanta fatica lo Stato s' andasse sbrogliando dal ginepraio di giurisdizioni create dal feudalismo.

2. — Imponeva adunque agli Ebrei per prima la Chiesa anche nello Stato estense. Valgano a dimostrarlo alcuni esempi. Alfonso I all'inizio del secolo XVI aveva permesso che il Papa esigesse dagli Ebrei nientemeno che la ventesima parte de' loro beni, aggravando la mano anche per proprio conto col volere il rimborso delle spese fatte in quest' occasione [1]; Giulio III poi con un suo breve aveva stabilito che per mantenere i catecumeni dell' alma città di Roma ogni sinagoga pagasse 10 scudi d' oro all' anno. Ed ecco nel 1559 presentarsi ad Ercole messer Pollione Sinibaldo, incaricato dal cardinale Saraceno, protettore della confraternita de' Catecumeni in Roma, di riscuotere l'im-

[1] A. S. M.: un decreto 30 Marzo 1506 ordina di esigere dagli Ebrei le quote delle spese « facte per cose spectanti a tuti li hebrei de tutol dominio nostro; per casone de la XX.ª che hà havuto la S.tà del nostro signor de li beni de dicti hebrei ».

posta cominciando dalle calende di Novembre 1554: cinque anni insomma, 50 scudi d'oro per ogni sinagoga, fosse quella di Ferrara o l'ultima di Brescello: eppure il Duca concede che si estorca il tributo ed ordina se ne depositi il ricavato al banco Zanichelli di Ferrara a disposizione della Camera apostolica [1]). Per di più questa prestava appoggio alle rappresaglie, che il diritto pubblico andava ormai abolendo negli stati civili: così nel 1515 « per ristoro di una Fraude Commessa da Certi Iudei Contra un Ciptadino Genovese » il Papa concesse due brevi coi quali si esigeva la pena di 10 ducati « per bancho et uno per foculare de tucti iudei subditi alla chiesa sia mediate che immediate », e poichè già avevano pagata la parte loro quei di Reggio, di Brescello e di Modena, la Camera apostolica scriveva al Cardinale d'Este perchè facesse pagare anche « al Banchiero et altri foculari de Castelnovo » terra di sua giurisdizione [2]). Protestavano gli Ebrei? Anzi! nel 1478 minacciarono di abbandono Ferrara, sì che il Duca Ercole scese fino a scongiurare il Collettore Pontificio di non riscuoterne le decime. Ma Roma tenne duro, e gli Ebrei pagarono [3]).

3. — Alla pioggerella intermittente de' tributi seguivano le pioggie periodiche e le grandini per parte dello Stato. Quei cento scudi d'oro, che la Camera ducale erasi attribuita nelle condotte del secolo XV, erano venuti crescendo: a poco a poco s'introdusse l'uso di rinnovare ogni decennio la concessione « per poter habbitare ne felicissimi stati di S. A. S. », onde si pagava per tale « honoranza » 1200 doble ogni volta.

A questa s'aggiungeva per lo stesso titolo di « abitare negli Stati di S. A. S. » un'altra imposta fissa di 500 scudi d'oro all'anno, e pagavano gli Ebrei di Reggio « col resto della Città, l'imposta delle porte, et quella della carne [4]) ». Il tributo annuo era da principio addossato all'Università di Modena, la quale nel 1671 riescì a scaricare su quella di Reggio doppie 123 ½; se non che, essendo appunto allora il Ghetto di Reggio ridotto allo stremo, quello di Modena si riprese 20 doppie:

[1]) A. S. M. Ebrei - XIV - fasc. Tasse, imposte, multe ed altre pene e gravezze inflitte agli Ebrei; decreto ducale 15 Agosto 1559.

[2]) A. S. M. - XIV - Lettera della Camera apostolica, 8 Ottobre 1515.

[3]) A. S. M. - Cancelleria ducale: archivio proprio: registro delle lettere di Ercole; c. 16, 22.

[4]) A. S. M. XIV. Supplica al Duca per ottenere certi capitoli: 29 Gennaio 1653, e lettera di Ercole Rondinelli, Governatore di Reggio, del 25 Agosto 1609. Gravezze: Informatione etc. dell'Universita di Reggio, contro quella di Modena: senza data, ma certo del XVII secolo.

pur non pareva bastasse, e si chiese un nuovo reparto. Come fosse fatto non apparisce: ma è certo che fino al 1800 il balzello fu diviso per modo che all'Università di Reggio ne toccò solo il 18 per %, cioè 216 doppie [1].

4. — Un tentativo d'imposta speciale sui capitalisti l'abbiamo fino dal secolo XV, non essendo mai state gratuite le concessioni dei banchi. Sembra che la tassa ordinaria fosse di 50 ducati « per cadauno banco di prestito » poichè il 21 Marzo 1498 Manuel Vita e Israel supplicavano d'esserne liberati: gli affari loro andavano male, tanto che avevano perduto il credito « nela terra », sofferto « gravissime bastouate » ed il prestito era divenuto « inconsueto e impossibile ». Nel Dicembre del 1658 il Duca estese l'aggravio a tutti i capitali: infatti sappiamo che l'Università di Modena assunse di pagare « un tanto conforme la grida..... per quelli hanno, e possedono capitali » facendone poscia il reparto « alla ratta de' Capitali » per averne il rimborso: ma poichè quel reparto colpiva anche gli Ebrei rovinati, si ricorse al Consiglio. D'un'altra imposta — ma non si sa quale — erano stati minacciati assai tempo prima gli Ebrei di Ferrara: e ne abbiamo notizia solo perchè essi reclamarono dicendo che « saria impossibile cavare da tuti loro la somma » [2].

Invero anche fra gli Ebrei non mancarono mai i poveri, e crebbero sì fattamente che nel XVII secolo fu necessario un rimedio. Si credette trovarlo imponendo che ogni negoziante pagasse $\frac{1}{4}$ % sulle merci acquistate e sugli affari conclusi da devolvere a sollievo dei poveri. L'imposta, da principio adossata agli Ebrei venuti di fuori a negoziare e ai nuovi immigrati, fu per i cresciuti bisogni estesa a tutti.

Un ricorso infatti dell'Università sulla distribuzione del $\frac{1}{4}$ % in base al N. 4 dei capitoli concessi agli Ebrei Portoghesi, accenna a questa tassa a pro' dei poveri, forse simile all'inglese. Il Duca in quell'occasione dichiara che, se Ebrei vecchi e portoghesi non si metteranno d'accordo, i deputati della Nazione distribuiranno l'aggravio fra gli abitanti « in ciascun luogo dello Stato e ciò senza contradizione d'alcuno et. et. a loro arbitrio [3].

5. — A queste e forse ad altre gravezze ordinarie rimaste ignote bisogna aggiungere il carico delle straordinarie, le quali capitavano ad ogni avvenimento fausto o triste dello Stato.

[1] A. S. M. VI. IX — Documento del secolo XVI solo colla data del penultimo Aprile.

[2] A. S. M. XIII.

6. — Prendeva moglie il principe ereditario? ed ecco che le Università dovevano deliberargli « un donativo ». Il donativo presentato con gran pompa e con parole di cordialità, di fatto si dava a denti stretti, mentre lo si pretendeva dal Principe *ad unguem*. Le carte che vi si riferiscono svelano tutta l'ipocrisia dei sudditi devoti e dei Principi serenissimi. Nel 1608 il Principe ereditario Alfonso doveva condurre in moglie Isabella di Savoja; ed i governatori sollecitavano gli Ebrei a mostrarsi liberali. Quei di Reggio, adunatisi in sinagoga, avevano deciso di far un donativo « di argenteria, di tre o quatro cento scudi di valore al Sig. Principe, o vero alla Sig. Infanta ». Il dono proposto sembrò scarso agli sposi, e la signora voleva proprio una cintura in diamanti, della quale aveva pronta la misura e il modello. Gli Ebrei dovettero fare buon viso a mala fortuna e commettere a certi Mora e Manara, gioiellieri milanesi, la cintura che non doveva costar più di 1300 o 1400 scudi, ma si prevedeva che ne avrebbe importato più di 1800. Poichè gli Ebrei di Reggio se ne dolevano col Governatore, questi li esortava a farsi onore ed a riflettere al donativo di quei di Modena, ma essi rispondevano non reggere il paragone, poichè toltine tre banchieri, « tutti gli altri sono così poveri, che ogni dì si spediscono esecutioni contro di essi ad istanza de' loro creditori » [1]. L'onesto magistrato riconobbe giuste le doglianze e insistè presso il Governo perchè s'accontentasse del dono: e forse così avvenne; ma certo è che il successore d'Alfonso, Francesco I, ebbe tre mogli e per ciascuna d'esse fu rinnovato il donativo. [2] Si sposava la figlia del Duca? Ed ecco che questi gravava gli Ebrei di un « sussidio » per farle la dote; nel 1620 fu di 12960 lire per le nozze della infanta Caterina da pagarsi in rate per 12 anni dagli Ebrei reggiani, nè una sola fu condonata [3]; nel 1741 furono donate 10 mila lire per le nozze del Principe ereditario [4].

7. — Venivano in coda i bisogni più urgenti dello Stato. Se si costruivano fortezze o caserme, gli Ebrei erano chiamati a dare la massima parte degli « utensili » cioè paglericci, materassi, lenzuola e coperte.

Trovo solo un cenno di parziale rimborso dello aggravio dei letti in un ordine dato nel 1724 a' 3 di Gennaio all'Uni-

[1] A. S. M. XIV. Corrispondenza del Governatore Ercole Rondinelli coll'Università di Reggio: 20 Maggio e 13 Luglio 1608.

[2] Arch. Bassani: XXVII Eb. Lettera 27 Feb. 1637.

[3] Arch. pred. loc. cit. Lettera ducale 30 Giugno 1620 e « Conto del sussidio de gli hebrei del Stato ».

[4] R. B.: XXVII Ebrei 191. Lettera 2 Agosto 1741.

versità degli Ebrei di Modena di fornire i letti pei soldati della Compagnia Svizzera, col diritto però di farsi dare due lire per ogni letto dal Comune.

Nel 1635 il Duca volle dalle Università 30 mila lire come concorso alle spese delle fortezze. Per sentire meno dura la botta, fu chiesto di pagare la somma in rate e di comprendervi la spesa « de' Pagliazzi ». Ormai l'imposta ordinaria di guerra era entrata nelle abitudini, ed erano cessati i tentativi di reazione di fronte alle ragioni di diritto e di fatto spiattellate agli Ebrei fin dal 1582 [1]. Più dure requisizioni questi subivano in tempo di guerra, come nel 1702 [2] e nel 1800 in cui si giunse a requisire persino gli argenti che servivano al culto [3].

8. — Se lo Stato aveva le casse vuote, chiamava in fretta e furia gli Ebrei a riempirgliele con prestiti, che per lo più si risolvevano in donativi. Ne trovo memoria per gli anni 1613, 1627, 1635, 1642, ma chi sa quante altre volte ne furono spolpati gli Ebrei. Certo è che più volte furono costretti ad invocare un po' di clemenza « acciò possino anche porger aiuto e sofragare alle loro povere famiglie ». Il prestito veniva decretato per contingente: lo Stato cioè fissava la somma necessaria, che poi si ripartiva fra le Università, le Castellanze ed i particolari, rilasciava ai prestatori delle polize, senza delle quali, a dir vero, essi si mostravano restii ad allargar i cordoni della borsa, ed i denari si versavano in mano dei rappresentanti del governo, o si raccoglievano in questo o in quel banco all'ordine suo [4].

[1] A. S. M. VIII. VI: 1582 « Non possono ragionevolmente negare gli hebrei di pagare et concorrere per la quota parte della spesa che occorre per gli Utensilij de soldati che pone il Serenissimo Principe nostro alla difesa di questa Città, per le ragioni le quali seguano i documenti di prova ».

[2] R. B.: ordini XXV. O 42. Ordini per letti, tende, paglericci per la Guardia, gli Svizzeri, le truppe — per una bottega da fiera — per gli operaj che lavorano a riattare le mura — per 50 Luigi per la fiera etc.

[3] A. S. R. Rep. del protocollo degli atti del Comune di Reggio — 4 Agosto 1800 a. c. 16. N. 724.

[4] A. S. M. XIV. 19 Maggio 1613. « Scrittura per lo presto de denari, che S. A. chiede agli Ebrei dello Stato »: si ordina di pagare al banco Sanguinetti e si promette ai prestatori uno poliza, simile a quella già fatta a 5 Ebrei che aveano pagato. — 1629 « Hebrei per dinari in sovventione dello Stato » — 1642. Supplica dell'Università di Modena relativa al prestito fissato dal Duca ai 20 Dicembre. Quanto all'onere degli utensili per fortezze, vedi una supplica dell'Università, 6 Gingno 1646, per lo sgravio dell'imposizione per la fortezza di Modena ed un altro reclamo in un fascicolo e il Rep. del prot. degli atti del Com. di Reggio 26 Aprile 1800, c. 149 in filo 245. L'Università dichiara di non poter fornire quattro letti per gli ufficiali « della truppa regolata » Repertorio Bassani Lettere XXVII F. 5 Esorbitante domanda del Governo all'Università — 25 Gingno 1635.

Qualche volta lo Stato, smessa la larva del prestito, esigeva addirittura un' imposta straordinaria: così avvenne nel 1711 in cui Rinaldo volle dalle Università 21000 lire di Modena. Pochi anni dopo, nel 1716, un' opera di pubblica utilità esigeva il loro concorso: la costruzione cioè del Naviglio di Reggio, che doveva allacciare la città al Po e che fu più tardi lasciato andare in abbandono: forse fu l' unica volta nella quale gli Ebrei ebbero meno a lagnarsi della gravezza, tante erano le speranze che quell' opera suscitava [1]). Non altrettanto pensarono quando li colpirono i prestiti e le taglie della Rivoluzione francese e quelle dopo i fatti del 1831, delle quali diremo a loro luogo. Una sola riflessione può farsi e cioè che questi balzelli improvvisi ed ingiusti erano d' uso così comune che non turbavano troppo, come farebbero a dì nostri, la coscienza civile: simili a temporali d' estate, non meravigliavano alcuno.

9. — Un' altra forma d' aggravio per parte dello Stato era la requisizione di masserizie, sopratutto argenterie per la Corte ne' casi di feste o di viaggi: così nel 1667, 88 e 90 si ordina agli Ebrei la consegna di bacili d' argento e letti per S. A. S. Unico conforto era che questo male il Ghetto lo divideva coi Monti di Pietà [2]).

10. — A queste gravezze di fonte governativa bisogna aggiungere quelle provenienti dal Comune e dai Corpi d' Arte. Poichè le antiche condotte erano divenute lettera morta, i Comuni tassarono le Università come gli altri cittadini, e potendo anche più: e se gli Ebrei erano ributtati con orrore dalle maestranze, queste però non mancavano di esigere da ciascheduno di loro, che esercitasse l' arte, il tributo che pagavano i maestri, i compagni o i garzoni [3]).

Ho detto che le condotte erano divenute lettera morta; ma di quando in quando i Comuni ne rievocavano la memoria per cavarne partito. Così nel 1652 il Comune di Modena ricorreva al Duca, perchè gli Ebrei ottemperassero ai capitoli registrati

[1]) R. B., Gride: 1. G. 18. 9 Novembre 1711. — Lettere XV. c. 96. 8 Dicembre 1716.

[2]) R. B. ordini: XXV. O. 11.

[3]) A. S. R. Avviso 19 Agosto 1752. « I Revenderoli e Revenderole di Panni usati, siano Cristiani, quanto Ebrei » sono soggetti all' arte de' Sarti e chiamati davanti al Podestà dell' arte stessa « per ottenere la loro rispettiva licenza ». Carte di corredo n. 400, 23 Dicembre 1658. Gli Anziani concedono a Moisè Olivetti licenza di rivendugliolo di latticini, legumi, farina, etc.

A. S. M. XIV: fascicolo tasse etc. 1665: l' Università di Reggio chiede di non essere costretta a pagare l' « imposta Alemana » cui era soggetta l'arte della seta in quella città.

« nel quarto libro delle Provvigioni » circa le tasse e il diritto di prelazione sui pegni andati in sorte, riserbato al Comune quando ne pagasse la somma mutuata e un mese d'usura [1].

Fuochi di paglia, probabilmente: ma che dimostrano come si stentasse a riconoscere negli Ebrei il diritto comune, anche quando lo Stato aveva ormai annullata l'autonomia amministrativa dei municipi.

Inoltre sull'esempio dello Stato anche i Comuni chiedevano od imponevano prestiti agli Ebrei: ne abbiamo esempi antichi e relativamente moderni. S'aggiungano aggravi speciali come quelli di addobbare le finestre ad ogni solennità o processione che passasse dinanzi alle case d'Israeliti e di concorrere a costituire la dote teatrale per lo spettacolo della fiera di Magà Reggio colla somma di 50 doppie [2].

11. — Nel concerto doloroso de' tormenti non mancavano le multe: una manna per la cassetta del Principe! Sono certo che quel giocatore di Francesco III avrà ricevuto ai 20 Maggio 1752 con grande piacere la notizia che un decreto camerale aveva multato di mille Filippi l'Università di Reggio coll'obbligo di pagarli entro tre giorni » sotto pena di Duplicato »; la ragione non gliela dissero i Fattori, ed egli si guardò bene dal chiederla!

12. A queste cavate di sangue tenevan dietro le punture di mosche: cioè i regali ordinari e straordinari a personaggi grandi e piccoli per servigi più o meno veri. Al bargello, per esempio, per renderlo zelante nel garantire la sicurezza del ghetto, si passava ogni anno un dono: una volta egli, o perchè lo trovasse troppo lieve, o avesse la coscienza di non meritarlo, lo rimandò [3]. Persino i tubatori del Comune, per bandire ogni anno l'avviso che permettendo le maschere vietava però di farne occasione di dileggio agli Ebrei, riscuotevano una propina!

[1] A. S. M. XIV: supplica del del 1652. Senza giorno, ne mese.

[2] A. S. R. Reg. Mandati 1537 e prov. 12 aprile 1537. Si rimborsa Lazarino Ebreo di L. 741 prestate al Comune « gratis et amora.... pro construction novi canalis Situlae ». Rep. Bassani: Lettere XV. C. 249 a 255. 19 Agosto 1748. Il magistrato di Modena domanda un prestito. Gride: I. G. 12. Addobbi alle finestre nelle processioni: 7 Marzo 1669. Lettere XXVII. E. 171 176; XVII. c. 201. A' 31 maggio 1739 Abram Lustro Levi di Modena scrive sull'affare delle 50 doppie per l'opera: sembra che l'Università fosse liberata da questo balzello per intromissione d'un soggetto al quale furono pagati 50 zecchini.

[3] Rep. Bassani: lettere XVI 173. 26 Febbrajo 1760: il bargello Lombardi rimanda « un Regallo ».

13. — I reclami individuali e collettivi pullulavano: ma sembra con scarso frutto. Alli 11 Novembre 1574 « la repubblica degli Hebrei di Lugo » reclamava contro certe gravezze del Comune, protestando che gli Ebrei non godevano « li officiali maestri di scola e medici, et salariatti della comunità [1]. Gli Ebrei di Vignola pretendevano di provare con testimoni che tutti gl' Israeliti abitanti nei feudi erano esenti dall' imposta annua de' 500 scudi d' oro e da quella decennale delle 1200 doble per abitare nello Stato, mentre l' Università di Reggio chiedeva in quell' occasione l' appoggio degli ufficiali per esigerle dalle Castellanze riluttanti [2].

Ai 27 Agosto del 1662 i massari di Modena ricorrevano al podestà di Reggio per astringere i massari scaduti dell' Università reggiana a pagare L. 463 di bolognini di Modena « per la lor portione spettante all' Università di Reggio per la fortezza di Modena » dal che si argomenta che talora l' importo era riscosso da una sola università salvo il diritto di rivalsa sull' altra.

I Sanguinetti reclamavano nel 1581 al Duca contro certe gravezze imposte loro dalla Camera in base al capitolo 24 « della nuova condotta » ed Isac Rabeni a' 12 Aprile del 1643 pretendeva di stuggire agli oneri dell' Università di Reggio col pretesto che certe mercanzie che aveva in questa città erano di Pellegrino Sanguinetti di Modena; ma gli si rispondeva che « la colletta s' impone nel luogo ove sono i beni et Mercantie ancor che siano di Persone forestiere »: che così si usava da' Modenesi verso i Reggiani: e poichè egli non si dava per vinto, la controversia fu rimessa ad un arbitrato di rabbini.

---

[1]) A. S. M. VI.

[2]) A. S. M. IX. 1651 24 Maggio: il teste e Bonajuto d' Isac Modena che da 60 anni abitava a Vignola.

[3]) A. S. M. XIII: memoriali.

CAPITOLO VIII

LE ISTITUZIONI FINANZIARIE NELLE UNIVERSITÀ

1. Concetti generali. — 2. Fini. — 3. I *Pagatori*. — 4. Congregazioni. — 5. I *Proponitori*. — 6. La *cassella* ed il *getto*. — 7. I *confidenti*. — 8. I *tassatori*. — 9. Computo dei patrimoni. — 10. Esenzioni e riscossioni.

1. — Mi sembra che niuno finora abbia considerato i modi, onde gli Ebrei solevano regolare i comuni interessi in materia di finanza, quantunque siano meritevoli d'attenzione, come quelli che, partendo da chiari principi, si mantennero per secoli semplicissimi e pratici in mezzo al complicarsi degli ordini finanziari nel resto della società civile.

Gli Ebrei si mostrarono sempre persuasi che non si possa, nè si debba sfuggire alle spese comuni che, cacciate dalla porta, rientrano per la finestra, onde tutti gli stratagemmi, usati a schermirsene, non riescono o approdano a poco od a peggio; meglio dunque affrontarle spontaneamente, schiettamente, con persuasione e giustizia ad un tempo. In secondo luogo essi si fermarono al più semplice dei concetti finanziari, quello cioè che ciascuno debba concorrere ai pubblici gravami in proporzione di tutta la fruttuosità del suo patrimonio, senza distinguere se provenga da terra, da case, da industrie o da capitali. Il patrimonio è uno, come la persona che lo domina e lo amministra, e le sue varie fonti si riducono tutte ad un medesimo denominatore, come gli oggetti più disparati nella stima di un inventario: tu raccogli grano, uva, noli, provvigioni, coupons, dividendi, ma a fin d'anno computi la rendita, e, come Vespasiano, non ti preoccupi d'onde ti sia venuta. Sembra ancora che gli Ebrei adottassero proporzionalità degli oneri, sia perchè conforme alle idee finanziarie del passato, sia perchè intuivano forse l'inanità pratica del principio della progressione, che in uno stato normale, se solleva i minori dalle gravezze,

sottrae loro i guadagni. Infine gli Ebrei praticarono di tener esenti da tributi tutti i poveri, forse per sentimento d'umanità o intuito di politici, volti a non irritare, premendo troppo, la naturale invidia de' miserabili.

2. — Animate da questi concetti, le istituzioni ebraiche si svolsero in modo sostanzialmente uniforme nelle diverse comunità emiliane: le differenze vi sono superficiali, come effetti di luoghi o di tempi. Sempre poi quelle mirarono a tre fini ben distinti, quantunque inscindibili: il culto, la beneficenza e l'istruzione, e mutarono a poco a poco, talchè sbaglierebbe chi credesse di vederle complete fin dall'origine de' sodalizi israeliti.

Invero da principio non vi furono nelle comunità contributi obbligatori. I più ricchi, i più zelanti provvidero alle spese spontaneamente con oblazioni, la traccia delle quali rimase sempre, poichè vedremo che al tributo non si ricorse, se non tentate prima le offerte de' fedeli e per quel tanto, cui queste non bastavano. Così pure in origine non vi furono legali rappresentanti degl'interessi comuni: i rabbini e i più doviziosi, quelli per il carattere, questi perchè maggiori offerenti, amministravano le rendite e regolavano le spese. Fu così a Ferrara e a Modena fino al declinare del secolo XVI; a Reggio anche per tutto il successivo. Soltanto allorchè le comunità si furono rassodate, e crebbero per una parte co' bisogni le gravezze e dall'altra intiepidì lo zelo, le Università cominciarono a mutare in ordini positivi ciò che fino allora era stato effetto di tradizioni e d'abitudini e si formarono nelle singole comunità vere e proprie amministrazioni. Cominciano i documenti a far parola di massari [1]), per lo più due, incaricati di rispondere al Fisco delle somme dovute dalle Università, di raccogliere con l'aiuto dei rabbini le offerte e d'assegnare le quote: ma come si eleggessero, e quali conti fossero tenuti a dare, non si può dire con precisione, poichè solo verso la fine del secolo XVII

[1]) I massari furono rappresentanti *legali* e talora *responsabili* delle Università fin dall'origine di queste. Più tardi figurano nei documenti: vedi per esempio: A. S. M. XIV. 1674; in una relazione si narra che l'Università chiese a' 28 Marzo 1618 e a 25 Agosto 1620 di poter eleggere Massari e Tassatori e « far pignorare i repugnanti ». Nel Giugno 1623 tutta l'Università raccolta nella sinagoga dei Sanguinetti elesse 12 massari, « otto Bottegari e quattro banchieri » i quali a tre per anno reggessero gli affari « come sono descritti nel libro d'Università che allora si cominciò » e ciò si mantenne fino al 1631.

R. B., 1 G. 9 Gride: 1694, 24 Settembre: grida sull'obbligo di unirsi alla chiamata dei massari.

gli ordini amministrativi appaiono chiari e completi [1]. Si parla allora di congregazione generale e ristretta, di pagatori, di tassatori, di confidenti e di ufficiali pagati.

3. — Tutta la direzione della pubblica cosa è raccolta nei ministri del culto e nei contribuenti (*pagatori*). Non tutti però costoro hanno voce, ma solo i *maggiori pagatori*, che in un numero vario, secondo i diversi statuti, rappresentano ad un tempo gl' interessi propri e quelli dei minori. Essi soli formano una società che sotto l' aspetto giuridico e civile si suddivide in *congregazione generale e congregazione ristretta*.

4. — Nella *congregazione generale* hanno seggio e voce tutti i maggiori pagatori, il cui numero varia secondo gli statuti: l' anziano d' ogni famiglia ne fa parte, ma non più di due di uno stesso casato possono sedervi, se padre e figlio o fratelli, benchè divisi d' interessi; non vi sono ammessi nè stipendiati, nè sussidiati; le donne ed i minori talora si fanno rappresentare, talora sono esclusi: ma niuno può riunire in sè più di un voto. Presiede il più anziano della Congregazione ristretta, e n' è cancelliere per diritto il rabbino maggiore.

[1]) Gli Archivi delle università e delle *Castellanze* (aggregati minori di Ebrei) abbondano di regole e progetti finanziari, manoscritti e stampati. Eccone un saggio desunto dall' A. I. U. R.

R. B.: *Pragmatiche*, y 5, 13, 1704, 1 Luglio. Pragmatica di questo consiglio ristretto.

Regolamento fatto dall' Università degli Ebrei di Reggio per l' amministrazione delli accordi in essa introdotti l' anno 1755. — In Venezia, 1755, nella stamperia Vendramina in 8. pp. 10.

Regolamento etc. da osservarsi dagli Ebrei forestieri l' anno 1769. — Venezia, Zerletti, 1770, in 8. pp. 13.

Prova generale di regolamento del 14 ottobre 1815. Reggio, presso la Società, in 8. pp. 25.

Regolamento interno... approvato il dì 5 Febbraio 1843. Reggio, Torreggiani 1843. in 8. pp. 34.

a) Progetto... Regolamento. 1838 in f.° scritto per pp. 18.

b) Emende. Disposizioni transitorie. 1839. Inserto scritto per 10 pagine.

c) Progetto di riforme etc. 1853. Scritto per pag. 29.

d) Regolamento interno. 1843. Scritto per pp. 31.

e) Regolamento etc. 26 Gennaio 1840. Scritto per pp. 10.

Regole di tasse, e pagamenti che devonsi praticare nell' Università degli Ebrei di Modena per anni tre avvenire etc. Venezia. Marconi 1748, in 4. pp. 16.

Piano di regolamento per l' Università degli Ebrei di Modena. Modena Soliani 1796. in 4. pp. 26.

Regolamento etc. Modena, Soc. tip. 1818. in 4. pp. 20.

Piano etc. Modena, Vincenzi 1811. in 4. pp. 4.

Norme e discipline per la compilazione de' bilanci adottate nella seduta 11 Dicembre 1814. Reggio, presso la Società: 1816: in 4. pp. 20.

L'assemblea nomina alle cariche, assegna i gradi rabbinici, vota i conti, le spese e gli oneri, prende insomma tutti i partiti d'indole generale.

L'esecuzione loro, i provvedimenti parziali, il potere esecutivo di questo piccolo parlamento sono uffici della *Congregazione ristretta*, la quale consta di membri di diritto ed elettivi. Ne fa parte per legge un certo numero dei maggiori pagatori e per elezione quelli designati dall'assemblea generale: ma i primi superano sempre in numero i secondi, sì che il maneggio della cosa pubblica rimanga in chi v'è maggiormente interessato.

Non tutti i membri della Congregazione ristretta sono sempre attivi: essi formano per lo più tre gruppi o deputazioni, ciascuna delle quali funge per uno dei tre anni del triennio amministrativo. La sorte decide chi governa nel primo, nel secondo e nel terzo periodo: nel gruppo sorteggiato tiene la presidenza il più anziano. Gli statuti stabilivano quali fossero gli atti da compiersi da questi deputati, e in quali casi avevano l'obbligo di convocare la piccola assemblea. Talvolta i membri di diritto potevano eleggersi un sostituto, purchè fosse approvato dai colleghi.

Fin quì nulla avvi che esca dai comuni ordini amministrativi, se non che il solo censo è norma e causa d'ufficio.

5. — Istituto alquanto più originale è quello dei *proponitori*. Nelle assemblee odierne comunemente ogni membro può fare proposte: non in quelle degli Ebrei: qui una persona o due hanno il compito di presentare le proposte alla Congregazione generale e massime quelle sul preventivo delle spese. Sono questi proponitori adunque che nell'assemblea generale esprimono per i primi il loro parere sugli argomenti esposti da chi la presiede: essi soli possono porre altri partiti, onde la discussione per necessità si aggira intorno a quanto presentano al consesso il presidente ed i proponitori: tutti gli altri possono discutere, ma non fare alcuna proposta in persona: se hanno una risoluzione da suggerire, debbono parteciparla ai proponitori e basta che uno di essi l'approvi, perchè per mezzo suo venga esposta all'assemblea. Durante la stessa seduta della congregazione, se sorge dibattito che porti ad una spesa, è il proponitore che, dopo essersi tratto in disparte, si ripresenta col partito, e se per caso egli solo non riesce a risolvere, chiama altri a consiglio, ma sempre in luogo appartato.

Messa ai voti la proposta dei proponitori, se i voti si bilanciano, si ripiglia la discussione e si vota di nuovo: se al secondo scrutinio i suffragi sono pari, i proponitori hanno la

alternativa di modificare le loro proposte, o di rimandare la risoluzione ad altra seduta. Se i due proponitori non sono d'accordo, un terzo loro *aggiunto* interviene a risolvere la controversia. Miravasi con questo sistema a togliere di mezzo la disparità de' consigli, i discorsi inutili e forse le ambizioni che fanno capolino in ogni assemblea. La nomina dei proponitori spettava alla congregazione generale, che li sceglieva fra i suoi membri con un metodo misto di sorte e di scelta. Invero nella congregazione generale si estraeva a sorte da ciascuno una palla da un'urna: fra quelle palle ve ne erano due d'oro e coloro ai quali queste toccavano, avevano l'ufficio di indicare i proponitori detti anche *massime parti*. I nome dei proposti si mettevano ai voti segreti con le palle bianche e nere, e se non raggiungevano la maggioranza, si facevano di nuovo *andare* (questa è la frase di rito) *le palle* d'oro e si ripeteva lo squittino.

6. Nei luoghi di convegno delle Università era primitivamente una cassetta, nella quale ciascuno, come la vedova ricordata dal Vangelo, gettava, invece dell'obolo, una scritta in cui si obbligava a pagar certa somma per le pubbliche spese: le chiavi o i suggelli n'erano tenuti dal rabbino, ed egli solo poteva riconoscere i nomi degli oblatori. La cassetta si chiamò con nome corrotto *cassella*, onde la frase *pagamenti alla cassella* per oblazioni volontarie o pattuite, e di *getto* per indicar l'atto dell'offerta ed anche i suoi resultati. Talvolta, a tener nascosti i nomi degli offerenti, almeno fino alla chiusura ed al calcolo del *getto*, si usava introdurre le polizze suggellate con soprascritta di fuori solo la somma promessa. Ognuno era obbligato a fare il suo *getto* entro un termine fisso, e si teneva conto de' comparsi e de' non comparsi: questi venivano tassati, e se il prodotto delle loro quote unito a quelle del *getto* bastava alle spese, il rabbino apriva le schedule e faceva l'elenco degli oblatori e delle somme offerte: altrimenti date alle fiamme le tessere senza dissuggellarle, si procedeva alla tassazione generale di tutti quelli che possedevano oltre un determinato censo minimo. Questi uffici furono più tardi adempiuti, oltre che dal rabbino, da altre persone di fiducia, elette almeno con un certo numero di voti (e talvolta) e si dissero tutti *confidenti*. Una modalità spiccia per raggiungere col getto i bisogni del bilancio è quella introdotta dal regolamento per Reggio nel 1755: fatte da tutti l'offerte volontarie, se non pareggiavano le spese, si accrescevano di un tanto per cento fino a completo pareggio.

7. — Il sistema del getto colle relative offerte segrete venne negli ultimi tempi abolito: la difficoltà di raggiungere speditamente i bisogni del bilancio, di mantenere il segreto nelle oblazioni e il desiderio di distribuire con assoluta equità i pubblici carichi, fecero sostituirvi una percentuale sul valore del patrimonio, calcolato « religiosamente » nelle mani di *Deputati confidenti*.

I confidenti sono una istituzione degli Ebrei, e si spiega la loro origine e se ne comprende il delicato ufficio, quando si pensi ch' essi agivano in una società la quale apprezzava altamente due cose: il segreto industriale ed il credito. Come e perchè questi facesse larghi guadagni, mentre all' aspetto appariva povero in canna, come quegli che sembrava ricco fosse invece prossimo a rovina, erano segreti che si potevano solo dire a persone d' assoluta fiducia, scevre da ogni sospetto. Molti avrebbero preferito pagare una somma superiore al giusto piuttosto che gettare in pascolo al pubblico i loro negozi più intimi e mettere a repentaglio tutta la loro fortuna: solo l' occhio d' un confidente poteva penetrare gli arcani degli Shylok di Shakespeare o degli Isacco di Walter Scott.

Il numero dei confidenti era vario, ma di rado superava i tre: fra di essi per diritto stava il rabbino maggiore, che poteva anche essere solo. Còmpito principale del confidente era di procurare le maggiori offerte possibili al bilancio comune. A tal fine, compilata la lista dei presunti pagatori, si procedeva al getto segreto, oppure il confidente chiamava a sè ciascuno dei pagatori, e cercava di ottenerne le maggiori offerte; quando conseguiva l' accordo, ritirava dal pagatore *convenuto* una polizza d' obbligazione (pagherò). Se tali accordi riescivano a coprire tutte le spese del bilancio (il che forse accadeva spesso ne' tempi remoti) è chiaro che diveniva inutile il ricorrere ad imposte; se si toccava almeno un certo limite, per esempio i $^3/_4$ del bilancio, si procedeva alla *tassa parziale* a carico dei renitenti: chè se, nella peggiore ipotesi, le offerte erano scarsissime, si annullavano queste e si procedeva alla *tassa generale*.

8. — Ed era qui che si spiegava l' opera de' *tassatori*. Erano essi membri della *Congregazione generale*, che li delegava all' ufficio di determinare il patrimonio, il reddito e la quota d' imposta d' ogni contribuente. Il loro numero, dispari, variava a seconda degli statuti; non ne potevano far parte i congiunti, gli affini in certi gradi e i soci, massime se vivevano in comunione di beni: chi di loro aveva conseguito minori voti, o, a pari voti, il sorteggiato veniva escluso dalla commissione. Un

supplente teneva il posto de' lontani o impediti. Fatta la lista de' tassabili, ciascun tassatore ne prendeva una copia, ed a lato del nome della persona segnava *lo stato* che gli attribuiva secondo la sua coscienza e certe norme fissate dagli statuti.

9. — Tutti gli elementi del patrimonio dovevano essere calcolati: le doti delle mogli, i capitali, gli stabili, gli utili domini, alcuni crediti certi alla pari, altri con una deduzione percentuale, ed i dubbi pel valore presunto, i vitalizi attivi, gli utili dell'industria. Le mobiglie di casa soltanto erano escluse e i debiti dedotti. Ciascun statuto determinava pure la ragione con la quale i guadagni delle industrie, i lucri de' vitalizi, il canone degli utili dominî dovevansi capitalizzare: ragione varia secondo le leggi del mercato o dell'uso. Così si conglobava, per usar la frase odierna, tutta la sostanza di una persona, e sul suo reddito si distribuiva per percentuali tutta la somma del bilancio preventivo.

Anzi alcuni dei più vecchi statuti imponevano a tutti «uomini, donne, garanti di pupilli» di fare «esattissimo bilancio d'ogni effetto graziatogli» e farne «giusto estimo del valore di essi a moneta corrente per coscienza *senza frode, senza inganno*» ed in questo bilancio tutti i redditi si capitalizzavano, tutti i crediti si computavano con certa misura. Questi talvolta si valutavano alla pari (crediti ipotecari, con pegno, «denaro dato a cambio per le piazze e ad uso di seta»), talvolta all'80 per cento (crediti creduti buoni); ora si computavano al 20 per cento (crediti di mora) «per sollievo di coscienza, di non dover tener conto di quello che si va esigendo», ora si escludevano affatto (crediti falliti). Degli immobili si faceva il valor capitale in ragione della rendita o fitto che se ne percepiva. Livelli, compre, baratti, banchi feneratizi, affitti ed appalti avevano loro speciali ragioni di computo. Si facevano deduzioni per le doti restituite durante il corso del triennio o quinquennio dell'imposta. Le vedove ed i pupilli erano esonerati d'aggravio quando il loro peculio non giungeva ad un certo limite (per esempio scudi 500 di capitale): pagavano meno degli altri fino ad un punto, oltre il quale subivano la sorte comune. I rabbini non pagavano se non per quanto superava di un minimo determinato (per esempio 5000 scudi), e qualche riduzione godevano anche per il di più. Esenti da ogni onere erano i maestri e le maestre, le domestiche, i salariati, i poveri: la esenzione delle quote minime e dei redditi de' più duri lavori non sono dunque progressi della finanza moderna.

Dopo che ciascun tassatore aveva da sè fissato il patrimonio de' contribuenti, si procedeva fra i tassatori stessi ad un confronto delle cifre ed alla loro determinazione. È chiaro che questo sistema è possibile, data, oltre che l'onestà dei giudici, la loro perfetta conoscenza degli stati delle singole famiglie, che alla sua volta si può ottenere soltanto in una società ristretta e per abitudine indagatrice, come era l'ebraica. Il metodo richiama alla mente quello usato in simili casi in Inghilterra, e s'allontana dal nostro, fallace o fiscale, usato per l'imposta di ricchezza mobile, poichè solo chi convive in frequenti ed intimi rapporti d'interessi è in grado di giudicare quali siano i nostri guadagni. Un agente d'imposte e commissioni, per così dire, campate in aria, saranno sempre tiranni dei deboli e zimbello degli astuti

Nè la decisione dei tassatori era irrevocabile. Il pagatore che si credeva gravato, poteva reclamare in iscritto, e non bastando, era ammesso a presentare il proprio stato in un termine maggiore e a rafforzare col giuramento quanto non si trovasse in grado di minutamente provare. Corretti i calcoli in base ai reclami, si colmava il *deficit* del bilancio dai pagatori con un nuovo riparto in giusta proporzione delle imposte. In alcuni statuti più recenti niun reclamo era ammesso: regola di opportunità, piuttosto che di giustizia. Trovo pochissimi esempi di ricorso al Supremo Consiglio del Governo, il che prova come la giustizia fosse di rado violata dagli Ebrei nella distribuzione degli aggravi.

Ma i tassatori alla lor volta divenivano tassati: il che succedeva, o per opera di una deputazione di numero minore eletta dalla Congregazione generale, oppure dai colleghi giudicanti a parte, a maggioranza di voti.

Per coloro che non raggiungevano il minimo di patrimonio tassabile era aperta in ogni Università una bussola o cassetta, nella quale ciascuno gettava l'offerta che gli competeva « di dare a norma dei guadagni che gli saranno concessi da Iddio Signore ».

10. — Una volta fissata la quota di ciascun pagatore, rimaneva da esigerla. Il pagamento della quota era obbligatorio per un triennio, il che vuol dire che le liste degli stati si rivedevano ogni tre anni; e la si esigeva a rate mensili cominciando dal 1° Ottobre, sui primi del mese giusto gli ordini della Congregazione ristretta. Fungevano da esattori i confidenti, che tenevano per ciò registro de' pagatori e rilasciavano le ricevute. Nei pagamenti non poteva darsi che moneta sonante al corso

legale: i titoli di credito erano ammessi, ma sotto la responsabilità del confidente. Raccolte le rate, i confidenti le versavano entro breve termine al cassiere, e ad ogni bimestre procedevasi alla riscontrata dei conti fra i confidenti, congregazione ristretta e cassiere. Scorsi i termini, il rabbino confidente diffidava i debitori morosi a pagare entro un certo numero di giorni, altrimenti avrebbe rimessa la nota alla congregazione ristretta: questa alla sua volta riscuoteva i crediti per mezzo dell'esattore a norma delle leggi.

Perchè la determinazione degli stati e delle tasse relative non lasciasse strascichi o addentellati spiacevoli, era regola comune che tutte le carte che avevano servito alle operazioni ed ai calcoli dei tassatori, tranne l'elenco degli aggravi, venissero bruciate dal rabbino confidente subito o dopo l'anno pel quale erano state fatte le tasse: così i successori nell'arduo ufficio non potevano avere argomento di rancore e di rappresaglia contro gli scaduti.

Norma degna d'attenzione negli ordinamenti ebraici si è che niuno può rifiutare le pubbliche cariche, siano elettive o di diritto, sotto grave pena: si possono bensì far valere i motivi per l'esonero, ma su di essi giudica l'assemblea generale, e se questa non li ammette e il nominato persiste nel rifiuto, lo si multa e si procede a nuova nomina. La multa talvolta è di 100 lire, e chi ne è colpito non è più eleggibile nel triennio. Ad attenuare questa durezza, gli statuti per lo più stabiliscono che una stessa persona non si possa aggravare nominandola ad un tempo confidente, cassiere, archivista, ecc.

La massima parte degli uffici era gratuita: ricevevano stipendio i rabbini, l'archivista, il cancelliere, il ragionato, l'esattore forzoso. Per i rabbini però consideravasi piuttosto un mezzo per sottrarli alla necessità di guadagnare con l'industria personale, che una ricompensa delle fatiche. Non avvi traccia di pensioni: e se gli uffici retribuiti spesso duravano di fatto per tutta la vita, erano di diritto temporanei: il che impediva il formarsi d'una classe d'impiegati nella piccola società ebraica, e lo stipendio era solo un'aggiunta ad altre fonti di guadagno: onde la modestia sua.

Qualche statuto segna alcune regole per la gestione della cassa. Solo i delegati annuali della congregazione ristretta potevano spedire mandati colla firma di almeno uno di loro. In base a questo mandato *originale* il computista ne emetteva un altro motivato sul quale il cassiere pagava. Così se il cassiere esigeva una somma, ne rimetteva recapito al computista da cambiarsi

con un contro mandato od ordine di esazione. Il cassiere dava sicurtà, e rendeva i conti due volte all'anno ai delegati, ed una all'intera congregazione ristretta; ad ogni richiesta doveva far conoscere lo stato di cassa. Nelle sue mani faceva i versamenti l'esattore forzoso, senza indicare la provenienza delle somme, nota solo ai delegati. La contabilità tenevasi a partita doppia con registri e moduli per lo più stampati.

Alle pubbliche contribuzioni non erano soggetti soltanto gli Ebrei residenti (*terrieri*), ma anche i forestieri trafficanti nel ducato di Modena o in quello di Reggio, e si consideravano tali, tanto se provenissero da altri stati, come se da un ducato passassero nell'altro a negoziare. Vigeva però il diritto di reciprocanza: onde si esoneravano o si gravavano di eguali pesi i forestieri di quelle università che o nulla esigevano, o tassavano i nostri. Distinguevansi però i diversi modi di lucro secondo che provenivano da *capitali fermi* (cioè investiti) o da negozi *avventizi*.

Nel primo caso il forestiero pagava in tutto e per tutto come il terrazzano, se doveva ritirare il suo capitale in breve tempo, la qual cosa fa intravvedere il concetto che le imposte fossero piuttosto reali che personali, proseguissero la materia o fonte del reddito piuttosto che la persona del possessore.

Erano negozi avventizi i contratti, i cambi, le industrie esercitate accidentalmente in persona o per commessi, le vendite, i baratti, ecc., ma non erano in pari modo tassati. Il forestiero godente di reciprocanza poteva bensì comprare senza nulla pagare d'aggravio, ma non già vendere o esercitare un'industria: s'egli vendeva doveva $\frac{1}{4}$ dell'1 per cento, fosse la vendita a pronti o a respiro, con nazionali o forestieri: se barattava pagava $\frac{1}{4}$ dell'1 per cento sulla merce da lui consegnata: se esercitava un'industria in persona, per commessi o per mostre, il suo debito era di uno e sette ottavi. Cresceva l'imposta nell'industria serica: infatti uno statuto reggiano dice che se gli Ebrei forestieri « facessero tanto in questa città quanto negli altri luoghi di questo ducato, filar seta, lavorare orsogli o trame, pagheranno soldi tre per libra. Se facessero fabbricare drappi di seta, o altra sorte di tessuto, comechè non fosse tutto composto di seta, o non v'entrasse seta di sorta alcuna, pagheranno soldo uno e mezzo per braccio oltre l'aggravio apposto in caso di vendita. Ne andranno però esenti, se le robe fabbricate servir dovessero per uso proprio o delle loro famiglie»; tutto ciò odora di protezionismo lontan mille miglia! I contributi rimanevano soppressi durante il tempo della celebre fiera di Maggio a Reggio; restavano in vigore nelle castellanze.

I pagamenti si facevano alla *cassetta dei forestieri*, situata nella bottega o fondaco « per maggior comodo » di uno dei due *deputati* eletti per un triennio dalla congregazione generale, e chiusa con due chiavi diverse tenute dai massari dell'Università. Il pagamento doveva farsi dal forestiero in moneta della piazza appena compiuto l'affare o prima di partire; entro trenta giorni se il negozio trattavasi di lontano. Il forestiere doveva essere preavvisato dell'obbligo suo dai sensali, dagli osti o locandieri e dai privati che gli avessero dato alloggio; altrimenti i sensali rispondevano del proprio, e sempre poi dovevano rivalersene sugli effetti del forestiero negligente, come i commissionari dovevano gravarne il prezzo delle merci o degli affari che trattavano. Il denaro dell'imposta si contava al deputato che, presane nota in un registro, lo gettava nella cassetta alla presenza del pagatore. Ai deputati, assistiti dal bidello dell'Università, incombeva la vigilanza dei forestieri perchè facessero « il loro dovere » ed è probabile che pochi sfuggissero all'occhio linceo di uomini vissuti in mezzo agli affari. Ai renitenti, oltre le pene minacciate nelle concessioni sovrane, era inflitta la scomunica [1]).

[1]) Aziende di Reggio: Filza 108.

Regolamento fatto dall'Università degl'Ebrei di Reggio per l'Amministrazione delli accordi su essa introdotti l'anno 1755. — In Venezia, 1755, nella stamperia Vendramina, in 8° pp. 10.

Regolamento etc. da osservarsi dagli Ebrei forestieri, l'anno 1769. — Venezia, Zerletti, 1770, in 8° pp. 13.

Piano generale etc. del 14 Ottobre 1815. — Reggio presso la Società in 8° pp. 25.

Regolamento interno ..... approvato al dì 5 Febbraio 1843. — Reggio 1843 in 8° pp. 34.

Mss: *a*) Progetto ..... Regolamento 1838. In f.° scritto per pp. 18.

b) Emende — Disposizioni transitorie 1839. Inserto scritto per 10 pag.

c) Progetto di riforma etc. 1853 scritto per pag. 29.

d) Regolamento interno. 1843. Scritto per pp. 31.

e) Regolamento etc. 26 Gennaio 1840. Scritto per pag. 40.

Regole di tasse, e pagamenti che devonsi praticare nell'Università degli Ebrei di Modena per anni tre avvenire. — Venezia, Marconi, 1748. In 4° pp. 16.

Piano di regolamento per l'Università degl'Ebrei di Modena. — Modena, Soliani 1796, in 4° pp. 26.

Regolamento etc. — Modena, Soc. tip. 1818, in 4° pp. 20.

Piano etc. — Modena, Vincenzi 1811, in 4° pp. 4.

Norme e discipline etc. per la compilazione de' bilanci adottate nella seduta 11 Dicembre 1814. — Reggio presso la Società. 1816 in 4° pp. 20.

CAPITOLO IX

I COSTUMI DEGLI EBREI E LA SOCIETÀ CIVILE

1. Voce da Ebreo. — 2. Ragioni da Ebreo. — 3. La casa dell'Ebreo. — 4. Cibi ebraici. — 5. Ravvicinamenti. — 6. Curiosità cristiana. — 7. Cittadinanza e Cazagà. — 8. Fomiti e discordie. La prima crisi. — 9. Delitti immaginari. — 10. Calunnie. — 11. La seconda crisi. — 12. Parole e fatti. Il governo.

1. — Negli Stati Estensi l'ebreo non si distingueva dagli altri sudditi solo per il segno dell'O o della bindella gialla o rossa, ma per la voce, il modo di parlare, i cibi e la casa.

L'inflessione, il tono tutto speciale della voce dell'ebreo non doveva essere qualità di quei soli che abitavano nel ducato, se udendo parlare un ebreo d'Alessandria, il suo vicino di letto all'ospedale potè esclamare: « Questa è voce da Ebreo ». Tale voce negli stati estensi aveva un non so che di nasale, e pronunciava le vocali aperte sostituendo spesso l'*a* e l'*i* all'*e*, l'*o* all'*u* con una cadenza che lontanamente ricorda il dialetto veneto. Quest'accento tutto particolare, che solo il fonografo potrebbe forse riprodurre ai più tardi nepoti, veniva all'ebreo dall'uso della lingua ebraica ricca di aspirazioni, di suoni gutturali e di vocali, della quale si serviva spesso nel comune discorso. Radoppiando certe consonanti si da pronunciare *pretti* per *preti* e *fratti* per *frati*, aggiungendo parole di varia origine o nate dall'uso, l'ebreo formava un gergo tutto speciale, adoperato nei colloqui famigliari, massime se questi avvenivano alla presenza di qualche cristiano.

2. — Meglio ancora il carattere dell'ebreo faceva capolino nella forma dell'espressione, poichè al dire dei maligni era difficile ch'egli filasse un discorso senza che gli scappasse detta alcuna di quelle frasi che il volgo additò col nome di *ragioni da ebreo* e si tramandano come tipi del genere.

Un ebreo, cui dolevano i piedi e camminava a disagio, richiesto di sua salute, rispose: Andrei bene, se non avessi i piedi! Un altro (pare fosse il rabbino Bassani) domandato di

consiglio sull'uso dei cibi dai delegati al congresso di Parigi del 1806, prese tempo a pensare e fattili venire il giorno della partenza alla soglia della sua casa, disse con tono grave: Quando si è qui, si è qui; quando si è là, si è là! e senz'altro li licenziò. Si potrebbe tirare a lungo a raccontarne delle curiose per lo più innestate in piccanti storielle. Ma è meglio riflettere che le *ragioni da Ebreo*, consistono tutte in proposizioni errate nella forma, ma giuste nella sostanza: e l'errore proviene quasi sempre da una soverchia fretta per formulare la frase, onde il concetto esce storpiato come da un letto di Procuste. L'ebreo sa che il tempo è moneta, non si perde in lunghi discorsi, corre rapido col pensiero, forza le parole, le condensa e finisce per dire una corbelleria, mentre pensava una verità!

3. — La casa dell'israelita differiva ancor più spesso dall'altre per uno strano contrasto di ricchezza e di sudiciume. Ricchi drappi, tappeti smaglianti, masserizie di fino gusto, vasellame d'argento ornavano spesso la sua dimora, e dal collo e dalle orecchie delle sue donne pendevano monili e buccole fulgidi d'óro e di gemme, avanzi di prede fatte coll'usura nelle case de' nobili e delle gentildonne cristiane. Ma tutta questa grazia di Dio era il più delle volte cacciata alla rinfusa in stanze anguste, di scarso lume e poco curate; chè gli ebrei, o fosse il ricordo del lerciume orientale o fosse la necessità che li costrinse a vivere in case piccole e nelle strade più neglette, apparvero poco teneri della nettezza delle loro dimore. Perciò si consideravano sempre un pericolo per la pubblica salute, come « dal sozzo et laido vivere loro et dallo stare a masse per le case come fanno, et dal nutrirsi per lo più di vivande di poca sostantia, et di nutrimento debule, come dalla ordinaria loro macilentia, et palidezza, si può congietturarare »[1]. Parlo, s'intende, in generale, chè si ebbero sempre nobili eccezioni di lindore fiammingo, nè raro era il caso che dal portone del ghetto s'affacciasse una Perla o un'Allegra smagliante di seta e d'oro, splendida di bellezza e dignitosa sì da inchinarla come una regina. Quel sudiciume si fece più forte col formarsi del Ghetto e diè materia alla pubblica autorità d'occuparsene. Con una grida del 1598 si prescrisse che gli Ebrei tenessero « le case nette d'ogni immondizia » e con un'altra del 1675 il Conte Prospero Malaguzzi, giudice delle vettovaglie a Reggio, ordina di spazzare ogni settimana il Ghetto, e vuole che gli Ebrei portino le im-

[1] A. S. M. Ebrei: — XIV capitoli etc.: supplica dell'Università delle Arti al Duca per indurlo a fondare il ghetto.

mondizie in luoghi appartati « non in vie pubbliche, massima quella, che è dietro le fosse del Castello di Cittadella, che va dal Castello medesimo alla chiesa di S. Egidio e delle Gratie » [1]. Ma bisogna dire che nè questi, nè altri ottenesse molto, se il comune discorso continuò ad indicare col nome di ghetto una casa o una stanza qualunque disordinata e lercia.

4. — Più notevole di tutti però era il divario che separava Ebrei e Cattolici nel modo di cibarsi. Si stenterebbe a credere che due popoli, nati e viventi nella stessa terra, che dallo stesso suolo e dalle medesime industrie traevano i mezzi di vivere, mangiassero in modo affatto diverso, se le prove non venissero da documenti irrecusabili. Infatti spesse volte negli esami dei catecumeni è fatta menzione della cosa, sia che all'Ebreo si chiegga s'egli s'adatti ai cibi cristiani, sia che i parenti dei fanciulli sottratti all'autorità del padre rimasto ebreo, chieggano di continuare a fornire loro il vitto preparato all'ebraica. Le gride parlano di cibi « cotti alla usanza Hebraica, o con osservationi Hebraiche » [2] e in un frammento di processo fatto a Nonantola contro alcune ebree che avevano dato alle serve cristiane « cibos more hebraico coctos nempe dell'oca sagatata et carne di manzo allesso », si dice come più che questi fossero cibi veramente proibiti gli azimi ed altre vivande che chiamavano « le loro baccatelle di Carnevale qui cibi ad Hebreis proprie fiunt cum observationibus Hebraicis » [3]. Che più? Isacco Ottolenghi, sensale di 64 anni, confessa d'aver ritardato a battezzarsi solamente per « il solo motivo dei cibi » temendo che il mutarli alla sua età gli nocesse [4]. Le carte non dicono in che consistesse la differenza delle vivande; ma ricordo benissimo che fino a pochi lustri or sono i ghiottoni andavano in ghetto a mangiare le *chizze*, specie di offelle condite con grasso d'oca e formaggio, e che le melanzane ed il pomodoro erano nei paesi emiliani usati solo dagli Ebrei, e da molti rejetti coll'esclamazione: Un mangiare da ebreo!

5. — Non ostante queste differenze nella vita fisica e le più forti che s'incontravano nella morale fra Ebrei e Cristiani, non sarebbe divampato mai un dissidio, se l'interesse, la relazione e l'ignoranza non l'avessero accesso. Anzi porto opinione che se i due popoli si fossero lasciati liberi, se non avessero avuto a

[1]) A. S. R. Prov. Congreg. diverse 1598. Gridario 14 Maggio 1675. Provigione sopra l'immonditie degli Ebrei.

[2]) A. S. R. Grida sopra gli Ebrei: 24-27 Dicembre 1620.

[3]) A. S. R. Ebrei: — XVI Grida ed ordini senza data certa.

[4]) A. C. R. Cat. ed Ebrei III Verbale d'esame 1767 s. m. e s. g.

capo talvolta degli stolti o dei fanatici, avrebbero finito per vivere in pace ed amore. Bastava invero che non venissero predicatori energumeni, come un Bernardino da Feltre, a seminare l'odio, bastava che rallentassero le inquisizioni del S. Offizio o del Governo, perchè i rapporti prendessero subito un tono amichevole. Nè poteva essere altrimenti, quando si pensi che gli odi di razza sono effetto spessissimo di artificiali separazioni, e che la lontananza inasprisce i cuori, mentre un commercio continuo finisce per amicarli.

6. — Un'altra causa spingeva i Cristiani verso gli Ebrei: la curiosità di conoscerne i costumi intimi e sopratutto i riti, le circoncisioni e le nozze, le quali, dagli Ebrei celebrate con una certa pompa e larghezza, suscitavano desiderio d'assistervi. Nel 1542 l'ebreo modenese Bonaiuto, dando marito «a una sua neza» aperse la casa ai conoscenti cristiani e andarono ad onorar le nozze tanti nobili, uomini e donne, chè non se poteva stare in quella stantia [1]». A Scandiano la dimestichezza andò tant'oltre da richiamare l'attenzione del S. Officio. «Per tettera del Padre Frà Girolamo Caballari, vicario di codesta Inquisizione si è inteso che nella terra di Scandiano tra gli Ebrei, et Christiani vi è una grandissima famigliarità, che le donne si visitano fra di loro come se fossero parenti, i giovani pratticano insieme come fratelli, et ragionano delle cose della fede senza riguardo: si sentono bestemmie gravi di Giudei contro la S. Fede Christiana, che i Christiani vanno alle circoncisioni de' Giudei, che gli fanno buone collationi: accettano azimi in dono dà Giudei: alcune donne Christiane stanno in casa dè Giudei a loro servizi senza confessarsi et comunicarsi a' debiti tempi: et di raro vanno alla Messa, un Giudeo di quel luogo disse pubblicamente, che il Predicatore che riprendeva simili abusi, era un ignorante et goffo» [2].

7. — Quando Comuni e Provincie, chiamando gli Ebrei promettevano di considerarli cittadini, non erano sinceri: tacitamente soggiungevano: Cittadini sì, ma a modo nostro. Era infatti quella degli Ebrei una cittadinanza singolare. Esclusi dai diritti politici, da alcuni diritti civili, da certe professioni, impediti dal possesso della terra e là dove sorsero i ghetti impediti anche di acquistare case fuori dell'odiato recinto; marcati nelle vestimenta, la loro cittadinanza non era forse poco più che una parola? Se il Codice del 1761 parla di Ebrei, come cittadini,

[1] Cron. Cit. di Lancillotto: 21 Giugno 1542.

[2] A. C. R. S. Officio, foglio 3. Lettera 25 Aprile 1598 del Cardinale di S. Severino al P. Inquisitore di Reggio.

bisogna intenderlo *cum grano salis*. Quando si costituì il regno d'Italia coi plebisciti, si dubitò se gli Ebrei della Toscana diventassero cittadini italiani, perchè fino allora formavano una *nazione* a parte ed erano ammessi pel tramite della *ballottazione*, cioè del voto dei loro Massari, al godimento di certi diritti. Persino nel Giugno del 1859 allorchè, fuggito l'ultimo Estense, i Ducati si proclamarono indipendenti, non mancò chi per qualche giorno esitò a riconoscere negli Ebrei la pienezza dei diritti di cittadini.

Una singolare usanza poi degli Ebrei era la *Cazagà* o *Cazzagà*. Dico usanza, perchè il suo carattere giuridico non fu mai ben definito, consistendo nel possesso perpetuo di una casa per abitazione, d'onde l'ebreo non poteva mai essere espulso, nè obbligato a crescere la pigione. [1] I documenti ricordano spesso la Cazzagà e l'invocarono gli Ebrei quando a Modena e a Reggio furono cacciati, come branco di pecore, nel ghetto. In questo trambusto « i più miserabili Ebrei di Reggio » danneggiati dai maneggi fatti per occupare le case migliori del ghetto, supplicarono i Deputati a dichiarare: « Che tutti dovranno godere i privileggi, e gratie concesse da S. A. S. con la loro Cazaghà, alla quale erano stati costretti a rinunciare nelle scritture d'affitto».

8. — Se non che, appena i sintomi di civile tolleranza apparivano, era pronto il clero a soffiare nella cenere, perchè ne brillasse l'incendio: indi le persecuzioni e i martiri.

Due periodi di recrudescenze vanno segnalati nella storia degli Ebrei sotto la casa d'Este: il primo dal 1462 (anno della fondazione del Monte di Perugia) al cominciare del cinquecento è dominato dai Minori Osservanti; il secondo, nel colmo della Riforma cattolica, è diretto dalla Inquisizione. Le prove abbondano nelle cronache e negli archivi. Un predicatore a Modena nel 1476 eccita gli animi contro gli Ebrei, sì che il Duca è costretto a scriverne a quel Reggimento perchè lo freni: tre anni dopo Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, provvede perchè predicatori non « animassero i popoli contro gli Ebrei ». Ma quelli non se ne danno per intesa: si rinnovano gli scandali nel 1494, sì che il Massaro di Modena li denunzia al Duca [2].

9. — Chi, se non i Minori Osservanti, diffonde la diceria del beato Simone da Trento, del rapimento e del sacrificio di

[1] V. G. Azzolini — Principali lineamenti storici del diritto di cittadinanza in Italia. Forlì, Stab. tip. romagnolo 1928, pp. 87.

[2] A. S. M. 1476, 10 Gennaio: minuta ducale al Reggimento di Modena (in libro). Cancelleria ducale: Minutario cronologico. — 1479, 2 Marzo: Lettera di Eleonora d'Aragona. 1497 7 Marzo: Lettera di Geminiano Marchesi massaro di Modena al Duca: Camera ducale; paesi.

un putto a Venezia ed a Pavia per opera di Ebrei? Il racconto stesso del Waddingo intorno al beato Simone non dà motivo al sospetto che nell'affare avessero parte i Minori, anzi lo stesso Bernardino da Feltre? Non è forse certo ch'egli predicando a Reggio nel 1476, inculcò ai Cristiani di tener riguardati i bambini nella settimana santa, per timore, diceva lui, che fossero rubati e sacrificati dagli Ebrei? Qualcosa di simile avvenne o si fece ad arte succedere a Reggio: un ebreo, si disse, tentò d'involare un bambino sulla pubblica piazza nascondendolo sotto il mantello: il racconto è assurdo, pur fu creduto e fece divampare un incendio d'ira contro gli Ebrei [1]). Nè qui solo: a Modena pure un certo Aronne accusato d'essere « uno de queli che martirizono il beato Simon a Trento » ricovera a Ferrara, ma ritornato venne assalito dalle turbe furenti, e « tutto insanguinato » fu salvo dagli officiali col metterlo in carcere perchè faceva « compassione ». Era il tempo nel quale fra' Girolamo da Verona fanatizzava le turbe predicando in piazza a prò del Monte [2]). Si rinnovano le prediche e le processioni nel 1523, ed ecco poco dopo la cronaca nota che « el populo era per sachezare li Hebrei [3]) ». Sette anni dopo bastò che un fanciullo di Agostino Tarasconi stesse smarrito un sol giorno, perchè un frate, Giovanni da Fano, montasse in pergamo ad accusare gli Ebrei di averlo involato [4]). A poco a poco il fervore suscitato dai Monti si temperò e la burrasca sembrò passata per gli Ebrei.

10. — Fu breve e ingannevole calma. L'incendio si riaccese sotto nuova forma per opera d'altri. Questa volta è il S. Offizio che lo suscita e piovono i processi, le inquisizioni sui libri ebraici, le condanne e le estorsioni [5]).

[1]) Vaddingus; An. min. XIV, 163.

[2]) Cron. Mod. di Iacopino de' Bianchi anno 1501, 25 Luglio e 27 Giugno.

[3]) Cron. Mod. di Tomasino de' Bianchi: 6 Aprile e 20 Novembre 1523.

[4]) Cron. cit. Tomasino de' Bianchi: 11 Aprile 1530.

[5]) Ecco alcuni saggi di condanne tratte dal fogl. 78. 1 Marzo 1603 del libro I. del S. Offizio cit. e da una nota di entrate e spese.

1598. Ricevute da Isaia hebreo da Scandiano per commutatione della frusta di suo figlio duc. 70 L. 542,10.

1598. A Margherita Neofita figlia del controscritto Isaia come per poliza duc. 25. L. 193,15.

1599. 18 Settembre da Fabino hebreo da Fabbrico da condannatione come per la sua sententia ducatoni X fatta remissione del restante L. 77.5.

1600. Adi 7 Gennaro. Ricevute da Sigia Galo hebreo per la sua condanna tione sendi d'oro 68 da L. 9.3 l'uno fatta remmissione del restante L. 585.

Si noti che forse il figliolo d'Isaia fu uno dei giovani processati per la famigliarità coi cristiani, ed i denari estorti al padre servirono alla figliola di lui convertita, ma in parte soltanto perchè il S. Offizio se ne tenne il dipiù.

Altri processi accenna il foglio 4, 5 Aprile 1599 contro Angiolo Rafaele ebreo di 18 anni, il foglio 32 contro Abramo Scofanario, il foglio 163, 29 Gennaio 1619 contro Mercantonio da Scandiano e Gabriele da Urbino, il foglio 232, 3 Settembre 1622 contro altri Ebrei senza specificarne il motivo.

Nel 1616 Salvatore e Gioachino Sanguinetti per festeggiare la nascita d'un bambino invitarono i loro conoscenti: tennero l'invito anche molti nobili, e nella casa degli ospiti si ballò allegramente. Non l'avessero mai fatto! Il Padre inquisitore e il Vescovo di Reggio ebbero l'ordine dalla Congregazione di procedere contro tutti, invitanti ed invitati. Compiuto il processo e spedito a Roma coll'editto che vietava ogni famigliarità fra Ebrei e Cristiani, il Papa a norma di questo condannò i due ebrei a pagare 50 scudi per ciascuno, da distribuirsi ai luoghi pii; solo per interposizione del Duca fu ridotta la pena e liberato dalla prigione il più incauto dei due fratelli, Gioachino, il quale sostenuto nelle carceri dell'Inquisizione per male parole, non fu prosciolto se non dopo averne chiesto perdono, dichiarando che aveva « errato per ignoranza » [1]).

Un fatto notevole però distingue questa seconda persecuzione: non vi partecipa la classe colta, e la plebe non prorompe in rivolte, saccheggi e delitti. Questa si mantiene tranquilla, quella mostra qualche segno di disapprovazione. Il Vescovo di Reggio, a proposito di un processo per libri ebraici, lagnavasi dicendo: « questi Hebrei sono favoritissimi da persone grandi non solo laici, ma anche aiutati, consigliati..... da chi dovrebbe più tosto essere unito meco in trovare il vero, e punire la perfidia Hebraica, dalla quale è qualche opinione in questa città che nascono molte Stregarie »! [2]).

11. — Qual meraviglia se, mentre la Chiesa manteneva la fede nelle « stregarie » e non cessava dalla persecuzione contro gli Ebrei, il popolo ignorante stentava ad aprir l'animo a sentimenti di civile tolleranza e perseguiva l'ebreo prima col ferro e col fuoco, poscia col disprezzo e il ridicolo? Se peggio non avvenne, è piuttosto da maravigliare, poichè le parole de' sinodi e delle bolle, che inculcano mansuetudine nel trattare gli Ebrei, sono parole d'ipocriti, smentite ad ogni piè sospinto dalla condotta del clero alto e basso verso gli Israeliti.

12. — Solo il Governo, bisogna convenirne, non si mostrò ipocrita, e difese gli Ebrei quasi sempre e con tutto quel pò di forza (non molta invero) che gli lasciavano la Chiesa e le turbe ignoranti. Le provvigioni, le gride, le leggi a tutela degli Ebrei si seguono e purtroppo si rassomigliano per lo scarso effetto ottenuto. Nel colmo dell'una e dell'altra reazione il Governo

[1]) A. C. R. S. Officio: fogli 81, 85, 86, 88, 90, 92, 96 e 103, colle date 29 Gennaio, 15 Aprile, 12 Maggio, 1 Giugno, 29 Luglio e 28 Settembre 1616.

[2]) A. C. R. Cat. ed Ebrei. Lettera del Vescovo già citata del Gennaio 1631.

minaccia i disturbatori degli Ebrei di corda e di multa, e ripete lo spauracchio ad ogni occasione di torbido [1]). In casi particolari non esita a mettere una taglia sugli offensori [2]).

Altrettanto fanno i minori vassalli ne' loro feudi [3]). Non tutti però chè quello di S. Martino anzi permette a' suoi sudditi incontrando un Ebreo fuori casa in ore indebite, di « tirarli e farli al peggio » [4]).

In grazia di queste eccezioni e ancor più dello spregio loro insegnato fin dalla culla, i figli di famiglia continueranno a tirar « sassi nelle porte, et finestre senz'alcun riguardo » alla casa dell'ebreo. Se egli passerà « sopra sommari, o sopra cavalli, li Bottegari della Piazza » gli grideranno dietro « con romore straordinario in modo, ed atto vilipendio » ; i poeti da trivio ne faranno argomento delle loro canzoni e nelle famiglie qualche vecchio reciterà ancora la canzone *La gnora Luna !* Il mal costume durò a lungo ed era sì radicato che pur dopo il 1859 la studentesca di Modena per qualche anno ancora continuò nella fiera di S. Antonio a schiamazzare pel Ghetto. Le leggi purtroppo non hanno efficacia se non si fondano sul costume, onde anche lo stesso Codice estense del 1771, nel quale per la prima volta è fatta parola degli Ebrei come cittadini, minacciava invano gli offensori dei singoli Ebrei, e quelli che in tempo di carnevale avessero fatto « alcuna pubblica Rappresentanza, che ridondi in ischerno della Legge Mosaica, o metta in ridicolo le funzioni, e riti Ebraici ». In tutti questi argomenti della tutela del diritto a pro' degli Ebrei si può con Dante esclamare: Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

---

[1]) A. S. R. Archivio del Comune Reg. delle lettere del Governo 1480-94 carta volante fra le pagine del registro: Grida contro gli offensori degli Ebrei. Nella raccolta delle gride: altra grida di Alfonso 5 Aprile 1582, ripetuta con qualche variante ai 19 e 20 Aprile, ai 24 e 27 Dicembre 1620. (Grida sopra il non offendere gli Ebrei così Italiani come Spagnoli). Altra del 1 Gingno 1720.

[2]) Arch. pred. Gridario 24 e 26 Novembre 1658. Avviso di premio a chi darà notizia di Viviano Sanguinetti « Ebreo di questa città..... smarrito in modo che non si trovi, ne vivo ne morto, con tutto facesse partenza da casa con animo di ritornarvi in breve tempo, onde si dubiti, che possa essere stato tradito ». — Il premio, depositato al Banco Busetti, è di 200 scudi a chi darà notizia di lui vivo, e di 100, se morto.

[3]) Stat. di Vignola cit. Gride del 29 Dicembre 1647 e 19 Luglio 1651, pag. 98 e seg. Codice del 1771, cit. n. 19, 22, 23.

[4]) A. C. R. Cat. ed Ebrei. — Attestazione del notaio Antonio Tirelli 11 Maggio 1597.

CAPITOLO X

LA REAZIONE CONTRO GLI EBREI

1. La reazione e le sue cause. — 2. Cause economiche. — Il denaro e la terra. — 3. Un errore fatale. — 4. Decadenza delle industrie. — 5. Il lusso nei secoli XV e XVI. — 6. Il rinnovamento religioso. — 7. Protestanti e Cattolici contro gli Ebrei. — 8. Forme della reazione. — 9. La politica estense verso gli Ebrei. — 10. Lo Stato e la Chiesa. — 11. Il Sinodo di Reggio del 1697. — 12. Un debole tentativo di reazione alla Chiesa.

1. — Fintanto che gli Ebrei furono pochi e indispensabili, godettero d'un trattamento largo e liberale: l'Umanesimo non fu estraneo forse a quest'aura di tolleranza: ma più numerosi e padroni di parecchie sorgenti di ricchezza, un vento di reazione si leva contro di loro, e cresce, finchè sotto Alfonso II fa sentire vicina la procella, che nel secolo XVII disperse quasi ogni traccia di civile libertà per la loro razza, ma fece di nuovo rifulgere la virtù della stirpe. — La bassezza di quella Nazione (scrisse Pietro Colletta) si nobilita della sua combattuta costanza alle sue fedi, virtù d'ogni civiltà: ma la intolleranza ne' Cristiani non ha scusa, non ha sembianza di alcun pregio: è avanzo ed argomento di barbarie antica, più vituperevole per noi, che osiamo chiamarci i più civili della terra. — Più civili, è vero, e lo mostrammo velando di più sottili e quasi feline accortezze quelle persecuzioni nascenti da cause economiche e religiose!

2. — Man mano che si esce dalla vita del Medio Evo, si sente crescere l'importanza della proprietà mobiliare e quella specie di monopolio che si connette alla proprietà della terra: sfruttare la rendita di questa, godere dei profitti che l'altra dà in copia a chi sa e vuole impiegarla nelle industrie e nei traffici, ecco il sogno, ecco l'aspirazione, più o meno cosciente, delle varie razze e delle varie classi sociali. Or bene, mentre da tutte le parti più e più si anela al godimento della proprietà mobiliare, ecco che gli Ebrei volgono appunto a conquistarla

tutte le loro forze e si rendono padroni della parte più fruttuosa: il capitale, e, fra i capitali, quello che è più in vista e sembra onnipotente: il denaro. Simile al legionario romano che, predate l'armi e le masserizie, gli schiavi ed i figli del vinto, si asside nella casa di lui e pianta l'asta in terra gridando: Hic manebimus optime! l'Ebreo col denaro e con più arte, monta alla conquista delle case e della proprietà della terra, che parve sempre un dono di Dio fatto a chi vi è nato e cresciuto, a chi l'ha difesa col suo sangue e fecondata del suo sudore.

3. — La società cristiana, minacciata da tanto pericolo, trovavasi immersa in un fatale errore economico-religioso: quello dell'infecondità del denaro. Indarno il Concilio quarto di Lione (1215) intravvide che « Quanto amplius Cristiana Religio ab exatione compescitur Usurarum, tanto gravius super his tudeaorum perfidia inolescit, ita quod brevi Cristianorum exhauriunt facultates ». Si continuò a maledire l'usura; ma il Muratori, seguendo il buon senso, ebbe a dire: « un bel servigio fecero a questa Nazione (l'ebraica) le pene e le maledizioni fulminate dalla Chiesa Cattolica contro gli Usurai; perchè non potendo i cristiani prestare, il mercato delle usure per la maggior parte andò a cadere in mano de' Giudei che non paventano le Scomuniche ». [1]).

4. — Contemporaneamente si svolge un altro fenomeno non meno micidiale: la decadenza politica d'Italia sulla fine del cinquecento si accompagna al declinar delle industrie e dei commerci, fatta breve eccezione per l'arte della seta a Reggio, che ai primi del secolo XVI ascende a mirabile possanza e splendore. Il capitale superstite si raccoglie nelle mani degli Ebrei nel tempo stesso che si sciupa quel po' che venivasi formando in quelle dei Cristiani.

5. — E lo si sciupava, non tanto per la rapacità del Governo e per le spese pubbliche, quanto pel lusso dei cittadini. Le città vengono cinte di mura e di bastioni, mentre i dintorni già ridenti di ville, di case e di conventi, si mutano in *tagliate*, con quali spese e con quali danni ognuno l'immagini. Le chiese s'abbelliscono fino a cadere negli eccessi del barocco; i cittadini gareggiano nel rifare le case: alle semplici dimore di un tempo coi portici bassi e le facciate quasi nude si sostituiscono case ampie, con porte e finestre finamente scolpite, cornicioni e fascie sottostanti di squisito e ricco lavoro, fregi dorati e vaga-

[1]) Muratori, Antichità Italiane: Diss. XV.

mente dipinti, portici alti e sfogati, scale marmoree e stanze coi soffitti dipinti e dorati. La pompa dilaga negli abiti sfarzosi, nelle masserizie ricche e pesanti: si sfoggia nelle nozze, nei battesimi e nei funerali. Invano si predica dai pergami la modestia del costume, invano la s'impone dalle leggi, chè la funesta tendenza rompe ogni sosta, finchè cade sotto il proprio peso. I palazzi incominciati con sontuosi disegni restano incompiuti, le famiglie che li abitano si veggono ridotte faccia a faccia colla miseria. L'imprevidenza prepara il campo all'usura: e la razza ebrea cresce di numero e di ricchezza fra le rovine della fortuna pubblica e privata.

6. — Parallelamente a queste trasformazioni economiche svolgevasi un altro mutamento morale e religioso. La corruttela che segue la fine del Medio Evo e gli esordi del Rinascimento, aveva a poco a poco persuasi tutti della necessità d'una restaurazione delle coscienze: i mali d'Italia, le guerre, le pesti, le fami più frequenti sembrano castighi mandati dal Cielo a punizione de' guasti costumi, ed avviso di far ritorno a Dio. L'opera del Savonarola, che pare accamparsi come un fatto solitario fra le due età, è l'espressione d'una sete ardente di bene, d'un risveglio del sentimento religioso in tutti: i nuovi ordini monastici e gli antichi che si diffondono, il fervore dei predicatori, il rinnovarsi degli edifizi pel culto sono altrettanti segni poco avvertiti dei tempi. Le nostre provvigioni sono zeppe di favori, di doni, di carezze fatte ai conventi, spesseggiano le leggi suntuarie contro le maschere, gli ornamenti muliebri, le doti sontuose, gli sperperi nei battesimi, nei conviti e nei mortori, rinverdiscono i processi alle streghe e la fede nei miracoli: persino i donativi ai luoghi pii si fanno più frequenti.

7. — Se non che questo moto di restaurazione religiosa prende diverso indirizzo fra i popoli germanici ed i latini: in quelli si compie nella Riforma, in questi nel Concilio di Trento: ma in entrambe le razze si accompagna con un rinfocolarsi degli odi e con un inasprirsi delle leggi contro gli Ebrei. Questi non meno odiati da Lutero che dal Lojola, non meno perseguitati da chi seguiva i precetti di Calvino o le massime del Bellarmino, come stranieri vivono nella Roma papale e nella protestante.

8. — In quella guisa che economiche e morali furono le cagioni che indussero a questo rincrudire dell'odio verso gli Ebrei, economici e morali furono i mezzi usati per tradurlo in effetto.

Il segno, la clausura per più giorni, le prediche e le conversioni forzate, il catecumeno, il divieto del possesso della terra,

e, per colmo di misura, l'ignominia del Ghetto ribadiscono anche nell'Emilia le catene alla razza d'Israello man mano che sembra aumentarne l'influenza e il potere nell'economia privata e pubblica.

Al crescere di tanti pericoli, dirà taluno, perchè gli Ebrei non invocano il diritto, la legge, lo Stato? Diritto, legge e Stato quando si trattava di un ebreo perdevano la coscienza della propria forza, come paralizzati da un oslacolo invincibile, onde nella loro perplessità l'ingiustizia menava trionfo.

9. — A dir vero lo Stato estense non seguì mai la stolta politica della Spagna verso gli Israeliti: comprese sempre qual vantaggio doveva venire alla nazione da una razza alacre e perspicace, parsimoniosa fino all'eccesso, ossequiosa all'imperio, sommessa ai balzelli e che nelle ammassate ricchezze presentava alla finanza una risorsa quasi inesauribile ne' supremi bisogni. Se le carestie tanto frequenti erano temperate, a chi si doveva se non agli Ebrei di Ferrara che tenevano in pugno tanta parte del commercio de' grani coll'Oriente? Se nel precipitare delle industrie qualcuna rimaneva ancora in piedi, di chi era il merito, se non di qualche ebreo che vi dava tutto l'ingegno, il tempo e le ricchezze sue? Mentre gli altri sudditi sciupavano nell'ozio le sostanze degli avi, languivano nella miseria, lasciavano mal coltivati i campi e deserte le officine, querimoniosi sempre e turbolenti spesso, gli Ebrei vivevano ricchi, operosi e tranquilli, sì che per quanto fossero i pregiudizi, non potevano le loro virtù sfuggire all'occhio anche del più corto uomo di Stato.

10. — Se non che, mentre principi e ministri erano indotti a mostrarsi benevoli, il cuore loro batteva in altro senso mosso dai pregiudizi popolari e dalle credenze religiose: se la politica considerava gli Ebrei come una forza e una speranza, il sentimento li additava oggetto d'odio o di sprezzo. Ne seguì che mentre lo Stato li proteggeva fiaccamente, la Chiesa li perseguitava senza tregua e senza quartiere. La lotta fra queste due politiche, indecisa l'una, risoluta l'altra, non poteva essere dubbia.

11. — Il contrasto si rivela ad ogni piè sospinto. Il concetto che animava la politica della Chiesa verso gli Ebrei non potrebbe esprimersi con più risolute parole di quelle usate dal Sinodo di Reggio del 1697. « I primi e più duri nemici di Cristo sono i Giudei i quali perciò senza Re ed esuli dal Regno, pagano ancora il fio del commesso Deicidio cacciati dalla loro terra, tanto che se agli altri nemici del nome di Cristo manca

il Cielo, ai Giudei mancano Cielo e terra. E quantunque la cristiana pietà li accolga, proteggendoli dalle ingiurie e dalle offese e soccorrendoli di quelli uffici che valgono a far loro riconoscere l'errore e ricevere il lume della vera Fede, siccome per patrio costume, più insensibili delle fiere, nè si mansuefanno coi benefizi, nè rallentano dell'antico odio verso i Cristiani, bisogna evitare che, fatti più audaci dalla troppa famigliarità e dimestichezza co' Fedeli, prendano maggiore ansa a nuocere e offertasi loro l'opportunità di convertirsi alla vera fede ne abusino per pervertire i credenti » [1]).

12. — Pertanto la continuità della politica della Chiesa aveva buon giuoco contro la saltuarietà di quella dello Stato, che solo più tardi acquista un po' di coscienza della forza e del diritto suo e fa sentire la sua voce ai ministri dell'altare. Ma non s'immagini che questo avvenga spesso e con piglio risoluto: tutt'altro. Nel 1767, in occasione che volevasi a forza ricondurre in Catecumeno un certo Lazzaro Rabbeno, scimunito, venuto più volte, e più volte scappato dal pio luogo, il Segretario di Stato Bianchi scrive al Vescovo che « si è persuasa S. A. S. che senza una troppo scandalosa violenza alla naturale libertà religiosamente voluta dalla Chiesa medesima in sì gelosa materia » non si poteva a forza condurre quel pazzerello al Catecumeno, nè obbligare l'Università « di custodirlo e di renderlo alla casa » ad ogni richiesta. Pure questa opposizione è presto vinta, perchè instando il Vescovo per un nuovo esperimento, il ministro, quantunque « tale forzosa restituzione s'opponga alla giusta circospezione di non rendere sospetta di violenza la brama di attirare gl'Infedeli al Battesimo » finisce per ordinare che il Rabbeno torni in Catecumeno dove esaminato appare così sciocco che lo si rimanda in Ghetto! [2]).

---

[1]) Synodus diocesana regiensis etc: Parma. Pazzani e Monti 1698. Costituzione IX. pag. 22.

[2]) A. S. R. Filza 3. Lettera 2 Maggio 1767 del Governatore di Reggio al Vescovo. Lettere 8 e 14 Maggio del Bianchi. Verbale di esame del Rabbeno 18 Maggio: in questo egli dichiara che non sa proprio se prima aveva volontà di farsi cristiano « perchè (soggiunge) ho la testa confusa, mi ricordo però che il mottivo di cui allora dicevo di farmi Christiano, era perche (i fratelli) mi avevano tolto tutto il Capitale delle Agucchie (delle quali negoziava) e perfino la Chiave dell'Armadio dove stavano ».

CAPITOLO XI.

IL SEGNO

1. La regola. — 2. Forme del segno. Le « brete zale ». — 3. Frate Biagio. — 4. Statuti e gride. — 5. Il S. Ufficio. — 6. Le costituzioni del 1771.

1. — Antico era l'uso di imporre agli Ebrei un segno che li distinguesse dai Cristiani: ma se questa fu legge comune e come tale formò la regola anche nel diritto estense, la sua applicazione fu sempre oscillante, chè le leggi sono tele di ragno per i potenti e gli astuti.

2. — I primi Ebrei chiamati o venuti sotto gli Estensi non erano obbligati al segno: non ve n'è parola nelle prime condotte, anzi una provvigione del Comune di Reggio dichiara apertamente che « Hebrei possint ire per civitatem sine signo » [1]). Questa libertà fu poi riserbata agli Ebrei banchieri ed ai loro adepti per sottrarli al pericolo d'essere svaligiati più di frequente.

Il segno nella legge estense fu pure di regola quello dell'O: cioè un fettuccia di colore giallo o arancio in forma tonda e della larghezza d'una scodella, cucita sul lato sinistro dell'abito quattro dita giù dal collo. Si parla anche di « anelli alle orecchie » distintivo delle ebree ferraresi. Ben lo provò Allegra, moglie di Josef, che sorpresa dai giudici delle vettovaglie senza quel segno fu condannata a pagare dieci bei ducati d'oro [2]).

Qualche volta si fa parola di « brete zale »; ma furono un'eccezione. È solo in tempi più vicini, che all'O fu sostituito il nastro sul cappello. Gli Ebrei ferraresi nel secolo XVI temendo che il Duca imponesse loro due segni, come si era fatto a Mantova, scongiurarono d'essere obbligati a portarne uno solo « sù la cappa o ver' sul saio ». Il segno in origine era obbligatorio per tutti, più tardi se ne liberarono i fanciulli fino a dodici anni e, in epoche più vicine ancora, le donne. Per alcuni Ebrei era segno l'intera foggia nel vestire, cioè per coloro che, praticando il commercio col Levante, vestivano all'uso greco e

[1]) A. S. R. Repertorio delle prov. degli anni 1437-38.

[2]) A. S. M. Camera marchionale. — Libro memoriali, segnato C. 1449 7 Luglio a carte 162.

caldeo. Infatti una grida del 19 Marzo 1570 dice che « quei che hanno commercio con Levantini portando le loro vesti lunghe, golate alla Levantina, come quelle che si costumano di portar qui, non piglieranno altro segno » [1].

3. — Ciò premesso in via generale, dirò che la storia della legislazione sul segno prova chiaramente come gli Estensi lo imponessero a malincuore, largheggiando di eccezioni e di esenzioni in modo da dimostrare quasi sempre la riluttanza loro. Non cedevano che alle imposizione dei Papi o alle minaccie di disordini promossi da qualche frate.

Un frate Biagio, canonico regolare di S. Agostino, è il primo che viene a frangere la consuetudine invalsa nel secolo XV che gli Ebrei non portassero segno. Predicando egli nel Duomo di Reggio nella quaresima del 1497, inveì si fattamente contro la città gentile, che il Consiglio, ad evitare il peggio, deliberò di scrivere al Duca perchè provvedesse onde gli Ebrei portassero l'O o qualche altro segno. Giaceva da un mese la pratica, quand'ecco a' 31 Marzo lo stesso predicatore si presenta al Consiglio rimproverando Reggimento e Consiglieri dell'indugio, e non se ne parte se non quando lo si assicura che se n'era scritto al Duca il giorno innanzi e s'aspettava risposta [2].

La risposta venne un anno dopo!

Era un decreto ducale che imponeva le « brete zale » agli Ebrei di Modena, Reggio, Brescello, Castelnovo parmense ed altre terre « comenzando la Domenica de la octava de questa pascha de la resurretione » [3].

[1]) A. S. M. Ebrei VII. 2. Essendo « cresciuto il numero degli Hebrei » si ordina loro di portar il segno dopo i 12 anni di età: ne sono esenti i mercanti col Levante, i Banchieri e « chi ha commissione con loro ».

[2]) A. S. R Prov. 1 Marzo 1497. c. 55. Contra ebreos ut deferant O scribatur Domino. Vi si legge che i consiglieri, « scientes quantum Clamatur supra pulpitis et in predicationibus publicis obiurgantes et increpantes hanc Civitatem Quod permittat Ebreos in hac Civitate ire sine. O. aut aliquo alio Signo, ex quo discernantur..... a Cristiolis » chieggono al Duca « aliquam bonam provisionem ».

Prov. 31 Marzo: c. 61. Arditus Cristi yesu preco Dominus Blaxius .... multa Dixit tam erga Regimen quam erga D. Consiliarios ut omnes vellent Arcere Ebreos ad deferendum Signum.

[3]) A. S. M. Ebrei. Decreto 13 Aprile 1498: è prorogato al 1 Maggio con altro decreto del 17 Aprile. Probabilmente a questo periodo si riferisce una minuta di decreto sul segno (XV. 13) nella quale è detto che « Volentes iustis et rationabilibus causis moti occurrere periculis et scandalis contra eos » si dichiara che tutti gli Ebrei esercenti banco, loro figli e soci siano esenti dal segno, — che gli altri portino L'O e « possint illud ferre ab umbilico supra ubi eisdem videbitur, modo illud evidenter appareat, et prout arbitrabitur eorum judex » — che siano esonerate le donne — che ogni condanna non possa passare i 200 ducati e che gli Ebrei accusati di scritti o parole contro la fede ne siano prima avvertiti « ut sic malignari et caluniari volentibus adimatur occasio ».

4. — Gli statuti del 1501 per Reggio ribadirono il marchio alla razza; ma cadde di nuovo in disuso. Invano nel 1531 (10 Marzo) Fra' Desiderio agostiniano predicava a Modena che « essendo veri Hebrei lori dovevano andar distinti dai veri Cristiani » poichè lo spagnolo Pietro Zappata, che governava la città per l'imperatore, dovendo presto lasciare l'ufficio s'oppose ad ogni innovazione.

Fu necessaria la grida di Alfonso II del 1570 per rinnovare l'obbligo riconfermato dagli statuti di Reggio del 1582, ed è curioso a sapersi come quel Duca si scusasse col Papa dicendo aver lasciato correre fino allora in causa dei prestiti fatti dagli Ebrei in tempi così penuriosi [1]. Cesare d'Este a' 26 Agosto del 1602 concesse agli Ebrei di non portare il segno « mentre vanno et sono in viaggio » per misura della loro sicurezza [2]; ma, corsi pochi anni, ecco che una grida del 27 Dicembre 1620 richiama in vigore quella d'Alfonso ampliandola e la si ristampa nel 1622 e nel 1670 [3].

5. — Fioccavano allora i processi: Abramo Landi di Reggio (1621) dovette pagare la sicurtà fatta a Consiglio Sacerdoti di Guastalla « per haver perso il segno »; Lione Norsia nel 1628 è condannato per aver tenuto il segno coperto dalla cordella del cappello; altri son carcerati nel 1670 perchè non avevano il segno, o era mal cucito, ed altri nel 1696 perchè minore d'un ottavo del cappello o coperto con fettuccie nere, cinturini d'argento, o cordoni d'oro falso.

6. — S'aggiunga che il S. Uffizio, armato delle bolle di Paolo IV e Pio V, si mostrò più che mai intollerante. A mo' d'esempio, gli Ebrei di Scandiano nel 1618 non portavano il segno « sotto pretesto che ciò spetti al foro temporale » e trovavano in un certo Bertolani « fiscale di Scandiano » e nel Marchese Giulio Thiene del quale facevano « i fatti » chi dava loro ragione e forza. Ma così non l'intese la Sacra Congregazione che, notando fra l'altro che il segno si portava a Mirandola, Novellara e Mantova « senza contradizione e d'ordine delli Principi » ordinava che i riottosi si costringessero « in ogni maniera » ad obbedire, onde il Marchese fu costretto nella sua grida ad imporlo anche agli Ebrei « forestieri che capitano là » [4].

[1] A. S. M. X. 4 Febbraio 1570.

[2] Ivi, VII. 1. 2. Vedi pure grida a stampa del 27 Luglio 1602.

[3] A. S. R.: serie delle gride: la stampa è del Soliani di Modena 1681 di p. 16 ed in foglio.

[4] A. C. R. Opere pie — Catecumeni ed Ebrei — filza I. Corrispondenza fra il Vescovo di Reggio e il Card. Gallo dall'8 Giugno 1618 al 24 Maggio 1619.

Nè altrimenti andò la cosa a Vignola. Anche qui Ercole Contrari, signore, aveva concesso nel 1575 agli Ebrei venuti a tener banco in quella terra d'essere esenti dal segno; ma due gride del 1619 e 1627 la danno vinta alla reazione [1]). Può dirsi adunque che nel secolo XVII il segno divenne usuale, salvo le solite eccezioni e quella singolare per chi andava e tornava dalla fiera di Pavullo [2]).

Il mite e scettico settecento vide ancora gli Ebrei col segno nel cappello. Il S. Ufficio fece ripetere nel Maggio 1706 la grida di Alfonso, la quale rimase in vigore finchè le Costituzioni Estensi del 1771 regolarono in modo definitivo la materia stabilendo che il segno fosse portato sul cappello in forma di cordella rossa, ma riconobbero i privilegi personali, i limiti d'età e altre circostanze mostrando così di piegarsi alle nuove esigenze. Fu solo la Rivoluzione che tolse all'Ebreo il marchio odiato e quando nella rinnovata tirannide estense se nè riparlò, fu una minaccia per spillar denaro dagli Israeliti.

[1]) Statuti e leggi pel Marchesato di Vignola; Vignola Monti, 1893 pp. 79 e 97.

[2]) A. S. M. Ebrei X e VII. 2 e 3. Il privilegio per Pavullo è del 22 Agosto 1618, riconfermato a 21 Agosto 1621 e 16 Ottobre 1627 e rinnovato nel 1721. Per le donne si ebbe una nuova grazia: Arc. Bassani II. Y 1. 7. Dicembre 1661.

CAPITOLO XII

I SERVIZI DOMESTICI — LA CLAUSURA

1. Contrasti di leggi e di bisogni. — 2. Le fogarole e le nutrici. — 3. I medici ed i chirurghi. — 4. Incertezze e processi. — 5. Lo Stato e la Chiesa. — 6. I giorni di clausura.

1. — Ardua materia di dispute e di provvedimenti fu quella di regolare i rapporti fra gli Ebrei e le persone di servizio, i medici, gli operai, etc poichè, mentre da una parte la Chiesa avrebbe voluto evitare ogni contatto, la legge mosaica, imponendo agli Ebrei di astenersi da ogni opera manuale dal tramonto del venerdì a quello del sabbato, rendeva loro necessario l'uso dei servi per le più urgenti necessità della vita, come accendere il lume e il fuoco.

2. — Cotali servizi meglio retribuiti adescavano i Cristiani, massime più poveri, ed ebbero nome di *fogarole* alcune donnette che andavano ad accendere il fuoco il sabato ed a prestare altre umilissime opere agli Ebrei, e poichè vi si riducevano solo per estremo bisogno, erano considerate abbiettissime e dovevano impetrare dall'Ordinario una speciale licenza da rinnovarsi ogni tre mesi. Alle nutrici cristiane era poi severamente vietato dimorare in casa d'Ebrei e solo per necessità riconosciute dal Vescovo potevano tener presso di sè pargoli israeliti.

Sulla fine del secolo XVI e nel seguente rincrudirono i divieti della Chiesa: ed ecco lettere di principi, decreti di sinodi, gride del Vescovo e del S. Officio per ricordare simili divieti e mettere in imbarazzo la coscienza [1]. Nel 1623 troviamo una

[1]) A. C. R. Lettere del Vicario 22 Agosto 1571 al Conte Alfonso Gonzaga signore di Novellara, e del 3 Settembre 1573 a Pio di Savoja signore di Carpi impongono di impedire che un medico ebreo seguiti a curare degli infermi cristiani. Grida del Vescovo 7 Ottobre 1608. Licenza a fogarole 26 Novembre 1623. Licenza per la seta 21 Maggio 1615. V. anche Syn. dioc. cit. pag. 25 n. 9 e 12, che vieta di servirsi di medici Ebrei e di medicine da loro preparate e regola il caso delle fogarole e delle nutrici. A. S. M. 22 Gennaio 1583. P. Carandini scrive al Laderchi « ogni qual giorno avviene che ne [le balie ne le ostetrici christiane vogliono per tema della scommunica servire alle donne Hebree » ond'egli chiede consiglio e gli rimette il Capitolo N. 33 che autorizzava gli Ebrei a servirsi di donne cristiane. A. C. R. S. Officio. Foglio 26, 20 Gennajo 1601.

licenza concessa ad alcune povere donnette di andare al venerdì « per accendere il lume e il fuogo » in case d'Ebrei, ed un'altra del 1615 ad alcuni di questi « di fare la seta in casa » servendosi di donne cristiane, a patto che esse non mangiassero, nè conversassero di continuo con loro.

3. — Quanto ai medici le difficoltà si presentavano meno gravi, poichè non mancavano Ebrei esperti e stimati nell'arti di Esculapio. Un decreto di Lionello del 9 Ottobre 1445 esalta le virtù « magistri helie hebrei de Firmo militis ac artium medicine doctoris ». Salivano talora i medici Ebrei a sì gran fama che i Cristiani stessi ne invocavano il soccorso: così Ercole I ferito a un piede nel Bolognese, giunto a Ferrara, dovette sottomettersi alle cure d'un Giacobbe ebreo. Ciò avveniva in casi estremi e violando la regola che niun medico ebreo assistesse i Cristiani; si temeva forse che egli porgendo la salute al corpo, involasse quella dell'anima.

Non sempre però l'ebreo cadeva malato là dove fosse alcuno de' suoi, e non potendo essere accolto negli ospedali, languiva, se qualche pietoso come il Samaritano del Vangelo non lo raccoglieva. Soltanto gli ultimi Estensi apersero anche agli Ebrei infermi gli ospedali, ed un chirografo di Francesco V del 10 Agosto 1856 concesse che fossero loro apprestati i cibi speciali dai correligionari.

4. — Però anche in queste materie le costituzioni apostoliche venivano applicate con più o meno rigore e spesso ad arbitrio. Nel 1601 il S. Officio vietava di servire in qualunque modo gli Ebrei ordinando di procedere secondo i canoni e le bolle; nel 1608 il Vescovo di Reggio in una grida ripeteva il divieto [1]. Anzi nel 1615 si procedeva contro gli Ebrei che si facevano servire da donne cristiane, e sapendosi che « in cotesta Città ed altre, ove stanno Ebrei, è stato eretto un tribunale, del quale ora si fa giudice un certo m. Leone cancelliero di codesta Cittadella dove gli Ebrei vanno per la licenza di poter servirsi di persone Christiane », si ordina di inquisire non solo gli Ebrei, ma anche i Cristiani « che non si vergognano, nè lasciano di servirli ». Piccole concessioni faceva soltanto la Chiesa: a Roma tollerava che i Cristiani portassero grano, legna e vino agli Ebrei [2].

5. — Quegli ordini e quei processi sollevarono malumori negli Ebrei e nel popolino. Intervenne il Governo, pubblicando una grida nella quale si permetteva agli Ebrei di farsi servire

[1] A. C. R. S. Officio, Foglio 70 e 72, 31 Ottobre 1615.

[2] Arch. pred. S. Officio, Foglio 188, 6 Giugno 1620.

da Cristiani, tanto più che agli Ebrei di Ferrara era da lungo tempo concesso di tener la nutrice in casa, un servo ed una serva, e si credeva ciò fosse col consenso pur de' Pontefici [1]. Sostenevano adunque i ministri del Duca « che la bolla di Pio V. s. m. ove si proibisce agli Hebrei di farsi servire da Christiani habbia luogo solo nel Stato Ecclesiastico mediate vel immediate, et che il provvedere à simili disordini spetta alla giurisdizione di S. A. con mandare la grida che fece nel 1607 » e adducevano l'esempio di Roma stessa. Ma rispondeva il S. Officio: la bolla è universale; a Roma si vieta non solo, ma si punisce l'ebreo che si faccia accendere il fuoco al sabbato: la grida del Duca è quindi contraria ai canoni; l'inquisizione di Reggio adunque s'accordi coi Vescovi di Modena e di Reggio per porre rimedio allo scandalo, mentre la Congregazione di Roma ne avrebbe trattato coll'ambasciatore del Duca a fine d'indurlo a lasciar libere le mani al Vescovo e al S. Officio, « per esser cosa che spetta solamente all'autorità loro, nella quale S. A. non si può in alchun modo intromettersi » [2]. Di fronte a queste pretese lo Stato, invece di affermare risolutamente la propria autonomia, finiva col cedere, pronto poi a ripigliare il gioco delle concessioni e dei privilegi e disposto a farsi richiamare all'ordine ad ogni momento, come un ragazzo colto in fallo. Un ministro del Duca, G. B. Laderchi, nel 1600 osò porre inciampi all'opera del S. Officio. Apriti, o Cielo! non solo n'ebbe una severa lettera di rimprovero, ma fu scritto anche al Duca con frasi che mal celavano la stizza della Corte di Roma [3].

6. — Nell'età di mezzo bastò al cristiano di non vedere la faccia dell'aborrito circonciso nel giorno dell'anno che ricordava il deicidio. Dal secolo XVI in poi ai galvanizzatori della fede non parve ciò sufficiente, e facendosi puntello di ragioni economiche estesero quel divieto dal giovedì a tutto il sabbato santo e vietarono agli Ebrei di prestar ad usura, di tener banco e di lavorare in tutti i giorni festivi pe' Cattolici. L'ozio e la miseria, fomentati dal numero strabocchevole de' giorni di festa, dovevano estendersi anche ai Giudei, fin allora esempio d'indefesso lavoro.

Si ebbe buon giuoco per coonestare il precetto come un provvedimento d'ordine pubblico. Una lettera del Duca dell'11

[1]) Così si arguisce dai Capitoli cit. degli Ebrei di Vignola. Statuti loc. cit. pag. 87 e 89.

[2]) A. C. R. S. Officio. Altra lettera del 6 Giugno 1620 (foglio 193). Lettera 17 Ottobre 1620 (foglio 194). Lettera 27 Giugno 1621 (foglio 195). — Catecumeni ed Ebrei: filza 2. Lettera del Card. Strigone, 8 Novembre 1608.

[3]) A. C. R. Reg. cit. fogli 19 e 20. Lettera 1 Luglio 1600 al Laderchi ed al Duca.

Maggio 1510 vietava agli Ebrei di prestare ad usura in festa, perchè molti andavano in quel giorno ad impegnare le loro robe per sciupar poi il denaro « in malos usos » [1]. Gli Ebrei protestarono che ciò era contro le « Concessioni facte » le quali limitavano la clausura ai giorni di Natale, di Pasqua, della Madonna d' Agosto e di S. Prospero e l' ebbero vinta [2]. Ma fu fuoco di paglia, chè venuto Reggio in potere di Giulio II, questi concesse ai Reggiani che gli Ebrei non prestassero oltre a 4 denari per lira al mese e tenessero chiusi i banchi nei giorni festivi [3]. Ciò diede luogo a persecuzioni, onde il Governatore « ad terrorem » mandò un bando « de non iniuriando et offendendo », gli Ebrei e rendeva responsabile dei danni loro recati il padre pel figlio, il padrone pel servo, bando che fu presto temperato col rimettere la pena alla prudenza del luogotenente.

Nè i tempi si fecero di molto migliori col ritorno degli Estensi, poichè questi, caduti in sospetto della Corte di Roma di favorir troppo gli Ebrei e un po' anche gli eretici, dovettero mostrarsi guardinghi nel proteggerli e governar la loro politica secondo quell' aura di reazione cattolica o restaurazione, che fu poi consacrata e spinta innanzi dal Concilio di Trento. Da questo in poi la clausura nei tre giorni della settimana santa e il divieto de' banchi ne' dì festivi rimasero come regola fino a che le costituzioni estensi permisero in quei giorni all' Ebreo di lavorare purchè lo facesse in privato e nelle botteghe « e a porte chiuse » senza il catenaccio di fuori e « senza scandalo dei Cristiani » [4].

[1] A. S. R. Reg. Lettere c. 132.

[2] A. S. R. Reg. Lettere 4 Ottobre 1512, c. 159. Lettera del Governatore al Luogotenente; Limitatio proclamatis editi in favorem Hebreorum.

[3] A. S. R. Reg. Lettere: Capitoli concessi da Giulio II nel 1512.

Reg. lett. 8 Gennaio 1512 c. 25. Girolamo Malaguzzi scrive in nome del Duca agli Anziani, che gli Ebrei avevano ottenuto alcuni anni prima che loro non fosse proibito di vendere carne ai Cristiani e che fosse loro mantenuta la giurisdizione del capitano.

Reg. Lettere 22 Febbraio 1505 c. 63. — Capitula etc. porrigenda Alphonso Cap. 31 a. c. 74. Il Comune narrava che un tempo gli Ebrei potevano « fieri facere carnes » secondo i loro usi, quando i Daziarii (appaltatori del Dazio) non volessero assumerne l' incarico, e che poscia, ottenuta facoltà di macellare « sine ulla alia conditione », ne avevano abusato, macellando non solo per loro uso, ma anche per altri e mandando fino le carni fuori con « preiuditio Datii beccariae ». Chiedeva quindi che si ristabilisse il primo costume, ma il Duca rispose « Non videtur honestati annuere ut Hebrei carnes ullas vendant Christianis: Ideo hoc fieri prohibet dominus ».

Reg. Lettere 6 Gennaio 1512, c. 25. Il Duca scrive che Salomone Ebreo « prestatore » di Reggio gli si era doluto perchè punito dal giudice della strada per uno staio non bollato, ma giusto, contro « li soi decreti: per li quali il Capitano nostro de Regio è deputato suo Indice attive e passive », e comanda che questa giurisdizione sia mantenuta in vigore.

[4] Cost. etc. pag. 79 e 97.

CAPITOLO XIII

LA TERRA E GLI AFFARI

1. L'acquisto di beni immobili nel Comune di Reggio. — 2. Discorso di Gherardo Mazzoli. — 3. Provvigione. Il diritto comunale e lo Stato. — 4. La ricognizione. — 5. Gli affitti. — 6. I contratti di censo. — 7. Gli Ebrei e le industrie. — 8. Il protezionismo e gli Ebrei. — 9. Affari di banca e di cambio. — 10. Appalti della zecca e delle gabelle. — 11. Affari politici. — 12. Dagli stracci ai drappi d'oro. — 13. Salvacondotti. — 14. Ricchezza ebraica e miseria cristiana. — 15. Il ghetto. — 16. Strada sbagliata.

1. — Uno dei mezzi, coi quali dai più si credette di porre un argine alla potenza economica degli Ebrei, fu quello di vietar loro l'acquisto degli immobili e le affittanze dei terreni.

La condizione delle cose si rispecchia nitidamente nelle vicende del Comune di Reggio. Le prime condotte concedevano agli Ebrei la facoltà di acquistar beni immobili: quindi fin da principio alcuni di loro comprarono case in questo o in quel quartiere e più tardi anche delle terre. La cosa, fin che si tenne in angusti limiti, passò quasi inosservata; ma quando essi cresciuti di numero, ebbero fatti maggiori acquisti, sorsero i malumori. Fu quindi stabilito che niun ebreo potesse comprar case in città senza il permesso degli Anziani. Ingrossate le ostilità, ecco che vediamo gli stessi Anziani a breve distanza di tempo permettere ad un ebreo quel che negavano ad altri: la qual cosa indica che il principio, riconosciuto nelle condotte, era sopraffatto da un paragrafo dei vecchi statuti rimesso a nuovo [1].

[1]) A. S. R. Prov. 3 Giugno 1532, c. 35. « Pro Simone Museto hebreo licentia acquirendi domum; Simon de Musetis Hebreus de Sissa oravit.... D. Antianos, ut vellint, sibi dare..... licentiam..... acquirendi unam domum in Civitate Regij banchi feneratitii non obstante Statuto prohibenti fieri alienationem in forensem ». Gli Anziani consentono.

Prov. 9 Maggio 1533 c. 140. Lencio, giudeo abitante in Reggio, chiede licenza di comprar una casa « non obstante statuto de non alienando res immobiles in non sustinentes onera in communi »..... « Quae res minime fabarum Suffragiis obtineri potuit ».

Fors'anche gli stessi Ebrei avevano dato luogo all'applicazione del vecchio statuto, poichè mentre i primi di loro ebbero il buon senso, venendo a Reggio, di sottomettersi come gli altri cittadini agli oneri comuni, i sopravvenuti tentarono di sottrarsi alle gravezze, mettendosi perciò fuori della legge. Comunque, fatto sta che passarono poco più di vent'anni, e non credendosi più sufficiente ritegno ai loro acquisti il permesso degli Anziani, si fece più aspra provvigione.

2. — Chi la promosse fu il giureconsulto Gherardo Mazzoli, priore degli Anziani, il quale nel 1555 tenne al Consiglio il discorso che traduco letteralmente. « Magnifici signori, molti Ebrei vengono ai nostri giorni ad abitare in questa Città, e si ritiene che ne verranno molt'altri ancora, massime dopo che nelle terre della Chiesa son stati soggetti a parecchie gravezze. Da costoro, come nimici della fede cristiana, non v'è d'aspettarsi altro che male, e quanti più saranno, e tanto maggiore ne sarà la peste in questa città, poichè quando molti infetti accorrono in un luogo, vi si fa di giorno in giorno più spesso il contagio. *Morbida facta pecus totum corrumpit ovile.* Gli Ebrei non si affanno mai bene coi Cristiani: anzi gran pregiudizio arreca alla nostra fede il convivere con essi. Divenuti oggi ricchissimi per aver succhiato il sangue dei nostri cittadini e de' villani, cercano di comprar case in città e chiesero anche di poter acquistare poderi. Onde col tempo succederà ch'essi comanderanno ai mezzadri e lavoranti cristiani, ed avranno quasi degli schiavi cristiani, contro ogni diritto, e una gran parte dei beni e delle case del distretto e della città nostra. La quale essendo piccola, ne verrà gran danno ai Cristiani, cui fu questo regno preparato da Dio. È bene dunque che si stabilisca che non acquistino immobili nella città nostra e nel contado, e ne verrà pubblico vantaggio, sia per la convivenza, sia ancora perchè i beni resteranno ai cristiani. E quantunque lo Statuto disponga che non si possano vendere tali beni ad un forestiere o a chi non sostenga gli incarichi e le gravezze di Reggio, se non ne riporta licenza dai signori Anziani, tuttavia potrebbe avvenire che talora dagli Anziani si concedesse con facilità agli Ebrei il permesso di comprare. Onde è bene che si riformi quello statuto rispetto agli Ebrei e agli acquisti che volessero fare, stabilendo che in tal caso non basti il permesso dei signori Anziani, ma sia d'uopo di quello di tutto il Consiglio generale, da cui si può e si deve sperare una più saggia deliberazione, poichè tutto quanto vien confermato dal consenso di molti, si reputa più durevole ».

3. — Il discorso ebbe pienissimo effetto e la provvigione passò [1]). Quanto poi a tradurla in pratica fu un altro paio di maniche, poiche vi si opponevano gli interessi degli Ebrei e del Governo. Quelli infatti avevano comprato terreni e case

Gherardo Mazzoli

talvolta quasi contro voglia come conseguenza dei crediti ipotecari: questo aveva intravveduto nell'affare una sorgente di

[1]) A. S. R. Prov. 6 Settembre 1555 c. 21. Il Mazzoli nato a Reggio nel 1506 studiò a Bologna leggi sotto il celebre Carlo Ruini e laureato nel 1530 fu ascritto a' 27 Marzo di quell'anno all'ordine degli avvocati. Andò poscia uditore in alcune principali città d'Italia ove pronunciò voti e sentenze che ne diffusero presto il nome. Fatto cavaliere e conte da Carlo V, ritornò in patria e vi tenne le più alte magistrature. Fu, come volevano i tempi, un antisemita. Ne riproduco l'effigie tramandataci in marmo dal suo concittadino Prospero Spani detto il *Clemente* celebre scultore, che ce lo figura nell'età di 54 anni e in pompa magna.

reddito. In vero a poco a poco lo Stato, soprafacendo il diritto comunale, avocò a sè la facoltà di concedere all'ebreo di comprare immobili esigendo una tassa che si chiamò la *ricognizione*, e continuò a pretenderla anche quando il Comune di Reggio, riformate le sue provvigioni, concesse di nuovo agli Ebrei piena libertà d'acquistare immobili.

4. — E poichè oltre la *ricognizione* l'ebreo soggiaceva all'imposta generale del 5 % che colpiva le compere di case e di terre, il Fisco gli permise bensì di acquistare gl'immobili de' suoi debitori falliti ma coll'obbligo di venderli fra un anno, procurando in tal guisa a sè un facile lucro ed a lui forse un danno. Questo è certo che la *ricognizione* fu per lungo tempo causa di dissidio fra gli stessi israeliti. Infatti nel 1661 gli Ebrei reggiani rifiutarono di pagare la ricognizione, cui erano già soggetti quelli di Modena, perchè « la Comunità di Reggio concedè a gli Ebrei di acquistare stabili senza la *ricognizione* ». Richiesti del parere i fattori ducali riferirono che da quell'imposta erano esenti i banchieri Ebrei per licenza avutane « ne' capitoli del Banco » e bisognava pur riconoscere gli acquisti già fatti dagli Ebrei reggiani salvo a provvedere per l'avvenire. E per l'avvenire fu provisto stabilendo che tutti gli Ebrei fossero soggetti alla *ricognizione* [1]).

5. — Sembra però che non si perseverasse nel proposito, poichè una grida poco dopo proibì agli Ebrei di prendere in affitto degli stabili, ed a quelli di Brescello si permise di conservare le loro case, ma s'impose di vendere entro un anno i terreni [2]). Anche qui insomma continua altalena di provvedimenti. In vero quando nel 1703 il Padre Inquisitore di Reggio pretese che gli Ebrei vendessero i fondi, il Duca scrisse al Cardinale Marescotti che *ab immemorabili* gli Ebrei godevano il diritto di comprare immobili col consenso del principe; che quando Casa d'Este s'insignorì di Modena e di Reggio, c'erano già gli Ebrei e vi possedevano beni stabili, che questi beni erano pochi: e che in tutta Italia vigeva un simile diritto, ond'era maraviglia quella novità applicata al solo Principe d'Este. La Chiesa non insistette, e si ripigliò il giure di ricognizione [3]).

Anche questo però non fu sempre mantenuto, anzi talora il Fisco lo convertì in un ricatto. Eccone un caso. Il Rabbino Salvatore Segrè aveva comprato nel 1733 da David Fano una

[1]) A. S. M. Atti 28 Agosto e 20 Ottobre 1661.

[2]) A. S. M. Atto 5 Aprile 1671.

[3]) A. S. M. Atto 5 Aprile 1671.

casa a Scandiano « in luogo troppo vicino alla Parrocchiale ». Corsi quattr' anni il Segrè si vide inquisito e minacciato della perdita della casa e della pena di cento scudi d' oro. La causa dal fôro di Scandiano passò a quello di Reggio, e qui il povero rabbino dovette affidarla ad un avvocato che redasse in sua difesa una lunga memoria lardellata di testi e di chiose. Da questa sappiamo che la casa era nella contrada del gioco del pallone, dove abitavano altre sette famiglie di ebrei; che anticamente era posseduta da un Abramo Beperti; che distava un buon tratto dalla chiesa, mentre a Reggio Lelio Fano ne aveva una attigua a S. Spiridione, altri Ebrei abitavano in faccia a S. Paolo e S. Silvestro e nella stessa Scandiano Abramo Vita Benendi e certi Corinaldi avevano dimore attigue a S. Carlo e all' Oratorio di S. Croce. Come finisse la causa non sappiamo, ma probabilmente almeno i cento scudi non restarono nelle tasche dell' ebreo [1]).

6. — Ma provvedimenti e processi intaccavano la potenza degli Ebrei solo alla superficie: bisognava entrare nell' intimo e combatterla coll' armi stesse onde traeva la forza.

A questo concetto si inspirarono gli Anziani quando nel 1590 scrissero al Duca chiedendogli che approvasse i contratti di censo a fine di far concorrenza ai contratti « con palliate usure » che molti cittadini « bisognosi di denaro » facevano cogli Ebrei [2]). Era la strada buona; combattere l'usura ebraica col liberare il credito dai pregiudizi onde la Chiesa ed una falsa dottrina economica l'avevano soffocato. E in un altro ordine d'idee e di mezzi bisognava entrare se volevasi ottenere maggior effetto: accrescere cioè le industrie e i commerci: e questo non si fece [3]).

7. — Invero gli Ebrei avevano compreso come il solo ramo dell' usura non avrebbe loro assicurato per sempre il dominio della ricchezza: presto o tardi stenebrate le menti, sarebbero caduti i puntelli del loro privilegio. Si volsero dunque a più alte e più sicure fonti della ricchezza, all' industria e al commercio, dalle più abbiette de' cenci a quelle più rispettate della seta, e valendosi della pertinacia propria della razza, riuscirono a poco a poco a rendersene padroni, potentemente aiutati dal sistema economico che si andava instaurando in Europa: il protezionismo.

[1]) Memoria originale fornitami dall' Avv. Bartolo Bottazzi, al quale debbo pure il ritratto di Cesare Redenti. Ringrazio, e passo la memoria al R. Archivio di Stato.

[2]) A. S. M. Lettera ducale 19 Gennaio 1703.

[3]) A. S. R. Carteggio degli Anziani: minuta 1 Gennaio 1590.

8. — Questo, alzando barriere da paese a paese, da città a città, tarpava le ali ad ogni ardimento di privata iniziativa; il traffico e le industrie si rinserrarono nella breve cerchia dello Stato e perdettero quasi ogni legame ed ogni alimento che loro venisse dal contatto con quelle di altri paesi. Ora gli Ebrei seppero, in grazia della loro organizzazione politica, superare questa barriera e trarne anzi fortuna. Perocchè, costituendo essi al di fuori dello Stato tanti aggregati a parte (Università e compagnie di mercanti), tenendosi tra di loro in continui rapporti, mantennero quella corrispondenza economica da paese a paese che il protezionismo andava distruggendo fra i Cristiani. L'Ebreo di Reggio o di Ferrara trovava cognizioni ed aiuti in tutte le Università delle altre nazioni, riusciva a conoscere in tal guisa la vera condizione dei mercati, i luoghi dai quali si potevano trarre di prima mano i prodotti, i prezzi di vendita e diventava perciò l'arbitro della piazza, perchè il solo in grado di approvigionarla con cognizione di causa. Veniva la carestia? Ed egli sapeva subito dove avrebbe trovato grano, perchè ne l'informavano i suoi correligionari, e quindi il privato e il governo stesso erano costretti a ricorrere a lui quando i magazzini della Frumentaria erano vuoti. Si migliorava la tecnica della produzione di questo o quell'oggetto? Ed era l'ebreo il primo ad averne notizia e ad introdurla nei nostri paesi. Questa cultura economica, questa prodigiosa attività doveva aver un premio e l'ebbe: la ricchezza!

Pochi furono i rami d'industria non tentati dagli Ebrei negli Stati Estensi.

9. — Gli Ebrei non fornivano denaro solo ai poveri coi banchi innumerevoli, ma anche ai ricchi ed ai principi. Davide Senalin, romano, tratta cogli « Altoviti, Banchieri principali di Roma » prestiti pel Duca di Ferrara [1]: il conte Giampaolo Machiavelli si confessa debitore di 700 scudi d'oro a Lazaro da Udine, prestatore al banco da Ripa per certe robe fornitegli [2]. Le filze de' processi dell'archivio modenese abbondano di atti relativi a cause con gentiluomini e principi, legati all'Ebreo dai debiti come da filo di ferro.

Padroni del mercato monetario, gli Ebrei furono maestri nell'arte del cambio: un Israel Lenghi di Reggio chiede a' 17 Agosto udienza al Duca per rivelargli un affare « di guadagnare lire tre di Modena ogni sola genovina » con cambiare solamente

[1]) A. S. M. VI; 30 Dic. 1591.

[2]) Ivi. Rog. 4 Dic. 1560 di Giacomo Ferrarini notaio ferrarese.

valuta con valuta [1], e fin dal 24 Giugno del 1607 Lione d'Isac da Fano e Moisè d'Abram da Modena ottengono facoltà di negoziare sopratutto « col cambiar danari con altri col lagio che saranno d'accordo » [2].

10. — Spesso gli Ebrei tennero l'appalto della zecca a Correggio e a Modena. È un Ebreo implicato nelle frodi monetarie che condussero il principe Siro a perdere lo Stato; è un Ebreo che rischia il patibolo a Modena per aver tenuto con inganni la zecca, e ben nove ebrei o compagnie di ebrei condussero la zecca estense da Iosef Teseo correggese (1630) al bosniaco Fortunato Attias del Serraglio (1794). A maggiori cupidigie volgevansi gli Ebrei. Prendevano in appalto le imposte. Isacco da Fano nel 1575 ha l'affitto « della Gabella Grossa è Grassa » e delle « gabele de piaza ». Abram Sacerdote amministratore « delle Gabelle » è in fama di cattivo mobile: « oltre chè è Hebreo, ne doveriano Hebrei esser admessi ad officij pubblichi con superiorità sopra Christiani conforme alla dispositione delle leggi et de sacri canoni ».

In barba alle leggi ed ai canoni Samuel Levi e Giuseppe da Fano fornivano il sale a parecchi Stati nel 1599, Jacob Donati « Appaltatore dell'Acquavite in tutti gli Stati del Ser.mo Gran Duca » associatosi a due cristiani assunse lo stesso appalto nel Ducato di Modena; Gabriele Foà e Israel Nacman sono subconduttori del dazio della macina a Brescello, un Basola è conduttore della « Camerlengaria di Castelnuovo di Sotto ». Non li trattiene nè meno un riguardo alla razza loro! Nel 1674 alcuni Ebrei intendevano di creare ed assumere l'appalto « sopra alle farine e Vini che si vendono in Ghetto » non ostante i reclami dei loro connazionali, e nel 1722 Laudadio Levi è « conduttore del Jusprivativo di fabbricare pane venale » nel Ghetto di Reggio [3].

11. — Alcuni Ebrei, più audaci o intriganti, si cacciano nella politica. Un Manuello Dellavolta ricorda nel 1562 al Conte Tassoni, governatore di Reggio « li avvisi datoli per il tempo della guerra » e ne chiede in ricambio un salvacondotto. Un

[1] A. S. M. filza VII 2 e VII 1. (s. d.) Pellegrino Formigini e Mira, sapendo che il duca di Mantova « scarseggiava di denari » e pur voleva per 3000 lire di gioie, glie le forniscono sotto nome d'altra persona e non sono pagati.

[2] A. S. M. VII. 1.

[3] A. S. M. VII. 1.; 7 Maggio 1596 (appendice) - VI 14 Maggio e 30 Aprile 1599 - IX appalto dell'acquavite - X e VII; 1679 e 1799 - VII, 1623 - X 1674; VII, 26 Novembre 1722.

Ippolito da Fano è intimo dei duchi di Mantova e di Modena e scrive il 25 Ottobre a Cesare d'Este della letizia provata dal signore di Mantova per la nascita del « puttino » dell'Estense, e gli narra « che dopo desinare essendosi l'A. S. ritirata a passeggiare meco per un gran pezzo, non raggiono di nissun altra cosa che di questa ». — Laudadio Levi è in possesso della « zifara » detta A B C segreto, rilasciatagli dal Duca di Mantova per rivelargli gli arcani della corte di Modena, ma la comunica ai fratelli ed al Governatore di Finale, onde finisce in prigione [1]). — Un Giuseppe Pontasso, protestando d'aver a dire al Duca cose « di molto suo gusto » e di dover « andare a Mantova per servigio delli Serenissimi di Modena » esce di prigionia, ottiene una commendatizia pel giudice di Reggio e facoltà di vendere « rensi », va a Torino e di là manda gli *avvisi* del « tradimento et sasinamento che li Francesi volevano fare a questi ser.[mi] di Savoja » (30 Marzo 1630). Egli nel viaggio s'era fatto mantenere da due infelici Ebrei scampati al sacco di Mantova « dando ad intendere d'aver buoni appoggi et autorità nel Piemonte », ma poichè a que' miseri « convenne star esuli la maggior parte per le campagne dove ne rimase tanti estinti di patimenti e disaggi », egli era stato loro, più che di aiuto, di danno. Malgrado ciò cinque anni dopo pretendeva ancora un compenso, minacciando col suo potere politico occulto d'impedire la venuta degli Ebrei da Mantova, di sequestrarne le robe e di sviarne il commercio! Ci volle l'accordo dei due Stati per mettere fine alle pretese di questo politicante da strapazzo [2]). Laudadio Fano a' 16 Luglio 1694 informa che, in attesa della morte del Duca di Sabbionetta, quel di Mantova ha mandato ai confini suoi agenti per pigliar possesso del feudo « non ostante le pretensioni del Sig. Principe di Castiglione e del Marchese Bosiglio Gonzaga [3]).

12. — Dalle altezze della politica si scende giù giù fino a negoziare di « strazzeria » erigendola ad arte con propri statuti che più tardi si fonde colla « mercantia » sì da formarne l'Arte dei Merciari Ebrei [4]). Dall'ufficio di insegnare a ballare, a sonare,

[1]) A. S. M. VII 19 Marzo 1614 e 28 Agosto 1562.

[2]) Arch. pred. VII. 3. 15 Gennajo e 15 Maggio 1628 - VIII. 30 Marzo, 20 Settembre 1630 e 8 Maggio 1635.

[3]) Arch. pred. VII. 2. 16 Luglio 1694.

[4]) A. S. M. XV. fas. 16. Denuncia dell'Arte dei Merciari Ebrei aperta in magistrato a' 6 Febbraio 1692. Un capitolo dell'arte de' strazzari trovasi in una supplica di due ebrei del 1628; VII. 3.

a capire l'ebraico, si passa a negoziar di fiori e a provvedere d'olio la dispensa del Duca: un Abram Scarfatti nel 1697 mette al Finale « fabbrica di Solimati e precipitadi ». Via via si è orefici, gioiellieri, fabbricanti di stoffe di seta, di pizzi d'oro, di corami dorati, e si posa a introduttori di nuove industrie e a salvatori de' popoli dalle carestie e dalla fame. S'intende: queste cose gli Ebrei facevano per interesse, non per amor del prossimo: ma anche il semplice fare è un merito nell'inerzia comune [1]).

13. — Nè si creda che mancassero a tanto fervore le difficoltà e i pericoli. Scorrendo le filze degli atti sorprende la serie quasi infinita di salvacondotti concessi agli Ebrei. In alcuni momenti, forse di crisi, si fanno ancor più spessi. Qualche volta il salvacondotto è richiesto col concorso dei creditori del fallito, e preludia un compromesso; tal'altra si concede a chi ha mancato agli impegni per giusta ragione, come a quel Ventura di Cento che fu spogliato dagli assassini, mentre in nave recavasi colle sue robe al mercato di S. Giovanni bolognese, e a quel Moisè Ottolenghi che nel 1612 si era « a cagione della corrente infelicità dei Negozi in istato miserabile, ridotto, vanno per li due Mesi, sopra d'un Sagrato » dal quale non può uscire, perseguitato com'è da un feroce creditore. Ma per lo più si mirava a ritardare la giustizia dello Stato o a fuggire rappresaglie d'altri governi; si direbbe quasi che gli Estensi volessero fare del loro territorio un asilo per tutti i commercianti sfortunati, non solo, ma per quelli ladri o assassini, se non si pensasse che forse altrettanto avveniva negli altri stati. Questo scambio di ingiustizie e la ferocia delle leggi spiegano il fatto e ne attenuano la nequizia.

[1]) Livia Pica Rondinelli a' 12 Marzo 1603 a nome delle « gentildonne di Reggio » che sono « molto soddisfatte di M. Leone Ebreo che insegna a ballare » chiede che gli sia concesso di stabilirsi a Reggio e portarvi in franchigia le cose sue. VII 1. — Nel 1621 Isac Alatrini, maestro d'ebraico, chiede di poterlo insegnare anche ai cristiani, senza la pena della grida e David Finzi, « possessore della virtù del sonare » domanda facoltà d'andare a Carpi « a insegnar detta virtù, poichè n'è cercato dai signori carpigiani ». VII 3. — Nel 1620 Abram Lando introduce a Reggio « l'arte di fabbricare mezzilani al modo si fanno in Cremona ». — Pellegrino d'Hiena è spedito dal Duca in Baviera a comprar biade nel 1622: VII 3. — Benedetto Levi fornisce al Duca della Mirandola pane per 8 mila scudi: VIII. 1. — Nadanel Usigli nel 1679 ricorda che per più anni aveva « cooperato alla bondanza di questa Città con introdurgli migliaia e migliaia di sacchi di Grani. — Sanson orefice ha fatto « doi Armi per metterla sui Collari di doi Cani che mando il Ser.mo Prencipe Alfonso al Ser.mo di Savoia », VII. 2. — 1542-47 Lista d'Ebrei strazzaroli e di quanto si erano obbligati a pagare per il « Decreto » loro concesso per esercitare l'arte VII. 1.

14. — Il contrasto ognor più stridente fra l'arricchirsi degli Ebrei e l'impoverire degli altri suscitò il dispetto, l'invidia e poi l'odio.

Poichè non bastava a comprimere la razza maledetta il segnarla a dito coll'O, poichè il vietarle di comprar case e poderi l'induceva a rivolgere con maggior pertinacia i suoi capitali all'usura ed al commercio, poichè non valeva farle chiudere i banchi e le officine per più d'un terzo dell'anno, poichè non si avevano le forze di combatterla colle stesse sue armi, meglio separarsene affatto, meglio cacciarla a vivere da sola, nell'afa e nel sudiciume delle strade peggiori delle città, meglio chiuderla in un Ghetto.

15. — E la terribile sentenza, il Ghetto! fu pronunciata.

16. — Stolti giudici! Non s'accorgevano che in tal guisa, porgendo esca al fuoco, rendevano insanabile il dissidio fra le due razze e fabbricavano colle stesse loro mani la fortuna d'Israello. Giudici di corta vista! poichè se gli Ebrei fossero stati trattati al pari degli altri cittadini, si sarebbero accordati e forse fusi nella nostra vita civile, avrebbero preso la via degli impieghi, delle professioni liberali, delle arti, dell'agricoltura come abbiam fatto tutti noi e si sarebbero resi innocui al resto del corpo sociale. Noi abbiamo loro chiusa ogni altra via per vivere che quella dell'usura, del risparmio, del commercio: ebbene essi, per quella legge di natura per la quale s'appuntano le forze là dove sono minori le resistenze, si sono dati a fare gli usurai, i banchieri, i mercanti e vi hanno acquistato, per quell'altra legge della divisione del lavoro, un'abilità eccezionale rimasta loro nel sangue, e fatta come una tradizione atavica, di cui non sanno e non possono spogliarsi del tutto nemmeno ora che il sole della libertà e dell'uguaglianza risplende sulle teste dei persecutori e dei perseguitati, sul pallido viso dei discendenti di Schylok e sulle faccie abbronzate dei seguaci di Cristo!

CAPITOLO XIV

IL GHETTO A MODENA E A REGGIO

1. Motivi del Ghetto. — 2. Motivi religiosi. — 3. Motivi economici. — 4. La paura delle stregonerie. — 5. Amori notturni. — 6. Prediche a Modena. — 7. Proposte del 1618. — 8. Le istanze delle arti. — 9. Progetto. — 10. Difficoltà. — 11. Opposizione del Duca. — 12. Ripresa del disegno. — 13. Ragioni degli Ebrei. Formazione del Ghetto di Modena 1638. Sofferenze e terremoto. — 14. Beccheria in Ghetto. Provvedimenti e capitoli. Allargamento. — 15. Il mezzo ghetto. — 16. Gli Ebrei a Reggio nel secolo XVII. Le strade abitate dagli Ebrei. — 17. La Duchessa Laura ed il Padre Andrea Garimberti. — 18. Il Ghetto decretato. — 19. La Congregazione del Ghetto. — 20. Difficoltà. — 21. Opposizioni. — 22. Episodi. — 23. Maestri. — 24. Industriali. — 25. Un Ebreo in convento. — 26. Contese. — 27. Le sinagoghe. Provvedimenti minori. — 28. L'epigrafe commemorativa. Spese ed effetti. — 29. Il Ghetto a Ferrara. — 30. Ghetti minori. Mirandola. Formigine. Brescello. Scandiano. — 31. Finale. — 32. Tentativo fallito a Correggio.

1. — Se il Ghetto entrava ne' mezzi di guerra contro gli Ebrei, due fortissime passioni, diverse ma concorrenti, lo zelo religioso e l'interesse, inducevano ad applicarlo fra noi nel secolo XVII. Altrove era in uso da tempo. Una informazione sugli Ebrei di Venezia diretta al Duca di Modena ricorda che nel 1516 gli Ebrei di quella città furono ridotti nel *Ghetto*, luogo dove si fondeva l'artiglieria, e dal quale derivò il nome di Ghetto.

2. — Pareva agli uomini timorati uno scandalo questo convivere con gli Ebrei, incontrarli dovunque meno che in chiesa, dormire persino talora sotto il medesimo tetto: e lo scandalo cresceva man mano che la razza maledetta si moltiplicava per nozze o s'accresceva per immigrazioni: di questo passo, non sarebbero corsi molti anni ed avrebbe insozzata la città da capo a fondo.

3. — Ed è giusto — continuavano gl'interessati — che coloro che minacciano la nostra fede, ci sottraggano il lavoro, e col lavoro il pane? Vedete: quale arte è contesa all'Ebreo?

Se gli sono chiusi i pubblici uffici e le professioni liberali, meno la medicina e la chirurgia, egli invade già tutte l'arti anche le più umili: non si contenta più di strozzare il prossimo, tesse drappi e panni, lavora di calze e di maglie, negozia di grano, di piume, di cenci, di tutto d'onde spera un guadagno. Che cosa chiede ad ogni decennio? Che gli si lascino esercitare tutte le arti pagandone i tributi, e lo si consideri eguale agli altri cittadini. E intanto ch'egli s'impingua, noi stentiamo: i nostri traffici, le nostre industrie sono più in basso che mai: fra poco non ci resterà altro che mandare i nostri figli come facchini e fogarole a servire gli Ebrei. Il Principe che dice di voler proteggere le arti e le industrie, le difenda da queste arpie, e le vedrà rifiorire come per incanto: li cacci via, invece di chiamarne de' nuovi, o almeno li confini nella parte peggiore della città, sì che i loro negozi siano fuori dallo sguardo de' compratori. Così hanno fatto i Papi a Roma, così facciano i principi cristiani nei loro stati.

Era il concetto del protezionismo, trionfante sulla fine del XVI e sui primi del XVII per tutta Europa, che dava le armi agli interessati e le copriva col manto della religione e del pubblico bene.

Queste ragioni che si andavano dicendo dai pergami [1]) e nei famigliari discorsi non furono però, a parer mio, le sole determinanti: un'altra ancora vi deve essere, non detta da alcuno, ma chiara dai fatti: la paura e la morale. Ricordiamoci che il ghetto consisteva non solo nel ridurre gli Ebrei a vivere in determinate vie, ma nel chiuderli durante la notte con portoni posti agli sbocchi. Perchè questo? motivi d'interesse o di religione non vi potevano essere: ben si comprende che le condotte o le leggi imponessero agli Ebrei di stare in casa nella settimana santa, o di non farsi alla finestra durante le processioni: volevasi fuggirne l'odiato aspetto e nello stesso tempo metterli al sicuro dal furore popolare: ma chiuderli nel ghetto di notte, e quando tutta la città era deserta e al bujo, vietar loro d'uscire a diporto, non può spiegarsi fuor che con altri motivi.

4. — Egli è che dall'Ebreo temevansi appunto in quelle ore due pericoli: le stregonerie e gli amori colle cristiane. Il timore delle streghe, non dileguato mai, rincrudisce dopo la riforma protestante e cattolica, ed anche le nostre città diven-

[1]) Fra Desiderio, agostiniano, predicando in Modena, diceva che « essendo veri Hebrei lori dovevano andare distinti dai veri cristiani ». Cron. mod. 1531, Ven. 10 Marzo.

tano teatro di orrende tragedie. A Reggio una povera vecchia Caterina condannata per strega fu « ammazzata con sassi et furore di popolo da putti et huomini » mentre sulla reggia del Duomo faceva la penitenza impostale dal S. Officio [1]: e più particolarmente il Vescovo di Reggio credeva col suo popolo che dalla « perfidia hebraica » nascessero « molte Stregarie ».

5. — Dato il pericolo qual mezzo più facile di evitarlo che chiudere gli stregoni in casa di notte? Così, mentre alcuni di loro non si sarebbero potuti aggirare per la città e far diavolerie, altri non avrebbero potuto percorrerla in cerca d' illeciti amori. La razza giudaica portava dai paesi d' origine gl' impeti libidinosi di Davidde e di Salomone, e coll' oro s' apriva talvolta la strada per sedurre l' incaute Bersabee e le Sulamitidi cristiane: queste alla loro volta acuivano la concupiscenza dell' Ebreo, bramoso di colpire il nemico in ciò che aveva di più sacro, l' onore delle sue donne; di qui l' asprezza maggiore delle pene minacciate agli Ebrei che avessero rapporti illeciti con donne cristiane, anche le più abbiette; di qui, cred' io, l'origine dei portoni ne' ghetti [2].

6. — Anche in questa battaglia del Ghetto, come in quella de' Monti, sono i frati quelli che aprono il fuoco. A Modena sui primi del 1600 un padre Bartolomeo Campi da Saluzzo,

[1] A. C. R. S. Officio. Lettera del Cardinale di S. Severino 12 Dicembre 1598 che rimprovera l' Inquisitore, gli ordina di punire i tre birri che mal custodirono l' infelice e l' invita ad essere più cauto nei processi di streghe.

A. S. M. XIV; In un mezzo foglio volante di un fascicolo di gride ed ordini senza data certa si legge: « Qui saranno da 25 Hebrei tutti à due à due, li quali havranno nel mezo un Cataletto finto coperto di nero, senza altra Cerimonia, con il Diavolo avanti, et non altro ». Lo scritto è del secolo XVI.

[2] Ercole I concede una riduzione di pene pecuniarie agli Ebrei conduttori di banchi feneratizi nel caso che fossero convinti di aver usato con donna cristiana: decr. duc. 20 Maggio 1473.

A. S. R. Prefettura: N. 3224 prot. gen. gravidanze illegittime: decreto sovrano. Ancora nel 1715 mentre una grida dell' 8 Maggio « sopra gli stupri ed altro » riduce la pena pei cristiani (fissata già dalla grida 7 Novembre 1686 alla galera e 500 scudi d' oro) a 50 scudi, 5 tratti di corda, oltre all'obbligo di sposar la donna offesa, dice che se il fatto sarà tra Ebrei e Cristiane « la pena sarà di corda, Frusta, Galera et anche sino alla Morte ». Che gli Ebrei poi tentassero coll' oro le Cristiane ne abbiamo una prova nel racconto, degno del Boccaccio, riportato dal Lancillotto sotto la data del 25 Ottobre 1538. Questi narra che il Duca aveva fatto condurre sull' asino per la piazza il podestà di Reggio, reo d' aver preso parte a un tranello contro un ebreo innamorato d' una cristiana. L' ebreo sorpreso, per tradimento della donna, dal marito, da due suoi aiutanti e dal Podestà, era stato costretto a lasciar nelle mani della bella la collana d' oro colla quale l' aveva tentata e 400 scudi al marito, ai complici e al Podestà che se li erano divisi.

zoccolante, predicava la necessità di chiudere in un ghetto gli Ebrei: predicò nel 1602 alla Mirandola e per opera sua gli Ebrei furono confinati in una viuzza e in una piazzetta e costretti a portar il segno. Nello stesso anno a' 28 di Luglio a Modena rimproverò la negligenza dei magistrati nell'imporre il segno agli Ebrei, onde la grida di Alfonso II fu di nuovo bandita subito colla data del 27 e 28 di quel mese [1].

7. — Lieto di questi trionfi ridiscese sul campo di battaglia più tardi e con più fieri propositi. A Modena nell'avvento del 1618 e al 21 Gennaio invei contro gli Ebrei e propugnò l'idea del Ghetto con tanto ardore, che il giorno dopo, adunatosi il Consiglio del Comune, si presentarono per i primi il massaro, un compagno, il console e molti altri dell'arte della seta e « pregarono i SS.ri ad haver consideratione alla Predica fatta hier mattina dal padre Capuccino, quale esortò la città a provvedere che gli Ebrei si separino da Cristiani, offrendosi a concorrere ad ogni spesa ».

8. — Tennero loro bordone nella stessa seduta i rappresentanti de' sarti, merzari e pellizzari e di tutti furono sì ben accolte le parole e le proferte, che ai 29 Gennajo, vennero anche le arti degli speziali, calzolai, lardaroli e barbieri. Sopraggiunto poi l'arciprete della Cattedrale narrò che il Vescovo, parlando della cosa al Duca « l'aveva trovato ben disposto » e che era pronto a tutto per « una tanto egregia, e buona opera et spendere per tal servigio la vitta, il sangue, et robbe ». Il Consiglio allora si accinse all'impresa, delegando tre deputati (Bianchi, Castelvetro e Tassoni) a trattare col Duca. Essi non posero tempo in mezzo, poichè al 1.° di Febbrajo poterono riferire al Consiglio che il Duca aveva detto loro che « è molto tempo che ha questo pensiero e che non s'è trattenuto che per la strettezza et angustia della città ». L'università delle arti poi presentava al Duca un memoriale, con molti argomenti sostenendo la proposta di levare gli Ebrei « affatto dal commercio dei christiani ». Gli Ebrei — è detto — usano ogni giorno di pregare Dio a danno dei Cristiani e non mancano per parte loro di adempiere la preghiera. Esercitano sfacciatamente l'usura, e quando hanno avuto qualche cosa buona in pegno, rifiutano di renderla col pretesto di averla smarrita; fanno pagare l'interesse a mesi compiuti anche per pochi giorni e per ogni via spolpano chi a

[1] A. S. M. XIV. Ebrei. Fascicolo: Grida. Stampe, notif. et. È la grida di Alfonso II del 19 Marzo 1570, riconfermata e riveduta: si permette agli Ebrei di tenere servi cristiani nei parti e nei più urgenti bisogni purchè non convivano di notte con loro.

loro ricorre. Cacciati da Bologna, da Parma, da Cremona, si rifugiarono presso gli Estensi, ed ora « ingombrano più d'un quarto delle habitazioni di questa Città, et le migliori case » tanto che non trovano più alloggio nemmeno le persone addette alla Corte. Le botteghe degli Ebrei schierate lungo la via maestra e chiuse nei giorni di sabbato sembrano di Cristiani falliti, e fanno « poco credito alla città », onde piuttosto che trarne grassi affitti per lasciar poi « rovinare, et insozare le case a costoro », meglio sarebbe liberarsene affatto. D'altronde essi come hanno tratto a perdizione quei cristiani che si sono seco loro « impazzati » in affari, come hanno rovinato Ferrara, rovineranno Modena, e ben lo sa il Comune che ha durato tanta fatica a sbarazzarsene « et liberarsi nelli contratti di biade con alcuni Hebrei di là ». Nè di poco conto è il pericolo che corre la morale praticando nelle loro case le zitelle povere cristiane per umili servizi e le lor donne nelle nostre sotto colore di vendervi merci e bazzeccole; nè da poco deve considerarsi il danno che i due Monti di pietà soffrono dai pegni ch'essi sottomano riescono a farvi.

9. — Mosso da queste lagnanze e dalle proposte del Consiglio, che in quel frattempo aveva discusso sul luogo del Ghetto e sul numero delle famiglie che poteva contenere [1]), stabilendo a ciò « quello della contrada dei Mazzocchi », il Duca fece ai 7 Marzo il rescritto che assegnava al Ghetto degli Ebrei « locum ubi major eorum pars habitat intra fines in Graphide comprobata », cioè nel disegno offertogli dai Deputati, che più tardi lo presentarono « interlineato » al Consiglio. Il podestà Andrea Codebò scriveva ai 7 di Maggio al Duca perchè avesse preso effetto quel « negozio per opera ed ispiratione dello spirito santo proposto da due servi di Dio di buona, et esemplarissima vita »; però si guardava bene dal confessare che il Ghetto gli porgeva modo di vendere a caro prezzo una sua casa!

10. — Ma sul più bello sorsero le difficoltà; alcuni si preoccuparono dell'igiene, temendo « pericolo di corrutione d'aere » dal chiudere in breve spazio tanta gente poco pulita e tante merci; altri pensavano alle spese calcolate in L. 60624. 0. 4., poichè le oblazioni, compresa quella del Vescovo, erano state fatte solo a parole. La cosa fu quindi messa per qualche tempo a dormire. Se non che ai 14 Dicembre « Il signor dottor Iena

[1]) A. S. M. XV. Erano state fatte inchieste sul numero delle case degli Ebrei come appare da una nota.

refferse in Consiglio che lé fu fatto intendere per parte del S. Duca che andasse da un padre Carmelitano Scalzo per fama di santa Vitta quale ha raccomandato ai SS.ri in visceribus Christi et con grandissima efficatia la separatione degli Hebrei, al quale rispose che stava al Sig. Duca quale supremo padrone potere effettuare il tutto e lui replicò che lo farà con lettere non potendosi trattenere più in queste parti ». La difficoltà della spesa riapparve, e poichè il padre Capuccino instava che, se non poteva farsi il Ghetto, si separassero almeno gli Ebrei dai Cristiani, il Consiglio trovò l'espediente che alle spese pensassero gli Ebrei.

11. — Sentirono questi che il pericolo stringeva e protestarono al Duca dimostrando che ben 53 famiglie loro dimoravano fuori del luogo che si voleva convertire in Ghetto, e alle difficoltà d'allogarvele tutte bisognava aggiungere l'altra di provvedere almeno 32 o 33 nuovi magazzeni in quel sito ristretto: nè umano era di gravare di spese una nazione, molti della quale languivano nella miseria in tempi di scarsi guadagni per tutti e mentre montavano a parecchie migliaia di lire le imposte pagate per procacciarsi un rifugio sotto l'ali dell'Aquila estense [1]).

S'oppose allora risolutamente il Duca Cesare « per la miseria dell'hebraismo » e la faccenda cadde, onde per quasi un ventennio rimase il Ghetto un pio desiderio dei bigotti e e degl'interessati [2]).

12. — Ma non per sempre: chè il triste disegno fu ripreso nel 1635 sotto Francesco I, come si rivela da una rimostranza dell'8 Gennaio di quell'anno [3]).

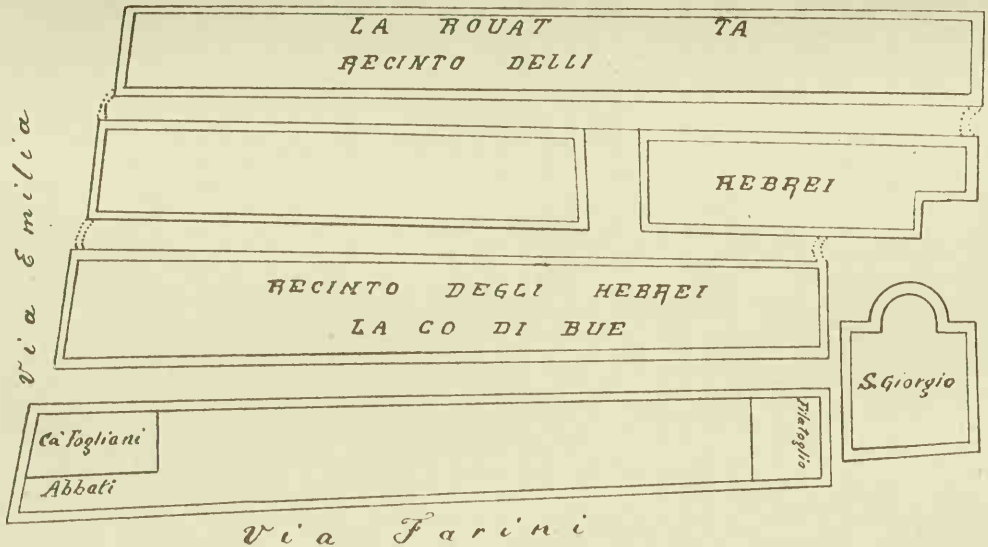
Anche a Modena gli Ebrei usavano vivere gli uni poco discosto dagli altri. Un progetto di Gaspare Guerra, architetto modenese, per ingrandire la città indica col nome di « Luogo per l'abitazione degli Ebrei » una località posta fra un bastione che sorge al Nord della Città ed il canale della Soratora: le vie del Sole, di Daniel Macari e la via Coltellini erano già sul principio del XVII secolo (1618) dette strade

[1]) A. S. M. Ebrei: XV. Supplica degli Ebrei: s. d. certa.

[2]) A. S. M. Ebrei: XV. Memoria avuta dall'archivista Luppi: Copia di 13 provvigioni del Comune che vanno dal 22 Gennajo al 20 Dicembre 1618. XIV: fascicolo di Capitoli, privilegi etc. supplica della Università delle Arti di Modena, senza data, ma dei primi del 1600 — Arch. del Com. di Modena. Prov. p. 73. 8 Marzo 1619. Oblazione dei Massari delle arti per la fabbricazione del Ghetto.

[3]) A. S. M. XV. Ragioni della Natione Ebrea. 8 Gennaio 1635.

—IL GHETTO SECONDO LA PIANTA ROCCATADATI —



degli Ebrei: la contrada della Cervetta chiamavasi dei Sanguinetti: altri Ebrei abitavano in Rua del Muro: [1]) ma un vero Ghetto non eravi ancora.

Nel 1638 si ripigliarono dunque gli studi del 1618 e si decise di serrare tutti gli Ebrei nelle due contrade Blasia e Coltellini (primo e secondo Ghetto) lasciando che all'Est prospettassero nella via Squallore e ad Ovest in quella della Torre, mentre al Nord un muro ed un portone tagliavano fuori la Chiesa di S. Giorgio e le due Case Molza e Cadebò, e al Sud altri due portoni quelle dei Vara, dei Sandonati e dell'Ebreo Fioravante.

Indarno si opposero gli Ebrei, ricordando che fin dal 1602 il Duca Cesare aveva respinto il progetto « e pure in quei tempi ne la carestia, ne il Contaggio: ne il traffico delle Mercantie riddute al Verde, ne la guerra Lucchese e mantovana, ne la fortificatione, ne le cause della revisione de libri et altre Imposte havevano anco distrutta affatto questa natione » [2]).

Ai 23 Marzo di quell'anno i massari dell'Università Pellegrino Sanguinetti, Michele Modena, Isac Rovigo, Salomone Usiglio e Moisè Nacman ebbero dal governo l'ordine di avvisare gli Ebrei che entro il 3 Maggio si radunassero nel Ghetto e di far fare i tre portoni nei luoghi « descritti dal disegno » cioè due agli estremi della contrada Coltellini (già de' Machari), l'altro al Sud della Via Blasia, e nello stesso tempo i deputati al Ghetto Cav. Francesco Faloppia, Francesco Silingardi, Dottor Giovanni Iena avvisarono i Cristiani di sgombrare entro l'Aprile le case che tenevano nel futuro Ghetto.

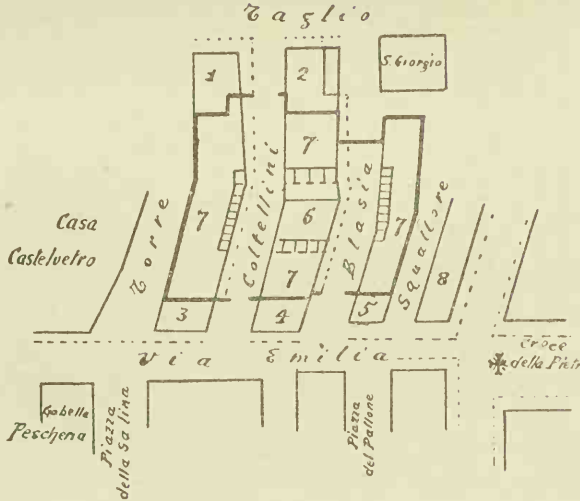
13. — Nè la cosa era agevole, poichè 35 famiglie cristiane formate di 336 persone dovevano cedere il posto a 45 famiglie ebree composte di 246 bocche. Venendo all'atto, il disegno subì alcune riforme: i portoni diventarono quattro, uno anche a Nord della via Blasia e i due maggiori sulla via Emilia furono segnati con « le due Arme di marmo con altri hornamenti..... che già son fatte a Carrara ». L'Università chiese che una piazzetta fosse fatta nel mezzo delle due contrade e un decreto di Andrea Codebò dal 16 Aprile 1638 concesse agli Ebrei di tener botteghe fuori del ghetto, purchè ne facessero dichiarazione. Forse così egli ricompensava gli Ebrei dell'alto prezzo al quale aveva loro venduta una casuccia che sorgeva dietro la sua abitazione, da

[1]) A. S. M. filza 15. Nota di Pellegrino Sanguinetti nella quale è detto che per la città erano sparse 37 case di Ebrei.

[2]) A. S. M. XIV. 4; 8 Gennaio 1638. « Ragioni etc. ».

AL GHETTE DA FARSE A MODENA (1638).

("Disegno del Ghette" - Dentro del contorno della linea grossa è al Ghetto - La parte segnata de nero va desfata e resta piazza da farse le botege intorno come è segiato)



1 Casa Molza

2 " Codebò

3 " Vara

4 " Sandonati

5 " Fioravante Ebreo

6 Demolizioni per far una piazza circondata da Botteghe

7 Botteghe nuove

8 Conte Fogliani

prima destinata ad essere abbattuta e poscia conservata per evitare spese maggiori e perchè la piazzetta sembrava larga abbastanza [1].

Non a tutti l'erezione del Ghetto di Modena parve fin da principio un provvedimento degno e giusto. Qualche difensore della « giudaica gente » pur si fece sentire [2], e quando morì Francesco I, il Gambanti che ne tessè tutte le lodi possibili, non osò ascrivergli anche quella di avere serrati gli Ebrei nella putrida cinta, quantunque due lapidi poste sui portoni gli dessero per ciò lode di ottimo principe [3].

Tolte così in parte agli Ebrei le botteghe che tenevano sotto quel tratto di portici lungo la via Emilia, che da loro si chiamavano e si chiamano ancora *portici degli Ebrei* (tra la Rua Grande e la via Torre ed anche più in là fin alla contrada Monti) fu soddisfatto l'odio de' Cristiani, non il loro interesse. Gli Ebrei chiusi in quelle luride viuzze continuarono i commerci e le industrie loro, tanto più floride, quanto più misera si faceva la cittadinanza cristiana. Là dentro patirono il terremoto del 1671 che fece crollare mezzo il Ghetto, ma più di tutto soffersero per la ristrettezza e l'immondizia del sito.

[1]) A. S. M. XV. « Notta delle Case e famiglie che sono fuori del loco che si propone per il recinto del Ghet ». Altra nota del 16 Febbrajo 1639 sui portoni.

Il conte L. F. Valdrighi nel suo *Dizionario delle Contrade e spazi pubblici di Modena* (pag. 239) narra che ad una casa prospiciente sulla piazzola gli Ebrei fecero apporre una lapide di marmo sì grande da contenere un senatus consulto colla sola parola *Restaurata:* probabilmente la lapide fu posta sulla casa già dei Cadebò, poichè la richiesta degli Ebrei deputati al Ghetto nell'anno 1642 dice appunto che la si voleva conservare e restaurare. Che quella parola poi — senza data, nè ragione alcuna — avesse un senso ironico verso coloro che avevano formato il Ghetto a spese degli Ebrei stessi, è lecito dubitare.

[2]) A. S. M. Poesie varie anonime Ms. fasc. 1 Sec. XVII.

[3]) Vedriani: Historia dell'antichissima città di Modena. Modena. Soliani 1661. P. 2. p. 668. Il Duca « conoscendo essere inconveniente, ch'i Giudei abitassero con i Cristiani per più rispetti, gli ridusse tutti in due contrade, con i suoi Portoni, sopra i quali evvi l'Arma Estense, ve li serrò dentro, in uno de' quali si leggono le seguenti parole: *Franciscus Primus Mutinae dux VIII Christianae pietatis studio Hebreos inter huius regionis septa conclusit.* E sopra nell'altra: *Optimo Principi, quod a Christianis Iudaeos segregarit. 1638.*

Vedi negli atti del Comune di Modena 23 Aprile 1638 pag. 81 l'avviso che deve farsi il Ghetto e serrare la strada di S. Giorgio col portone.

A. S. M. Ebrei. Grida 1638 che istituisce il Ghetto a Modena. Capitoli fatti nell'erezione del Ghetto, sopra gli affitti di case e botteghe nel Ghetto 1638. 6 Maggio. Capitoli sopra l'erezione del Ghetto in Modena. Bib. Estense M. S. 9 e 20.

14. — Ai 3 di maggio del 1645 il Duca Francesco concesse agli Ebrei di tenere una beccheria nel Ghetto « pagando per sette anni continui alla..... Camera cinquanta ducatoni d'argento ogni anno ». Così l'interesse del fisco vinceva l'igiene, a mantener la quale poco valevano le visite che in giorno di sabbato facevano i giudici delle vettovaglie, multando coloro che avevano ammassato immondizie e vinaccie sulla strada (1656). Lamentanze sorgevano da ogni parte. L'Università ebraica chiedeva un ordine che vietasse agli Ebrei vagabondi di stabilirsi nel Ghetto dopo che due di costoro a Ferrara, ucciso un cristiano, avevano attratto sull'odiato recinto l'ira popolare. I reclusi si trovavano a disagio, onde ai 27 Giugno del 1670 S. G. Castelvetro e G. B. Roncaglia furono deputati ad una distribuzione degli alloggi e delle botteghe del Ghetto, e nuovi capitoli sugli affitti si dovettero fare ai 24 di Gennaio del 1687 [1]). Ma a nulla valse anche l'allargamento avuto nel 1702 in seguito alla domanda del rettore di S. Giorgio perchè fosse portato il portone e la portella piccola del Ghetto verso la sua Chiesa.

15. — Fu solo nel 1783 che per togliere le cattive esalazioni fu ordinato dal Duca che gli Ebrei acquistassero anche « il così detto mezzo ghetto », cioè le case prospicienti sulle vie della Torre e dello Squallore [2]). Fu un respiro malgrado il quale però il Ghetto si mantenne la parte più fetida della città, tanto che anche ai dì nostri l'unico mezzo di pulirlo è stato quello di sventrarlo formando la bella piazza innanzi al Tempio israelitico.

16. — La piccola colonia fondata nel 1413 da Muso di Luguzo a Reggio, toccava quasi sul finire del secolo XVII le novecento persone e costituiva circa un quindicesimo di tutta la cittadinanza. Seguendo il bisogno naturale della difesa e la abitudine medioevale dei consorti, aveva estese le proprie abitazioni più che altro nella vicinia di S. Bartolomeo, ove per primo Muso pose sua stanza: poi fatta sicura e numerosa, parecchie famiglie avevano preso dimora in altre vie della città [3])

[1]) Arch. pred. XV.

[2]) Arc. pred. 17 Gennaio 1783.

[3]) Sulla costituzione del Ghetto a Reggio l'Archivio di Stato conserva questi documenti: 1. Istrumenti per la distribuzione delle case del Ghetto, 1669-1771. — 2. Libri dei Capitoli del Ghetto di Mantova, che contiene: *a*) Ordine e regole del Ghetto, 26 Dicembre l'anno del mondo 5480 (1619). *b*) Conferma ducale 27 Settembre 1619. *c*) Ordini da osservarsi dalli Ebrei nel Ghetto, 29 Gennaio 5402 (1641). — 3. Ristretto delle spese del Ghetto di Reggio, 1670. — 4. Minute degl'istrumenti per la distribuzione delle case del Ghetto: N. 1 minute ed originali. N. 2 minute. — 5. Ghetto degli Ebrei. — 6. Atti dei deputati al Ghetto: una filza. — 7. Recapiti alle provvigioni dell'anno 1669, 288 e 303.

Citerò queste serie di documenti colla prima parola di loro indicazione.

Le famiglie israelite di Reggio erano nel 1669 circa 162 composte di 885 persone, una media di poco più che cinque; di esse una cinquantina viveva sparsa per la città, il resto erasi di per sè raccolto nelle stradicciole di Monzermone, Aquila, della Volta e Cagiati. Queste si distinguono ancora da tutte le altre per alcune caratteristiche: corrono parallele e sboccano a mezzogiorno sulla via Emilia, mentre a settentrione le allaccia una specie di largo, quasi a forma di piazzetta irregolare: sono tutte strette e le case alte più del solito par che s'allunghino in cerca d'aria e di sole, le muraglie grigie e il pavimento sconnesso e sudicio danno loro un aspetto greve e melanconico: quella della Volta conserva verso la via Emilia il cavalcavia che ne accresce la tristezza. Nel 1669 dovevano avere le case alquanto più basse, e nella strada de' Cagiati s'allineavano quattordici casupole che la famiglia Calcagni possedeva e dava ad abitare per carità a miserabili famiglie [1]). A mezzo la via Monzermone sul lato orientale apriva la sua bassa facciata a forma basilicale la chiesa di S. Silvestro, mentre sul lato occidentale della Cagiati spingeva il suo coro quella de' Monaci di S. Spirito; il passeggero scorge ancora nella prima una parte della fronte della chiesa e nell'altra il dosso della nicchia dell'altar maggiore. A settentrione di queste viuzze stavano l'orto e la chiesa di S. Egidio della quale un avanzo forma oggi il portico in cui termina quello della Trinità. S. Rocco, S. Paolo, S. Egidio, la Trinità, e chi sa quante altre chiesette sorgevano lì d'attorno e collo spesso scampanio rammentavano agli Ebrei che la Chiesa di Cristo trionfante ne teneva in sue mani le sorti.

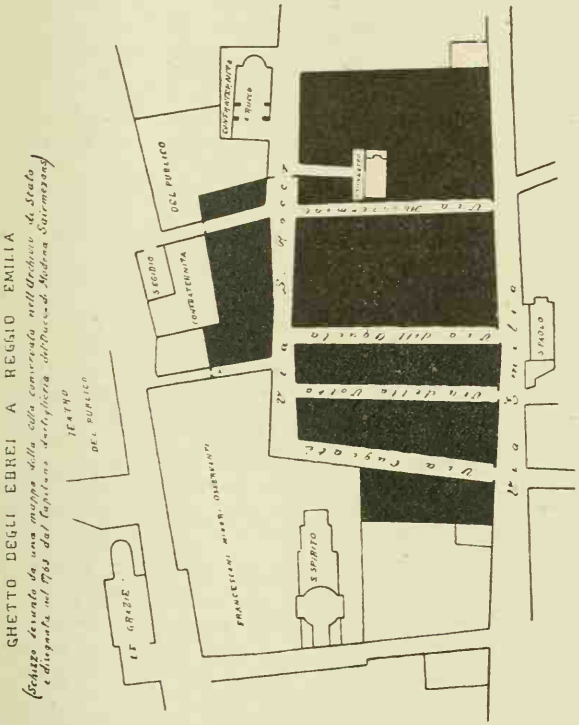
17. — E nel 1669 le aveva per l'appunto confidate ad una donna e ad un frate! Quella era Laura Martinozzi, nipote del Cardinale Mazzarino, vedova del Duca Alfonso IV e reggente lo Stato a nome del minorenne Francesco II: questi era il padre Andrea Garimberti, segretario della Duchessa. Entrambi in buona fede, convinti il Ghetto essere « un'opera... santa..., un'opera tale che sarà sempre in ogni tempo gloriosa alla città, et di gran merito a chi haverà operato in essa », vi si accinsero col fervore e il furore che l'opera santa richiedeva [2]).

Colla fretta si voleva ricuperare il tempo perduto, poichè fino dal 26 Marzo 1611 il Comune di Reggio aveva mandato

[1]) A. S. R. Atti. Le case de' Calcagni erano valutate 4570 ducatoni.

[2]) A. S. R. Atti. Lettera Garimberti 13 Novembre 1669 ai Delegati al Ghetto.

ambasciatore al Duca Paolo Emilio Boiardi per chiedere la istituzione del Ghetto [1]: questo era sorto già da trent'anni a Modena: solo la città di Lepido ne era priva.



18. — Al 31 Maggio la Duchessa emanò un decreto: «Sentendosi da noi continui disordini e scandali per la unione e vicinanza delle Case, et abitazioni degli Ebrei di Reggio colli Cristiani abbiamo per unico ripiego determinato di fare il Ghetto». Il decreto stabiliva quindi il sito e voleva che i por-

[1] A. S. M. XV fasc. 65.

toni si facessero entro Giugno, e l'intero Ghetto fosse finito per Agosto, sì che ogni Ebreo vi entrasse « spirati li tre mesi .... sottopena della frusta e di scudi 25 d'oro ed altra maggiore ad arbitrio. La spesa.... per fare il Ghetto e specialmente nel fare li portoni e la separazione della Chiesa di S. Silvestro si dovrà fare dagli Ebrei »; i Cristiani sgombreranno subito dal sito e potranno anche per forza essere collocati in altre case. L'Università e le doti delle mogli risponderanno degli affitti insoluti; il fitto dei locali, che restassero vuoti, calcolato a un tanto per cento del loro valore dovrà pagarsi dalla sola Università [1].

19. — A mettere in esecuzione un disegno di tanta mole fu nominata una Congregazione con pieni poteri indipendente da qualsivoglia Ministro. Vi furono deputati il D. Paolo Gattinari, Tommaso Cambi e Antonio Ancini, i quali benchè si accingessero all'opera colla migliore voglia di riescirvi nel tempo prefisso, dovettero, per compirla, chiedere più volte una proroga dei loro poteri [2].

20. — Le difficoltà materiali e morali da vincere non erano poche. Trattavasi di far entrare in Ghetto una cinquantina di famiglie che occupavano case larghe e ricche e farne uscire chi sa quante di cristiani sì povere che niuno le voleva ospitare. Più difficile ancora era stipare in quelle quattro stradicciuole tutto il commercio e l'industria degli Ebrei e trovarvi fondachi e botteghe adatte. Si offendevano interessi e diritti, si suscitavano cupidigie e rancori, divampavano ad ogni piè sospinto le liti e le risse anche fra gli stessi Ebrei, cui la comune sventura esulcerava gli animi.

21. — Pubblicato l'editto fatale, gli Ebrei vi opposero subito la forza d'inerzia. Richiesti più volte i Massari della Università di « dar principio, col far fare i Portoni » risposero dignitosi e risoluti: « Non volevano saper altro, ma facessero pure li Deputati che sarebbe stato pagato ciò occorreva dalla...

[1]) A. S. R. Istrumenti. Per gli affitti fu stabilita questa tariffa:

Case	del valore di L.	2000	di Reggio fino a	3000	5 °/° di valore
»	» »	»	3000	5000	4 ½ °/°
»	» »	»	5000	7500	4 °/°
»	» »	»	7500	10.000	3 ½ °/°
»	» »	»	10.000	15.000	3 ¼ °/°
»	» »	»	15.000	20.000	3 °/°

20.000 in avanti 2 °/° sul valore di oltre le 20.000

Botteghe e magazzini distinti dalle case 6 °/° del loro valore.

[2]) Arch. pred. Istrumenti. Lettera ducale di nomina 11 Giugno 1669: proroga per due mesi (1 Settembre) e proroga per tutto l'anno (29 Ottobre).

Università ». E i deputati fecero fare sei portoni, aggiunsero al Ghetto alcune case e casupole e un *guasto* di case da rifabbricare salvo un orto nel quale era voce fossero sepolti de' Cristiani ». Chiusa la porta di S. Silvestro ne aprirono un'altra verso settentrione, con un nuovo adito, trasportarono la torre, fecero dipingere la fronte e l'ingresso da un pittore, rimasto finora ignoto, Agostino Rossi e s'accinsero a far l'estimo e la distribuzione delle case e delle botteghe [1]).

Cresceva il lavoro! — I deputati scelsero per loro residenza « un appartamento di casa posta fuori del Circondario del Ghetto, di proprietà di Lazzaro Modena » e cominciarono un po' colle buone, e più spesso colla forza a sbrogliar la matassa, assistiti dal notaio Ercole Menozzi e da Monsignor Telodi, il quale accudiva « con la propria persona ad autorizzare un'opera si santa » [2]).

Gli Ebrei, visto che non approdava l'inerzia contro la risolutezza dei delegati, cercarono di guadagnar tempo ricorrendo spesso al Governo anche per mezzo d'intermediari domandando proroghe, privilegi od altro. Questa politica non ebbe fortuna, chè stava alle vedette il P. Garimberti, pronto del pari a re-

[1]) Arch. pred. Istrumenti. Relazione dei deputati alla Duchessa, 24 Marzo 1670. Dicono d'aver fatto fare 6 portoni « che serano detto Ghetto, forniti con sue seraglie, cattenazzi e serrature di ferro, cioè quattro in la strada Maestra, un'altro che va dal Ghetto alla Chiesa di S. Rocco, et l'altro pure che va dal Ghetto primo verso la Chiesa di S. Egidio, come pure fatto chiudere in capo il Vicolo con muraglia chiusa dalla banda della muraglia nuova de PP. di S. Spirito, et del Guasto di case dell'infrascritto sig. Sessi presso alla pesa del Fieno verso le stalle o Teggie Ducali ». — « Hanno separato la Chiesa di S. Silvestro, con l'aver fatto otturare la Porta grande, per la quale dal sito del Ghetto, s'entrava in detta Chiesa et fatto fare un Vicolo nuovo in un pezzo d'orto de Signori Zocchi, con il suo Portone e Cancello in capo a quello, per il quale si va dalla strada che tende dal Ghetto suddetto alla Chiesa di S. Rocco e alla detta di S. Silvestro, e fatto trasportare la Torre e Porta per detto ingresso, et apresso da quelle con sue pitture di detto Santo etc ». Nella strada di S. Rocco nel muro di cinta dell'orto che si stende di fronte a questa chiesa si scorge ancora l'arco che serviva al nuovo ingresso di S. Silvestro. Ristretto c. 4. 6. Agostino Rossi dipinse per 47 lire « la figura di S. Silvestro sopra il vicolo nuovo di S. Silvestro » e per 117:10 dipinse « nella facciata di S. Silvestro ». Di questo pittore non si hanno notizie dal Tiraboschi, nè da altri.

Atti — Il Vescovo volle che il vicolo nuovo fosse di 8 braccia almeno, di proprietà della Chiesa, con cancello in legno alla porta: Corrispondenza del Vescovo 8 Agosto 1670.

Anche il guasto e l'orto di S. Egidio furono affidati agli Ebrei; lettera Sessi 22 Settembre 1669.

[2]) Arch. pred. Atti. Lettera 23 Agosto 1670 da Modena alla Duchessa e risposta. Lettera 7 Agosto 1669 del Garimberti.

spingere le insidie degli Ebrei ed a sollecitare lo zelo dei Deputati. A questi, che chiedevano istruzioni per far procedere l'opera, consigliava di minacciar la frusta e la pena di 25 scudi d'oro per chi non entrasse in Ghetto nell'Agosto, formando una lista dei renitenti per punirli, e li ammoniva che « sin ora gli Ebrei si son persuasi poter con varie inventioni guadagnar qualche cosa si sono maneggiati, ora che posso credere vedranno che bisogna obedischino, et li riconoschino per Superiori voro anco credere che cessaranno da inquetarli ».

22. — E li inquetavano in molte guise. Gli Ebrei che avevano case fuori del Ghetto non trovavano lì per lì da venderle o affittarle, nè sito per collocare i negozi e le industrie loro: onde reclami da grandi e da piccoli.

23. — Moisè Sinigaglia « tien scola de insegnar di scrivere e leggere a figlioli come il medesimo fa sua moglie a figliole femine », e chiede un luogo adatto a tanti fancinlli. Anche per Angelo Carmi « il suo esercitio è di tener scola, et si trova da dicisetti scolari grandi e piccoli. Dubita l'oratore se li viene assegnata casa in compagnia di vicini, che il tumnlto e rumore de scolari, e loro audacia, come di presente sono gli figlioli, li causino coi vicini conlinni contrasti », onde impetra una casa da solo « per non aver occasione di star in continua gnerra ». Pure Leone Rabbeno tiene « scola d'nomini grandi » e vorrebbe un sito opportnno: Israel Foà ne avrebbe bisogno d'uno « per vinti scolari tra grandi e piccoli » e Leon Levi è per lo stesso motivo in grande imbarazzo perchè « tiene scuola del Rito Hebraico de' figlioli de particolari ». Peggio era per il vecchio settantenne Benedetto Foà, il quale campava la vita « con il tener scuola si come anco recitar in alcunn' casi ».

24. — Al coro lamentevole dei maestri s'univa quello degli industriali. Emanuele Fano « trovandosi miserabilissimo et mal comodo à guadagnare per sostenere la sua povera famiglia, à causa dell'habitatione poco a proposito per il suo mestiere et grave d'affitto per la sua miseria » chiedeva proprio la casa vicina al portone di S. Rocco. David Tentori teneva banco su pegni ed egli n'aveva piene tre stanze, e una quarta gli abbisognava « per li rami, Corami e Peltro ». Pinchas Netto, nn ebreo olandese che per grazia ottenuta dal Duca ai 5 Ottobre 1665 e per la protezione del Cardinale d'Este « introdusse in qnesta Augustissima Città, l'Arte di lavorar Calze di setta in Telaro al Inglese, et aveva altri edifitii da Cordelle; che tuttavia con sua grande spendio continua », non saprà dove collocar

i suoi ordigni, « che ricercano Luocho lucido », se i Deputati non lo assistono [1].

25. — Un certo Moisè Spagnuolo non trovò di meglio che rifugiarsi nel vicino convento di Santo Spirito « perchè, come narra il Vicario, lo volevano mettere in prigione i S.ri Deputati sopra il Ghetto, se non annullava « un instromento già fatto di fitlanza con accordo con Mandolino Levi e farli un altro con vari conventioni di darli più casa ed al pretio che volevano li sud. Sig.ri e darli la casa ad uso Ebraico chiamata chezachà, ed altre cose che volevano metter in d.° istro.° [2].

26. — A queste supplichevoli domande fanno seguito più audaci reclami. Nel parapiglia dell'accaparrarsi le case del Ghetto i più miserabili Ebrei erano andati come al solito a testa rotta, onde danneggiati da tanti maneggi « supplicavano » i Delegati a dichiarare « che tutti dovranno godere i privilegi e gratie concesse da S. A. S. con la loro Cazachà » alla quale erano stati costretti a rinunziare nelle scritture d'affitto. Vitale Sonnino ricorre alla Duchessa contro i Deputati, che gli hanno imposto di ricevere in sua casa, benchè piccola, Moisè Ottolenghi e la sua famiglia. Sorgono liti fra gli Ebrei stessi: Leone Sonnino e Israel Lenghi piatiscono davanti ai Delegati per certa proprietà; Moisè Spagnolo, non avendo potuto aver quello che gli talenta, si fa giustizia da sè e strappa di mano a Rachele, moglie di Mandolino Levi, la chiave della cantina comune beffandosi degli stessi Deputati. Ma la Duchessa rimanda la denunzia di Vitale ai Deputati perchè risolvano la cosa « per giustizia » ed essi fanno mettere in carcere lo Spagnuolo, chiudono in casa, a mo' di confino, il vecchio maestro Benedetto Abram Foà, cacciano in una segrela e poscia confinano in casa « a mo' di carcere » Giuseppe Vitta, che loro aveva mancato di rispetto [3].

Tergiversavano gli Ebrei a vendere le loro case fuori di Ghetto e ottenevano anche qualche proroga. Se non che il Garimberti, fiutata la gherminella, con parole di velato rimprovero pregava i Deputati di non transigere e di costringere Ebrei e Cristiani a fare il cambio delle case senza riguardo alcuno,

---

[1] A. S. R. Atti. Suppliche del Fano, del Tintori e del Pinchas.

[2] A. S. M. 15 Febbraio 1671.

[3] A. S. R. Atti. Reclamo di Vitale Sonnino s. d. e risposta della Duchessa « Processo civile fabbricato nella causa » fra il Sonnino e il Lenghi, ed altri atti giudiziari, perizie, allegazioni etc. tutte a rogito Menozzi. Suppliche per essere liberati di Moisè Spagnolo, 1° Aprile, e di Giuseppe Vitta, 3 Marzo: rescritto favorevole a questo, 4 Marzo 1670.

perchè era chiara la cosa: gli Ebrei « sensim sine sensu, conservandosi li loro negotii, vorriano poi con un popò di tempo ridursi a non stare in Ghetto che la sola notte. Egli è necessario che le case degli Ebrei fuori del Ghetto siano le prime ad empirsi di Christiani ». Il frate si consola pensando che « può essere che al principio patiranno qualche poco di strettezza li negotii degli Ebrei, ma poi se gli aggiusteranno, et certo sarà onore di Dio e della Città ».

Gli Ebrei lasciarono adunque le loro case, ma erano ancor vuote nell'Ottobre del 69, forse perchè vaste e di troppo prezzo. Non importa, risponde il frate « già che non si sono potute empire con christiani usciti dal recinto » ci si metta il cartello d'affittare o da vendere: peggio per i padroni [1]).

Altri piccoli inciampi venivano dai Cristiani. I conti Calcagni chiedevano un po' di tempo, non sapendo dove alloggiare tutti i poveri che tenevano nelle loro 14 casette, e trovavano delle difficoltà a levar di Ghetto le loro stalle. Se non che sopraveniva una delle solite lettere del Garimberti con un monito non palliato. « Non ha la serenissima Padrona sentito bene che dove gran parte della città è prontamente concorsa a scommodarsi per agevolare l'erettione del Ghetto, uno faccia tanta difficoltà a votar una stalla [2]).

27. — Maggiori difficoltà presentava l'affare delle sinagoghe. Gli Ebrei ne avevano parecchie sparse per la città e supplicavano di poterne mantenere altrettante in Ghetto: forse questo, osservava il loro persecutore ai Delegati, « è un artificio per restringere il luogo delle abitazioni, cosa che loro altri Signori non devono permettere ». D'altronde la bolla di Pio V non permetteva che una sinagoga sola, quindi bastava che si assegnasse un luogo adatto per erigerla. Cerca e ricerca, alfine ai Massari parve opportuno un guasto, ma ecco opporvisi due Ebrei, cui quel sito era stato assegnato, « per forzar poi l'Università à donar loro qualche cosa se lo vorrà per la Sinagoga »; anzi uno di essi protestava di volervi erigere una fabbrica mentr'era così miserabile, che viveva di elemosina: entrambi poi si opponevano e disputavano se dovessero essere acquartierati con 10 piuttosto che con 12 altre persone. Il più riottoso si acquetò con 800 lire [3]) e vinse ogni ostacolo la voce del

[1]) Arch. pred. Atti.

[2]) Id. id. Atti Lettera 22 Febbraio 1670.

[3]) Arch. pred. Ristretto: così almeno si argomenta da questa nota: « E L. 800 pagate à Mandolino Levi, quali non devesi mettere in conto perche queste sono state pagate dall'Università per havere il Luogo o Guasto per farvi la sua Sinagoga ».

frate che eccitava i Deputati a non lasciarsi « ammansare da inventione alcuna » e compiere « un' opera tale che si guadagneranno corona in terra et in Cielo ». Per tagliar corto ai 30 Dicembre 1669 i delegati dalla loro residenza del « vicinato di S. Giovanni » ordinavano con una grida di chiudere la Sinagoga « o offitio grande » fuori del Ghetto, levandone « li sederi, o banchi, luminarie et qualunque altra cosa » ed assegnando il luogo ad altro uso. Supplicarono una proroga i miseri Ebrei, perchè non avevano potuto costruire ancora la nuova; ma il Garimberti consigliava di « non permettere altrimenti che avessero la Sinagoga fuori del Ghetto »; tutto al più si desse loro un po' di tempo « et se al presente non hanno Sinagoga, ove ragunarsi, si vaglino di quelle altre Scuole o Sinagoghe piccole che hanno ».

I Delegati non cedettero terreno, onde agli Ebrei fu forza rassegnarsi e poco dopo il Garimberti scriveva: « Mi rallegro sia fornito l' interesse della Sinagoga, per la quale altro non ci voleva che risolutione ».

Mentre s' agitava questa faccenda ad altre minori fu provveduto: si stabilì che gli Ebrei facessero macellare dal loro Sagatino (macellaio) le carni nel macello comune, e pagatone il dazio, le portassero nel loro recinto; fra parecchi concorrenti, fu nominato un certo Giuseppe Battistini al modesto ma forse lucroso impiego di portinaio del Ghetto, *(chiavarino* o *chiavere)* e gli fu assegnata una casetta « annessa all'ultimo portone » sulla via Emilia [1]).

28. — Pure ai Delegati non pareva l' opera loro compiuta ove non ne restasse qualche monumento; perciò vollero scolpita « L' Arma di S. A. S. » ed una epigrafe e la fecero murare sopra l' arco della seconda strada del Ghetto, che prese perciò il nome di via dell' Aquila. Diceva l'iscrizione:

D. O. M.
DISPERSOS PER URBEM HAEBREOS
IN HUNC LOCUM CONGREGAVIT
SERENISS.ª LAURA DUCISSA ESTENSIS
REGENTIAE SUE A. MDCLXXI DIE. I. IAN.ª

Vedi giudizio uman come spesso erra! Laura forse sperava fama immortale da quella lapide, ed è molto se la lista di un

[1]) Arch. pred. Atti lettera Garimberti 13 Novembre 1669 e Relazione dei Deputati 24 Marzo 1670.

muratore ricorda d'aver murato « l' Arma di S. A. S. e la lapide dell' inscritione »[1] e se il testo ci fu conservato da un raccoglitore di epigrafi[2]. Parve anche ai commissari d' aver ben meritato dal Principe e dalla patria, e forse di toccare il cielo col dito quando, rassegnata la loro relazione finale a' 24 Marzo 1670 alla Duchessa Laura, questa « non solamente » approvò e confermò quanto avevano fatto, ma dichiarò « di essere stata da loro puntualmente et con ogni dovuta diligenza et fedeltà servita » per modo che volle che ogni causa futura sul Ghetto fosse risoluta ed ogni provvedimento in proposito da essi emanato.

Per loro fortuna sembra che il Ghetto non desse ai tre grandi uomini altre fatiche. Le spese le aveva già pagate l'Università in 24257 lire, 10 soldi e 10 denari![3] e padre Garimberti avrà esultato quando ai 2 di Novembre del 1677 molti cristiani con giuramento affermarono « come il stato degl'Ebrei del Ghetto di Reggio è così andato evidentemente deteriorando da anni sei in quà dopo la fabbrica del Gheto, che si è finalmente riduto al Miserabile »!

29. — Quando Cesare d' Este lasciò piangendo la sua Ferrara, gli Ebrei abitavano ancora liberamente per le contrade della città: la maggior parte di loro dimorava nella via de' Sabbioni che oggi finalmente, scriveva il Sardi nel 1646, è divenuta con alquante case il loro Ghetto »[4]. Di questo, creato dai Papi, non debbo dunque occuparmi: dirò in breve dei Ghetti nei paeselli minori.

30. — Alla Mirandola il Ghetto fu istituito in seguito alle prediche di quel padre Michele da Saluzzo che altra volta ricordai. Nella piccola terra di Formiggine una corta viuzza porta ancora il cartello di contrada del Ghetto; altrettanto è a Brescello. A Scandiano la straduccia tortuosa che albergava gli Ebrei conserva ancora l'arco che ne copriva il portone, e dall'alto la guarda, come avoltoio la preda, il torrione del castello de' Boiardi.

31. — Se nell' infierire della restaurazione cattolica si comprende l' istituzione d' un Ghetto, si stenta a capirla nel secolo

[1] Arch. pred. Atti. La lista è del Muratore Guglielmo Mattioli e senza data.

[2] Lapidario Fantuzzi nella Bibl. di Reggio *Inscrizioni di Reggio* D. 49 pag. 299.

[3] Arch. pred. Istrumenti e Ristretto. Quanto alle spese ne furono pagate anche L. 32 « A fra Prospero Toschi che trascrisse dai libri di Ghetto di lingua ebraica in Itagliana » forse qualche nota tenuta dai Massari o dai privati.

[4] Gasparo Sardi. Historie Ferraresi. Ferrara, Gironi 1646.

XVIII, quando la luce di tempi più miti cominciava a risplendere per tutti. Eppure sono di quell'epoca i ghetti di Finale e di Correggio.

Ai 19 Giugno del 1736 Nicolò Lucchesini, reggente la prima di queste due terre, mandando al duca il disegno del Ghetto « sotto sigillo di segretezza, perchè gli Ebrei non protestino » lo eccitava ad approvarlo, « trattandosi d'un regolamento tanto giusto che riguarda il servizio di Dio nel togliere quelli scandali, che purtroppo fin ad ora sono stati sofferti ». Il recinto destinato agli Ebrei era chiuso al Nord dalla Fossa, all'Est dalla strada del Rosario, al Sud dal Panaro, all'Ovest dalla via delle Monache, e il relatore lasciava scorgere che fini mondani soltanto lo guidavano, chè notava essere necessario togliere agli Ebrei le migliori botteghe [1].

32. — Nello stesso anno una simile proposta avvenne per Correggio, poichè i massari di questa castellanza imploravano da quei di Reggio aiuto « per la minacciata facitura del Ghetto ». Nello stesso tempo ricorrevano al Duca, narrando come dopo che da più di 400 anni abitavano liberamente in quella terra, si pensava di confinarli « in un luogo disabitato lontano a tutte le strade maestre ed abitato solamente da poveri miserabili Tuguri fatti di Terra ». Il Duca accolse il ricorso e ordinò che la proposta, mossa da un certo cav. Gilocchi e dal Padre Priore Cangiassi, fosse messa a tacere « coi debiti riguardi ».

Il pericolo, per allora scansato, rinnovossi nel 1779 con una formale proposta del governatore e del Comune, ma per fortuna stavano allora al timone dello Stato uomini di larghe idee, come il Rangone e l il Sabbatini, i quali vietarono di mai più parlarne. Però il Comune volle vendicarsi dello scacco subito, vietando agli Ebrei di portar bastoni e canne per la città! A queste miserie si scendeva! Interpose i suoi buoni uffici Beniamino Foà, e lo stolto divieto pare venisse levato [2].

[1]) A. S. M. VIII 19 Ottobre 1736.

[2]) Rep. Bassani XV C. 150. Lettere 12 Novembre 1736. — 23 Aprile 1779. Lettera di Gherardo Rangoni che ordina di passare al Ministro Sabbatini la proposta del Governatore di Correggio d'erigervi un Ghetto. — XXVI t. 195. Lettera del Governo, 25 Gennaio 1780. — X M. 47 e 51. Lettere 20 Luglio 1781.

Nell'archivio di Memorie patrie di Correggio (che si sta formando sotto la guida del bibliotecario Signor Riccardo Finzi) la filza 8 Sett. 21 contiene alcune corrispondenze del Sabbatini e di un Alfonso Poggi relative alla proposta del Ghetto di Correggio.

CAPITOLO XV

LE CONVERSIONI

1. Premesse. — 2. Conversioni spontanee e propaganda cristiana. — 3. Fede ebraica. — 4. Pusilli e innamorati. — 5. Colpevoli. — 6. Falliti e pazzi. — 7. Speranze e disinganni. — 8. Conversioni forzate. — 9. Gli oblati. — 10. Le teorie della Chiesa. — 11. Genitori. — 12. Drammi domestici. — 13. Fanciulli battezzati per inganno. — 14. Incanta oblazione. — 15. Durante la peste del 1630. — 16. Sulla fede di un drudo.

1. — Quel sentimento di pietà misto di ribrezzo che l'ebreo suscitava nel cuore del cristiano doveva indurre la Chiesa e la società civile a procacciarne la conversione, tanto più, si diceva, che quei vecchi e perfidi Ebrei, ricchi ed ingegnosi, avrebbero potuto divenire pel consorzio una forza poderosissima.

Ogni mezzo fu adunque tentato per riuscire, senza troppo badare all'onestà e alla giustizia, tanto nobile e grande pareva il fine. Anche quando la via era subdola o perfida, la si batteva da molti in buona fede e con animo perfettamente sereno; e fatti che nell'animo nostro destano il raccapriccio si compivano contro gli Ebrei senza destare pur meraviglia. Voglio bene che questa considerazione si abbia presente nel giudicare i tempi e le persone che commisero gli errori o i misfatti che dovrò venir raccontando, e che parrebbero inventati se i documenti non stessero a provarne la verità. Io stesso ho dovuto più volte nel leggerli sentirmi stringere il cuore, ma, vinto il sentimento mio d'uomo moderno, comprendevo subito (non giustificavo) quegli errori e quelle colpe [1].

[1]) Sul principio di questo capitolo rievoco volontieri la cara memoria di Mons. Luigi Campani, il quale, tenendo il vicariato della Diocesi di Reggio, mi concesse di trarre dall'Archivio della Curia buona parte del materiale storico. Non lo ricordai quando fu edito questo libro nel 1913 per non offendere la modestia dell'illustre prelato e anche per risparmiargli qualche noja: lo faccio ora pieno di gratitudine e di ammirazione per il suo spirito liberale.

L'archivio della Curia reggiana contiene i verbali delli esami dei neofiti (Ebrei, Protestanti etc.) in tre filze intestate: *Opere Pie: Catecumeni ed Ebrei,*

2. — La Chiesa e la società non mancarono di usare del mezzo onesto della persuasione, onde alcune conversioni sembrano venute dall'alto, effetto di quel misterioso sopranaturale che s'agita eterno in noi.

Sara di Abram Tamarazaro e di Gioia, promessa sposa a Giacob di Guastalla, vuol farsi cristiana anche a costo di lasciar le nozze e soffrire il martirio. Un Giuseppe Ottolenghi di Verona, capitato a Reggio, vi si battezza, dichiarando che in una chiesa del milanese aveva scorto un Crocifisso « e in vedere quello » soggiunge, « mi venne quell'ispiratione di farmi cristiano » [1]. Miro Dieni reggiano, ragazzo di tredici anni che vendeva paste sfogliate agli Ebrei, dichiara di volersi far cristiano perchè fu Dio che gli « toccò il cuore » [2]. Emanuel Donato Vita, portalettere, di 22 anni narra così la sua conversione: « Andai a vedere e comprare una melonara nella valle di Gualtiero, io vidi una Madonna che era a S. Vittoria, ed io la volli vedere, e mi raccomandai a quella B. V. e mi sentii ispirato a farmi cristiano, e un'altra volta poco prima del mio ingresso in questo pio Luogo (Catecumeno) passando di notte il naviglio vicino alla villa di Budrio, corsi pericolo di annegarmi, ma invocato l'aiuto di M. V. uscii sano e salvo e felicemente conservato e però la sera doppo entrai in questa Casa più confermato nella mia determinazione » [3]. Graziadio Moisè Sinigalia di 24 anni nutriva da tempo la risoluzione d'abbracciare la Croce, ma tenutone parola ad un altro ebreo, questi la svelò al padre di lui, Barzolai, che per distrarlo lo mandò a Ferrara e a Livorno. Ritornato, accompagnò un dì un ebreo al convento dei Francescani e stando nel corridoio sentì a cantare una messa: « ne fu tocco » e colla scusa d'andare a Modena a sentire l'opera buffa, colà si ritrasse nel Catecumeno e si battezzò [4]. Un giovinetto, Bonaventura Sinigalia, confessa d'aver avuto « qualche malinconia per il dolore del padre », ma pure segue la sua vocazione [5]. Un altro pur diciottenne, Abramo Forti, è persuaso

1511-1725-1726-1799-1800 ai tempi presenti. Possiede pure raccolta in due volumi (sala II^{a} 2^{a} fila) la corrispondenza col supremo Tribunale del S. Offizio dal 1611 in poi: Tomus.... litterarum trasmissarum a supremo tribunali.

[1]) A. C. R. Opere Pie. Catecumeni ed Ebrei. Filza 1. 1511. — 1725 Verbale d'esame 19 Giugno 1666. Vedi anche l'incarto del bambino Leone Brisi. 1629.

[2]) Arch. pred. Verbale 6 Dicembre 1642.

[3]) Arch. pred. Verbale 14 Dicembre 1798.

[4]) Arch. pred. Verbale d'esame 22 Settembre 1764.

[5]) Arch. pred. Verbale 15 Agosto 1793.

di aver avuto la grazia « mediante un Crocifisso che teneva al collo regalatogli di nascosto da una donna Cristiana » [1].

Spesso era tema di discorsi fra Ebrei e Cristiani la differenza di fede, e questi non mancavano mai di cogliere l'occasione per esortar quelli ad abbracciare la Croce: Isabella d'Este, dando lavoro ad Allegra Diena, più volte le aveva detto che la « vedrebbe pur volontieri Christiana, al che pensando » questa si riduce alla nuova fede [2].

Un Marco Simeon, vecchio livornese « il cui esercizio era stato di studiare la Legge Ebraica essendo stato mezzo Rabbino » e storpio, è accolto a Rubiera e convertito da quell'arciprete [3].

La letteratura era tutta quanta improntata al Cristianesimo e benchè gli Ebrei se ne occupassero poco, pur quel tanto che passava sotto i loro occhi era fatto per indurli alla comune credenza. Un Michele Sanguinetti narra: « Nell' andare allo studio ebbi visto un libro il quale si chiama il Legendario de Santi il quale libro era di Salomon Fontanella che li costava n. 1 Filippo e nel vedere questo libro in cui era nominata la Madonna Santissima e Gesù Christo, e Molti nomi dei Santi, e nel sentire da molti Christiani la Santità della Santa Fede, e come questa è la vera, con questo il Signore mi ha fatto questa gran grazia d' illuminarmi », talchè nemmeno il perdono del padre, cui aveva involato i denari « solo per portarli seco alla Casa » de' Catecumeni, l' avrebbe distolto dal seguire quell' ispirazione [4]. Giuseppe Cevidalli « ha conosciuto e dalla frequente conversazione con Cristiani, e dalla lettura di libri Cristiani che la religione Cristiana è quella che possa condurci al porto della salute » [5].

Tal volta la vocazione era più forte dell'amore e degli anni: Michele di David Modena narra al Duca che ci fu tempo nel quale si voleva far cristiano: « le persuasioni efficaci de' parenti » lo dissuasero, fuggì « ad esteri paesi », tornò e, ripigliato il proposito di battezzarsi, chiese l' appoggio del Duca [6].

Inoltre fu costume che gli Ebrei potessero entrar nelle chiese liberamente per assistervi alla predica: anzi il predica-

[1] Arch. pred. Verbale d' esame 13 Aprile 1816.

[2] Arch. pred. Verbale 12 Ottobre 1661.

[3] Arch. pred. Verbale 11 Maggio 1772.

[4] Arch. pred. Verbale 20 Febbraio 1721.

[5] Arch. pred. 18 Maggio 1838.

[6] A. S. M. VI 12 Febbraio 1694.

tore del Duomo a Modena volle che il 25 Marzo 1538 gli Ebrei andassero alla sua predica dell' Annunziazione, e a' 22 d'Aprile tenne a molti di loro « maschi et femmine » un' altra concione sulla « durezza del core et del suo tardo credere » [1]). In simil guisa un secolo dopo i cardinali legati di Ferrara, Pio e Imperiali, facevano di queste prediche un obbligo regolare agli Ebrei ed un' occasione alla plebe per dileggiarli [2]).

Qual maraviglia se fra tanti ascoltatori spontanei o forzati qualcuno si sentisse commosso? Abrah Namias di Campagnola « ha ascoltato più volte le prediche del parroco di Budrio e quelle del D.r Gualdi e del P. Marchesetti modenese »; Isacco Finzi di Correggio si fa cristiano « massime dopo aver servito in Ferrara un Padre Predicatore che comunicava la parola di Dio agli Ebrei di quel Ghetto » e che gli aveva « fatto conoscere che la legge Ebraica non è più adesso la buona »; Lazzaro Sanguinetti ha udita una predica ed è stato a scuola da un prete per « imparar la scrittura ».

Maestri in quest' arte del persuadere furono mai sempre i Gesuiti, talchè l' ufficio di catechizzare gli Ebrei è loro in particolare affidato nei secoli XVII e XVIII. Una serie non piccola di libri ed opuscoli diretti a convertire è dovuta a' membri della Compagnia, nè bisogna dimenticare che l' esempio e gli scritti di qualche rabbino, conquistato alla fede cattolica, non passarono senza effetti sull' animo de' suoi correligionari. È infatti « l' esempio del Rabbino di Ferrara suo parente che s' è fatto cristiano » quello che ispira Beniamino Sanguinetti ad imitarlo [3]).

Se non che queste metamorfosi dovute a una pura convinzione sono ben poche, meno assai di quelle che sarebbe ragionevole aspettarsi da un manipolo d' uomini accampato in mezzo ad un esercito di fervidi credenti.

3. — Forti sempre furono nell' Ebreo del passato la fede e un nobile orgoglio di professarla con maggior affetto perchè perseguitata; anche i genitori amano di più i figliuoli colpiti da qualche sciagura! Quasi tutte le donne, cui dai mariti fattisi cristiani viene intimato il termine per decidersi a rinnegare la fede d' Israello o a perdere lo sposo, rispondono fieramente:

[1]) Cronaca modenese di Tommasino de' Bianchi, detto dei Lancillotti. Parma, Fiaccadori, 1862, a quelle date.

[2]) Gerolamo Baruffaldi. Istoria di Ferrara. Ferrara. Pomatelli, 1700. V. agli anni 1659 e 1695.

[3]) A. C. R. Verbali del 20 Febbraio 1732 — del 9 Marzo 1769 — del 3 Settembre 1796 — e del 14 ottobre 1736.

Sono nata Ebrea e voglio morire Ebrea! anzi Teofina Sacerdoti dichiara che non seguirebbe il marito anche restando Ebrea e soggiunge: Troppo lo aborrisco ora che è Cristiano [1]). Ma non potevano al manipolo mancare i transfughi e i disertori. Troppi furono e sono i cuori pieghevoli alle lusinghe di miglior fortuna, o intolleranti di giogo, ed erano assai forti miraggi una vita senza fatica e la libertà civile, perchè molti non si stancassero di appartenere agli oppressi.

4. — Abbiamo quindi una serie numerosa di conversioni nelle quali la ragione mondana dell' interesse, della vanità o del corruccio è palese o almeno s' intravede pur tra le parole che tentano celarla. Un Alfonso Abravello riconosce bensì che il Duca gli aveva fatto « havere la salute dell' anima » col tenerlo al battesimo, ma nello stesso tempo gli scrive da Roma pregandolo di fargli avere i beni temporali a lui contesi « dalle insidie et inganni » de suoi fratelli [2]). Un Benedetto Vita, soldato e prigione, supplica d' esser fatto cristiano e promette di battezzare i quattro figli e la moglie, che dimorano a Fiorenzuola d' Arda [3]). Nel Febbraio 1609 « una giovane Hebrea era stata rapita et condotta nella chiesa di S. Giovanni da alcuni forestieri fra cui uno Sforza Pallavicino, del quale era innamorata. Il Governatore di Reggio Ercole Rondinelli capì che « ci potesse qualche pensiero d' innamoramento » e sfrattò il rapitore [4]).

Un ebreo battezzandosi prese nome di Gioan Battista Arlotti e forse perchè s' intendeva di pegni, fu ufficiale del Monte. Orbene poco dopo Bona Levi di 17 anni dice: « Mi crepa ben il cuore di lasciar i miei, sono però risoluta di lasciarli per farmi cristiana.... et di pigliar marito m.r Gio. Battista Arlotti che così si contenta è però vero che mi faccio cristiana per amor di Dio [5]). È chiaro: una ciliegia n' aveva tirata un'altra! Un giovinetto d' Alessandria, Giuseppe Levi, ammala in viaggio per Roma e si ricovera all' Ospedale dei pellegrini del Ghetto di Reggio, ma due giorni dopo il Massaro dell' Università israelitica gli dà 20 soldi e lo fa accompagnare fuori di porta S. Stefano. L' infelice febbricitante rientra in città per

[1]) Arch. pred. Esame della Sacerdoti 22 Marzo 1770.

[2]) A. S. M. VI. Lettera dell' 11 Maggio 1585.

[3]) Arch. p ed, Verbale 4 Febbraio 1648.

[4]) A. S. M. Ebrei. VII. 1.

[5]) A. C. R. Verbali d' esame 28 e 31 Marzo 1631. Nella filza del *Monte di pietà* trovasi un' istanza dei Presidenti per esaminare Don Pietro Arlotti, figlio di G. Battista ufficiale del Monte.

porta Castello. Accolto all'ospedale cristiano e curato per dieci settimane, tace dell'esser suo finchè un soldato suo vicino di letto sentendolo parlare esclama: « Questa è voce da Ebreo »; ond'egli vistosi scoperto dichiara di voler il battesimo [1]). Lazzaro Canton confessa che ha « avuto ingiustamente come crede un affronto dai cappi del suo Ghetto, essendo stato per loro ordine carcerato per un giorno e mezzo e poi esigliato, a motivo di una falsa rappresentanza fatta a Modena », ma soggiunge che ciò « per nulla l'ha mosso a abbracciare il Cristianesimo » [2]). In simil guisa Bonaiuto Vienna confessa d'aver avuto « qualche torto, ed essere stato offeso dagli Ebrei » [3]). Una Rachele preferisce d'entrare fra i catecumeni di Parma « che erano più sussidiati » [4]). Salomone Finzi di Rivarolo si battezza tardi perchè un prete di Casale « voleva prima trovargli un impiego ».

5. — Talvolta sono ancor bieche passioni che muovono i neofiti: sono figli intolleranti del giogo domestico, come Isaia Levi tredicenne « giovane insubordinato e intento a schermirsi della paterna potestà » [5]): sono mariti che si battezzano per ripudiare la moglie e prendere altra donna [6]: sono vecchi libertini che vogliono sposare la ganza [7])!

Nè in questo quadro delle umane infermità mancano coloro che, ridotti alla miseria o sbalestrati dalla pazzia, si fanno cristiani senza fede. Il sarto Emanuele Lonzano di genitori « poverissimi » è pigro e vagabondo [8]): Mardocheo Sinigallia è figlio di genitori randagi [9]: Leon Levi Minzi, vecchio, cieco, diviso per corrotti costumi dalla moglie e ridotto dai vizi alla estrema miseria, chiede aiuto al Governo per sè e per un figlio spurio bambino: gli si offre di accogliere il fanciullo nel Cate-

[1]) Arch. pred. Verbale d'esame 17 Dicembre 1733.

[2]) A. C. R. Verbale d'esame 20 Gennaio 1790.

[3]) A. C. R. Verbale d'esame 1 Novembre 1803.

[4]) A. C. R. Verbale d'esame d'un testimonio 14 Gennaio 1796.

[5]) Arch. pred. Verbale d'esame dei Finzi. — 19 Dicembre 1815. Atti relativi al Levi, 9 Febbraio 1838.

[6]) Arch. pred. I decreti d'intimazione fatti alle mogli rimaste ebree sono sempre a termini fissi, coll'avvertenza che, passati questi, il marito sarà autorizzato « ad alias nuptias transire »; la diligenza poi che i mariti ponevano al disbrigo della pratica curiale dimostra in loro troppo la fretta che « dismaga l'onestade » all'atto della conversione.

[7]) Arch. pred.: Una lettera all'arciprete di Brescello, Don Bianchi, 5 Dicembre 1825 dichiara tale un certo Leon Levi Minzi.

[8]) Arch. pred. Lettera informativa da Pesaro e Sinigallia 21 Gennaio 1628.

[9]) Arch. pred. Atto di battesimo 28 Dicembre 1730.

cumeno « per farlo allevare ed educare come avrebbe riconosciuto conveniente » il Governo stesso. Il disgraziato non solo accetta, ma offre sè stesso pronto al battesimo! [1]). Alessandro Brisi « di poco talento, di tarda memoria, ma di buona volontà » e Susanna Finzi, separata dal marito, cercano nel sacro fonte un lavacro alla loro miseria [2]); Amadio Almansi, che a 17 anni vuol convertirsi, è dichiarato dal P. Michelangelo da Reggio M. O. giovane di « ristrettissimo » ingegno, « e d'indole e carattere piuttosto leggero,... vago e cangiante » [3]. Che più? La Chiesa non esiterebbe ad accogliere nel suo grembo una Pezzola Almansi cui il Galloni, illustre frenologo, dimostra affetta da panofobia, ed accoglie di fatto un Ciro Levis, che il Galloni stesso dimostra « un imbecille » e per sopra più soffriva di diversi accessi monomaniaci di fuggir di casa [4]).

Avevano dunque ragione i rappresentanti le Università israelitiche di chiedere al Governo provvedimenti « per frenare i vizi, togliere la ingordigia di alcuni poveri disperati Ebrei, che per vivere nell'ozio ed a soverchio carico del Pubblico minacciavano di trasferirsi alle Case de' Catecumeni ». Con prudenza anche maggiore il presidente del Catecumeno ammoniva l'autorità ecclesiastica d'essere cauta nell'aprir le braccia ai neofiti, scrivendo: « Li tristi esempi avuti per lo passato hanno fatto pur troppo conoscere, che non sono mai abbastanza le prove prima di ammettere un Ebreo a ricevere il S. Battesimo » [5].

6. — Ai reietti della società doveva sorridere lo stato novello: la conquista immediata della libertà civile! Nè li poteva trarre in inganno la domanda solita a farsi ai neofiti, se si

[1]) A. C. R. atti relativi: lettera 21 Novembre 1825 del Governatore di Reggio al Vicario del Vescovo. Altra dell'arciprete Bianchi già citata. Altra del Vicario 25 Novembre 1824 e del Governatore 6 Aprile 1826.

[2]) Arch. pred. Verbale d'esame del Brisi 16 agosto 1847 e lettera dell'arciprete di Novellara che ne dà informazioni. — Verbale d'esame della Finzi 17 Giugno 1850.

[3]) Arch. pred. Lettera 10 Giugno 1849.

[4]) Pezzola Almansi scandianese, di 38 anni, per concerti presi dalla Curia col giudice e coll'Arciprete di Scandiano, fugge di casa (23 Novembre 1844) e non è resa alla famiglia che a' 4 Aprile 1845.

Ciro Levis, di 27 anni, si ricovera ai Capuccini ai 17 Gennaio 1849; con lettera 1 Marzo 1849, il Galloni lo dichiara un imbecille, malgrado ciò lo si esamina a' 17 Giugno e lo si battezza col nome di Fedeli: nel Marzo del 1851 fugge dal Catecumeno: è preso dagli sbirri e chiuso nel ricovero di mendicità.

[5]) Arch. pred. Lettera 20 Giugno 1818 intorno ad Israel Segre che voleva battezzarsi e che era stato affidato al P. Andrea Battaglia ex Filippino, che abitava in Reggio, Via Borgo Emilio, ed era tenuto per un sant'uomo.

erano convertiti per godere maggior libertà, poichè essi ammaestrati rispondevano con una formula ancor più vuota, cioè che sapevano come nella vita cristiana maggiori siano i doveri e i vincoli. Non si trattava già di legami morali, ma politici i quali cadevano abbracciando la nuova fede! Di più sentivano che la nuova società assumeva tacitamente l'onere di aiutarli: vedevano che a molti de' neofiti famiglie patrizie davano cognome, mezzi di vivere o protezione; ad altri provvedeva con un sussidio l'opera pia de' Catecumeni. Tuttavia bisogna riconoscere che, per molti l'apostasia fu accompagnata da crudeli disinganni. Invece dell'agiatezza ebbero talvolta la patente per andare limosinando [1]); altri non solo si videro negare un cognome onorato, ma non trovarono un padrino che nel volgo o per forza: uno dei convertiti fu tenuto al sacro fonte da un impiegato al Catecumeno per ordine dei superiori, un altro da un uomo di grande pietà, ma di mente debolissima che un frate pescò dopo lunghe fatiche a S. Polo d'Enza [2]).

7. — Infine se fra i convertiti si vogliono porre fanciulli di sette anni o poco più, molti se ne troveranno ricordati nei documenti poichè de' venuti alla fede fu sempre maggiore il numero fra i minorenni: acquisti di un valore molto limitato e non senza sospetto di quelle circonvenzioni delle quali il sacerdozio di tutti i tempi e di tutte le religioni fu maestro. Elia Ottolenghi figlio di Simone, bambino di 7 anni, dichiara di volersi far cristiano: è tolto subito ai genitori, e questi son costretti a lottare colla Curia di Reggio e di Roma per riavere il fanciullo [3]). Un bambinello di Faustina, moglie di Abramo Brisi beccaio, fugge presso i cristiani dicendo di volersi battezzare e la madre deve scendere ai più minuti particolari per provare che da quando l'ha partorito non sono corsi sette anni [4]). E con quale esito? Dalle carte della Curia di Reggio non appare:

[1]) Arch. predetto. Patenti rilasciate dai vescovi ai neofiti privi di mezzi: 10 Luglio 1585. Patente per una questua « sopra gli Ebrei di S. Silvestro », a favore di Margherita d'anni nove figlia d'un catecumeno. Altra per Caterina d'anni 16 figlia di Iacob, battezzata ai 29 Ottobre 1589. — 1623 Licenza di questua per due mesi a Francesco de' Negri e sua moglie neofiti. — 1744 10 Giugno ad Isac Bertolotti neofita colla moglie e tre figli. — 1794 a Luigi Feliciani e Giuseppe Filoppi.

[2]) Arch. pred. Lettera 28 Luglio 1847 del Presidente dei Catecumeni.

[3]) Arch. pred. Parte del processo sul reclamo di Simone Ottolenghi 10, Dicembre 1644. Lettera del Cardinale Pallavicini al Vescovo che avoca a sè il processo.

[4]) Arch. pred. Costituti di Faustina e de' testimoni chiamati a deporre sull'età del fanciullo.

ma altri esempi ne ammaestrano che la Chiesa non avrà lasciato tanto facilmenle la tenera preda.

8. — Una sola eccezione di specchiata prudenza trovo fra tanti casi. A Castellarano una ragazza Ebrea dicevasi convertita e la si voleva battezzare in fretta e furia da quel parroco: il Vescovo di Reggio, Eustachio Locatelli, saputa la cosa, scriveva a' 4 Febbraio 1562 al Commissario di quel castello: « perchè non mi pare conveniente che si abbi a batezzare infedele alcuno se prima ancor' io non so l'animo suo et da qual spirito sia mosso et perchè vorrei levare la occasione che gli hebrei non esclamassero che fossero sedotti li suoi figliuoli, sarete contento... mandare quella giovane Hebrea qua ». Chi lo crederebbe? Nemmeno l'ordine del vescovo fu rispettato: il parroco finse che la giovinetta impaziente fosse battezzata da altri, e così gabbò le oneste intenzioni del suo superiore [1].

Fino a questo punto al clero si può imputare tutt'al più una soverchia arrendevolezza, memore forse, in tal caso, che « la bontà infinita ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei ». Il male comincia, e per la Chiesa, in altro genere di conversioni.

9. — Oltre coloro che venivano alla fede di Cristo più o meno spontaneamente, vi sono i battezzati senza concorso della volontà e della coscienza loro per opera di parenti o di estranei.

Questi sono gli *oblati*.

10. La Chiesa aveva risolto *in favorem Fidei* la massima parte dei casi di oblazione; ed eccone alcune conseguenze.

La patria podestà appartiene ad entrambi i genitori, e solo per ragioni d'ordine privato si esercita dal padre. Per mutar adunque religione alla prole dovrebbe essere necessario il consenso di entrambi i genitori, e in caso di disaccordo parrebbe giusto di mantenere i figli nella fede di origine o tutto al più farli seguire quella del padre, se egli è apostata. Così non la pensava la Chiesa: per essa bastava che uno dei genitori, fosse anche la madre, venisse al battesimo, perchè potesse trar seco i figlioli minorenni e strapparli colla forza del braccio secolare al padre che volesse serbarli al suo affetto e alla religione degli avi.

11. — Stella, moglie di Giuseppe Foà, fugge dal marito con due bambini per « salvare » l'anima sua e dei figlioli, e solo chiede « in grazia di non andar alla casa dei Catecumeni » [2].

[1] Arch. pred. Atti relativi alla pratica: corrispondenza del vescova e del parroco all'anno 1569.

[2] Arch. pred. Verbale di esame di Stella 3 Febbraio 1651.

Altri più intimi drammi trapelano. Leone Levi ventisettenne porta seco al fonte tre figli, Lea d'anni 6, Regina di 4 e Perla di 2: fa intimare alla moglie, Bonaventura Foà, il solito libello a cui questa risponde: « Sono nata Ebrea e voglio morire Ebrea ». Ma ritornata a casa e sentitasi priva del marito e delle sue creature, fugge dal Ghetto. « La sera dopo che fui esaminata essendo in libertà fuggii da Casa Mia in Compagnia del Sacerdote D. Domenico Jodii trovato fuori del portone de Ghetto »; questi la condusse in casa Ferrari ed istruita colla solita formula del P. Carrara dichiara che se « li Massari del Ghetto mi volessero far ricca perchè non mi facessi cristiana non cederei [1]). È chiaro: l'amore del marito e dei figliuoli, più che la fede, la chiamava a Gesù!

Quando poi eravi contrasto fra i genitori, e uno d'essi ricorreva al governo per averne man forte, la Chiesa risolveva il problema coll'astuzia o la violenza. A Lazzaro Navarro fugge la moglie con una fanciulla di cinque anni per farsi cristiana: allora il commissario delle battaglie, come narra l'infelice marito, gli toglie una bambina di nove mesi « che tettava » e la Corte, scalate le finestre gli porta via « un'altro figliolo d'anni tre ch'era in letto ammalato » [2]).

[1]) Arch. pred. 23 Novembre 1745. Esame di Leone Levi; egli dice: « se venisse anche il Rabino degli Ebrei e tutti gli Ebrei insieme e mi promettessero tutto il mondo perchè tornassi al Giudaismo, li rimprovererei e me li caccerei davanti, e gli direi che piuttosto vorrei mangiar dell'erba per salvar l'anima mia ». Nello stesso giorno s'interrogarono Lea e Regina se vogliono farsi cristiane, meccanicamente rispondono: « Voglio ». Per Perla non si usò nemmeno questo interrogatorio. A li 8 Gennaio 1746 fu intimato a Bonaventura Foà il libello: risponde ai 7 Marzo che vuol restare Ebrea. Altro suo interrogatorio ai 26 d'Aprile nel quale dichiara di farsi cristiana.

Ho poi detto che i neofiti ripetono nei loro esami le solite frasi, perchè scorrendo i verbali ci si accorge del mutarsi dei catechisti da certi concetti loro propri che ritornano come motivi obbligatori negli esami dei neofiti. Così quelli catechizzati dal P. Carrara, mutatis mutandis, ridicono che preferiscono la miseria alla fede ebraica. « Andrei piuttosto a mangiar l'erba, dice Giuseppe Sonino ai 12 Luglio 1752, istruito pure dal Carrara. Simon Bonan protesta che se lo « volessero anche fare il primo Monarca del Mondo » non ritornerebbe ebreo (8 Giugno 1733) e Saltiel Ottolenghi dichiara che se anche lo « volessero far Re di Spagna » non tornerebbe indietro (2 Gennaio 1733). In altri casi l'identità del Catechista si rivela dalle prove che i neofiti adducono della loro fede. Salomone Finzi è persuaso che sia venuto il Messia perchè Gerusalemme e il Tempio sono stati distrutti, perchè Giacobbe ed Isaia avevano predetto Gesù nascituro da una Vergine, perchè lo confermano i miracoli « e il negarli tutti sarebbe l'eccesso della Temerità » (19 Dicembre 1815): Raffaele Fano ripete le stesse cose nel suo esame (18 Maggio 1818).

[2]) A. S. M. VII. 3. s. d.ma del secolo XVII.

Così nel secolo XVII! Nel successivo le cose non mutarono. Ester Cevidalli, moglie di Marco, facendosi cristiana offre al battesimo il suo bambino di 20 mesi. Riferita la cosa al Governo, il ministro del Duca, marchese Vallotta, dubita se la madre potesse far ciò perchè malgrado due lettere di Benedetto XIV del 28 Febbraio 1747 e del 15 Dicembre 1751 e del Concilio Toletano IV dell'anno 635, non si può disconoscere il fondamento della patria potestà e la preminenza del marito, essendo dogma che « alla volontà di Adamo, e giammai a quella di Eva fosse alligata la buona sorte del genere umano » [1]). Pure il pusillo ministro rimette la cosa al Vescovo, e questi ridendo delle sue allegazioni fa togliere dai soldati il bambino al padre e battezzarlo. Cosa fatta, capo ha!

Non si ammette nemmeno il pentimento dei genitori. Elia Sonnino « si presentò alla Chiesa de' Catecumeni di Reggio, offrendo alla Chiesa santa due sue figlie infanti »: il giorno dopo, pentito, le reclama e, sostenuto dalla sua Università, per sentenza dei tribunali di Modena, le ripiglia. Se non che, il Vescovo fattone accorto ricorre al governo, che, fondandosi sopra un breve di Clemente XIII e su d'un decreto di un caso simile del Conte Firmian, ordina di battezzare le bambine [2]).

12. — In alcuni casi la Chiesa è disposta a passar sopra anche all'autorità dei genitori. Raffaele Levi convertendosi offre al battesimo due suoi nipoti « ex fratre premortuo » di 10 e 14 anni, non che la madre loro. Con un pretesto costoro vengono tratti nella casa de' Catecumeni, sostenuti e catechizzati; ma la madre protesta, ricorre al Duca, il quale, convocato il Consiglio Supremo di Economia, sopra parere del P. Venerini ordina che siano liberati. Il Vescovo va sulle furie, protesta che non si sono osservati i termini e sfoga l'animo suo in irose allegazioni contro il voto del P. Venerini [3]) In un altra circostanza è uno zio ebreo che va a testa rotta nella questione contro una zia e perde i nipoti [4]).

[1]) Arch. pred. Lettera 2 Settembre 1783.

[2]) A. S. M. filza 9 — 8 Marzo 1767.

[3]) A. C. R. Verbale d'esame 6 Luglio 1788. Carteggio ed allegazioni relative alla pratica.

[4]) Arch. pred. Copia di lettera del P. Alberto Conti e risposta del P. Nicolò Zucchi da Roma 4 Ottobre s. a. Un'Antonia d'anni 18, un Giovanni di 10 ed una Flaminia loro zia, maggiore di 25 anni, neofiti chieggono di avere Isac d'anni 4 e Sara d'anni 6, loro rispettivi fratelli e nipoti. Si opponeva uno zio tutore dei bambini; ora lo Zucchi dichiara che il caso fu risolto sempre « in favorem fidei ».

L'autorità dei genitori è supplantata da quella degli avi se trattasi di giovare alla Chiesa: il nonno fatto cristiano poteva far levare i nipoti al figlio e farli battezzare « etiam invito patre ». Si presentò il caso nel 1681 e coll'aiuto del braccio secolare due figlioletti furono strappati al padre ebreo [1]).

Avviene talvolta che la Chiesa, spinta da questa smania delle conversioni ottenute pur coll'interesse, raggiunse senza avvedersene una divisione dell'asse paterno, che il diritto positivo non ammetteva. Infatti mentre questo consente al padre di disporre a suo talento di una quota de' suoi beni, ciò non era più concesso se si doveva dedurla dalla parte del figlio o nipote convertito, per modo che se un ebreo aveva due figli, a quello fatto cristiano doveva lasciare la metà del patrimonio [2]).

La differenza di fede poi non solo rallenta i vincoli domestici nati dal sangue, ma rompe quelli dell'uso e delle leggi civili. Ho fatto più volte cenno del libello d'intimazione corso fra l'uno e l'altro coniuge. Il marito neofita faceva rimettere alla moglie o al luogo del suo domicilio un atto col quale le si chiedeva se volesse « converti ad Fidem Christianam Catholicam, vel saltem tamquam eius uxor choabitare..... absque contumelia Creatoris », altrimenti, corsi i termini, egli sarebbe autorizzato « ad alias nuptias transire ». La moglie veniva quindi a certa distanza di tempo interrogata per tre volte, e se persisteva nel rifiuto di abbracciare la fede del marito, il matrimonio veniva sciolto con una sentenza della Curia [3]). Ben so come ragiona la Chiesa: il matrimonio è un *sacramento* e quindi non può aver luogo tra chi appartiene a di-

[1]) Arch. pred. 1681. Lettera di Rinaldo Rinaldi notaio e segretario del Vescovo di S. Donnino. Altra lettera che vi si riferisce.

[2]) Bolla di Paolo III. *Cupientes*. V. anche « Memoriale di fatto, e ragione circa la Successione irregolare delli figli di famiglia Ebrei fatti cristiani nelli beni Paterni, Materni o Aviti oltre alla loro legitima etc. Modena MDCXCIV, per Antonio Capponi.

[3]) Arch. pred. 1718 Incarto di esami di neofiti e libelli manoscritti ed a stampa fatti intimare da Rafel Diena, Simone Tedeschi e G. M. Fedele Tozzini alle rispettive mogli Gemella Finzi, Giuditta Rossena e Gentile dalla Riccia « fugita in Barberia » — 1760 14 Dicembre; terzo ed ultimo interrogatorio di Consolina Foà moglie di Emanuel Ravà (tenuto al battesimo col nome di Filippo Cristiani da Filippo di Borbone duca di Parma). Essa ripete che vuol restare ebrea e quanto a suo marito: « prendi moglie Christiana, o passi a qualche Religione io sono contenta, non mi curo più di lui — 16 Dicembre 1760 sentenza del Vicario che scioglie il matrimonio. — Da una lettera 1 Agosto 1757 del Langravio d'Assia da Cortemaggiore appare che Consolina, se voleva unirsi al marito, doveva battezzarsi, forse per non incampare nella « contumelia Creatoris ».

verse religioni: ma qui siamo di fronte a un matrimonio compiuto, a un diritto quisito e ad una famiglia già costituita: fatto, diritto e famiglia che la Chiesa disconosce solo nell'interesse suo e con un sofisma scolastico. Nè si perita di levare una barriera insormontabile fra i coniugi e di gettar la discordia fra coloro che la sorte aveva legati per tutta la vita. Livia Luna si separa dal marito Giuseppe Maria Bughini, neofita, e gli fa causa per la dote [1]). Se fa d'uopo la Chiesa lascia correre anche la malizia: Regina Bianchini ferrarese di 22 anni, sposa di David Levi reggiano, fuggì nel convento della Trinità di Reggio per farsi cristiana, e siccome qualche ostacolo era sorto, ella alle 9 ½ del 22 Febbraio 1803 « impaziente di più lunga dimora a ricevere il S. Battesimo, si recò all'Oratorio di Quel Pio Luogo. Ivi presentatasi al Confessore del Medesimo nell'atto che incominciava la S. Messa, ricevuto da lui ripulsa d'essere battezzata, balzò alla Ferriata d'esso Oratorio, ed introdotto al Presbitero un certo Montanaro ivi per caso avvenutosi di cui non si è pur anco saputo il nome, gli presentò una bottiglia d'acqua, che seco aveva recato all'uopo in una saccoccia, e doppo le più vive distanze (sic) da lui ne ricevette il battesimo [2])». La burletta riuscita insegna alla donna ad ordirne un'altra. Ai 25 Aprile ella dà alla luce un bambino e narra: « Era universale il rumore nella Città che il Governo avesse ordinato il trasporto del mio bambino appena nato alla Sinagoga, quando uso facendo dei diritti a me competenti sul mio bambino, avendolo già colla solita solenne protesta prima del parto offerto alla Chiesa volli battezzarlo ». E lo battezzò colla solita boccetta d'acqua che s'era preparata sotto al capezzale e presente un testimonio fattosi venire in camera con pretesto qualunque [3]). Così il povero marito perdette la giovine sposa e il bambino.

In altri casi invece il pretesto del battesimo serve al marito per riavere la moglie: un rabbino di Reggio si battezza e sospettandosi che « sua moglie habbi qualche inclinazione di seguitar l'esempio del marito » si ordina al governatore di Reggio di levarla dagli Ebrei e « col più facile e dolce modo » possibile collocarla presso famiglia cristiana [4]).

[1]) A. S. M. VIII. 1642.

[2]) A. C. R. Relazione del Vicario al Vescovo: dal contesto degli esami testimoniali mi sembra che la scena fosse combinata e che quell'uomo della montagna, che appare come un *deus ex machina* e scompare dopo aver intascato un francescone, sia ne più, nè meno che un iniziato nella trama.

[3]) Arch. pred. Verbale d'esame.

[4]) A. S. M. VIII. 27 Luglio 1664.

13. — Fin qui il dramma si svolge nel ciclo dei congiunti. Più doloroso diviene quando in quel ciclo s'introduce, novello Giuda, un estraneo e la Chiesa ne sanziona l'opera infame. È un crescendo di scene dolorose, spesso tragiche. Nè so trovare nel mio cuore di padre cristiano parole gravi abbastanza contro la decisione della Chiesa di aver ammesso valido il battesimo dato clandestinamente ad un bambino ebreo anche neonato. Bastava che una persona la più abbietta entrasse in casa d'un ebreo, bagnasse la mano nell'acqua e ne aspergesse la fronte al bambino, pronunciando colle labbra impure: Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, e così sia » perchè subito i genitori perdessero non solo la patria podestà, ma la loro creatura. Solo uomini che non furono mai padri e senza cuore potevano erigere a precetto cotanta infamia. Ma narriamo i fatti.

Alla sorella di Bonaiuto da Rovigo, mentre è fuori di casa, è rapita una bambina di cinque anni, portata in un convento e consegnata al Governatore di Lugo [1]). A Marco Levi « mentre era condotto in fiera Amidam suo figlio d'età di due anni le fu tolto da due garzoni, che stanno nella bottega di Gemignano da olio per farlo buon Christiano ».

L'Università reclama osservando che di quel passo i fanciulli non saranno sicuri nemmeno nella « casa de loro Padri [2]) ». E non lo erano nemmeno sotto la fede del principe! Isacco Abravanello, lasciata Padova per debiti, sosta a Ferrara « dubioso se doveva quì fermarsi, o pur caminare per Firenze per dubio ch'egli teneva che una sua figliola detta Allegra, alquanto vana ed instabile con qualche inganno o arte, gli fosse levata di casa sotto qualche colore ». Un salvacondotto del Duca lo assicura, ma mentre il Duca « si trova in Francia, da alcuno è stata sedotta detta sua figlia, e da poi è stata levata di casa contro la forma del salvacondotto e fede data, portando lei seco quasi ciò di gioie oro ed altre cose preciose esso teneva in casa, con Coperta che si vuol far cristiana ». Tornato il principe, « certi che manegiano senza aspettare li 40 giorni assegnati dalli canoni e senza la conveniente esperiencia riserbata da essi ma di più senza aspettare la dichiarazione di V. E. della Fede della quale si tratta principalmente.... vogliono di subito farla battezzare ». Il padre chiede che gli si riconsegni

[1]) Arch. S. M. V. 1581.

[2]) A. S. M. VII. 3, 7 Maggio 1625.

la figlia, dichiarando che « se per divina ferma inspirazione vora lei batezarsi non e per vietarlo il padre » [1].

Anna Finzi bambina di 11 o 12 anni di Fabrico, indotta dall'esempio di Giulio, neofita accolto in casa Negrini, e ancor più dalla vanità d'esser meglio vestita, chè il padre Elia o per povertà o per avarizia la mandava quasi seminuda, aveva fatto intendere alle comari del vicinato che non sarebbe stata aliena dal farsi cristiana, ma ritardava dicendo che « non aveva niente indosso, che si voleva cucire un grembialino et una traversina » prima di farsi battezzare. Un giorno le vicine la conducono in una chiesa, ove ella si prostra all'altare della Vergine. Accorre il padre, accorre la madre e la tolgono di là, quantunque uno spettatore le venisse sobillando: « che guardasse non li andasse nelle mani che l'amazariano ». Nella notte il padre la trafuga insieme ad un'altra figliola sopra una barca a Mantova. Ma scoperto il nascondiglio, entrambe le bambine vengono in potere dell'autorità e si mettono in opera le seduzioni: « un Gentilhuomo Mantovano disse se si volevano fare (cristiane) che le voleva vestire e donarli una collana ». La vanitosa cede e interrogata dichiara che non « si cura più di vedere suo padre ne sua madre [2] ».

Peggio avvenne ad un altro Finzi, Isacco. Maria Vezzani, nutrice della sua bambina, un giorno vedendola in fin di vita, collo il momento che la madre s'era allontanata, la porta nell'acquaio e, immersa la mano nel secchio, pronuncia la solita formula e la battezza. La bambina supera il pericolo e la donna rivela il fatto suo. Per ordine del Vescovo quella è strappata alla famiglia, passata ad una seconda nutrice, poi visto che questa stava di casa presso ad Ebrei, ad una terza, senza badare alla sua salute malferma. S'istituisce il processo: invano il padre dimostra che alla Vezzani non si deve prestar fede, donna venale che s'era fatta pagare 16 lire al mese di baliatico pur dopo che non allattava più la bambina, e giurava il falso dicendo che nel secchio vi fosse acqua, mentre era bucato e vuoto, anche perchè gli Ebrei alla sera prima di cenare sono soliti a lavarsi le mani. A nulla giovarono le prove: il vescovo, in conformità di un decreto pronunciato ai 22 d'Ottobre 1587 dalla S. Congregazione del S. Offizio in un caso simile avve-

[1]) A. S. M. VI. ricorso 25 Maggio 1560.

[2]) A. C. R. 1626. Processo di Anna Finzi.

Pare fosse opinione comune che gli Ebrei, piuttosto che restituire i figli battezzati li amazzassero. Certo così la pensava Frate Agostino da Correggio, il quale chiedendo la restituzione di « Esther ebrea che era in mano di certo Cabazza » scrive « che detta Esther morirà, perchè sarà fatta morire ».

nuto a Novellara a certo Giuseppe Pistelli, sentenzia valido il battesimo [1]).

Di poco dissimile è il caso della Pamela Moroni, bambina di 19 mesi. « La battezzai (così narra Catterina ex Incertis) in occasione che mi trovavo in servizio provvisorio nella Casa di Abram Moroni.... nel qual tempo mi affezionai alla suddetta bambina, e tanto che desiderando di mettere in salvo l'anima di quella fanciullina mi determinai ad amministrarle il battesimo, approfittando del momento in cui si trovava in libertà con la bambina stessa ». Rivelato il fatto, la bambina è tolta « con sommo strazio » ai genitori. S'inizia il processo: il padre insiste per provare che Caterina è donna di mal costume, truffatrice e che tenta sopra di lui un ricatto. La viltà di quella donna balza manifesta da un interrogatorio in cui cerca giustificare altre sue ribalderie: pure s'intralcia ad ogni modo la via alla verità, si negano gli atti del processo al padre, che ricorre invano alla S. Congregazione: il Vescovo nel suo referto assevera smentite le accuse di truffa a carico di Caterina solo perchè il parroco di lei, il confessore gesuita e un conte Scapinelli la dicono devota, e la S. Congregazione gli risponde: « Vostra Signoria in questo affare si è ottimamente condotta e Dio la prosperi ». La pubblica opinione mostrossi stomacata da tanta iniquità, onde non si trovava nessuno che tenesse a battesimo la bambina [2]). Ma si era nel 1844 e imperavano Francesco IV e i Gesuiti.

14. — Un'incauta oblazione spinse a ben più dolorosa vicenda tutta la famiglia di Iacob Tedeschi. Aveva egli cinque figlioli: Rachele di 17 anni, Bonaventura di 11, Giuseppe di 7, Sara di 4 e Abramo di 3. Un giorno Rachele fugge dalla casa paterna al Catecumeno. La madre sua Giuditta, fuori di sè pel

[1]) Arch. pred. Processo sulla validità del battesimo dato in extremis dalla nutrice alla bambina di Isacco Finzi. Lettera del vicario 22 Novembre circa le mutazioni di nutrice. Lettera del Card. Ottoboni del 17 Aprile 1728 che ordina al Vescovo di pronunciar sentenza « pront de jute » — Sentenza vescovile 28 Aprile 1728. Istanza di Isacco Finzi 29 Aprile 1729 perchè, sospesa la causa davanti al Vescovo, sia portata alla Congregazione del Concilio a Roma. Copie degli atti testimoniali.

[2]) Arch. pred. Atti del battesimo amministrato dalla Catterina ex Incertis maritata in certo Giovanni Ghiacci alla Pamela di Abram Moroni nel giorno 4 Luglio 1844. Supplica del padre 13 Luglio e esami della Caterina 19 e 22 Luglio, lettera del Vicario 5 Agosto, referto del Vescovo alla Congregazione 24 Agosto 1845, lettera del card. Macchi 2 Dicembre 1845 al Vescovo, lettera del presidente del Catecumeno, 28 Luglio 1847. Il padre in altra sua istanza ricorda che il Vescovo di Capua vicario di Paolo III « con sentenza 18 Marzo 1839 (?) ordinò la restituzione di un figlio battezzato in età di anni 7 ».

dolore, nella speranza di ritrarla dal passo che sta per fare, ricorre all'astuzia. Va anch'essa al Catecumeno e fingendo di voler seguire l'esempio della figlia, vi è accolta e messa a convivere colla sua Rachele. Supplica, minaccia, scongiura invano; la ragazza si mostra irremovibile: allora per convincerla ricorre ad un ultimo disperato tentativo: vuol seco gli altri figlioli, affinchè Rachele li vegga e ne impietosisca e perciò la madre li chiede, incautamente dichiarando che li vuol pur essi cristiani. Gli sbirri li tolgono riluttanti al padre; ma nemmeno essi smuovono dai suoi propositi Rachele. Allora la madre disperata dichiara di voler ritornare cogli altri figlioli fra gli Ebrei. Troppo tardi! la Chiesa non lascia così facilmente la preda. Esposto il caso a Roma, il Papa fa rispondere che la madre sia tenuta in Catecumeno per 40 giorni, separata dai figli, « per sperimentare la di lei volontà » che i figlioli adulti abbiano la stessa sorte: e i più tenerelli senz'altro si battezzino. A questa spietata sentenza, l'anima della misera donna più non regge e con una serie di contraddizioni che palesano la tempesta del suo cuore, posto fra il marito e le cinque sue creature, con tutti i figlioli è condotta al battesimo [1]).

Contro queste e simili frodi, contro tanti inganni stavano in guardia i poveri Ebrei, ma la loro oculatezza era vinta dall'altrui fanatismo e dalla violenza.

15. — La peste famosa del 1630 infierendo anche in queste contrade, era stato aperto un lazzaretto per gli Ebrei fuori di porta S. Stefano di Reggio, e alla cura degli infermi erano preposti un medico, Flaminio Lazzaro, e un chirurgo barbiere Placido da Monteleone detto Napoli o il Napolitano. Un tale Don Alberto Caroli, che conosceva costui gli disse « di fare una carità.... cioè (son parole del Napolitano) che quando mi occorreva medicare delli putti Ebrei da sette anni in giù, quando li vedessi in pericolo di vita, ch'io li battezzi ». Gli insegnò anche la formula e il modo, onde il barbiere quando vedeva putti in pericolo di vita « li tosava sopra la testa » per riconoscerli poi e facendosi portar acqua dalli Ebrei col pretesto che « l'acqua fresca era buona per la febbre maligna » li battezzava mormorando sotto voce la formula e ponendo loro un nome. Così n'aveva battezzati 17 o 18 al lazzaretto o in casa d'Ebrei,

[1]) Arc. pred. 1735. Risponde il card. Ottoboni a nome del Papa ai 2 Febbraio 1735 colla sentenza riferita nel testo. Allora si sottopongono a nuovi interrogatori i catecumeni. Rachele ai 3 Marzo risponde che è fuggita di casa « per salvare l'anima ».

ma erano morti tutti, meno due, Salomone di Isac Camerini e Sara Levi, cui aveva posti i nomi di Benedetto e Scolastica. Passata la pestilenza, il barbiere e il medico suo compare nella bisogna denunziano la cosa all' autorità.

Ai 27 Marzo 1632 Antonio Sediario e Giovanni de' Pazzi, rettore di S. Zennone, assistiti dagli esecutori « i quali potessero comprimere il furore degli Ebrei » e da Cristoforo Ruggeri e G. B. Scaruffi che conoscevano i bambini, eseguiscono il mandato: tolgono il bambino ai genitori che « cominciarono a strillare grandemente » e la bambina ad Isac Rabbi che la custodiva « dicendo che li Ebrei l' havevano tenuta assai »: li portano in casa di Lucia Ferrari che « gli accettò, et le fece carezze, et li tiene in casa [1] ».

16. — In fine il clero non rifugge dal trarre profitto dal racconto di un drudo per avere un' altro neofita. « Giuseppe Gennari depone a scarico di coscienza d' aver conferito nascostamente il battesimo ad un bambino figlio della fu Venturina Moravia moglie di David Diena, del qual bambino il Gennari ritiene d' esser padre ». In seguito a questo racconto il parroco di S. Giorgio di Modena alli 11 Dicembre 1835 insistette perchè fosse tolto alla « Nazione Ebraica » il fanciullo. I dragoni eseguirono l' ordine « La mattina del 1° corrente (Novembre 1836) — così riferisce la cosa il misero marito — molto prima degli albori mattutini fu per l' Umilissimo perorante una delle più terribili e spaventevoli: videsi alla porta della sua casa la forza dei Dragoni Reali e staccarsi dal seno un di lui figlio della tenera età di sette anni a tradurlo nella casa dei neofiti senza conoscerne il motivo » e stimando ciò opera « di qualche malvivente » chiede il processo. Ebbene chi lo crederebbe? Il vescovo risponde che avendo « una morale certezza del Battesimo » non crede necessario il processo, e ch' egli ne renderebbe « conto se, quando ed a chi di ragione » [2]).

Di fronte a tanto dilagare d' inganni, di prepotenze e di brutture mi cade la penna di mano e faccio punto.

[1]) Arch. pred. Esame di Placido da Monteleone: ai 5 Febbraio 1732 e del medico. Atti relativi al sequestro di due bambini.

[2]) A. S. M. Referto del parroco di S. Giorgio di Modena ed atti relativi.

CAPITOLO XVI

IL CATECUMENO ED I MARRANI

1. Le prediche e il Catecumeno. — 2. Fra Giambattista d' Este. — 3. Origini del Catecumeno a Reggio. — 4. I suoi capitoli. — 5. La pompa del battesimo. — 6. I Gesuiti. — 7. I primi neofiti del Catecumeno. — 8. Prepotenze. — 9. I padrini e le matrine. — 10. Vendette e tortura. — 11. Difficoltà, liti e puntigli. — 12. Il Catecumeno in mano del Comune. — 13. Un neofita artista: Cesare Redenti. — 14. Il Catecumeno di Modena. — 15. La condotta dei neofiti. — 16. Le cautele della Chiesa. — 17. I Marrani. Loro castighi. — 18. Un Marrano spogliato dei beni. — 19. Michele Malagrida. — 20. Marrani spagnuoli. — 21. Conversioni di cristiani al giudaismo. Un Ebreo bruciato vivo a Ferrara. — 22. Catecumeni incerti.

1. — Mentre in varie guise si perseguitavano gli Ebrei, si cercava in modi più civili di condurli alla fede di Cristo.

Si credette che a ciò giovassero le prediche, e quindi, scelti alcuni conoscitori della religione ebraica, furono destinati a mostrarne l' errore agli Ebrei obbligati ad ascoltarne i sermoni.

A 14 Gennaio del 1617 si ordina agli Ebrei di Mirandola di andare alle prediche di un Padre Zoccolante che là teneva quaresimale. Vent' anni dopo il 1° Dicembre il Vescovo di Modena ordina che lasciata la casa a custodia di un solo, tutti gli Ebrei maschi e femmine dai dodici anni in su, « al segno del vespro del Duomo.... si trovino alla Chiesa della Confraternita della Annunciata per udir la Predica » che poi si tenne « ogni lunedì dopo pranzo nella sala del Vescovato e (soggiungeva il buon Pastore); vi dovrete concorrere il quarto del numero della vostra natione ». Reclamò subito l' Università osservando che in tal modo gli Ebrei sarebbero tutto il giorno « per le mani de' sbirri oltre infiniti oltraggi che sono per ricevere ». Almeno si riducesse l' obbligo a una volta al mese come a Ferrara, ripeteva l' Università in un' altra non meno « dogliosissima supplica ». Visto però che le prediche facevano come l' incenso ai morti, si cessò d' imporle, tanto più che mal si accordavano col divieto agli Ebrei d' entrare nelle chiese durante la Messa e di stare

in luoghi donde potessero « dominare i Sagrifici e Riti Ecclesiastici de' Cristiani che fanno oratione » [1].

A convertire gli Ebrei parve meglio adatta l'opera dei Catecumeni che sul finire del secolo XVI e sui primi del seguente si diffuse in molte città d'Italia, erigendo a sistema e condensando in quella pubblica istituzione ciò che da gran tempo si praticava.

2. — Nello Stato degli Estensi ne fu promotore fervidissimo quell'Alfonso III che, dopo aver tenuto lo scettro per pochi mesi, abdicava nel 1631 e vestiva l'abito de' cappuccini col nome di fra' Giambattista d'Este. Lasciata la reggia, egli non smise del tutto l'imperio, trattando dalla sua cella più volte gli affari dello Stato e fra gli altri quello di promuovere la conversione degli Ebrei. A questa tuttavia avevano pensato alcuni anni innanzi Alberto Scajoli e Grazia Draghi (il nome fa sospettare fosse ella un'ebrea fatta cristiana), nominando erede universale il Luogo Pio de' Catecumeni da erigersi a Reggio [2].

3. — Atterriti dalla peste del 1630 gli animi si volsero più che mai a religione ed alcune ebree bramarono il battesimo. « Lo ardore del M. R. F. Gio. Battista et la conversione » di queste donne indusse i fratelli della Misericordia a dar loro un ricovero e fondare un istituto durevole e scriverne gli statuti [3].

4. — I « capitoli et regole per la casa de' Catecumeni di Reggio » recano la data del 1632. In essi sono notevoli due cose: l'indirizzo dell'istituto ed i mezzi intesi alla conversione degli Ebrei. Per verità fin da principio vi è detto che niun potere nè sui beni nè sul governo della casa avrebbe mai avuto il Vescovo, poichè s'intendeva che il regime « resti il tutto laicale, et profano sempre però sotto l'amministrazione et governo de' Confratelli della Misericordia del Ser.mo Sig. Duca ». I mezzi rispecchiano l'indole dei tempi: sono le vie coperte e la pompa che debbono trarre alla fede. Onde i tre presidenti debbono cercar « di sapere et investigare quando vi sia hebreo alcuno che voglia venire alla Santa Fede » e subito circuirlo con accortezza e fargli sapere « il modo con il quale essi ebrei saranno ben governati con la buona administratione de' loro beni et sua restituzione come sopra cose essenziali et necessarie

[1] A. S. M. VII e XV.

[2] Arch. delle Opere Pie di Reggio. Pio Luogo de' Catecumeni; repertorio cronologico e spoglio di tutti gli strumenti del Pio luogo etc. anno 1629, n. 132, testamento di Grazia Draghi a rogito di Domenico Grandi.

[3] Arch. pred. Recapiti dal 1632 al 1636; recapito s. d. e senza numero ma del 1633, come si rileva da altri confronti e rec. del 1638.

a farle sapere et bene intendere ». Nè questa prospettiva schiudevasi invano all' occhio di molti Ebrei. Perchè non bisogna nascondersi che col crescere del numero in questa razza era entrata la mala pianta della miseria: non tutti gli Ebrei erano banchieri, usurai, industriali: alcuni accudivano a modestissimi uffici: erano cenciai, erbaioli, maestri di scuola, eran poveri insomma, e dal precipitare nell' indigenza assoluta li tratteneva soltanto la carità dei correligionari. Ma questa ad alcuni sarà sembrata scarsa e preferibile il soccorso dai Cattolici promesso agli apostati: infatti il neofita, se maschio, veniva mantenuto per un anno almeno nella casa e dopo fornito di frequenti sussidi; se femmina, restava nel Catecumeno fino al dì in cui andava sposa o monaca [1]: in ogni caso non mancavano appoggi, protezioni e favori. I neofiti quindi si reclutavano per lo più fra i poveri [2]; le ragioni mondane e meno elevate si mischiavano spesse volte alle aspirazioni della coscienza.

5. — Nè fra queste ragioni meno nobili va dimenticato il fascino della pompa del battesimo del Neofita. Egli veniva tenuto al sacro fonte dai Principi della casa regnante o degli stati vicini, dal priore o dagli anziani del Comune, dalle più nobili e ricche gentildonne della Città, che contraevano con questo atto un obbligo morale di averne cura e di proteggerlo sempre. Il battesimo era dato per consueto dal Vescovo nella Cattedrale: rare volte in chiese di minor conto. Il neofita, vestito a nuovo da capo a piedi, era « accompagnato processionalmente da una Confraternita con trombe e condotto dalla Casa dell' opera in Duomo accompagnato da novelli Christiani che habiteranno nella casa e fuori et dopo essi dalla..... Congregazione de' Tre » presidenti. Nella chiesa gli si teneva un sermone e finito il battesimo « con quella maggiore solennità et nobiltà de' Padrini » che si poteva, s' andava collo stesso ordine al tempio della Madonna della Ghiara. Squillavano a festa le campane del Comune, della Cattedrale, del tempio de' Servi, finchè compiuta la visita il novello cristiano entrava nella Casa [3]. Così egli gettato il segno dell' O, vedeva cangiarsi il dispregio inflitto alla sua razza in trionfo, la povera e semplice

[1]) Arch. pred. Libri d' amministrazione: 1753 alle donne all' atto di maritarsi si fornivano 400 lire; a quelle che prendevano il velo la dote monastica, l' annuo livello e le spese di corredo.

[2]) I registri d' amministrazione de' Catecumeni sono sparsi di note di vestiario, sussidi etc. ai convertiti, il che non sarebbe avvenuto se questi fossero stati ricchi.

[3]) Capitoli etc. etc.

sinagoga tramutavasi nel fasto della chiesa e del rito cattolico e poteva liberamente frammischiarsi a quella folla che prima l'accoglieva tutt'al più colle parole: Cane d'un Ebreo!

6. — In questa faccenda delle conversioni dovevano aver spesso gran parte i Gesuiti. I capitoli infatti dicono che ad istruire e convincere erano « molto a proposito li Padri della Compagnia di Iesù per l'Eminenza di Scienza, et per l'Instituto loro accomodato all'aiuto de' Prossimi ». Nè, venuti nelle mani di questi o de' cattolici in genere, era facile ai Catecumeni dar indietro. Non potevano parlare con alcuno prima del battesimo « acciò non siano in lingua hebrea non intesa pervertiti, ò in qualche modo affatturati »; e se qualche Ebreo si fosse accostato alla Casa per parlar loro o far cenni, 200 scudi di multa, la frusta, il bando e la galera gli avrebbero fatto pagar caro l'ardimento.

7. — Nè queste eran parole soltanto. Nel 1633 l'impulso a fondare il Catecumeno fu dato dal battesimo di sette Ebrei, cinque donne, una bambina e un fanciullo. Gioverà narrare come questi due ultimi furono condotti alla fede. Nel 1629 o giù di lì Camilla e Leone, figlioli di Abramo Brisi, rimasti orfani, lasciarono il giudaismo prendendo i nomi di Anna Deodata Catterina Manfreda e di Bonifacio. Quella si fece monaca e probabilmente fu lei a trarre al sacro fonte il fratello, che contava appena sette anni. Comunque essi ai 2 Settembre 1631 chiesero la consegna di Iacob e Serena « loro fratello e sorella carnali » di tenera età rimasti presso lo zio Angelo Brisi, poichè ne pretendevano, come prossimiori, la tutela e l'educazione.

8. — Si oppose alla domanda Angelo Brisi perchè i due bambini mancavano dell'uso della ragione, e protestarono con lui Salvator Sanguinetti, Guardamano ed Isac Rabbeno massari e sindaci dell'Università. Invano: chè i due fanciulli furono tolti allo zio e solo dopo un processo, per sentenza del vicario, restituiti. Non si diedero per vinti Camilla e Leone (o piuttosto coloro che ne movevano le voglie), e colto il momento di fervore per il Catecumeno, che volevasi inaugurare con una bella retata di neofiti, protestando che Serena toccava i 7 anni, chiesero di nuovo al Vescovo che ordinasse di riconsegnare loro i due fanciulli.

Questi sottopose il caso al Pontefice, il quale « in Congregatione dal Santo Officio », ordinò che a nome dei due neofiti si levassero i bambini « dalle mani dello zio Hebreo » e si dessero in cura a qualche persona Cattolica ad arbitrio del Vescovo. Giunto quest'ordine a Reggio, il braccio secolare fu incaricato

di eseguirlo senza che gli Ebrei ne avessero il minimo sentore. La sera del 20 Maggio 1633, Venerdì, gli sgherri entrano nella casa di Angelo Brisi, gli strappano i miseri fanciulli che non avevano « cosa alcuna se non quei pochi strazzi, con che à pena erano coperti » e li portano in casa di Lucia Ferrari « ut ubi educentur »! Il Vescovo informa il Cardinale di S. Onofrio che l'ordine pontificio è stato eseguito, e gli scrive « L'Università delli Hebrei fà grandissimo strepito, e proverà favori grandi, e credo senza dubbio che farà ricorso a Nostro Signore et a cotesta sacra Congregazione, dolendosi che siano spogliati del possesso senza essere citati e forse diranno molte impertinenze, ma io non mi partirò dagli ordini dati ».

9. — Venute alla fede quelle cinque donne e i due fanciulli, fu in gran facende fra' Gio. Battista per solennizzare il battesimo; egli designò a tenerli al sacro fonte la Duchessa, il Principe della Mirandola, Luigi d'Este, Alessandro Gonzaga, il Priore della Città ed altre persone e stabilì che si facesse « nell'ottava della solennità della Verginè Santissima » cioè il 16 Settembre [1].

10. — Questa facile vittoria eccitò gli animi dei ferventi cattolici, che contro Angelo Brisi aguzzarono altre armi ad altre vendette. Toltigli i nepoti, si volle colpirlo nei figli; Richa sua figliola di anni 13 fu indotta a farsi cristiana e con lei prese il battesimo Moisè di David Sonnino, di 16 anni, che colla Richa andava spesso « a giocare ». Nè qui finirono i suoi guai, chè nel 1654 fu involto in un processo più grave. Era vietato ai catecumeni parlare cogli Ebrei: Or bene mentre un giorno il

[1]) Arch. del Catecumeno. Lettera in copia del 16 Aprile 1633 del Cardinale di S. Onofrio al Vescovo di Reggio. Risposta del Vescovo del 22 Maggio. Lettera dei Presidenti al Governatore del 23 Luglio che lo informano del prossimo battesimo di sette neofiti « duoi dei quali sono quelli che con l'autorevole brazzo di V. S. Ill.ma furono levati di costi ».

Archivio del Comune: Recapiti alle provvigioni: istanza degli eletti del Comune sopra il Catecumeno per avere 60 lire a fine di provvedere al sostentamento dei due fanciulli.

A. C. R. filza 2. 1629. Processo del bambino Leone Brisi di 7 anni fattosi cristiano. Esame di Camilla Brisi. 1631. In un incarto riguardante un processo per libri ebraici si trovano la supplica di Camilla e Leone del 2 Settembre 1631, la protesta del loro zio Angelo e dei massari dell'Università del 3 Settembre 1631 ed un inventario di robe trovate in casa Brisi del 10 Aprile 1631. — 1633. Corrispondenza del Cardinale di S. Onofrio e del Vescovo sull'affare Brisi: il Cardinale loda la prudenza del Vescovo; in una sua lettera dell'11 Giugno accenna al fatto « che altra volta sono stati levati gli infanti medesimi e poi per sentenza del suo Vicario sono stati restituiti », ma che questa volta il Papa voleva essere informato e intanto ordinava che non si desse orecchio alle « irragionevoli domande » degli Ebrei. Verbale di esame di Serena Brisi.

Brisi, detto il gobbo, con una comitiva passava, dicevasi per caso, davanti al Catecumeno, un neofita, Giuseppe, gli rivolse la parola dicendo « Ne anche a Dio? Et Abram Brisi Adio a chi muore, ma non vedessimo se non Gioseffo o almeno, io non vidi altro » narra Melchisedech « f. q. Melchisedech sacerdos hebreus » chiamato a testimoniare.

Il povero gobbo fu imputato d'aver detto una parola ebraica (*Aboid?*) d'aver indotto suo figlio Lazzaro, che stava in Catecumeno, a fuggire e d'aver dato ad una donna un *Agnus Dei*, dopo averlo brucicchiato. Negava il misero d'aver pronunziato quella parola; ammetteva che nella sera del giorno in cui era passato davanti al Catecumeno, erasi visto dopo cena comparir in casa il figlio Lazzaro, il quale, protestando di non volersi più far cristiano, ripartito subito era andato non sapeva egli dove; confessava d'aver rimesso a quella donna l'Agnus Dei, da Lazzaro lasciato in casa per un altro suo fratello, ma senza sfregio della sacra reliquia. Invano! Venne torturato e pur fra i tormenti ripeteva « Io non ho detto quella parola Aboid ne ho procurato sedur quelli figlioli. Et cum R.^mo Dominus duxerit dictum Constitutum satis torturatum mandavit eum dissolvi et a carceribus liberari ». In altri termini il vicario lo lasciò libero quando vide che dal misero, cui aveva dislogate le ossa, non poteva cavar appiglio all'accusa! [1].

11. — Ritornando al racconto delle vicende del Catecumeno dirò come a tergo della copia della lettera del Cardinale avvi una nota di modificazioni per lo statuto del pio Luogo e fra l'altre anche questa: — « al primo che tutte le sinagoghe del stato concorrano per il mantenimento delli hebrei che vengono alla fede: et venendone di fuori del Stato che le sinagoghe di quella patria contribuischino li alimenti per il tempo stara nella casa » —. Alla violenza si univa lo scherno: parve troppo e l'insano proposito non fu messo in opera.

12. — Questo tentativo di far mantenere i neofiti dagli antichi compagni di fede ci rivela però che non erano poche le difficoltà per costituire saldamente la nuova opera del Catecumeno. Completiamo adunque il racconto delle sue vicende.

Alberto Scajoli nel suo testamento aveva fatto un certo lascito all'opera dei Catecumeni quando fosse retta dalla Confraternita della Misericordia: in simile guisa avevano testato Doralice Ferrari-Cassoli e Grazia Draghi. Nel 1633 la Confraternita, eccitata da fra' G. Battista d'Este, s'accinse all'opera e furono fatti uffici perchè le si accompagnasse il Comune.

[1]) Rec. Lettera 29 Luglio 1633 del Presidente del Catecumeno al Duca.

Questo aveva perciò eletti alcuni a trattare il negozio. Essi trovarono inaspettate difficoltà nelle pretese di quel sodalizio, il quale avrebbe bensì voluto il soccorso del Comune, purchè l'opera pia fosse tutta alla mercè sua. Così non l'intendeva il Comune: i confratelli brigarono a Modena, onde venne a Reggio fra' Battista per accomodar le cose, ed il Comune propose che l'opera pia fosse eretta a pari concorso suo e della Confraternita e che d'accordo si amministrasse l'eredità Scajoli, deputando al Comune il governo dei lasciti futuri, e la direzione spirituale del Catecumeno alla Confraternita. Se non che i delegati di questa non volevano « star del pari colla Città » e dopo aver invocato con preghiere i lumi del cielo (vedi stoltizia umana!) risolsero di respingere la proposta del Comune, negando d'essere obbligati a render conto dell'eredità Scajoli lasciata al Catecumeno, perchè eretto dalla Confraternita. Ad appianare le difficoltà i delegati del Comune spedirono a Modena uno di loro, Benedetto Muti, il quale dopo lunghe trattative col Duca, col Frate e coi Ministri « stimo per sollevar la Città da infinite spese, è molte fatiche di lasciarne l'erettione à quelli della Misericordia con certe conditioni.... approbate e stabilite col consenso di S. A. e con soddisfatione di sua Paternità e delli SS. Ministri ». E le condizioni erano queste: che l'opera pia fosse del tutto laicale soggetta alle clausole del testamento Pinotti (il benefattore dell'Ospedale), che la reggessero cinque presidenti, tutti fratelli della Misericordia, quattro de' quali fossero eletti dai confratelli e il primo avesse nome e grado di priore, il secondo di vice priore: il quinto fosse scelto dal Comune, avesse titolo di sindaco e tenesse il terzo posto nel collegio degli amministratori: che i capitoli fossero riveduti da due eletti dal Comune. L'accordo del Muti non piacque mo' al Comune, il quale ai 9 d'Agosto sdegnosamente rifiutò di eleggere quelli che gli Anziani proponevano « per fare le costituzioni » del Catecumeno, e di levar dal « sacro Battesimo uno delli Hebrei in conformità della dimanda dell'Ill.mo Sig. Gio. Battista d'Este ». Dovette quest'atto parere a Corte un'enorme ribellione, poichè ai 27 d'Agosto il Governatore scrisse al Priore degli Anziani volere il Duca « che sia eletto il Sindico della casa dei Catecumini et che siano eletti quindici per formar i capitoli conforme a quello che fu stabilito dalla Congregatione elletta dalla Città »; che proponesse dunque al consiglio il partito, avvertendolo fin d'ora che se non passerà « S. A. ordina poi che sia fatto in tutte le maniere ». La minaccia non valse che ad inasprire gli animi. Infatti il Consiglio il 14 di Settembre negò ai suoi dele-

gati l'autorità di proseguir nella pratica, mandò a vuoto la proposta di lasciar fare alla Confraternita « levandosene la Città a fatto » e di supplicare in questo senso il Duca, e respinse il partito di confermare i delegati perchè non obbligassero la Città a nuove spese « stando la mala qualità dei tempi ». Gli Anziani alla loro volta rifiutarono « li capitoli mandati da Modena » e non solo non vollero tener al battesimo un ebreo « per incontrare il gusto del molto R. P. f. Giov. Battista d'Este », ma respinsero per due volte persino la proposta di concorrere con 25 ducatoni alle spese di quel battesimo. In somma, guerra in tutta regola.

La pertinacia del Comune gli fruttò la vittoria. L'opera del Catecumeno fu bensì istituita dalla Confraternita e retta da essa con vari espedienti per cinque anni, ma si ridusse « così esausta di facoltà » che fu giocoforza capitolare. Nel 1638 quindi la Confraternita offerse al Comune di cedergli l'azienda « con l'omnimoda ed assoluta potestà, tanto de beni, che detta Congregazione assegna..... quanto di quelli che possono in progresso di tempo venire a benefizio d'essa opera » [1]).

Il Catecumeno aveva allora un reddito insufficiente ai bisogni suoi, ma sperava di rialzare le proprie sorti con lasciti e doni, fra cui uno di 1000 scudi faceva sperare Flaminio Ruffini. Il Comune accolse l'offerta di cessione a patto che il Catecumeno fosse retto da una Congregazione di deputati « in quello stesso modo che si governa la Casa della Carità ». I suoi delegati « considerando la Casa de' Catecumeni non inferiore alle altre » opere pie, risolsero d'accettarla a nome pubblico. Così essa, divenuta uno degl'istituti più dipendenti dal Comune, ebbe le vicende e subì le riforme di tutti gli altri nel secolo scorso e nel presente.

[1]) Arch. del Comune. Prov. 15 e 19 Giugno 1638 scritte a tergo dei recapiti relativi. Recapiti 7 Giugno: lettera dei delegati del Comune accompagnante la proposta dei Fratelli della Misericordia e la nota dei beni che questi avrebbero assegnato. Si sa pertanto che i beni dell'eredità Draglii, del lascito di Doralice Ferrari-Cassoli e dell'eredità Scajoli davano una rendita netta di L. 1893,6 che unita ad altre sopravvenienze toccava L. 30376. Si sa pure che i Catecumeni allora abitavano in una casa di Flaminio Ruffini; che questi sembrava disposto a donarla all'opera nuova; che si calcolava ogni Catecumeno costasse ducatoni 4 da L. 8 al mese. Altre relazioni dei Delegati del 29 Giugno e 23 Dicembre informano come l'Opera pia fosse stata accettata « con quei capitoli dalle SS. VV. Ill.me stabiliti in questo general Consiglio e con condizioni così ben contestate che rendono l'opera medesima veramente laicale », e si propone al Comune di nominarle un Rettore ed una Congregazione di gentiluomini « che la assistano in tutto quello occorerà ».

Non si creda però che il numero dei neofiti sia stato mai grande: forse toccò il massimo nel 1721 in cui se un solo neofita era nella casa, questa ne sussidiava quattordici. Soppressa l'opera pia del Catecumeno col R. Decreto 17 maggio 1866, le sue rendite passarono all'O. P. della Carità amministrata dalla solita Congregazione.

Cesare Redenti, incisore

Mutarono i tempi e le conversioni si fecero più rare o meno segnalate: prevalgono quelle di donne condotte per lo più alla fede di Cristo per mano di Amore e d'Imeneo.

13. — Fra le conversioni del secolo scorso merita però speciale ricordo quella dei coniugi Abramo Vienna e Venturina Nacmani di Correggio, perchè con loro si battezzò il 1° Marzo 1838 anche il figlio Cesare di 18 anni, assumendo il cognome di Redenti. E Cesare, incisore, divenne il celebre caricaturista del *Fischietto*,

e servendo alla causa d'Italia collò spirito dell'arte sua, fu sì caro ed utile a Camillo Cavour che spesse volte gli suggeriva gli argomenti da rendere popolari colla magia della sua matita. Ne riproduco un ritratto; il lettore vedrà volontieri l'immagine di un artista che merita di essere ricordato nella storia dell'arte e del giornalismo [1]).

14. — Pur nel secolo XVII, ma con vicende meno note, sorse l'Opera pia de' Catecumeni anche a Modena. Non si sa infatti chi ne fosse il promotore. Un Annibale Calori nel 1629 lasciò 1000 ducatoni perchè il frutto ne fosse assegnato all'ebreo ed agli ebrei battezzati in quell'anno e forse nei successivi. Ed a quell'anno generalmente si ascrive l'origine del pio luogo, argomentando che « un ruolo di Ebrei battezzati (il più antico che si abbia nell'archivio privato del Catecumeno) indica il principio di quest'Opera Pia, se si ha a prendere dal primo battezzato che ivi si accenna, nel 1629 ». Fu in seguito soccorso di un legato da Eleonora d'Este principessa, e un altro ne ebbe nel 1683 da Lucrezia Barberini d'Este. La sua casa diede nome ad una delle vie meno onorate di Modena e per lungo tempo vide passare le bianche vesti dei neofiti e quelle policrome delle più basse sacerdotesse di Venere [2]).

15. — I prolegomeni dei Pii Istituti della Città di Reggio affermano che alcuni neofiti fatti monaci « si nominavano ad esempio degli altri fedeli »; più spesso le donne dal Catecumeno passavano al chiostro. Monaca fu quella Camilla Brisi di cui parlammo altra volta; monaca prima di lei nel monastero di

[1]) A. C. R. Catecumeni ed Ebrei: filza 4ª. 1800-18....: 1838: esame di Abramo Vienna di anni 43, possidente.

[2]) Queste poche notizie debbo alla cortesia del M. R. Don Dondi, Vicario della Diocesi di Modena, il quale mise a mia disposizione le carte dell'Archivio del Catecumeno. Le trovai nell'Archivio della Curia di Modena, non dirò conservate ma custodite alla rinfusa: la raccolta è certamente incompleta; però fra le carte amministrative trovai pur degni di nota questi documenti:

a) Alfabetico repertorio degli Ebrei che si son fatti cristiani coi Loro nomi e cognomi tanto nell'Ebraismo quanto nel ricevere il S. Battesimo cominciando li 8 Aprile 1629.

b) Notizie compendiate dell'Opera pia de' Catecumeni di Modena sul finire dell'anno 1826. Ms. di 26 pagine scritte; anonimo. Da queste si apprende che l'archivio doveva possedere un libro di « Memorie » lasciate dai presidenti e in particolar modo da D. Pellegrino Ceci che tenne l'ufficio dal 1755 al 56, nel qual tempo le scrisse; ma queste memorie sono perdute. Dalla cortesia dello stesso D. Dondi ebbi una copia a stampa delle preghiere che si recitavano pel battesimo de' neofiti.

S. Pietro Martire fu Filomena, figlia di Giuseppe da Norsia [1]. Altri raggiunse uffici di qualche fiducia, come G. B. Arlotti, già ebreo, poscia ufficiale del Monte di Pietà, il cui figlio Pietro si fe' prete [2] e parve uomo di grande zelo religioso, come quell'Alessandro ch'ebbe 10 lire dal Comune di Reggio per andare a Roma [3].

16. — La Chiesa faceva ogni sforzo per tenere alto il nome del neofita. Voleva ch'egli entrasse nella società cristiana mondo della lebbra dell'usura, e perciò gl'imponeva di restituire i beni e il denaro guadagnato in modo illecito o di erogarlo in elemosina agli Ebrei, quasi per allegrezza del battesimo ricevuto. Però non trovo memoria d'alcuno che ciò facesse! Se il neofita era di ricca famiglia, la Chiesa gli faceva rendere severo conto dai congiunti assicurando alimenti, doti, donativi di nozze e successione, cui avrebbe avuto il diritto nell'antica fede: se povero, eccitava tutti i Cristiani ad essergli d'aiuto. Tuttavia se il neofita diveniva cittadino e ne godeva la libertà e i privilegi, come se li tenesse per origine ed era severamente vietato offenderlo o disprezzarlo, di fatto si continuava a guardarlo con occhio sospettoso, mentre la Chiesa dal canto suo mostrava di diffidarne, giacchè non l'ammetteva al sacerdozio se non quando avesse dato prove gravissime di fede sincera, osservando che « res est periculi plena in re tanti momenti fidere inimico recenter reconciliato » [4].

Ben pochi neofiti divenivano modelli di cristiano e soprattutto esempi di operosità. Spesso la miseria o la voglia d'oziare li cacciava dal Ghetto, ed ozio e miseria li accompagnavano nella nuova vita spirituale. Le famiglie che li tenevano a battesimo spesso si stancavano di averli a mantenere e li abbandonavano: la pietà dei fedeli non bastava a salvarli dalla fame, onde, come erano stati per lo più il rifiuto della loro razza, restavano zavorra della società nuova. Nel 1635 Daria neofita chiede un'elemosina al Comune per comprarsi vesti « acciò possa coprirsi », e Angelo Arboscelli nel 1776 implora

[1]) A. S. R. Arch. del Comune. Prov. 5 Febbraio 1571 e 21 Giugno 1577 e Reg. mandati 1577 28 Giugno c. 36 r.

[2]) A. C. R. Stanza II. Istanza dei presidenti del Monte per esaminare Don Pietro Arlotti.

[3]) A. S. R. Arch. del Comune. Prov. 1543 c. 19. Elemosina facta Alexandro olim hebreo qui nuperrime spiritu ut creditur Divino motus relicta Iudaica fide ad fidem Christi assumpto Batismo pervenit libras X.m Imperiales pro Eundo ad urbem ut asseruit se profecturum.

[4]) Costituz. di Paolo III *Cupientes Iudaeos* e Syn. dioc. reg. cit. pag. 30.

l'aiuto delle Opere pie « perchè mancante d'ogni umano sussidio »[1], mentre altri, con uno straccio di patente in mano data loro dal Vescovo, andavano questuando per i borghi e le ville.

Qual meraviglia se trovandosi deserti nella vita, alcuni spinti dalla disperazione o richiamati dai ricordi dell'antica fede, abbandonavano la nuova o vi si mostravano tiepidi, simili ai loro antichi padri sospiranti gli agli e le cipolle di Egitto?

17. — In tal caso si indicavano col nome di *Marrani* all'odio pubblico e alle persecuzioni della giustizia umana.

Nè questa scherzava: la galera e la forca aspettavano il transfuga, poichè la Chiesa lo paragonava all'eretico e come tale lo puniva. Un certo Giovanni Franchi, romano, fattosi cristiano aveva poscia « giudaizzato, et si voleva battezzare di nuovo, se non era scoperto ». E scoperto fu e processato a Reggio. Da Roma venne l'ordine di torturarlo « con quella moderatione, che.... pareva conveniente sopra l'intentione, et credulità di quello, che ha creduto, e tenuto dopo il battesimo e di quello che ora crede ». La tortura gli fece rinverdire la fede, onde fu fatto abiurare e condannato « alla galera per remigante per lo spatio di X anni » e solo dopo che, colto da infermità, mostrossi incapace di subir la pena, gliene fu fatta grazia [2].

Un certo Cesare d'Este della Mirandola (portava il nome del Duca, che forse l'aveva tenuto a battesimo) memore dell'esempio del santo re Davidde, tenevasi due donne, Giulia ed Isabella: dall'una delle quali avuto un figliolo, lo fece circoncidere. Messi in carcere lui e le concubine e curati collo stesso metodo della corda, si mostrarono tutti e tre sì pentiti che il S. Officio diè l'ordine di liberarli con cauzione e a patto di non allontanarsi d'Italia, di presentarsi « ogni mese al S. Offizio », star sommessi alla vigilanza del curato del luogo di residenza. « Et di più in caso, che il suddetto Cesare, Giulia, et Isabella tornino a vivere insieme in concubinato, V. Reverenza lo significherà a Mons. Vescovo, acciò vi provveda [3].

18. — Ma non la passò così liscia lo scandianese Emanuele Mocato. « Hebreo Marano reo d'apostasia dalla S. Fede Chri-

[1] A. S. R. Arch. del Comune. Rec. alle provvigioni 24 Dicembre 1635: si danno alla Daria 30 lire « per una volta sola ». — Arch. delle opere pie. Congreg. gen. dei SS. PP. Registri delle Sessioni 20 Novembre 1776, carte 106.

[2] A. C. R. S. Offizio 58. 25 Maggio 1602; foglio 29. 1 Giugno 1602 e foglio 105. 17 Maggio 1603.

[3] Arch. pred. S. Offizio: foglio 116, 7 Settembre, foglio 124, 10 Novembre, foglio 127, 25 Novembre 1617.

stiana all' Ebraismo ». Caduto in sospetto, per sottrarsi al giudizio fuggì: condannato alla forca, trascorso che fu un anno, la sua « statua » fu consegnata al braccio secolare per abbruciarla. Restavano però i beni, e su questi, prima che il Santo Offizio, pose le mani il marchese di Scandiano, benchè fosse un debitore del Mocato, e, fra l' altre cose, ne sequestrò 2800 bei ducatoni. La ricca preda fece gola al S. Offizio; onde aspra lite s' accese: tenne fermo il marchese più che potè, ma il rivale trattò col cardinale d' Este per farlo punire, minacciò di sequestrargli i beni nel Ferrarese, e finalmente l' indusse a dar sigurtà di renderli o spartirseli a processo finito. La causa cominciata nel 1600 durava ancora nel 1622 [1]).

Qualche volta l' accusa appariva senza fondamento o di poco conto. Davide, Giacobbe e Giuseppe Lombrosi « pretensi Marani » furono colle famiglie imprigionati, ma poi venne « ordine da Roma di non molestarli e « che le loro donne siano rilasciate et liberate et che anco gli siano restituiti interamente i beni loro » [2]).

[1]) Mi sembra che meriti uno studio speciale questa lotta tra il S. Offizio e il Marchese di Scandiano; perciò ne cito i principali documenti.

Arch. pred. S. Offizio Vol. 1° — f. 27, 10 Marzo 1601, sequestro di 100 ducatoni del Mocato — f. 22, 23 Sett. 1601, Ordine di processare il Mocato in contumacia « sopra l' apostasia dalla S. Fede Christiana all' Ebraismo », condannato a morte e, trascorso un anno, fatto bruciare in effige. — f. 41 3 Novembre 1601, Il S. Offizio di Roma ha ricevuto la sentenza. — f. 42, 15 Dic. 1601. Nel processo è involuta anche Luna Seralva, forse la moglie del Mocato, ma sotto altro nome. — f. 48, Si fa grazia alla moglie e le si rende la dote. — f. 54, 10 Maggio 1602, « Et quanto al particolare dei beni confiscati al Mocato e delle difficoltà di far restituire dagli agenti del Sig. Marchese di Scandiano quello che ne ha preso se ne tratterà con questi miei .... Colleghi ». — f. 23, 28 Ott. 1600, S' informi se il Marchese di Scandiano ha beni nel Ferrarese. — f. 60, Il card. Borghese chiede si verifichi se Giacomo Regnani d' Arceto, presso cui il Marchese ha depositato i beni della confisca, sia facoltoso e dabbene, nel qual caso gli si ordini di vendere il grano e le vettovaglie, depositandone il prezzo. — f. 5, 11 Maggio 1602, Si incarica il Cardinale di S. Cecilia di parlare a quel d' Este perchè il Marchese restituisca tutto. — f. 91, 4 Settembre 1602, L' Inquisizione si compiace che il Marchese « habbia dato sigurtà et che il S. Offitio sia assicurato ». — f. 105, 18 Giugno 1604, si ordina di pagare le spese della confisca a Don Biagio Monti vicario del S. Offizio a Scandiano. — f. 1265, 5 Ag. 1606, Grazia Seralva, moglie del Mocato, reclama la dote sequestrata. — f. 172, 12 Maggio 1609, si avoca a Roma la causa del sequestro.

Nel vol. II° f. 24g 5 Nov. 1622 si legge che il P. Inquisitore ha fatto bene a non toccare i denari « confiscati a Museo hebreo di Scandiano » col qual nome più volte si chiama negli indici il Mocato.

[2]) Arch. cit. S. Offizio foglio 23, 28 Ottobre 1600: cenno del processo. — foglio 29. 7 Aprile 1601, ordine di liberazione.

Quanto a Giulio Paolo, fuggito dal Catecumeno, a dir suo « per leggerezza giovanile » il S. Offizio stette contento di confermarlo nella fede, se colle ragioni o colla tortura poi non è detto [1].

19. — Il metodo di richiamar i Marrani colla forza alla fede durò fino a tutto il secolo XVIII e lo provò a suo costo un certo Michele Malagrida, del quale ci è fatto una così viva pittura in un documento che merita di essere riassunto per darci un'idea dell'uomo e un po' anche dei neofiti in genere. Costui mostravasi non solo « veramente avaro e talmente attaccato, come sono gli Ebrei all'interesse » da dar de' punti a Shyloch; praticava l'usura, gli Ebrei e il vecchio culto, onde per la sua « vacillante fede » fu detenuto un bel po' nelle « Vescovili carceri ». Bisogna dire che queste facessero il solito effetto, perchè un anno dopo lo stesso vicario, che lo aveva dipinto a sì foschi colori, informato « della dabbenaggine e de' Cristiani costumi del neofita » gli rilasciava, perchè vecchio e « stroppio » una patente per elemosinare [2].

20. — Una classe speciale di Marrani, numerosa sulla fine del XVI secolo, fu costituita da Ebrei spagnoli e portoghesi che quando furono cacciati i loro correligionari abbracciarono in apparenza il Cattolicismo per non lasciar la patria e salvar le sostanze, ma continuarono ad osservare in segreto il Giudaismo [3]. Molti di loro, venuti in sospetto o desiderosi di libertà, colta la propizia occasione, emigrarono e toccate le nuove sedi professarono apertamente la primitiva fede. « Molti (scrive il Cardinale Savelli all'Inquisitore di Ferrara).... fuggiti di Portogallo dove vivevano come Cristiani.... venuti a Ferrara vivono come giudei.... et tuti fanno capo in codesta città, et poi se ne passano in Venezia et per levante ». Ma non tutti raggiungevano la salvezza: alcuni, imprudenti o traditi, restavano nelle panie della Inquisizione.

21. — Gli atti ci ricordano alcuni di questi infelici, che a Ferrara, fatti sicuri della protezione del Duca, spinsero il loro ardimento fino a tentar di trarre al Giudaismo qualche cristiano. Non era questa la prima volta: un Ebreo aveva anni prima osato di circoncidere de' cristiani apostati a Ferrara: scoperto, fu bruciato vivo: onde niuno più osando lasciar i proseliti in quella città, si mandavano per subire il rito ove i Marrani non erano perseguitati nè inquisiti.

[1] Arch. pred. S. Offizio, foglio 13, 21 Novembre 1598.

[2] Arch. pred. Cat. ed Ebrei. 3. Lettera del Vic. generale Ritorni 15 Giugno 1792. — 18 Giugno 1773. Attestato per questuare.

[3] Pesaro. Mem. cit. p. 17.

Così almeno narra l' ignoto loro accusatore, il quale soggiunge che « ragionando con quelli giudei mi dissero che quanti portoghesi si trovano lì erano stati Christiani e discendenti da christiani ». Il Cardinale lamenta altri Spagnoli « Christiani che vengono a presentarsi a Quella Sinagoga » ed incita il Duca a cercarli e a metterli nelle mani del S. Offizio [1]. E molti purtroppo erano finiti così, poichè nel 1581 « La nation Portoghese » supplicava che alcuni « miserabili incarcerati » non fossero dati « al' examine de' fratti »: e siccome tre di loro erano già stati mandati a Roma e gli altri gemevano in carcere da un anno, pregava il Duca a volerli aiutare, usando clemenza in memoria di quella sicurezza onde gli Ebrei avevano goduto sotto il padre suo [2].

22. — Non bisogna confondere coi Marrani coloro che fuggivano dal Catecumeno prima del battesimo o in altro modo si dimostravano oscillanti nella loro vocazione; e tale fu quel Giuseppe Sanguinetti, il quale, dopo aver costato L. 319.1, « dal Comune nemico convinto » fuggì nel 1697 dalla Pia Casa, e non le rese che gli abiti [3].

Per costoro la Chiesa usava più blando trattamento, contentandosi, fino che ebbe consenziente il Governo, di farli pigliare, ricondurre al Catecumeno e tenerveli finchè fossero passati i mesi di prova.

Nel 1762 Ester Camerini, invaghitasi di un certo Andrea Riva, mulinava di farsi cristiana: ma avendo ella consegnata all' amante una valigia piena d' abiti, prodromo della fuga, il padre insospettito la condusse a Verona. Divulgatasi la cosa, fu inquisito il padre, e quantunque la figlia scrivesse che non voleva muoversi da Verona, nè lasciar la sua fede, la Curia di Reggio scrisse al Vescovo di Verona di ricercar la ragazza e interrogarla, e non contenta volle che il governo intimasse al padre « di far ritornare essa sua figlia » ad ogni richiesta [4].

[1] A. S. M. Ebrei, II, pro essi: « Portoghesi fatti giudei in Ferrara Francesco Fernandes, Ruth, il Dottore Nazari con un suo fratello la madre d'Abram Coen et Iacob Iosa con gli detti figlioli et sorelle stati in Ferrara et vivere da gindei ». L' inserto contiene due copie di lettere del Card. Savelli, una senza data, l' altra del 15 Febbraio 1586 all' Inquisitore, e frammenti di costituti del delatore. — XV: Informazioni per S. A. sugli Ebrei di Venezia.

[2] Ivi. Supplica del 1581.

[3] Resoconti annuali: 1697, c. 25.

[4] Arch. pred. loc. cit. filza 3. Lettera 20 Luglio 1762 di F. E. Denaglia al Luogotenente di Reggio. — Lettera della Camerini, 2 Agosto. — Lettera del Vescovo di Reggio a quello di Verona 16 Agosto. — Lettera 11 Agosto del segretario di Stato F. A. Bianchi al Governatore di Reggio.

Nel 1767, nell'anno stesso in cui Lazzaro Rabbeno, del quale narrammo il caso, era più volte entrato ed uscito dal Catecumeno, un certo Sonnino e le sue figliole, venuti per catechizzarsi, erano poco dopo fuggiti. Parve che il Governo non si mostrasse disposto a richiamarli; il Vescovo ricorse a Roma, e di là fu fatta sentire al Duca la mano pontificia in modo sì abile e risoluto che poco dopo « scrive S. A. S. al S. Padre, che essa è pronta ad eseguire tutto ciò che sul suo destino e delle fanciulle e dell'Adulto si compiacerà Sua Santità ordinarle, e che come sommesso Figlio di S. Chiesa, ed impegnatissimo nella Santa nostra Cattolica Religione, vi si informerà interamente ». Anche questa volta l'ordine fu che il padre e le figliole ritornassero in Catecumeno [1]).

Dopo la rivoluzione francese la Chiesa non potè più colle carceri e la tortura richiamare alla fede i Marrani: dovette lasciarli giudaizzare a loro volontà con grave scandalo delle persone pie, ed i catecumeni poterono uscire dal Pio Luogo senza soffrire molestia: così Prospero Modena che s'era ridotto nel convento dei M. O. tornossi in Ghetto, essendogli nato « qualche dubbio » sulla sua vocazione, ed altrettanto fece Israele Levi, « pel timore di arrecare un sommo dispiacere alla di lui vecchia madre, che ne sarebbe morta » [2]).

[1]) Arch. pred. loc. cit. Lettera del cardinale Antonelli al Vescovo di Reggio 11 Marzo 1767.

[2]) Arch. pred. loc. cit. Lettera del Modena: è senza data ma si riferisce al Novembre del 1850. Lettera del Vicario 26 Gennaio 1852 al Delegato del Ministro dell'interno. Questa lettera trovasi anche nell'Archivio di Stato di Reggio. Prefettura: Tit. XXIV. Religione. Rubrica I. prov. gen. filza 3 con altra pure del Vicario del 24 Gennaio, che avvisava il Governo che il Levi erasi ricoverato ai M. O. per farsi cristiano.

CAPITOLO XVII

MOISÈ BENIAMINO FOÀ

1. Uomini rappresentativi. — 2 Moisè Beniamino Foà — 3. Bibliopola e bibliofili. — 4. Fama e ricchezza. Onori. — 5. Il Foà e il ghetto. — 6. Biblioteca rabbinica di Reggio. — 7. Il Foà durante la Repubblica. — 8. Uffici pubblici. — 9. Una tradizione. — 10. Il Foà in arresto. Ai Comizi di Lione. — 11. Un'aggressione. — 12. Morte del Foà. Il suo ritratto.

1. — Nel lungo periodo di storia che sto svolgendo, molti Ebrei si segnalarono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, ma devierei dal mio fine se di ciascuno ricordassi le vicende e le opere; scrivo la storia d'una gente, non di questa o di quella persona. Ma come ho fatto un'eccezione per Zinatan, uomo rappresentativo dell'Ebreo emiliano nel secolo XV, così credo farne un'altra per un personaggio che, nato nei primi del secolo XVIII e morto quasi centenne, ebbe doti non comuni e riassume in sè le vicende e i caratteri della sua razza nel passaggio dalla schiavitù agli albori della libertà civile.

2. — Fin dai primi giorni della Rivoluzione reggiana del 1796 fra le brighe dei portoni del Ghetto e della Guardia Civica una figura d'ebreo, rimasta fin allora in penombra, esce arditamente dalle viuzze maledette, stende la mano ai liberali, e già matura ai nuovi tempi, respira a pieni polmoni le aure della malfida libertà francese. Quell'ebreo si chiama Moisè Beniamino Foà.

Se compare per la prima volta sulla piccola scena politica, non era per questo un ignoto fra' suoi contemporanei, poichè lo conoscevano come il primo bibliopola d'Italia.

3. — Ed è appunto un bibliofilo — l'abbate Gaetano Fantuzzi — che ce ne dà le prime notizie [1], narrandoci che il Foà, nato nel 1729 a Reggio « di povero padre che teneva una bot-

[1] Furono pubblicate da Enrico Manzini nelle *Memorie storiche dei reggiani più illustri*, pag. 106: per alcune notizie vedi T. Sandonnini: *Commemorazione dell'abbate Gerolamo Tiraboschi*. — Modena, Vincenzi 1892, p. 8.

teguccia, ove aveva stringhe, cordelle, libri ed altri generi », seppe acquistarsi l'appoggio del P. Zaccaria, bibliotecario del Duca di Modena, che conosciutolo destro, attivo, di felice memoria, se ne servì per provvedere libri all'Estense. Nè solo il P. Zaccaria, ma anche il Tiraboschi l'ebbe in grande stima, e se ne servì con lo stesso intento, poichè il Foà, « uomo di una attività portentosa, frequentatore assiduo di tutti i mercati librari d'Europa », portava all'Estense « ed a quanti avevano, ed allora erano moltissimi, il male della bibliomania..... indicibili ricchezze letterarie di cui era assai scarsa l'Italia, e della quale diventò veramente benefattore. Un benefattore, s'intende, a modo suo, poichè col commercio dei libri e con altri negozi « ne' quali era sagacissimo speculatore, e a cui s'applicò *turpi non sine nota*, a tale stato si elevò che divenne il più ricco del Ghetto e uno dei più doviziosi della città ». Colla fama accresciutagli da un catalogo di libri da lui compilato nel 1770 [1] dopo aver percorsa la Francia, l'Olanda, la Fiandra, l'Inghilterra e la Germania, egli aveva potuto dir di sè stesso che « non sarà il primo tra i librai d'Italia, ma non l'ultimo ».

4. — Colla ricchezza accumulata vennero anche gli onori. Francesco III lo nominò provveditore della reale biblioteca, titolo confermato da Ercole III e persino da Francesco IV, diede a lui ed a' suoi successori la cittadinanza modenese, con altro chirografo estesa poi a tutti i luoghi del ducato, privilegio che gli tornò non solo di decoro, ma di vantaggio nei commerci [2]. Della benevolenza del Principe e de' suoi ministri rimangono traccie nelle lettere del Foà, una delle quali del 26 Ottobre 1773 annuncia al Duca la morte della propria madre [3]. Il Comune nativo imitò il Duca anche nell'onorarlo, concedendogli in affitto il palco N. 2 del 3° ordine nel teatro (ma « a lui solo, e durante solo il di lui impiego di Provveditore ducale! ») — e qualche volta si servì di lui per trattare col Principe. Per consiglio del Governatore il Comune mandò a Milano il Foà « ad

[1] *Catalogus — librorum — qui venales prostant — Mutinae, et Regii — apud — Moisem Beniaminum Foà* (M. B. F. in sigla) *Anno 1803:* di pagine 332.

[2] Chirografi 5 Febbraio 1772 e 13 Maggio 1773; nel primo il Duca dice di concedere il privilegio « pro ipsius in nos studio, et quo insimul publico Commercio per proprias Bibliothecas in dictis Civitatibus et Typographica locupletionis noviter Mutinae erectae incumbit incremento » Arch. di Reggio: Rep. Fontanesi 1676. L. 13 F. 15 Arch. dell'Univ. isr. Rep. Bassani: Atti giud. privati XXII 5 84. Il Foà, quantunque ricevesse in dono il primo diploma, tuttavia pagò L. 100 d'onorario alla Cancelleria a' 16 Febbraio 1772.

[3] Arch. di Modena: 16 Dic. 1775: lettera dalla quale apparisce che il Duca aveva incaricato il Foà d'acquistare la stamperia Richini.

oggetto di avere colà persona che in figura privata » desse forza nelle suppliche rivolte al Principe affinchè migliorasse « le circostanze di Reggio qualora perseverasse nella ferma determinazione di voler effettuata l'erezione della nuova Università di Modena ». Si trattava di salvare ancora un misero avanzo dell'antico *studio* reggiano![1].

Moisè Beniamino Foà

5. — Se tanta era la stima che il Foà godeva fra i Cristiani, figurarsi poi nel Ghetto: qui regnava sovrano, onde sarebbe superfluo enumerare le cariche che vi sostenne: ricorderò solo due fatti che si collegano alla sorte de' suoi correligionari.

Per opera di Beniamino Foà i confini del Ghetto di Reggio furono un poco allargati. Quando sul declinare del secolo XVIII si soppressero nel Ducato alcuni conventi, subì ugual sorte anche quello di S. Spirito che a levante toccava la via Cagiati e le case degli Ebrei. Questi colsero la palla al balzo e con partito del

[1]) A. S. R. Archivio Turri, minuta di lettera del Luglio 1772. Dal Repertorio Fontanesi sappiamo poi che il Foà andò più volte a Milano e fu rimborsato delle spese di viaggio.

22 Ottobre 1783 diedero incarico al Foà, uno dei massari, della compra di buona parte dei luoghi dei Minori Osservanti [1]. Concluso l'acquisto, il Foà fu autorizzato a stipularlo a nome e per conto proprio, e poichè il Comune gli aveva concesso un palco in teatro, gli permise anche d'aprire un uscio sulla cinta dell'orto già de' frati per recarsi comodamente agli spettacoli.

6. — Si deve pure a lui se l'Università israelitica di Reggio fu a lungo fornita d'una bella e ricca biblioteca ebraica. Il D.r Israele Beniamin Bassani, dottissimo rabbino e scrittore di discreti versi ebraici e italiani, aveva raccolto moltissimi libri rabbinici, alcuni dei quali manoscritti unici o rari, ma poichè egli non aveva figliuoli, alla morte sua i libri sarebbero andati a finire chi sa mai dove. Ciò dispiaceva a tutti e in ispecial modo al Foà, che ben sapeva il pregio della collezione: onde l'Università propose al Bassani di acquistare « i suoi libri ebraici e tutti gli altri libri in qualunque lingua, manoscritti di qualunque idioma, strumenti Matematici ed utensigli ed ogni altra cosa in genere ed in spetie che si trovano nella camera del suo studio » per lire 800 annue vita naturale durante di lui e della moglie Bona Cracovia, e colla facoltà a loro due serbata di usarne tutta la vita. Accettata l'offerta, il Foà per assicurarsi il godimento di quei libri dopo la morte del Bassani si esibì di pagare all'Università 400 lire all'anno pur di tenerli presso di sè lasciando però che il pubblico potesse consultarli. Anche questa proposta fu ben accetta, onde i libri stettero nelle mani sue e de' suoi eredi fino al 1825, nel quale anno l'Università ne ottenne la consegna, e la raccolta, benchè incautamente scemata, rimane ancora a dimostrare come anche in sì piccoli centri i vecchi Ebrei coltivassero i buoni studi con lungo e pertinace amore [2].

7. — Se in questi modi e coll'unirsi ad altri per chiedere al Governo ducale riforme in pro' degli Ebrei aveva il Foà creduto di giovare a' suoi confratelli, parve che nuovi e maggiori benefizi potesse loro arrecare quando la Rivoluzione, propagata in Italia, lo annoverò tra i suoi più fervidi apostoli e ne fece

[1] Azienda di Reggio, Filza 74, Verbali 22 Ottobre e 7 Dicembre 1783. Archivio del Comune Rep. Fontanesi. 1784. F. 80.

[2] Azienda di Reggio: Verbale 7 Dicembre 1783. Rogito Pierotti 30 Dicembre 1783. Verbali 12 Giugno e 19 Dicembre 1825. Nella consegna fatta dall'erede del Foà mancavano alcuni oggetti valutati 100 lire, che furono rimborsate. La biblioteca aveva un proprio catalogo e il rogito Pierotti reca la nota degli oggetti caduti in contratto. Un cimelio della raccolta era un esemplare manoscritto di quel *Makazor Vitri*, di cui si conoscono due copie soltanto. La Biblioteca ha subito purtroppo i soliti guai, e mentre scrivo giace in un corridoio umido aspettando che qualcuno la ricoveri alla *Civica* di Reggio.

il rappresentante dei diritti e degli interessi degli Israeliti in quei tempi fortunosi. Probabilmente a lui si debbono le risoluzioni circa i portoni del Ghetto e la Guardia civica: nominato subito dalla nuova Municipalità per le « sue particolari cognizioni » ispettore della biblioteca che si chiamò nazionale, egli si proponeva di aprirla al pubblico, ma giustamente si preoccupava della « perfezione del Vaso » cioè del locale.

8. — Quando poi vide che l'ufficio suo era « incompatibile per relazioni d'interessi » colla biblioteca di Modena, e non gli permetteva di attendere al suo fondaco di libri che pur era « in certo modo..... utile alla Patria conservandolo nel suo decoro » pregò di essere dispensato dalla carica [1]. Presidente della Commissione d'acque e strade, ne divenne il relatore, e quando il Direttorio volle impiantare un registro d'anagrafe e stato civile, essendo « affare di ragguardevolissimo impegno » e di spesa, il Comune deputò il Foà e un Albertelli a trattare coll'amministrazione centrale, poi scelse il Foà a formulare un piano per la riforma, che venne approvato.

A questi incarichi altri minori intrecciava il Foà in quegli anni turbinosi: provvedeva gli esemplari della Costituzione cisalpina, — trovava un locale per custodire gli arazzi e le placche dell'eredità del Ferrari-Bonini, arazzi e placche finiti chi sa mai dove, — donava al Comune a nome dei deputati della sezione ebrea « l'Addobbo che dalla soppressa Università degli Ebrei veniva somministrato in giorno di fiera per la Bottega degli Esecutori » — riferiva intorno alla beneficenza fra gli Ebrei, — era deputato a reggerne gli istituti pii, e persino a tener vive le ragioni del Comune contro un altro ebreo, Israel Forti, debitore di 200 zecchini residui di quei 5000 prestati dal Duca e dal Comune a sussidio dell'arte della seta e contro il Governo che si rifiutava di pagare un debito di 300000 lire per forniture annonarie.

Riformati gli ordinamenti civici il Foà fu scelto dal Bonaparte a consigliere della Municipalità, che lo mandò a Milano a tutelarne le ragioni [2]) e lo delegava a presiedere agli uffici della posta [3]).

[1]) A. S. R. Arch. del Comune: Protocolli dei decreti della Municipalità: 1797, sessione del 9 e 22 Agosto: in filo n. 157: Istruzione pubblica: Biblioteche 5 marzo 1798, N. 371-48. — Prot. 1797, 11, 18 e 19 Agosto: in filo N. 127 e 132. — Prot. 30 e 31 Agosto 1797. — Prot. 22 Aprile 1798: in filo N. 676. — Prot. 13 Agosto. 1798: in filo N. 1440. — Prot. 11 Luglio 1798: in filo N. 1249 e 3 Dicembre 1798 in filo N. 2073.

[2]) Ivi. Prot. 5 Luglio 1798: in filo N. 1184.

[3]) Ivi. Prot. 16 Ottobre 1798; il Foà riferisce che i postiglioni hanno vestite le nuove divise; ma i maestri di posta reclamano « contro l'indiscretezza dei corrieri » che non volevano soddisfare quanto dovevano per le corse.

9. — A questo periodo della sua vita si collega una tradizione che, se vera, ci farebbe conoscere meglio il cuore o la prudenza del Foà. In quegli anni adunque il Governo aveva fatte molte requisizioni di oggetti d'oro e d'argento delle chiese, destinati a far moneta, e vi era fra gli altri anche il simulacro in argento battuto di S. Prospero, patrono della diocesi, caro per ragioni di culto e d'arte a tutta la cittadinanza. Stava anche questo per subire la sorte comune, quando il Foà lo riscattò dalle mani dei predatori francesi e lo restituì in dono alla Basilica e alla venerazione dei fedeli.

10. — In mezzo a tante cure e tante agitazioni, il Foà fu sorpreso dal breve ritorno del vecchio regime nel 1799, e fu sostenuto in casa finchè gli Ebrei non ebbero pagate le contribuzioni loro imposte dagli Austro Russi. Passata la burrasca col ritorno del Bonaparte, il Foà fu deputato ai Comizi di Lione, e là fu scelto a membro del Collegio dei Commercianti. Ritornato in patria, nel 1806 era eletto a rappresentare l'Università di Reggio al Congresso ed al Sinedrio di Parigi: si scusò per l'età, destinando all'ufficio Iacob Israel Carmi.

11. — Da quel momento infatti il suo nome non comparisce che raramente nelle vicende pubbliche del paese, per ritornarvi ancora una volta quasi tragicamente, quando la notte del 1° Febbraio 1811 due aggressori Carlo Carrer e Teodoro Natali, entrati nella sua casa, lo spogliarono di 1955 lire: fu maggiore lo spavento che il danno, come appare dal clamoroso processo che nel Novembre di quell'anno mandava i due colpevoli ai lavori forzati a vita [1].

12. — Vecchio e lontano dagli affari, morì il Foà nel Febbraio 1822. Non avendo prole lasciò il ricco patrimonio ai nipoti adottivi, che presto lo dilapidarono. La sua morte mostrò a qual grado d'ingiustizia si possa spingere il fiscalismo, poichè malgrado che la legge escludesse dal pagare tasse di successione i figli e i discendenti in infinito senza fare distinzione se naturali o adottivi, gli eredi furono obbligati a pagare ben 60 mila lire all'erario [2].

Il Foà è sepolto nel cimitero israelitico ed un cippo col suo stemma (una palma con un leone rampante ed una stella) ne ricorda il nome e il luogo della sepoltura. La sua memoria ri-

[1] Compendio delle Arringhe tenute davanti alla Corte di Giustizia in Reggio, il giorno 18 Novembre 1811: Reggio, Torreggiani 1811.

[2] Antonio Panizzi, Le prime vittime di Francesco IV duca di Modena — notizie ripubblicate da Giosuè Carducci nella Bibl. stor. del risorgimento italiano N. 2, pag. 12.

mase viva a lungo fra gli Ebrei di Reggio, e la sua tipica figura ci è serbata da un ritratto a penna, tracciato una sera del 1821 dalla mano maestra di Samuele Iesi di Correggio sopra un pezzo di carta. Rinvenuto dal mio amico Leopoldo Resignani fra gli obliati documenti di famiglia, fu per consiglio mio regalato alla Congregazione israelitica di Carità di Reggio Emilia.

Guardandolo e pensando all' uomo ch' ebbe tante vicende e fu testimonio di età così diverse ho dovuto ripetere col Petrarca:

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E il nome vostro a pena si ritrova.

CAPITOLO XVIII

GLI EBREI DURANTE LA REPUBBLICA E L'IMPERO (1796-1814)

1. Contrasto fra le idee ed i costumi. — 2. Governi repubblicani. L'eguaglianza proclamata. — 3. I portoni del Ghetto. Il generale Rusca. — 4. La guardia civica. — 5. Triste risoluzione. — 6. Senz'armi! — 7. Incertezze. — 8. Uomini vecchi e idee nuove. — 9. Prestiti. — 10. Russi e Austriaci: 1799. — 11. Napoleone. — 12. Al Sinedrio di Parigi. — 13. Ginnasio israelitico. — 14. Il Messia.

1. — Chiunque mediti sulla Rivoluzione che chiuse il secolo XVIII, non tarda a riconoscere come le idee sopravanzassero di gran lunga i costumi ed i sentimenti. Quelle avevano toccato il massimo della democrazia, passando ogni confine di onesta libertà, mentre questi erano rimasti quali li avevano fatti tre o quattro secoli di assolutismo politico e religioso. Il disaccordo era maggiore in Italia, poichè le idee sparse dagli scrittori francesi, se ne avevano conquistati gl'intelletti più colti, non erano penetrate nel popolo. Ne vedremo la prova nelle vicende degli Ebrei durante questo periodo: vedremo cioè che mentre le idee li avrebbero dovuti portare ad una piena libertà civile e politica, i costumi li mantennero ancora legati da molte delle vecchie catene. Da molte, ma non da tutte: chè in ciò pur qualche cosa si era fatto dalle leggi e più ancora dagli stessi costumi del secolo. Infatti il Codice estense si era spinto fino a proclamare l'eguaglianza degli Ebrei cogli altri cittadini, ed i costumi si erano di molto mitigati se si confrontano col periodo d'intolleranza del secolo XVII.

2. — Caduto nell'Agosto del 1796 il Governo estense a Reggio, più tardi a Modena, ed istituito un Governo provvisorio per le due città, gli Ebrei ebbero di fatto, non però di diritto, la libertà civile, che loro fu riconosciuta solo quando fu accettata la Costituzione cispadana.

Colla libertà veniva l'esercizio dei diritti politici: infatti un proclama diretto agli Ebrei diceva: « Ogni Uomo nasce e rimane

libero: Egli deve godere pienamente di tutti i suoi diritti..... Gli Ebrei sono cittadini, e come tali in Società debbono essere riconosciuti », sono quindi chiamati a contribuire ai bisogni della patria, « ad unirsi nelle loro Sinagoghe per nominare Deputati alle due Assemblee Elettorali di Modena e Reggio, e concorrere al Governo puramente temporale di questi Stati: s' invitano quindi le loro Assemblee primarie e Costituzionali per nominare i Deputati, giusto il proclama 8 Frimaire; quelli sparsi ne' borghi mandino i loro Centurioni alla più vicina di quelle due città [1]).

Non mancarono gli Ebrei all' appello. Convocate le Assemblee primarie nelle maggiori sinagoghe, il rabbino assistito da due persone di sua fiducia raccolse le schede o le dichiarazioni *ad aures* dei votanti. Era la prima volta che il popolo rejetto veniva chiamato a dare il suo voto nella cosa pubblica! Il fatto piccolo in sè segna il tramonto di un' epoca e l' inizio d' una nuova condizione politica.

3. — Ma la nuova condizione politica richiedeva cuori e intelletti capaci di sentirla e d' intenderla. Purtroppo non fu così. Due fatti avvenuti poco prima lo dimostrano con troppo rude chiarezza. Alludo all'abbattimento dei portoni e alla guardia civica.

Nella Riunione ristretta de' 7 di Settembre gli Ebrei reggiani, dopo aver deciso di avvisare l' azienda di Modena che per ordine del Senato di Reggio sospendevano il pagamento del tributo, trattarono dei portoni e della guardia civica, ma si convenne di ricorrere ad un' astuzia per coprire le vere intenzioni dell' assemblea, cioè di non togliere i portoni e di non portar l' armi. Si propose che fossero levati i catenacci esterni de' portoni, delle case e delle botteghe che si aprivano fuori del Ghetto, affinchè restassero liberi gli Ebrei « di chiudersi a loro piacere ». Quanto alla Guardia, si voleva bensì che fosse invitata « La Nazione alla Concorrenza della Guardia Civica », ma con facoltà di redimersi col denaro, essendo risoluta la Congregazione « di prefferire il pagamento alla Guardia ». Ottenute queste concessioni e soppresso il tributo, pareva ai convenuti di aver raggiunto « una perfetta eguaglianza ad ogni altro Cittadino ».

Passavano i giorni, nè i catenacci venivano tolti. La nuova Repubblica reggiana nella foga di far scomparire ogni traccia del passato servaggio, aveva fatto smurare l'Aquila estense posta sul portone della contrada del Tempio, e solo quando si accorse

[1]) Arch. di Reggio. — Grida 2 Dicembre 1796.

che bisognava turare il buco rimasto, chiese alla Congregazione ristretta se le fosse gradito levare anche la lapide sottoposta; ma quella se ne schermì dicendo facesse il *Pubblico* (il Comune) il voler suo, purchè se voleva togliere l'epigrafe, se ne serbasse copia, forse per non incorrere in altri guai, caso tornasse l'Estense. Dei portoni non si fece parola: continuavano a chiudersi di fuori ogni sera!

Fu allora che entrò in scena il generale Rusca, il quale a' 17 Ottobre di buon'ora chiamati a sè Beniamino Foà ed Israele Leone Fortis, disse loro che in omaggio all'uguaglianza voleva gli Ebrei fossero aggregati alla Guardia, ammessi al Consiglio municipale e si togliesse « l'insegna ignominiosa de' Portoni ». Il Foà, pur ringraziando, narrò quanto era stato convenuto in Settembre dalla Congregazione ristretta. Parve il generale aderire pure a sì timide voglie: poi, o gli corressero le parole nello scrivere l'ordine al Municipio o fosse questo inteso in modo più risoluto, fatto sta che il Consiglio civico raccoltosi in quel mattino si trovò nell'impaccio, perchè non ignaro forse delle decisioni della Congregazione ristretta, non sapeva conciliarle col tono della lettera del Rusca. Allora fece venire a sè il Foà perchè dicesse chiaro e tondo che volessero gli Ebrei, ed avendo egli ripetuto il partito preso dall'azienda, il Consiglio approvò che si levassero solo i catenacci esterni: il che fu fatto nel pomeriggio di quel giorno.

La mezza misura non accontentò nè il generale, nè il desiderio di « alcuni del Popolo », forse i più demagoghi. Raccoltosi adunque il giorno appresso di nuovo il Consiglio, gettando tutto il carico del partito preso sul povero Foà per la sua « *verbale relazione* » deliberò s'abbattessero i portoni acciocchè fosse tolta « *qualunque asserta mostra di schiavitù* » e quel giorno 18 Ottobre 1796, mentre s'adunava la Congregazione per udire la notizia, i portoni crollavano sotto il martello repubblicano!

Non stettero contenti gli Ebrei a tanta fortuna, chè subito reclamarono « per avere li Portoni, ferramenti e materiali » trasportati ne' magazzini dal Comune, e date le prove del loro buon diritto, li riebbero con partito del 31 Ottobre. Non è esatta dunque la leggenda che nel fervore di quei giorni i portoni fossero arsi in piazza davanti all'albero della libertà, e che gli Ebrei ne reclamassero il prezzo: a tanto non giunse la loro avarizia [1].

[1] A. C. I. R.: verbale dell'8 Novembre 1796. Arch. del Comune di Reggio. Protocollo dal 31 Ottobre al 26 Novembre. Sessione del giorno 11 Novembre 1796; vi si legge: Fatta menzione dal Cittadino Cassoli perchè si

4. — Nei discorsi avvenuti circa i portoni il Foà aveva sempre accenuato al proposito degli Ebrei di sottrarsi all'obbligo della Guardia nazionale, proposito nato appena sorta la Repubblica reggiana e fomentato ad arte da alcuni, fra gli altri dal Conte Filippo Re. L'insigne agronomo, allora capitano della nuova milizia, dubitava assai che gli Ebrei potessero sfuggire agli insulti a meno che non si arruolassero nel « suo corpo »; il conte voleva avere grossa, se non ardita, la schiera sua! Ne seguì che mentre già i Cristiani erano iscritti alla Guardia e coglievano i facili allori di Montechiarugolo, gli Ebrei tergiversavano, non sapendo conciliare la nuova libertà cogli influssi dell'antico servaggio.

A Modena « La unione della nazione ebrea per l'organizzazioue della Guardia Civica, che doveva seguire a' 31 Ottobre nel Loggiato del Grande Albergo » fu sospesa dalla Deputazione Municipale [1]; a Reggio l'adunanza procedette con poca regolarità, ed alcuni protestaroun contro il fatto che a molti s'era carpita la firma per una supplica intesa ad ottenere l'esonero dalle armi per virtù di denaro.

5. — Era questa infatti la brutta soluzione che si andava maturando dietro le scene. Gli Ebrei di Modena ne fecero proposta formale alla loro Municipalità sulla fine di Ottobre. Approvata da questa e dal Rusca, fu seguita dagli Ebrei e dal Municipio di Reggio, nel consiglio del quale la presentò ai 5 di Novembre il conte Francesco Cassoli [2]. Fatto il tristo passo cominciò ancor più misera gara: poichè dall'una parte il Municipio voleva alta la tassa per l'esonero, dall'altra si stringeva il pugno. Compiuto dall'Università di Reggio il ruolo, come proponeva Giovanni Paradisi, la tassa fu calcolata a lire reggiaue 10080 « oltre gli arretrati », pure « per ispontanea generosità » fu « ridotta a sole 9000, con patto però che questa tassa fosse invariabile, qualunque sia per essere di tempo in tempo il numero degli Ebrei attivi, e finchè duri la Guardia Civica ».

risponda al ricorso degli Ebrei concernente i Portoni Levati dal Ghetto. Ed invitati dal Cittadino Presidente i Cittadini Municipali a spiegare il Loro Sentimento fu decretato che fossero restituiti i Portoni medesimi all'Universita degli Ebrei, unitamente al materiale degli Archi atterrati, con che la Università stessa faccia fare il trasporto a sue spese e rimborsi la Municipalità di tutte le spese occorse.

[1] A. S. R. Gride: 30 Ottobre 1796.

[2] A. S. R. — Sezione 13 Novembre 1796; vi si legge che l'esonero fu concesso agli Ebrei « giusta il desiderio da essi esternato con Polizza delli 8 corrente ».

Contro questa spontanea generosità reclamarono gli Ebrei e dopo lungo dibattito, il prezzo di tanta vergogna fu pattuito in L. 5000 reggiane « con Istrumento stipulato dal cittadino D.r Peri ».

Cominciarono allora le proteste. Quando il Foà, collettore della tassa, volle esigerla, alcuni Ebrei se ne schermirono allegando privilegio per aver fornito i vestiari alla milizia della Cispadana, altri invocando l'art. 298 della Costituzione che teneva obbligato a pagar di borsa solo chi non voleva servir di persona.

6. — La cosa si trascinò in lungo, perchè se da una parte non si voleva servire nè forse pagare, dall'altra si sdegnava militare sotto la stessa bandiera con gente poc'anzi spregiata [1]). Fatto sta che gli Ebrei non impugnarono per allora le armi.

7. — Proclamata la Repubblica, avvennero alcuni casi di conversione di Ebrei. Rachele, moglie di Israel Levi, abbandonato il marito e il figlio, si rifugiò nel convento delle Cappuccine di Reggio. Il marito, timoroso ch'ella avocasse a sè il figliuolo, protestò in una lettera riboccante delle idee del tempo contro qualunque violazione de' suoi diritti, che voleva pesati « dalla vera bilancia della Giustizia libera » [2]). Il comitato di Modena rispose al Comune di Reggio che si stesse al « praticato come in addietro ». La donna allora volle con sè il bambino e l'ebbe: ma intervenne il generale Rusca scrivendo al Comune: « Vous le lui ferez rendre sur le champ » e ordinando che al Levi fosse concesso parlare colla moglie. Però in questa faccenda dei neofiti come in tante altre si pencolava proprio tra il vecchio e il nuovo. Volevasi assicurata la libertà da una parte, quindi s'invitava la comunità di Scandiano a delegare un rappresentante al battesimo di cinque Corinaldi od a richiamarli in paese per la cerimonia, come aveva fatto Cavriago, e nicchiando quel Comune, il nostro delegava l'arciprete a tenerli al fonte a nome suo [3]. Se non che il Comune dopo disceteva sul serio del proprio intervento nel matrimonio di una neofita, Vittorina Arrigoni Ongarelli, e su proposta di Luigi Cagnoli le

[1]) V. oltre i documenti dell'Arch. dell'Azienda di Reggio, le sessioni 5, 11, 13 e 25 Novembre 1796: Decreti della Municipalità: sessione 30 Marzo 1797, referto del collettore della tassa e proteste — Sessione 22 Aprile: proteste di Sanguinetti e Foà. — Sessione 7 Giugno ordine all'Università di pagare il resto delle L. 1250 italiane (pari a 5000 reggiane) della tassa. Protocolli del 17 e 18 Ottobre e dell'11 Novembre 1796.

[2]) **A. S. R.** Carteggio della Municipalità. Lettera del Comitato 6 Dicembre 1796 con inserta la lettera del Levi.

[3]) Arch. pred. Provvigioni: Seduta del 17 e del 28 Aprile 1797.

deliberava un soccorso di tre filippi al mese sulla Cassa dei Catecumeni « perchè non ne soffra il decoro della nostra santa Religione coll'esporla a quei pericoli sì facili in tali circostanze e non serva di scherno alla Nazione da essa abbandonata »[1]). Le incertezze durarono finchè nel 1803 un regolamento del presidente della repubblica italiana le tolse di mezzo[2]).

8. — La proclamazione della libertà degli Ebrei, l'abolizione dei vincoli dell'ultino Codice estense decretate dal Governo provvisorio del 1796 erano stati passi che avanzavano ancora le costumanze.

Ciò s'argomenta dal fatto che a' 6 Aprile del 1797 il comitato di quel governo dovette emanare ordini di rispettare e di lasciar liberi gli Ebrei nell'esercizio dei loro diritti[3]), giacchè alcuni di loro venivano fatti segno agli insulti anche dai Francesi apportatori di libertà[4]). Si cercava pure di escluderli dalle rappresentanze amministrative, quantunque vi avessero « un ragguardevole interesse per gli estesi possessi di diversi fra le di loro famiglie », onde il Governo richiamava i comuni alla osservanza della legge del 24 Luglio 1802[5]). Leggi o sollecitazioni a nulla o poco valsero: ci vuol tempo a svecchiare il mondo!

Due anni dopo gli Ebrei reclamavano la facoltà di tener aperti i loro fondachi in giorno di festa: ma qui gl'interessi diedero la mano al sentimento religioso per fare un'opposizione fierissima: il reclamo rimase un pio desiderio[6]). Reclamavano pure contro il rifiuto dei Notai e degli Archivisti di ammettere nei rogiti la loro testimonianza. Anche il presidente del tribu-

[1]) Ivi. Seduta del 28 Luglio 1797: in filza n. 492.

[2]) Arch. pred. 1803 N. 1010. Publ. benef. fascetto 42. Arch. della Pref. p. 550. Il ministro del culto trasmette un regolamento per ammettere Ebrei nella Religione cattolica. — Arch. del Comune. Recapiti N. 534, 9 e 15 Febbraio 1803. Il prefetto del Crostolo lo manda alla Municipalità e questa alle Opere pie: colla data del 3 Febbraio è stampato nel « Foglio ufficiale della Repubblica Italiana » del 1803, p. 40.

[3]) A. S. R. Atti del comitato di governo prov. di Modena e di Reggio.

[4]) Arch. pred. Prot. del Comune c. 45, in filo 1653 - 17 Settembre 1798 - reclamo degli Ebrei Faustino Mortara, Alessandro Fano e Tommaso Ciarli contro alcuni francesi che avevan tolto il cappello e la canna al Mortara e rotti i vetri della bottega del Ciarli: viene rimesso al comandante di piazza Macè: che ingenuità!

[5]) Arch. pred. — Lettera 2 Febbr. sul ricorso degli Ebrei per essere ammessi nei diversi corpi e rappresentanze. — Prot. 640. 15, R. 18 f.a 1.a

[6]) Arch. pred. — Parte comunale: protoc. 1806 Tit. 29, R. 2 f.a 1.a N. 2186-3397-2417.

nale d'appello di Modena osservava che tale era la pratica negli ex stati estensi, onde fu duopo di un'ordine perentorio del Gran Giudice per richiamare al rispetto delle leggi i funzionari. Ubbidirono? Ne dubito, poichè nel 1814 gli Ebrei si lagnavano ancora di quella palese ingiustizia! [1]).

9. — Onere ancor meno gradito agli Ebrei fu il prestito di 140000 lire di Modena (circa 40000 italiane) loro imposte ai 9 Gennaio 1796 dal Comitato di Governo. Ben è vero che se ne prometteva il frutto del 6 % col benefizio del 2 % e la restituzione in due rate uguali, l'una fra 5 e l'altra fra 7 anni, ma credo che niuno si facesse illusioni che lo Stato avrebbe mantenuti i patti [2]). E per far bene vedere che il nuovo governo non era meno benevolo in fatto di interessi dell'antico, si instava perchè l'ebreo Forti, cui nel 1794 il Comune e il Duca avevano prestati 5 mila zecchini per soccorrere l'arte della seta, eseguisse a puntino gl'impegni assunti.

10. — Assaporavano da poco tempo gli Ebrei i primi frutti della libertà francese, quando ripiombò sull'Italia e su di loro la vecchia tirannide colle armi del Melas e del Souwarow. Non furono chiusi i ghetti, ma come fossero trattati gli Ebrei in quell'orrendo 1799 è più facile immaginare che descrivere. La Giunta imperiale di Modena li rimproverava perchè « non forzati, ma condotti dalla loro avidità al guadagno » avevano comprato sotto la Repubblica « Vasi, Arredi e Paramenti sacri ed Immagini, trasportandoli dalle Chiese profanate ai loro recinti, e alla Sinagoga, con scandalo, e fra i gemiti e i sospiri dei buoni ed oppressi Cristiani ». Perciò ordinava loro di restituirli o pagarne il prezzo, avvertendoli che il governo aveva la nota delle robe e dei prezzi e li avrebbe gravemente puniti, poichè le Costituzioni estensi del 1771 ristabilite parlavano chiaro. Il giorno

[1]) Azienda di Reggio, filza 95. Reclamo di Salomone Formiggini del 22 Ottobre 1802. Referto del presidente del Tribunale d'appello, stessa data. Ordine del Gran Giudice ministro della Giustizia — Milano 5 Novembre 1802: vi si legge: Dopo che le costituzioni degli anni V e VII han promulgata l'uguaglianza, dopo che l'attuale Costituzione agli art. 116 e 117 ha confermato questi principi sembra strano che dei funzionari pubblici possano ritenere per anco vigenti le antiche massime di intolleranza », onde si ordina « di ammonire seriamente il Notaio Ansaloni per la sua condotta ingiuriosa ». Lettera del Formiggini a M. B. Foà del 1° Nov. 1814.

[2]) Azienda di Reggio, filza 95. Alla somma del prestito Modena contribuì:

con danaro L. 198.793.12. 3	L. mod. 355214.2.1.	
con argenti » 156.421. 9 10		
Reggio contribuì:		
in denaro . L. 46731.12.10	L. mod. 64634.2.6.	
in argenti . » 17903.10. 8		

appresso il Corpo Comunitativo di Reggio bandiva le pene e destinava il Monte a raccogliere gli arredi [1].

Nè si fermarono quì le cose. Appena Reggio fu invasa dai Tedeschi, venne multata d' una grossa contribuzione di viveri e di robe pei soldati. La Giunta imperiale la chiamava « Dono gratuito » ma lo « voleva » per forza e che fosse di 12000 zecchini! Nicchiavano gli Ebrei di Reggio, onde la Giunta riduceva la somma a tre mila e poi a mille zecchini, ma quando vide che anche per questi si stava sul tirato, entrò di mezzo il Barone Ott, il quale fatti arrestare Iacob Rabbeno ed il Carmi li sostenne insieme a Beniamino Foà come ostaggi nella casa di questo, finchè non furono compiute le requisizioni [2]. Quasi poi ciò non bastasse, un' ordinanza del generale austriaco Montrichard del 15 Ottobre 1799 imponeva agli Ebrei un prestito forzoso « di 600 mila lire di Modena restituibili in capo ad anni sei all' effetto di soddisfare i creditori concorsi al pagamento delle contribuzioni estorte in denaro dai Generali Francesi » per scongiurare il saccheggio. Anche queste 600 mila lire (poste per metà a carico degli undici banchieri) fanno il paio colle altre 140 mila e dimostrano che nello spogliare gli Ebrei giacobini e codini si davano la mano [3].

11. — Tante vessazioni subite da sì diverse parti indussero gli Ebrei a benedire il ritorno di Napoleone e il suo dominio assoluto, ma equo.

Fu durante il Consolato che la legge 17 Settembre 1802 coll' articolo 12 costrinse Ebrei e Cristiani, salvo i ministri de' culti, a militare sotto le stesse bandiere della Guardia Nazionale [4] e fu sotto l' Impero che avvennero due fatti, di storia generale l' uno, particolare l' altro, degni di nota.

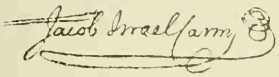
[1]) A. S. R. Proclama del 21 Maggio 1799 della Giunta imperiale di Modena, atti N. 105 e 109; protocolli c. 51 e 54. Recapiti del Corpo Comunitativo: notificazione a stampa di pene contro gli Ebrei che non restituissero alle chiese le argenterie comprate dai Francesi. — Prot. c. 51 in filo 105 22 Maggio 1799: il Monte è destinato a ricevere gli arredi sacri.

[2]) Azienda di Reggio: verbale 18 e 21 Luglio 1799.

[3]) A. S. R. — Prot. c. 136, in filo 965 e Prot. c. 190 in filo 1051 — Arch. dell' Azienda di Reggio: verbali 28 Sett. 5 Ott. 2 Nov. 1797.

[4]) Arch. pred. Prot. 1804 T. 19 R. 30 f. 2 n. 1171 12 Maggio 1804 — Prot. 1809 T. 17 R. 9 f. 3 N. 4039. Il Rabbino dichiara che Israel Deangeli non veste la qualità di ministro del Culto ebraico — T. 17 R. f. 13. N. 3262. David Foà chiede l' esenzione dalla Guardia Nazionale. Anno 1813. T. 17 R. 25 f. 14 N. 1219. Il Rabbino spiega i motivi pe' quali non potè intervenire alla estrazione de' coscritti ed annunzia d' aver pubblicato l' avviso sui coscritti inggiaschi.

12. — Un decreto imperiale del 10 Luglio 1806 convocava a Parigi un Gran Sinedrio od assemblea di delegati dalle comunità ebraiche di tutto il dominio napoleonico per trattare gli affari religiosi e civili. Sedici rappresentanti si assegnavano



al regno italico, due de' quali pel dipartimento del Panaro ed uno per quello del Crostolo, fissando loro l'emolumento di 500 lire mensili e L. 5 per ogni posta. L'assemblea degli Israeliti sedente a Parigi aveva scelto a quella carica due reggiani: un rabbino Marco Carmi e Moisè Beniamino Foà. Fatte qui le ricerche del primo, si rispose che non si conosceva un Marco

Carmi, ma bensì un Isaia Carmi rabbino, morto circa il 1800; ed il Foà scusossi dall' ufficio onorifico per la fatica del viaggio e la tarda età. Fu mandato invece il rabbino Iacob Israel Carmi con una provvigione di 4500 lire di Milano, pari a 300 zecchini. Egli fu uno dei più dotti ed operosi nel Gran Sinedrio, e poichè nelle informazioni mandate regolarmente a Reggio ci lasciò il documento forse più prezioso sulla vita di quell' assemblea, merita che questo libro ne serbi la memoria e l' effigie [1].

13. — E fu pure Iacob Carmi, che a' 16 d' Ottobre 1812 proponeva al Capilupi, podestà di Reggio, d' istituire un Ginnasio israelitico, con 4 classi, giusta un suo disegno formulato in 14 articoli, onde il Capilupi scriveva subito e, mutato il governo, rescriveva a 7 di Dicembre del 1814 al Direttore generale della Pubblica Istruzione, osservando che questa scuola non tornava a carico « nè del Governo nè del Comune » e poteva « evitare tanti inconvenienti che..... succedono nel Ginnasio del Comune quando ai fanciulli Cristiani, fanciulli di altra Nazione e massime dell' Israelitica vengono associati ».

Un tale motivo urtava col carattere del governo napoleonico: eppure persuase tutti, e la scuola fu aperta e per qualche anno ebbe denari dai privati, alunni e solennità scolastiche. Scorrendone i programmi, vi si sente un' aria di modernità che manca nelle altre scuole e contribuì non poco a formare gl' ingegni degli Israeliti vissuti sotto la Restaurazione [2]. Mentre infatti nelle scuole comuni non s' insegnavano la calligrafia, l' aritmetica e il disegno, mentre la storia e la geografia erano neglettte e niuna lingua moderna rompeva nelle menti de' giovani la ferrea cerchia del latino, il ginnasio ebraico accoglieva quelle materie e preludeva alla fusione della scuola classica e tecnica che è ancora un pio desiderio.

[1] V. *All' Assemblea ed al Sinedrio di Parigi 1806-1807* — Lettere del rabbino maggiore Iacob Israel Carmi edite dal Consiglio amministrativo dell' Università israelitica di Reggio dell' Emilia con prefazione del prof. Andrea Balletti e note e traduzioni di Lazzaro Laide-Tedesco rabbino maggiore di Reggio. Vol. di pag. 159 — Reggio, Bondavalli 1905.

[2] Azienda di Reggio: filza 107. « Compendio del piano d' associazione e discipline attinenti alla privata scuola d' istruzione israelitica ». Ne' quattro anni del corso s' insegnavano le seguenti materie. 1°. Calligrafia, abecedario, elementi di grammatica italiana ed ebraica. 2.° Grammatica italiana ed ebraica, elementi di latino e francese, aritmetica elementare e calligrafia. 3.° Belle lettere italiane, ebraiche e latine, aritmetica superiore, lingua francese. 4.° Retorica italiana, latina ed ebraica, storia, geografia e disegno.

Archivio di Reggio: 1812, Prot. N. 3444, 3993. T. 13, R. 10, filza 5 — 1813. Prot. N. 2841, 3209, filza 6: Inviti per assistere agli esami della scuola degli Ebrei ed alla distribuzione dei premi.

14. — La libertà e l'uguaglianza già conquistate nelle leggi e in via di raggiungersi anche ne' costumi facevano caro agli Ebrei il governo di Napoleone, onde il Carmi nelle sue lettere scriveva ch' egli era « il più grand' uomo che vi sia mai stato » e si comprende come in seno alle congreghe ebraiche si disputasse persino se il Còrso non fosse realmente il Messia!

Però questi entusiasmi col volger degli anni, coll' inasprirsi delle contribuzioni e delle leve si calmarono, sì che la rovina del grande impero fu bensì dagli Ebrei considerata una sventura, ma non pianta a calde lagrime. I documenti almeno non ne serbano traccia, ed aveva dopo tutto ragione quel rabbino, che, richiesto se Napoleone fosse il Messia, rispose: Si può dare e non si può dare: vedremo!....

CAPITOLO XIX

GLI EBREI DAL 1814 AL 1859

1. Ritorno degli Austro-Estensi. — 2. Atto di devozione. — 3. Peggioramento. — 4. La contribuzione. — 5. Beni, lauree e battesimi clandestini. — 6. Il Ghetto ristabilito. — 7. Discordie intestine. — 8. Sette segrete. — 9. Ebrei compromessi. — 10. Un ebreo illustre: Samuele Iesi. — 11. Il moto del 1831 e la multa di 600000 franchi. — 12. Dal 1831 al 1848. — 13. La rivoluzione del 1848, ritorno di Francesco V, prestito forzoso e stato economico degli Ebrei. — 14. La coscrizione e la tassa dei coscritti. — 15. Il Codice del 1851: domande respinte. — 16. Gli Ebrei fino al 1859. — 17. Feste ufficiali. — 18. Finalmente!

1. — Colla fortuna napoleonica parvero morte le speranze di libertà della razza israelita e rinacque il terrore dei portoni del Ghetto e del segno giallo. A parare tanta sventura la prudenza insegnava d'adattarsi ai tempi e far buon viso al nuovo signore. Pertanto in mezzo alla comune servilità l'atto di devozione, col quale gli Ebrei salutarono il ritorno del legittimo sovrano Francesco IV, non apparisce fuor del naturale, nè biasimevole: se si prostrava chi poco o nulla poteva temere, non s'imputi a viltà, se s'inchinavano coloro che tutto avevano da aspettarsi da chi veniva in nome dei diritti del trono o dell'altare.

2. — Scrivevano adunque gli Ebrei al Duca: «Altezza Reale, Quantunque Le Deputazioni del Popolo, cui concede la Divina Provvidenza di ritornare sotto il paterno regime dell'illustre Estense Famiglia, comprendessero ne' loro omaggi quelli eziandio dell'Ebrea Nazione, pur nondimeno crederebbe questa di avere imperfettamente data prova della vivissima sua esultazione, e del profondo rispetto, di che sentesi penetrata, se colla propria sua voce espressa in questo umilissimo indirizzo non innalzasse all'Augusto Trono i sensi della sua devozione e dell'ossequioso suo attaccamento. Egli è perciò, Altezza Reale, che incoraggiata da quella fama, che vi annunzia Principe Pio, generoso clementissimo, osa supplicarvi per mezzo della Reggenza provvisoria de' vostri serenissimi Stati di accogliere con bontà

il leale attestato di ubbidiente sudditanza, ch' Ella vi offre: e di accordarle quella protezione, che implora dall'animo vostro, che in tutti i Vassalli suoi considera una sola famiglia intenta ad unanime grido a proclamarvi il suo Padre, il suo benefattore. La nazione Ebrea si è sempre fatta un dovere, e reputò sempre sua vera gloria di essere fedele, riverente, e grata alla Estense Dominazione: questo carattere di fedeltà, di riverenza e di gratitudine sarà costantemente osservato sotto i benefici auspici di un Principe, che imprende a regnare per la felicità del suo popolo » [1].

3. — Se non la felicità, certo la quete ritornava ed avrebbe consolato anche gli Ebrei delle svanite speranze, se non avessero visto rivivere, quasi per intero, quelle Costituzioni estensi, che liberali cinquant' anni prima, erano una reazione nel 1814, e se col nuovo regime la condizione loro non fosse peggiorata di diritto e di fatto.

4. — Appena ebbe Francesco IV preso possesso dei suoi stati, « l' Università degli Ebrei ..... fu sollecita d' offerire la solita antichissima annua contribuzione e con solenne scrittura del 7 Dicembre 1814 se ne convenne il reparto fra le due aziende di Modena e di Reggio « secondo gli usi antichi e le convenzioni decennali ». L'offerta (se pur così può chiamarsi) fu di 15 mila lire conforme all' ultima del 1800, ma l' avaro monarca ne volle 20 mila, e per quante suppliche ne movessero gli oppressi, dimostrando che nelle vicine provincie di Lombardia e di Toscana erano già esonerati « dagli antichi loro Sovrani di un tal peso » dannoso anche ai poveri, ai quali sopracaricando i ricchi, diminuivano « quei sussidi che formano la base della loro sussistenza », altra risposta non ebbero che questa: « Non accordiamo diminuzione alcuna » [2]. Pertanto dal 28 di Aprile del 1814 fu giocoforza pagare l' odiato balzello.

5. — Altre speranze nutrirono gli Ebrei che videro cadere quasi tutte come aride foglie al vento della reazione. Speravano che venisse abrogato il decreto d' Ercole III del 20 Giugno 1780 rispetto ai beni acquisiti per ragioni ipotecarie, ma l' obbligo di

[1]) A. S. R. Dono Montanari Tit. VI. R. 2.

[2]) Atti dell' Azienda di Reggio, filza 18. L' offerta fu fatta colla supplica 5 Agosto 1814. Fu chiesta una diminuzione colla supplica presentata ai 5 Luglio 1815 cui fu risposto con Sovrano Chirografo del 10 Aprile 1816.

Vi fu un momento nel quale parve che il Duca nulla esigesse: infatti Iacob Carmi scriveva ai 7 Giugno 1815 da Modena al Foà: Abbiamo ottenuta l' udienza e fu assai benigna....: siate di norma che non ci fu imposto dal sovrano di fare verun sborso ». La speranza del Carmi dileguò ben presto!

venderli nel termine di 5 anni fu confermato, ed il Principe si riservò solo di permettere l'acquisto di nuovi immobili alle persone « meritevoli ». Speravano venisse modificata la legislazione rispetto all'esercizio delle professioni liberali ed ai battesimi clandestini; però quanto al primo punto furono bensì concesse le lauree agli Ebrei, « con che però fossero esercitate soltanto colla loro Nazione » e quanto al secondo, ebbero la sibillina risposta « che fuori del caso di grave pericolo di vita del Fanciullo Ebreo è proibito di battezzarlo renitenti i Genitori, se è piccolo, ed ancora meno renitente Esso, se è grande, e che i Contravventori a tale divieto saranno puniti; ma che quando sia provato, che un ragazzo Ebreo sia stato battezzato deve esso venire educato da Cristiano ». In vero l'eccezione del pericolo di vita, la indeterminatezza della pena e il riconoscimento del fatto compiuto lasciarono aperto l'adito a tutte le antiche nequizie. Il Principe irremovibile nelle cose maggiori, si mostrò pieghevole nelle minori, come il privilegio della mano regia per le riscossioni dell'Università, il giuramento nelle cause ed i cibi pei detenuti e promise di temperare la procedura rispetto alle feste ebraiche, pur rifiutando ogni concessione in linea di diritto [1].

6. — Non furono rimessi i portoni al Ghetto, ma questo fu legalmente e di fatto ricostituito, perocchè il decreto del 28 Agosto 1814 all'art. 16 imponeva agli Ebrei che stavano a pigione fuori del ghetto di rientrarvi allo spirare dell'anno di affitto in corso e solo permetteva ai « possessori di case fuori Ghetto legittimamente acquistate, di continuare ad abitarle, con che però fosse « sempre esclusa qualunque promiscuità d'abitazione fra cristiani ed Ebrei » anche là dove Ghetto non esisteva, onde una casa abitata da un ebreo non poteva servire ad alcun cristiano o viceversa. Anzi perchè i contatti fra le due stirpi si rallentassero, la notificazione 13 Luglio del 1816 vietava ai Cristiani di prender servigio stabile presso gli Ebrei.

Le riforme pertanto del nuovo governo si riducevano alla sospensione di alcuni paragrafi delle Costituzioni estensi [2] ed erano un regresso dopo la vita trascorsa dal 26 Agosto del 1796 al 28 Aprile 1814.

Balenò nel 1816 la speranza di costringere il Governo a maggiori concessioni nel momento che stava trattando un pre-

[1] A. U. I. R. filza 18. Dispaccio N. 2523. 17 Giugno 1815 del Ministro delle Finanze.

[2] Decreto 28 Agosto 1814 che sospende i §§ dal 2 all'8 inclusivo ed i § 13, 15 e 19 del Titolo IX Libro III delle Costituzioni estensi.

stito di 100 mila lire, e si tracciò ai delegati il programma delle domande: ma il Duca ebbe i denari e nulla concesse [1].

7. — L'amarezza della rinascente oppressione diffusa dal Governo via via per tutta la vita civile s'accrebbe colle intestine discordie, sorte a proposito delle 20 mila lire della tassa ducale [2].

Poco dopo che l'Università degli Ebrei fece al Duca l'offerta delle 15 mila lire, le due aziende di Modena e di Reggio ai 7 Dicembre 1814 convennero di ripartire l'onere «a tutti gli Effetti, Negoziati e fondi sì mobili che immobili e di qualunque siasi natura appartenenti ai singoli Ebrei commoranti nei rispettivi due ducati di Modena e di Reggio» e fu anche stabilito che l'azienda di Modena avrebbe contribuito al carico totale per il 67 1/2 % e quella di Reggio per il 22 1/2 %, mentre questa fino al 1800 si gravava solo del 18 %. Ma quando comparve il decreto del 28 Agosto 1814 che portava a 20 mila lire «la prestazione al Sovrano» e ne faceva carico ai possidenti di beni stabili esclusi solo gli immobili ad uso di manifatture «per la speciale protezione» che volevasi «accordare a quegli Ebrei che con tanto vantaggio dello Stato» avevano introdotto e attivato «tali utili stabilimenti», sorsero parecchie controversie.

La prima e più lieve, quella cioè se al tributo fossero soggetti gli Ebrei forestieri aventi beni stabili nel Ducato, fu risolta dal Duca stesso che dichiarò doversi «per questo titolo riguardarsi del paese» anche costoro; ma non così avvenne per le altre due; cioè come dovesse il carico distribuirsi fra le due aziende e chi in ciascuna dovesse concorrervi. Sosteneva infatti l'azienda di Modena nulla la convenzione del 7 Dicembre 1814 e doversi il carico distribuire secondo il soldario dell'estimo; ora essendo la possidenza degli Ebrei provinciali modenesi di soldi 5747 e quella dei reggiani di 4637, ciascun soldo doveva gravarsi di L. 1,9264 mentre sarebbesi gravato ogni soldo modenese di L. 2,70 ed ogni reggiano di soli 97 centesimi, ripartendo il carico sulle proporzioni di 67 1/2 e 22 1/2. Non fu pos-

[1] Azienda di Reggio: congregazione amministrativa, verbali dal 1782 al 1839: verbale del 14 Aprile 1816. Secondo le istruzioni i Delegati dovevano chiedere: 1° la facoltà di conservare gli stabili acquisiti alle aste per ragioni ipotecarie. 2° la facoltà di assumere affitti di beni stabili. 3° il libero esercizio della medicina e della giurisprudenza: 4° nuove leggi contro i battesimi clandestini.

[2] Prova ne sia che il tubatore Bertolini chiese la ricognizione che si pagava dagli Ebrei per la pubblicazione dell'avviso sull'uso della maschera. Arch. di Reggio. Prot. del Comune 1816, N. 17.

sibile un amichevole accordo fra le due aziende, e con grave scandalo e non senza dolore di molti, memori dell'antica solidarietà e repugnanza a portar le intestine querele a' tribunali cristiani, si ricorse al Supremo Consiglio di Giustizia. Questo con sentenza dell'11 Agosto 1817, confermata da chirografi sovrani del 21 e 27 Settembre, decise in favore dei Reggiani, ed il tributo rimase per L. 15590 a carico dell'azienda di Modena e per L. 4500 di quella di Reggio da pagarsi a trimestri anticipati.

Subito altra controversia sorgeva sul modo di ripartire il tributo fra i componenti le singole aziende. Quella di Modena aveva creduto sottoporre all'onere tutti gli Ebrei e di esigerlo coi metodi delle offerte spontanee e delle tasse, come si usava per le spese di culto e di carità, ma il Duca respinse quel piano dichiarando che egli intendeva l'onere ricadesse per intero sui possidenti di beni stabili, facesse ciò o per un concetto di giustizia o per la massima sua di tenersi in grazia le plebi e dividere gli animi dei sudditi.

Il tributo si esigeva dai singoli censiti « in forma camerale » e perciò ad ogni trimestre le aziende e le castellanze ne trasmettevano ai Comuni i nomi in un quinternetto, perchè si riscotesse da ciascuno insieme all'estimo [1].

8. — Col ritorno degli Estensi pullularono fra noi le sette segrete. Gli Ebrei ne avrebbero volontieri visto trionfare i propositi, onde i nomi di tre di loro, Israele Latis, Benedetto Sanguinetti e Fortunato Urbini, figurano nei compromessi del 1820.

9. — Avevano il Latis ed il Sanguinetti militato nelle truppe italiane come ufficiali, ed il primo erasi ridotto al modesto ufficio di maestro di scuola, l'altro alla cura de' beni paterni. Erano entrambi accusati d'aver assistito nella primavera del 1818 alle « recezioni » di alcuni adepti alla setta massonica dei S. M. P. (Sublimi Maestri Perfetti) e d'averne sottoscritto le patenti: al Latis poi s'imputava d'essersi ascritto ai Carbonari nel 1820.

[1] Su queste controversie vedi il Chirografo 10 Aprile 1816 e gli atti delle filze 18 e 66 dell'azienda di Reggio e le lettere del 15 Nov. e 30 Sett. dei Deputati di Modena. Una lettera del 9 Aprile 1818 del Governatore di Reggio all'Azienda reggiana è notevole perchè dice che questa ha tre distinti fini: il culto, la carità e la prestazione al sovrano, e che se per i primi due va bene il vecchio metodo delle offerte e delle tasse generali, per il terzo vuole il Duca che si segua il solo criterio della possidenza stabile. Lettera 10 Luglio 1815 del Ministro delle Finanze al Presidente del Supremo Tribunale di giustizia che consente l'escussione « in forma camerale ». Archivio del Comune di Reggio: quinternetti dei singoli anni.

L' Urbini, maestro d'aritmetica, di lingua francese ed italiana, era alla sua volta accusato d'essersi fatto socio della società degli S. M. P. col nome di Giulio Cesare, mentre il Latis erane divenuto Grand' Astro col nome di Penn, ed il Sanguinetti Pontefice od Oratore con quello di Ciro. Il Latis fu perciò dannato ad anni 7, il Sanguinetti a 5, l' Urbini ad 1. Ai due primi fu condonato un anno « soltanto per essere nel numero dei confessi, sebbene le loro confessioni non fossero nè delle più pronte, nè tali da meritare particolari riguardi » e all' Urbini si ridusse la pena a 6 mesi « per la pronta ed ingenua confessione ». Il Latis per di più aveva sofferto le sevizie del Besini che, per forzarlo a dir quel che il poliziotto voleva, lo tramutò per otto o dieci carceri « l' una dell' altra più incomoda ». Un certo Levi carcerato sulle prime, fu dimesso dando fideiussione di 5 mila lire « di costituirsi chiamato » [1]).

Però questo primo movimento avendo dato fama alle congreghe segrete e risvegliati i pensieri di libertà e d' indipendenza sopiti, niuna meraviglia che anche gli Ebrei prendessero una parte maggiore ai moti del 1831.

Fra i pochi « animosi che la sera del 3 Febbraio 1831 si ridussero in casa di Ciro Menotti per dar ordine alla rivoluzione » figura il nome d' Angelo Usiglio, ebreo di Modena, che sfuggito alle unghie del Duca e dannato alla forca nel 1837, visse onorato in Francia.

Quando poi Carlo Zucchi, raccolto un manipolo di soldati per fronteggiare gli Austriaci che avevano invaso le Romagne, tentò con onore la sorte dell' armi, tra le schiere di modenesi e reggiani erano Marco Almansi, Abramo e Giacomo Levi di Reggio, Guglielmo e Giuseppe Segrè di Novellara e l' avv. Felice Resignani di Scandiano. Questi ultimi quattro trovaronsi fra que' novantotto infelici che, fatta vela per Corfù sopra un legno mercantile, furono catturati da una nave austriaca il 31 Marzo 1831 e condotti a Venezia soffersero la prigione e poi l' esiglio.

Il Resignani esercitando la sua professione a Marsiglia, procacciossi bella fama e fece parte d' una commissione che il governo di Luigi Filippo mandò in Algeria a studiarvi quale fosse la legislazione improntata a libertà, applicabile a' culti di quella conquista francese. Marco Almansi, sofferti alcuni mesi di carcere, passò a vivere in Toscana, e là pure (a Livorno) ripararono

[1]) Antonio Panizzi: Le prime vittime di Francesco IV Duca di Modena. Madrid 2 Febbraio 1823. — Ristampa: Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri 1897.

Iacob Levi e Moisè Foà erede di Beniamino, che aveva donato 100 Bavere alla Guardia Nazionale [1]). Esularono in Francia Giacomo Levi, Ottavio e Prospero Modena, figlioli di Mandolino: Giacomo Levi più tardi passò nella Spagna: Abramo Levi rimpatriò e fu amnistiato. Appaiono pure fra i volontari del 1831 Davide Cevidali, Leone Liuzzi e Giacomo Soliani [2]).

Fra questi profughi israeliti vorrei pure ricordare il nome di colui che il Tommaseo dice: « reggiano - autore di un libro nel quale si parla della *Castromanzia* del Leopardi e di commedie francesi - e sopratutto più galantuomo di molti Cristiani »; ma le ricerche sono finora riescite vane, onde resta nell'ombra una figura per tanti titoli degna di piena luce [3]).

10. - Posso bensì riprodurre « la buona e cara imagine paterna » di un grande artista israelita, Samuele Iesi vissuto dal 1788 al 1853 alieno dalla politica [4]). Egli non solo contrastò agli stranieri la palma del bulino, ma smentì, insieme al Redenti, l'opinione che gli Ebrei siano rifrattari alle arti del disegno. Nato a Correggio, vincendo gli ostacoli della più dura povertà e della

[1]) Arch. di Reggio. Prot. del Comune 1831. N. 395. La Notificazione a stampa del 2 Marzo 1381 del Podestà ricorda fra gli oblatori anche Leone Rabbeno per 50 Bavere.

[2]) A. S. R. Miscellanea: « Rnolo Alfabetico di quelli della prov. di Reggio, i quali avendo appartenuto alle orde del ribelle Zucchi nell'anno 1831 rimpatriati, e presentati alla Commissione istituita col Benigno R. Sovrano Decreto 21 Aprile Anno sud.° vennero Amnistiati ». — Palazzi C. Corrado. Memoria per la festa patriottica del 1882. Reggio, 1882.

[3]) N. Tommaseo e G. Capponi. Carteggio Vol. 1.° Bologna, Zanichelli. Il Tommaseo scriveva a' 24 Maggio 1834 da Parigi:

Ho due copisti. L'uno è nobile Napoletano..... L'altro è un ebreo, debitore di un ebreo mio debitore fin dal 28. E questo ebreo più galantuomo di molti cristiani, mi offerse la penna del suo debitore; il quale era già per diventare maestro d'Italiano, e più ricco di me; ma le sorti mutarono. E l'ebreo mio debitore è maestro anch'egli, ed è reggiano e dicesi fiorentino, e arrosisce anch'egli della menzogna: e stampò un libro dove parla della *Castromanzia* del Leopardi; e scrisse commedie francesi e si raccomandò a Fontanes e ad Epagny per vederle o recitate o manipolate da loro, con qualche suo lucro, e fu invano. E se fosse un birbante, farebbe fortuna; ma gli ha l'anima più vergine di Rebecca.

Gli editori del carteggio qui appongono questa nota:

Nulla abbiamo potuto rintracciare di questo israelita reggiano, ne del suo libro dove parlava della *crestomazia* del Leopardi nè di sue commedie francesi offerte al Violet d'Epagny autore drammatico e direttore dell'Odeon e al Fontanes attore della Compagnia Séveste.

Aggiungo che io pure per mezzo di un egregio collega feci l'estate scorsa ricerche a Parigi, ma riescirono vane. Ad altri l'ardua fatica.

[4]) A. Balletti: *Storia di Reggio Emilia*. pag. 685.

mal ferma salute attese con tanto amore all' incisione, che ne divenne maestro, fece meravigliare italiani e stranieri colla grande stampa del *Leone X* di Raffaello, e poichè alla valentia congiungeva una grande bontà, meritò che la sua effigie fosse mandata ai posteri con questa medaglia.

AL SOMMO DISEGNATORE E INCISORE
AL CUORE SUO INCOMPARABILE
OMAGGIO POSTUMO
DI AMMIRATORI ED AMICI
1853

11. — Ne' pochi giorni del 1831 che Francesco IV stette fuori de' suoi stati videro gli Ebrei rinascere le speranze di libertà: due decreti del governo provvisorio abolivano alcuni paragrafi delle Costituzioni estensi (L. III, T. 9 §§ 16 e 17) odiosi agli Ebrei ed il contributo annuo [1]. In grazia di ciò fu loro permesso di acquistare stabili ed assumere affittanze di poderi, ma fu conservato il divieto di comprar case fuori di Ghetto, ove questo esisteva « per ragioni e motivi » di pubblico bene » [2].

[1] Arch. pred. Prot. del Comune, T. 14, R. 3, f. 10, N. 304. Decreti pubblicati a' 13 Febbraio 1831.

[2] A. S. M. Ebrei: XIV. Decreto 20 Febbraio 1831 del Dittatore Nardi.

Fuoco di paglia! Appena Francesco coll'armi austriache ebbe ricuperato il trono, non solo richiamò le leggi contro gli Ebrei, ma accusandoli d'aver preso parte ai moti rivoluzionari li minacciò di ristabilire il segno ed i portoni del Ghetto e con un decreto del 22 Marzo 1831 li colpì di una multa di 600 mila franchi.

L'aggravio inatteso mise in agitazione tutta l'Università israelitica. A Reggio si considerava l'ira del Duca come «conseguenza di rapporti purtroppo contrari alla Nazione che li furono fatti sul contegno della medesima nella circostanza degli ultimi avvenimenti di rivolta contro il di Lui governo» e si delegarono alcuni a far pratiche presso il Governatore ed il Vescovo perchè interponessero i loro uffici, ma per quanto questi due personaggi mostrassero buone intenzioni, o nulla fecero o a nulla valsero. Lì per lì si era redatta anche una supplica al Duca la «quale sì come nel far conoscere l'innocenza della maggior parte, sopracaricava però in genere chi poteva essere diversamente imputato», non parve partito nè utile, nè generoso e fu respinto. Con più giusto criterio l'azienda di Modena ammoniva quella di Reggio della «necessità di evitare qualunque cosa potesse mettere a rischio di aumentare quella irritazione che per l'interesse ed onore comune, si tendeva a *calmare*».

Così fu fatto, ma quando si venne allo estremo di pagare, le sopite discordie fecero capolino, giacchè pareva che l'Azienda di Reggio intendesse seguir la regola sancita per la prestazione annua. Sembrò per un momento che le parti si rimettessero ad un arbitrato: anzi quella di Modena nominò suo legale rappresentante l'avv. Alfonso Toschi e quella di Reggio l'avv. Carlo Tassoni giudice del Tribunale di Giustizia di Modena, i quali sotto la presidenza dell'Avv. fiscale Biagio Casoli doveano procedere al riparto della multa. Ma la proposta non ebbe effetto, sì che il ministro della Finanza delegò il conte Abbati Marescotti e l'avv. Latour a tenere una seduta ai 5 Dicembre 1831 per conciliare le parti o quanto meno decidere; visto poi che la disputa si trascinava per le lunghe la troncò fissando che della prima rata di 200 mila lire i Modenesi ne avrebbero pagate 118 mila e 82 mila i Reggiani, e che pel resto, ogni 100 mila lire quelli ne sborserebbero 60 e questi 40 mila, salvo poi e riservate le ragioni di ciascuna azienda [1].

[1]) A. S. R. Filza 74. Verbali del 22 e 23 Marzo. Filza 78. Lettera della Azienda di Modena 1° Aprile 1831; filza 78: minuta di verbale 29 Maggio 1831 e Azienda di Modena: verbale 9 Maggio. Filza 78. Lettera 25 Novembre 1831: Decreto ministeriale Dicembre 1831. Filza 75. Reseritto ducale N. 2503.

12. — Passarono così gli anni di sepolcrale silenzio e di trepida preparazione dal 1831 al 1848, nè avvennero altri fatti degni di nota fuorchè la pubblicazione di un chirografo del 1839 riguardante il battesimo de' catecumeni e lo stato di prosperità materiale insolita e contrastante colla miseria politica, prosperità dalla quale trassero vantaggio anche gli Ebrei, poichè si formarono allora i nuclei di molti de' grossi patrimoni, che alcune di loro famiglie conservano ancora.

13. — Tuttavia nè le feste, nè la prosperità facevano dimenticare i dolori della patria, e quand'essa tentò nel 1848 scuotere il giogo, all'appello della madre comune risposero anche gli Ebrei: fra quelli che impugnarono le armi fu Israel Levi, reggiano, che seguì Garibaldi a Roma e prese parte all'eroica difesa del *Vascello*. Un decreto 10 Aprile 1848 del governo provvisorio pareggiava gli Ebrei agli altri cittadini, talchè l'Azienda ebraica non tardò a chiedere la sospensione del contributo [1]). Ma le gioie della libertà in pochi mesi dileguarono: rivissero i vincoli ed i pesi della servitù comune.

Ritornato Francesco V° ne' suoi dominî, volendo come il padre far pesare sugli Ebrei gli effetti della rivoluzione, e pur non osando colpirli d'una taglia, impose loro un prestito forzoso di un milione di lire. Il decreto del 9 Marzo 1849 che lo bandiva fece nascere le solite discrepanze fra le due aziende; ma questa volta meno acute, poichè trattandosi di un investimento di capitali, che doveva credersi, se non di largo frutto, almeno sicuro, le ritrosie a pagare furono minori. Si compilò in quella occasione uno stato presuntivo della ricchezza degli Ebrei di Modena e di Reggio, distinguendo il patrimonio di ciascuno in possidenza rurale ed urbana, in capitali positivi ed in commercio: in tal modo lo stato degli israeliti di Modena fu calcolato di L. 12,670,000 e per quei di Reggio a 10,084,000 lire. Ciò fatto si divise il prestito, e l'azienda di Reggio avendo chiesto che gliene fossero assegnati $^2/_3$, il Duca annuì, purchè si pagasse « entro il termine prescritto l'intera somma allo stato » salvo poi il conguaglio fra le due aziende. Fatto sta che Reggio pagò L. 325125 e Modena L. 674875.

[1]) A. S. R. Atti com. Tit. 7, N. 5, f. 1°, fascicolo riguardante il contributo dal 15 Novembre 1825 al 1° Dicembre 1858.

Miscellanea polizia: Elenco degli Individui provenienti dall'Estero i quali hanno fatto parte dei Corpi Franchi della sciolta armata Sarda. Anno 1849. Sopra 222 inscritti figurano i seguenti: Carmi Federico, Ulisse ed Angelo, Levi D.r Alberto, Mortara Abramo, Padova D.r Davide, Ravà Moisè, Rabbeno Aronne, Giacobbe ed Isaia, Sinigaglia Leone e Sacerdoti Alessandro.

14. — A questo aggravio altro si affacciò per gli Ebrei: quello della coscrizione; ma anche quesia volta le riluttanze sì del Governo come di molti di loro, fecero tanto che niuno Israelita vestì mai la divisa estense.

Un decreto ducale del 5 Aprile 1849 introduceva nello Stato la coscrizione come sussidiaria al reclutamento volontario fino allora usato, onde si formò una « Commissione di coscrizione per gl'israeliti » composta di 5 membri e residente a Modena: i giovani venivano inscritti presso le due aziende di Modena (Modena e Massa) e di Reggio (Reggio e Guastalla). Già gli Ebrei s'aspettavano d'entrar nelle file dell'esercito, quando una notificazione del 26 Novembre 1851 del ministro Giacobazzi affermando che non conveniva « aggregare ai Corpi delle Truppe di questi stati individui che professavano una Religione diversa dalla dominante » escludeva gli Ebrei dal contingente, ma tassava le comunità loro di 1500 lire per ogni Coscritto « dovute anche per le Coscrizioni antecedenti »: la qual cosa offendeva l'uguaglianza e la giustizia comune dando effetto retroattivo alla legge. L'Università protestò « francamente » contro quella disposizione [1], ma a nulla valse, ed un dispaccio del Consiglio centrale di coscrizione chiese 22500 lire per conto di 15 Ebrei coscritti del 1849, 50 e 51, con una dilazione al pagamento a tutto Marzo 1852 [2]). Sorsero subito dispute e proteste nel seno delle aziende sul reparto del nuovo aggravio, poichè queste erano tenute a pagare per i poveri, ponendo la spesa nel contributo generale [3]; ma ciascuna dovette rassegnarsi al destino. Se non che ad attenuarne le conseguenze si ricorse al principio di associazione. Considerando infatti che de' coscritti alcuni soltanto venivano designati dalla sorte a portar l'armi, ed altri ne sfuggivano coll'estrarre un numero superiore a quello richiesto dal bisogno dell'esercito, si pensò di associare tutti coloro che correvano l'alea del sorteggio e di dividere per teste l'onere complessivo, rendendolo così minore per ciascuno. Nicchiarono alcuni ad accettare la massima, ma finalmente fu approvata dalle due aziende: e, riconosciuta con dispaccio del 5 Ottobre 1852 dal Consiglio centrale di coscrizione, fu retta da un regolamento del 26 Novembre di quell'anno [4]). Tuttavia in una supplica del 4 Dicembre 1851 gli Ebrei si rammaricarono

[1]) Azienda di Reggio: filza 50. Minuta di supplica 4 Dicembre 1851.

[2]) Azienda di Reggio: filza 29. Discorso e relazione 23 Marzo 1852.

[3]) Ivi. Dispaccio del Delegato di governo N. 1674, 26 Aprile 1852.

[4]) Ivi. Lettera 18 Ottobre 1859 della Commissione di coscrizione per gli israeliti.

di nuovo d'essere esclusi dalla leva, osservando che « la qualità di cittadini » loro concessa « per sovrano favore » urtava contro « la loro vergognosa prestazione a cui erano obbligati a titolo di tolleranza » e che non tanto ne offendeva gl'interessi, quanto li addolorava come « un marchio d'avvilimento in faccia ai loro concittadini ».

15. — Si credeva venuta l'ora propizia per quest'atto. In vero la compilazione di un nuovo codice civile iniziata da Francesco V porgeva occasione all'Università di far sentire nuovamente le sue lagnanze, ricordando che fin dal 10 Settembre del 1652 un editto del principe aveva agli Ebrei riconosciuta la qualità di cittadini, qualità riconfermata da Francesco III a' 28 Aprile 1750, onde si chiedeva un trattamento migliore, simile a quello che gli Ebrei godevano nelle provincie italiane soggette all'Austria [1].

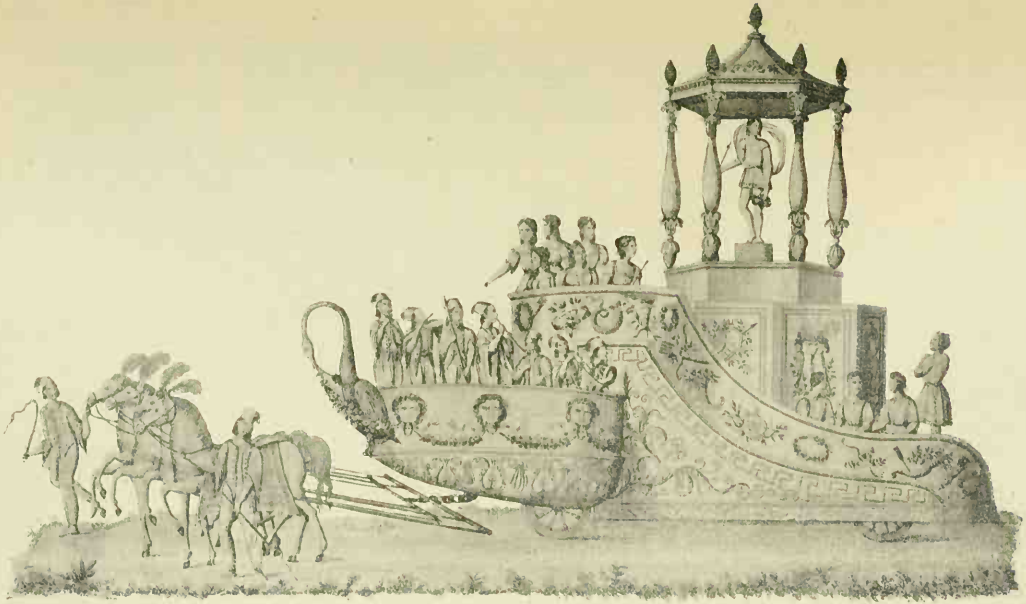
Il nuovo codice venne alla luce, ma fu accompagnato dall'editto 25 Ottobre 1851, sì che la condizione politica e civile degli Ebrei non fu migliorata. Pareva infatti che nulla stabilendo circa l'esercizio della professione legale, dovesse intendersi tacitamente revocato il chirografo del 1817, eppure l'Università degli studi continuava a rilasciare agli Ebrei diplomi colle vecchie forme e l'autorità amministrativa superiore interpellata chiudevasi in un prudente silenzio. Sorgeva anche da quell'editto il dubbio sulla capacità degli Ebrei di testificare negli atti pubblici ed in giudizio. Pertanto l'azienda di Modena mossa da alcuni giovani Ebrei laureati in legge che chiedevano al governo « un'esplicita dichiarazione dell'esercizio della professione legale dei laureati Israeliti » domandò il concorso di quella di Reggio per rivolgere una supplica al Duca, che fu l'ultima di questo genere e riproduce lo stato giuridico degli Ebrei nei Ducati negli anni che precessero la loro completa emancipazione. L'Università adunque chiedeva: 1° l'abolizione della tassa delle 20 mila lire; 2° la facoltà per gli Ebrei d'esercitare le professioni liberali; 3° il permesso d'acquistare fondi stabili e l'abrogazione dell'editto 25 Ottobre 1851; 4° l'abolizione della tassa di leva [2].

Nessuna di queste domande fu accolta!

16. — Gli Ebrei pertanto dal 1814 al 1859 non videro sensibilmente mutata di diritto e di fatto la loro condizione negli

[1]) Azienda di Reggio: filza 12.

[2]) Azienda di Reggio: filza 72. Minuta di argomenti diversi. Lettera 13 Settembre 1853 dell'Azienda di Modena e minuta s. d. di supplica al Duca portante le quattro domande.



«Trionfo d'Imene» - Carro trionfale della Sezione Israelitica di Reggio
per le nozze del Principe ereditario di Modena con Aldegonda di Baviera

Stati estensi. Il battesimo clandestino della bambina Pamela Moroni di Reggio tolta ai genitori il 12 Luglio 1844 e quello ancor più famoso del Mortara di Modena [1], la lettera colla quale il governatore Riccini, rispondeva all'Università che « fino a nuova disposizione non dovranno avere alcun effetto gli antichi Privilegi » [2] ed altri fatti che si potrebbero narrare, dimostrano come fra tutti gli stati d'Italia, che concedevano asilo agli Ebrei, l'Estense era quello che più duramente li trattava.

17. — Di fronte alla quale considerazione le proteste di sudditanza e gli atti d'omaggio dell'Università israelitica verso gli Estensi anche nei casi che sembrano spontanei, si riducono ad un valore relativo, nè potrebbero dallo storico considerarsi come la vera espressione dei sentimenti degl'Israeliti o una ipocrisia colpevole.

Se gli Ebrei presero parte alle feste celebrate per il ritorno degli Estensi nel 1814, si fu perchè n'era « stata uffiziata la Congregazione ristretta dalla Municipalità [3]. Nel 1821 si fecero feste e luminarie « pel felice scarico della nostra principessa di un Maschio » e l'Università vi prese la parte sua [4]. Nel 1842 avvennero le nozze del principe ereditario con Aldegonda di Baviera e parvero per un momento rifiorire i bei giorni di casa d'Este, tante furono le feste, i tripudi e le pazze spese del pubblico e dei privati. Anche gli Ebrei furono spinti dai Comuni a prendervi parte e vi delegarono una loro commissione. Il rabbino maggiore, Carmi, dandone notizia, diceva che la sua nazione sarebbe ben lieta « se i suoi discreti sforzi riuscire potranno ad ottenere il benigno compatimento dell'augusto ed adorato..... Sovrano, insieme a quello della Ill.ma Comunità [5]. Per questa umiltà gli fu dato « la graziosa concessione » di prender parte al corso di gala sullo stradone fuori di Porta Castello, corso del quale non era cessata la rimembranza nei vecchi dell'età mia prima. Fra i carri simbolici figurarono pure due degli Ebrei reggiani composti su disegni di G. B. Barborini di Parma: uno di essi *(trasparente)*

[1] Ivi. Filza 121. Atti relativi al battesimo clandestino di Pamela Moroni.

[2] Ivi. Filza 60: lettera nel Governatore Riccini 18 Dic. 1837.

[3] Azienda di Reggio: Verbale 19 Giugno 1813: B. Foà espone « essere stata uffiziata la Congregazione ristretta dalla Municipalità perchè anche il nostro sodalizio dia pubblica prova di giubilo nell'occasione della venuta qui del nuovo Sovrano Francesco IV che succederà fra brevi giorni ». Si delibera perciò la spesa di circa 9000 lire reggiane.

[4] Ivi: filza 74; verbale 22 luglio 1821.

Archivio di Reggio: Prot. T. 23. R. 2. 4. 7. N. 555, 629 e 708.

rappresentava *Il Parnaso* colle Muse e il Pegaso: l'altro *(diurno) Il Trionfo d'Imene* con vaghe danzatrici e suonatori in costume greco. Alle feste seguirono tutti e preghiere. Si pregò per la vita della famiglia regnante, e ammalatosi seriamente Francesco IV, altre preghiere si fecero per la sua guarigione, e morto che fu a 21 Gennaio 1846, altre ancora per l'anima sua. A 2 Aprile dell'anno stesso fu rivolto al suo successore un indirizzo di condoglianza e d'augurio, nel quale era pur detto con sforzo retorico: « Possa il Genio Estense sorridere perennemente sopra queste contrade »[1]. L'enfasi di tali parole rivela la poca sincerità di chi le scrisse: omai tutti gli Ebrei sapevano che i giorni del « Genio Estense » erano contati e fiutavano i tempi nuovi sì fattamente da ripudiare i nomi ricordanti il Ghetto per assumerne de' più conformi all'età nuova. Nel Novembre del 1848 il Duca corse qualche pericolo e l'azienda di Modena a 22 di quel mese scriveva a Reggio che « un personaggio di alto affare » aveva fatto capire che sarebbe stato opportuno un indirizzo « al noto attentato ». Troppo tardi! Gli Ebrei reggiani non abboccarono all'amo e l'indirizzo rimase un desiderio del personaggio d'alto affare!

18. — Tornò la libertà nel 1859 e, speriamolo, per sempre[2]. Mentre Alberto Cantoni mischiava sulle alture di S. Martino il suo sangue d'ebreo a quello di mio fratello Giovanni e di altri concittadini che cadevano per la patria, un decreto del Municipio di Modena ed un altro del Comitato governativo di Reggio proclamavano « abolite tutte le leggi eccezionali riguardanti gli Israeliti » e questi « parificati agli altri cittadini ».

Era tempo!

[1]) Ivi. Filza 72. Minute d'argomenti diversi.

[2]) Un avviso del 22 Settembre 1859 di Samuele G. Sacerdoti delegato speciale annunzia che avendo il Municipio di Modena ai 13 Giugno proclamato l'eguaglianza civile degli Ebrei, confermata dal R.° Governatore delle Provincie Modenesi a 23 di quel mese, è abolita la tassa di tolleranza politica e religiosa e se ne restituiscono le quote del 3° trimestre 1859. Azienda di Reggio, filza 27, contributo delle 20 mila lire.

ERRATA-CORRIGE

PAG.	LINEA	ERRORE	CORREZIONE
21	3	*dicli*	*dicti*
38	40	c	e
49	28	A distanza	Ad istanza
50	38	2)	3)
50	41	3)	2)
62	29	A. S. R.	A. S. M.
69	32	A. S. R.	A. S. M.
71	28	ch' impignoranno	ch' impignorano
71	31	impognato	impegnato
75	23	**8.**	**3.**
88	16	qUca	Duca
163	6	implicalo	implicato
221	44	Stalo	Stato
240	27	neglettte	neglette
253	2	qnesia	questa

INDICE

CAP. 1.° — **I primi Ebrei a Ferrara, Modena e Reggio** . . . . . Pag. 13

1. L'Emilia e l'usura. — 2. Gli usurai cristiani. — 3. Pietro da Valestra e Andreolo Arcimboldi. — 4. La Romagna. — 5. Gli Ebrei a Ferrara. — 6. Differenza fra l'usura cristiana e l'ebraica. — 7. Gli Ebrei a Modena. — 8. Il decreto di Alberto d'Este. — 9. *Condotta* di Ebrei. — 10. Tristi condizioni di Reggio nei secoli XIV e XV. — 11. Gli Ebrei a Reggio e la loro prima *condotta*. — 12. Testo della condotta. — 13. La seconda condotta discussa in Consiglio. — 14. La terza condotta. — 15. Primi dissapori. La macellazione delle bestie. Un esempio di tolleranza.

CAP. 2.° — **Un Ebreo del secolo XV**. . . . Pag. 31

1. Primi contrasti. — 2. Zinatan. — 3. Il massarolo dei pegni. — 4. I pegni in sorte. — 5. Gli stimatori dei pegni. — 6. La rinnovazione della condotta. Nuove contestazioni. — 7. Un cristiano sospettato di tenere il sacco all'ebreo. — 8. Condiscendenze. — 9. Nuova condotta ottenuta dal Principe. — 10. Dispetti del Comune. — 11. Una *maitinata* e il saccheggio d'una casa di Ebrei. — 12. Un figlio di Zinatan assassinato. — 13. Prestiti al Comune. — 14. Prediche di frati contro gli Ebrei. — 15. Accordi col Comune. — 16. Zinatan nella vita domestica. — 17. Discordie famigliari. — 18. Un lodo. — 19. I banchi di Parma e di Reggio dissestati dai figli di Zinatan. — 20. Zinatan riprende il maneggio della sua casa e muore. — 21. Il Governo e il Comune cogli Ebrei. — 22. Carattere di Zinatan.

CAP. 3.° — **Monti di Pietà e Banchi degli Ebrei** . Pag. 59

1. I Minori Osservanti e i Monti di Pietà. — 2. Opposizione del Governo estense. — 3. Il Monte di Modena. — 4. Vittime. — 5. Provvedimenti. — 6. Processi. — 7. Lancilotto, Sadoleto e la bolla di Paolo III del 1542. — 8. Il Monte di Reggio. — 9. Il Monte di Ferrara. — 10. Monti minori. — 11. Il Monte di Mirandola. — 12. Un errore di massima. — 13. Banchi maggiori. — 14. Banchi minori. — 15. Il banco di Rubiera e Leone X. — 16. Il banco di Scandiano e i Bojardi. — 17. Banchi di Vignola e di Mirandola. — 18. I banchi clandestini. — 19. La ragione giuridica dei banchi. — 20. La *tolleranza*. — 21. Opposizione ai banchi. — 22. Prescrizioni e divieti. — 23. Prestiti a Luoghi Pii. — 24. Il salvadanaio ebraico. — 25. L'abolizione dei banchi.

CAP. 4.° — **Le immigrazioni di Ebrei negli Stati Estensi** . . . . . Pag. 75

1. Gli Ebrei vecchi. — 2. La Nazione ebraica. — 3. La cacciata degli Ebrei dalla Spagna. — 4. Gli Estensi chiamano nuovi Ebrei nel secolo XV. — 5. Gli Ebrei spagnuoli e portoghesi. — 6. Le immigrazioni continuano nel secolo XVI. — 7. Il salvacondotto del 1550. — 8. Gli Abravanelli. — 9. La cessione di Ferrara e gli Ebrei. — 10. Le immigrazioni del secolo XVII. — 11. Privilegi. La nazione ponentina e il *libro rosso*. — 12. Provenienze dei nuovi immigrati. — 13. Cause dell'immigrazione. — 14. Particolari sui nuovi ospiti. — 15. Immigrazioni parziali. — 16. Grida sugli emigranti e salvacondotti. — 17. Controversie tra Ebrei vecchi e nuovi.

CAP. 5.° — **Le Università Israelitiche** . . . Pag. 87

1. Persecuzione del culto ebraico. — 2. Cultura e propaganda ebraica. — 3. Ispezione dei libri ebraici. — 4. Due bolle papali. — 5. I revisori. — 6. Processi. — 7. Un ebreo apostata e un Vescovo credulo. — 8. Sinagoghe. — 9. Sinagoghe a Ferrara. — 10. Università ferrarese. — 11. Accademia rabbinica ferrarese. — 12. Sinagoghe a Modena e a Reggio. — 13. Sodalizi minori. — 14. Sinagoghe a Scandiano, Novellara, Carpi, Luzzara e Mirandola. — 15. Solennità ebraiche. — 16. Dispute. — 17. Cimiteri. — 18. Un dazio sui cadaveri.

CAP. 6.° — **La legislazione e gli Ebrei** . . . Pag. 105

1. I capitoli delle condotte. — 2. Loro rinnovazione decennale. — 3. Capitoli e loro specie. — 4. Domande di capitoli. — 5. Onoranza della decennia e tributo annuo. — 6. Rifiuti e concessioni. — 7. I capitoli del 1750. — 8. Le riforme del secolo XVIII negli Stati estensi. — 9. Il Codice del 1771. — 10. Disposizioni relative agli Ebrei. — 11. Leggi e governo nel secolo XVIII. — 12. I capitoli delle Nazioni forestiere. — 13. Dualismo. — 14. Eguaglianza fra gli Ebrei. — 15. Capitoli speciali. — 16. Temperamenti. — 17. Capitoli personali. — 18. Legislazioni nei centri minori - Correggio e Sassuolo.

CAP. 7.° — **Le pubbliche gravezze e gli Ebrei** . Pag. 115

1. Imposizioni nazionali e straniere. — 2. Imposte della Chiesa. — 3. Imposte dello Stato. Gravezze ordinarie. — 4. L'imposta sui capitali e la tassa a prò de' poveri. — 5. Gravezze straordinarie. — 6. Donativi. — 7. Contributi per la difesa. — 8. Prestiti forzati. — 9. Requisizioni. — 10. Gravezze dei Comuni e delle Maestranze. — 11. Multe. — 12. Mancie. — 13. Reclami e controversie.

CAP. 8.° — **Le istituzioni finanziarie nelle Università** . . . . . Pag. 123

1. Concetti generali. — 2. Fini. — 3. I *Pagatori*. — 4. Congregazioni. — 5. I *Proponitori*. — 6. La *cassella* ed il *getto*. — 7. I *confidenti*. — 8. I *tassatori*. — 9. Computo dei patrimoni. — 10. Esenzioni e riscossioni.

CAP. 9.° — **I costumi degli Ebrei e la società civile** Pag. 135

1. Voce da Ebreo. — 2. Ragioni da Ebreo. — 3. La casa dell'Ebreo. — 4. Cibi ebraici. — 5. Ravvicinamenti. — 6. Curiosità cristiana. — 7. Cittadinanza e Cazagà. — 8. Fomiti e discordie. La prima crisi. — 9. Delitti immaginari. — 10. Calunnie. — 11. La seconda crisi. — 12. Parole e fatti. Il governo.

CAP. 10.° — **La reazione contro gli Ebrei** . . Pag. 143

1. La reazione e le sue cause. — 2. — Cause economiche. Il denaro e la terra. — 3. Un errore fatale. — 4. Decadenza delle industrie. — 5. Il lusso nei secoli XV e XVI. — 6. Il rinnovamento religioso. — 7. Protestanti e Cattolici contro gli Ebrei. — 8. Forme della reazione. — 9. La potitica estense verso gli Ebrei. — 10. Lo stato e la Chiesa. — 11. Il Sinodo di Reggio del 1697. — 12. Debole tentativo di reazione alla Chiesa.

CAP. 11.° — **Il Segno** . . . . . Pag. 149

1. La regola. — 2. Forme del segno. Le « brete zale ». — 3. Frate Biagio. — 4. Statuti e gride. — 5. Il S. Ufficio. — 6. Le costituzioni del 1771.

CAP. 12.° — **I servizi domestici - La clausura** . Pag. 153

1. Contrasti di leggi e di bisogni. — 2. Le fogarole e le nutrici. — 3. I medici ed i chirurghi. — 4. Incertezze e processi. — 5. Lo Stato e la Chiesa. — 6. I giorni di clausura.

CAP. 13.° — **La terra e gli affari** . . . . Pag. 157

1. L'acquisto di beni immobili nel Comune di Reggio. — 2. Discorso di Gherardo Mazzoli. — 3. Provvigione. Il diritto comunale e lo Stato. — 4. La ricognizione. — 5. Gli affitti. — 6. I contratti di censo. — 7. Gli Ebrei e le industrie. — 8. Il protezionismo e gli Ebrei. — 9. Affari di banca e di cambio. — 10. Appalti della zecca e delle gabelle. — 11. Affari politici. — 12. Dagli stracci ai drappi d'oro. — 13. Salvacondotti. — 14. Ricchezza ebraica e miseria cristiana. — 15. Il ghetto. — 16. Strada sbagliata.

CAP. 14.° — **Il Ghetto a Modena e a Reggio** . Pag. 167

1. Motivi del Ghetto. — 2. Motivi religiosi. — 3. Motivi economici. — 4. La paura delle stregonerie. — 5. Amori notturni. — 6. Prediche a Modena. — 7. Proposte del 1618. — 8. Le istanze delle arti. — 9. Progetto. — 10. Difficoltà. — 11. Opposizione del Duca. — 12. Ripresa del disegno. — 13. Ragioni degli Ebrei. Formazione del Ghetto di Modena 1638. Sofferenze e terremoto. — 14. Beccheria in Ghetto. Provvedimenti e capitoli. Allargamento. — 15. Il mezzo ghetto. — 16. Gli Ebrei a Reggio nel secolo XVII. Le strade abitate dagli Ebrei. — 17. La Duchessa Laura ed il Padre Andrea Garimberti. — 18. Il Ghetto decretato. — 19. La Congregazione del Ghetto. — 20. Difficoltà. — 21. Opposizioni. — 22. Episodi. — 23. Maestri. — 24. Industriali. — 25. Un Ebreo in convento. — 26. Contese. — 27. Le sinagoghe. Provvedimenti minori. — 28. L'epigrafe commemorativa. Spese ed effetti. — 29. Il Ghetto a Ferrara. — 30. Ghetti minori. Mirandola. Formigine. Brescello. Scandiano. — 31. Finale. — 32. Tentativo fallito a Correggio.

CAP. 15.° — **Le conversioni** . . . . . Pag. 189

1. Premesse. — 2. Conversioni spontanee e propaganda cristiana. — 3. Fede ebraica. — 4. Pusilli e innamorati. — 5. Colpevoli. — 6. Falliti e pazzi. — 7. Speranze e disinganni. — 8. Conversioni forzate. — 9. Gli oblati. — 10. Le teorie della Chiesa. — 11. Genitori. — 12. Drammi domestici. — 13. Fanciulli battezzati per inganno. — 14. Incanta oblazione. — 15. Durante la peste del 1630. — 16. Sulla fede di un drudo.

CAP. 16.° — **Il Catecumeno ed i Marrani** . . Pag. 207

1. Le prediche e il Catecumeno. — 2. Fra' Giambattista d'Este. — 3. Origini del Catecumeno a Reggio. — 4. I suoi capitoli. — 5. La pompa del battesimo. — 6. I Gesuiti. — 7. I primi neofiti del Catecumeno. — 8. Prepotenze. — 9. I padrini e le matrine. — 10. Vendette e tortura. — 11. Difficoltà, liti e puntigli. — 12. Il Catecumeno in mano del Comune. — 13. Un neofita artista: Cesare Redenti. — 14. Il Catecumeno di Modena. — 15. La condotta dei neofiti. — 16. Le cantele della Chiesa. — 17. I Marrani. Loro castighi. — 18. Un Marrano spogliato dei beni. — 19. Michele Malagrida. — 20. Marrani spagnuoli. — 21. Conversioni di cristiani al giudaismo. Un Ebreo bruciato vivo a Ferrara. — 22. Catecumeni incerti.

CAP. 17.° — **Moisè Beniamino Foà** . . . . Pag. 223

1. Uomini rappresentativi. — 2. Moisè Beniamino Foà — 3. Bibliopola e bibliofili. — 4. Fama e ricchezza. Onori. — 5. Il Foà e il ghetto. — 6. Biblioteca rabbinica di Reggio. — 7. Il Foà durante la Repubblica. — 8. Uffici pubblici. — 9. Una tradizione. — 10. Il Foà in arresto. Ai Comizi di Lione. — 11. Un'aggressione. — 12. Morte del Foà. Il suo ritratto.

CAP. 18.° — **Gli Eberi durante la Repubblica e l'Impero (1796-1814)** . . . . Pag. 231

1. Contrasto fra le idee ed i costumi. — 2. Governi repubblicani. L'eguaglianza proclamata. — 3. I portoni del Ghetto. Il generale Rusca. — 4. La guardia civica. — 5. Triste risoluzione. — 6. Senz'armi! — 7. Incertezze. — 8. Uomini vecchi e idee nuove. — 9. Prestiti. — 10. Russi e Austriaci: 1799. — 11. Napoleone. — 12. Al Sinedrio di Parigi. — 13. Ginnasio israelitico. — 14. Il Messia.

CAP. 19.° — **Gli Ebrei dal 1814 al 1859** . . Pag. 243

1. Ritorno degli Austro-Estensi. — 2. Atto di devozione. — 3. Peggioramento. — 4. La contribuzione. — 5. Beni, lauree e battesimi clandestini. — 6. Il Ghetto ristabilito. — 7. Discordie intestine. — 8. Sette segrete. — 9. Ebrei compromessi. — 10. Un ebreo illustre: Samuele Iesi. — 11. Il moto del 1831 e la multa di 600000 franchi. — 12. Dal 1831 al 1848. — 13. La rivoluzione del 1848, ritorno di Francesco V, prestito forzoso e stato economico degli Ebrei. — 14. La coscrizione e la tassa dei coscritti. — 15. Il Codice del 1851: domande respinte. — 16. Gli Ebrei fino al 1859. — 17. Feste ufficiali. — 18. Finalmente!

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Ferrara - Interno del Tempio Levantino . . . . . Pag. 11
Modena - Tempio Israelitico (facciata) . . . . . » 29
Modena - Santuario del Tempio Israelitico . . . . . » 57
Reggio E. - Santuario del Tempio Israelitico . . . . . » 73
Reggio E. - Via della Volta . . . . . » 85
Reggio E. - Sigillo della Scuola Spagnuola israelitica . . . » 103
Gherardo Mazzoli . . . . . » 159
Il Ghetto a Modena secondo la pianta Roccatadati . . . . » 173
Il Ghetto da farsi a Modena (pianta) . . . . . » 175
Ghetto degli Ebrei a Reggio Emilia (pianta) . . . . . » 179
Cesare Redenti, incisore . . . . . » 215
Moisè Beniamino Foà . . . . . » 225
Iacob Israel Carmi . . . . . » 239
Samuele Iesi . . . . . » 250
«Trionfo d'Imene» - Carro trionfale della Sezione Israelitica di Reggio per le Nozze del Principe Ereditario di Modena con Aldegonda di Baviera . . . . . » 255

DELLO STESSO AUTORE

Gasparo Scaruffi e la questione monetaria nel sec. XVI.

— Opera premiata dalla R. Accademia de' Lincei nella seduta Reale del 19 Dicembre 1880. - Modena, Vincenzi, 1882.

L'ab. Giuseppe Ferrari Bonini e le riforme civili della beneficenza nel sec. XVIII.

— Opera lodata dalla R. Accademia de' Lincei nell'adunanza solenne 29 Maggio 1887. - Reggio-Emilia, Calderini 1886.

Le condizioni dell'economia agraria nella provincia di Reggio-E.

— Reggio-Emilia - Calderini, 1886.

L' economia politica nelle accademie e nei congressi degli scienziati (1750-1850).

— Memoria onorata del premio *Cossa* dalla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, a' 3 aprile 1889. - Modena, Società Tipografica, 1891.

Il Santo Monte della Pietà di Reggio nell' Emilia.

— Ricerche storiche. - Reggio-Emilia, Calderini, 1894.

Ordinamenti finanziari nell' età dei Comuni.

— Nel « Giornale degli Economisti », 1904.

La collezione Giorgio Mylius di battenti in ferro ed in bronzo.

— XX tavole con testo. - Milano, Allegretti, 1905.

All' Assemblea ed al Sinedrio di Parigi, 1806-1807.

— Lettere del Rabbino Maggiore Iacob Israele Carmi ecc. - Reggio-Emilia, L. Bondavalli, 1905.

Gli Ebrei e gli Estensi.

— Modena - Società Tipografica Modenese, 1913.

Le mura di Reggio dell' Emilia.

— Reggio-Emilia - Società Anonima Arti Grafiche, 1917.

Storia di Reggio nell' Emilia.

Reggio-Emilia - L. Bonvicini e Coop. Lav. Tipografi, Coeditori, 1925.

University of British Columbia Library

DUE DATE

July 1, 1975 ILL

JUL 10 1975 ARR'D

JAN 30 1982

JAN 25 1982 RET'D

FORM 310

UNIVERSITY OF B.C. LIBRARY
3 9424 02227 6783